STORIA

DELLA

MONARCHIA PIEMONTESE

DI

ERCOLE RICOTTI.

VOLUME QUINTO.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1869.

VITTORIO AMEDEO I

LA

REGGENZA CONTRASTATA

[ANNI 1630-1642.]

AL BENEVOLO LETTORE.

Questi due volumi abbracciano la storia della Monarchia piemontese fra la morte del duca Carlo Emanuele I e quella del duca Carlo Emanuele II. Codesto tempo può considerarsi spartito in cinque periodi, cioè:

1° Il regno del duca Vittorio Amedeo I, dall'anno 1630 al 1637;

2° La reggenza contrastata, cioè fino al termine della guerra civile, dall'anno 1637 al 1642;

3° La reggenza consentita, dall'anno 1642 al 1648;

4° La reggenza dissimulata sotto il nome di Carlo Emanuele II, dall'anno 1648 al 1663;

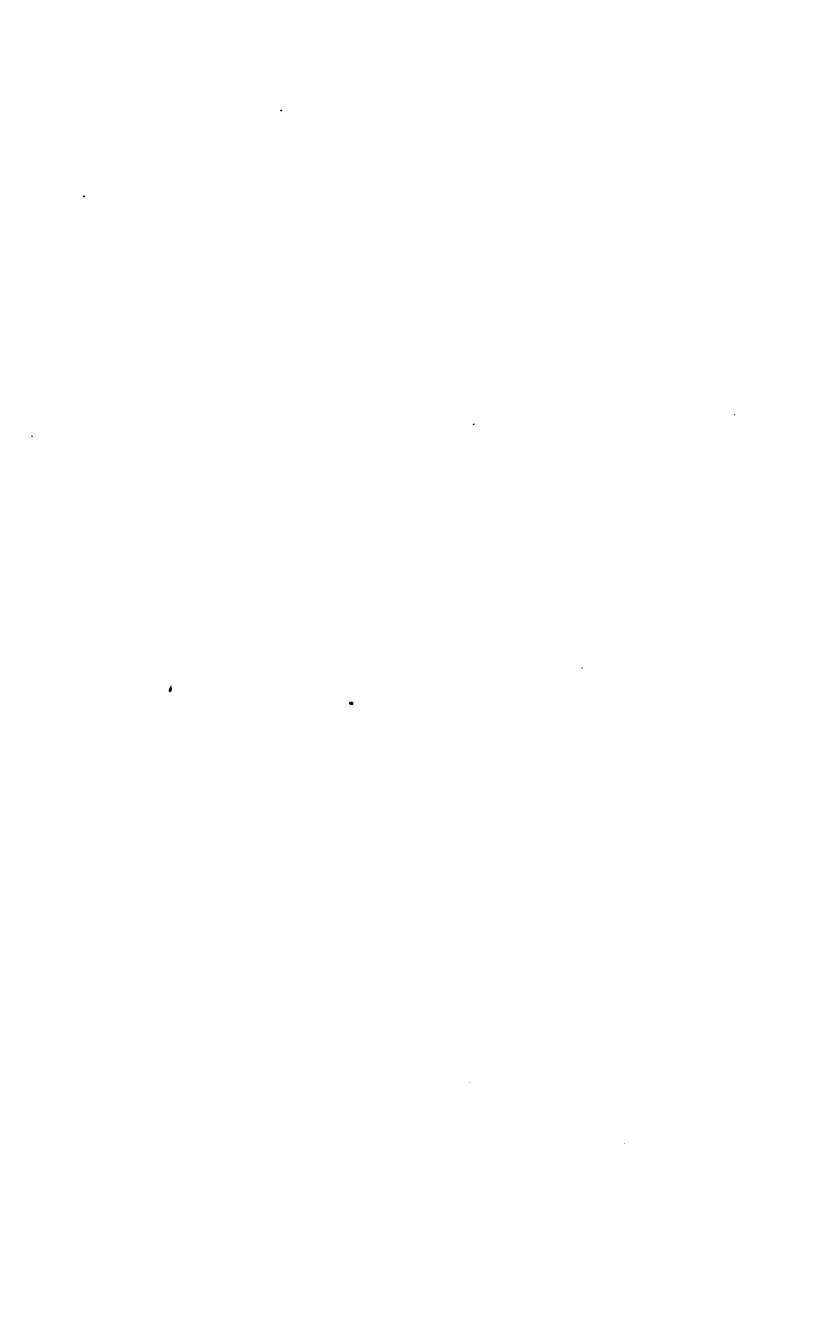
5° Il regno effettivo di Carlo Emanuele II, dall'anno 1663 al 1675.

Seguono nell'ultimo libro rapidi cenni intorno le vicende del governo interiore, e partitamente si esaminano le successive condizioni del governo politico e civile, della giustizia, delle armi, delle relazioni tra la Chiesa e lo Stato, delle finanze, dell' agricoltura, dell' industria, del commercio, degli studi, e infine della città di Torino, capo del dominio.

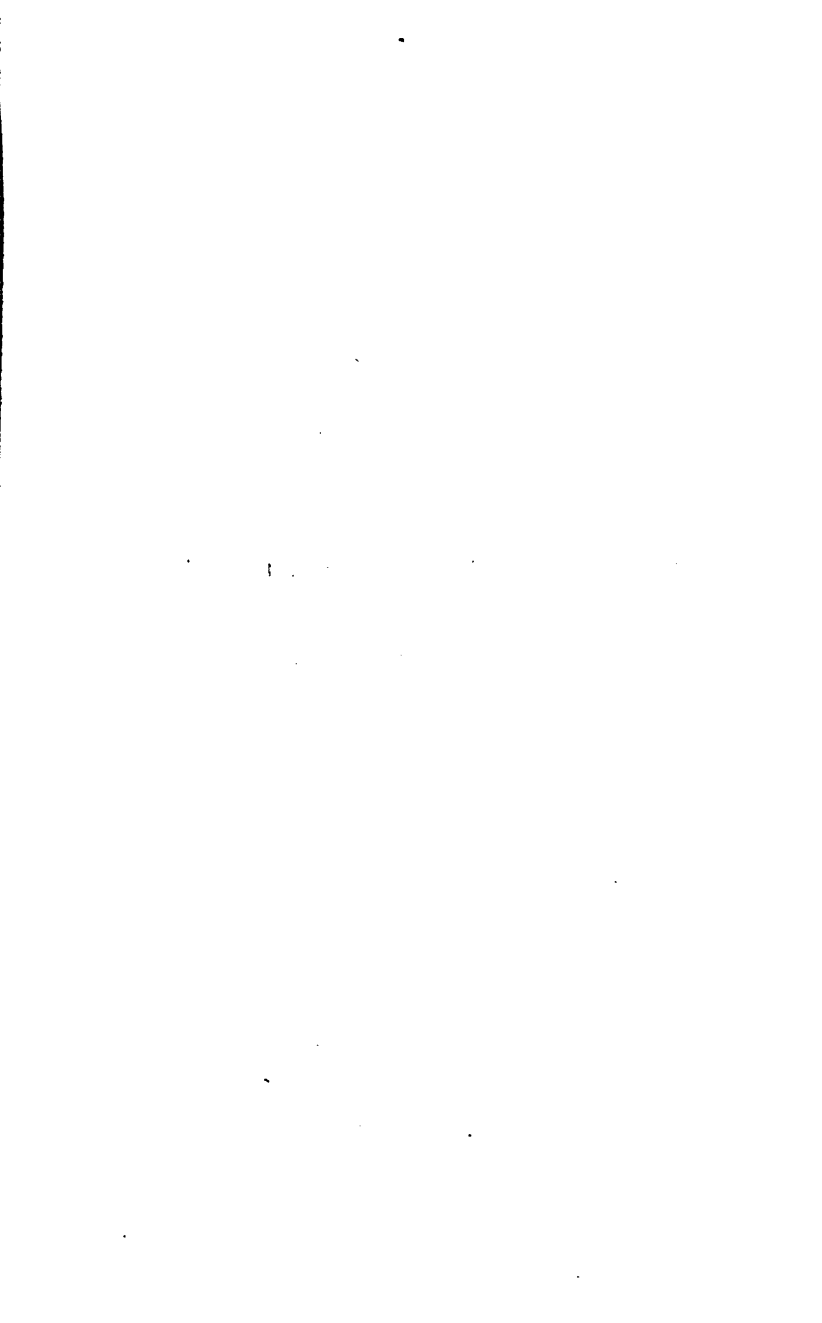
Nel proemio al terzo volume io scriveva, essere la storia moderna d' Europa da rifarsi mercè le notizie, che oggidì possono dedursi dagli Archivi interdetti ai nostri padri. Questa opinione mi fu pienamente confermata dagli studi posteriori. E nell' appendice al presente volume si troveranno le prove che chiariscono in colpa molti scrittori contemporanëi delle cose italiane, e specialmente i più adoperati. Quindi mi fu tanto più necessario di fondare il racconto su' documenti diretti e ufficiali, che mi vennero forniti da molte raccolte di carte pubbliche e private, ma specialmente da quella immensa degli Archivi generali del regno in Torino. La luce sincera, che ne scaturisce, non solo scopre e colora fatti ignorati o mal conosciuti, ma vivifica quelli, la cui esposizione in bocca agli scrittori anzidetti o male informati o mercenari non aveva valore. Appiè di

pagina sono citate le fonti, a cui attinsi, con indicazioni bastanti a riscontrare, quando che sia, gli asserti. Certo il comporre le storie a questo modo costa grave fatica! Ma soltanto a tal prezzo si può conseguire lo scopo d'ogni storico onesto, la verità.

Torino, 15 dicembre 1868.

L'AUTORE.

LIBRO DECIMOTERZO.

IL DUCA VITTORIO AMEDEO I.

DALL' ANNO 1630 AL 1637.

CAPITOLO PRIMO.

I TRATTATI DI RATISBONA E DI CHERASCO.

[ANNI 1630-1631.]

—

SOMMARIO.

I. *A.* 1630 — VITTORIO AMEDEO I *succede al padre — Intenzioni sue e della moglie — Negoziati segreti — Condizioni di pace proposte dal Marchese Spinola al Mazzarino, e dal Mazzarino fatte aggradire al Duca di Savoia e finalmente al Richelieu dopo un violento colloquio —* II. *Fatto d' arme presso Carignano — Istruzioni del Duca al Pasero per lo Spinola che, scopertosi senza autorità di concludere la pace, propone una tregua — Il Mazzarino vi dispone il Collalto, il Duca e da ultimo i Generali francesi — Capitoli della tregua di Rivalta, che dopo qualche difficoltà viene eseguita — Ultimi momenti di Ambrogio Spinola. —* III. *Concludesi il trattato di pace a Ratisbona; che il Cardinale di Richelieu non approva — L' esercito francese si apparecchia per ripigliare le ostilità, appena spirata la tregua — Il Duca, non trovando compensi nè appoggi presso loro nè presso la Spagna, ricorre a' negoziati per prolungare la tregua e rimaner neutrale: ma invano. Infine, per segreto accordo, si ritira in disparte dagli uni e dagli altri. —* IV. *I Francesi marciano al soccorso di Casale — Per istrada hanno notizia certa del trattato di Ratisbona, ma non vi consentono, per quanto riguarda le cose d' Italia, se non a patti che*

non sono accettati — Onde continuano la marcia — Già la battaglia sta per ingaggiarsi, quando il Mazzarino persuade i combattenti a stipulare una convenzione, che dopo molti contrasti è mandata ad effetto. — V. *A.* 1631 — *La Spagna non vorrebbe la pace e non può fare la guerra — Onde il duca di Savoia s' abbandona alla Francia — Nella quale si riduce la somma degli accordi.* — VI. *Congresso di Cherasco — La Francia, prima di concludere la pace, impone al Duca in due trattati segretissimi l' alleanza perpetua e la cessione di Pinerolo — Quindi lo contenta a spese del Monferrato — Trattati pubblici di Cherasco — Nuovi articoli segreti e pregiudizievoli al Duca.* — VII. *Nuove difficoltà insorgono all' esecuzione del trattato di Cherasco — Ma infine vengono superate mediante alcuni temperamenti, che danno luogo a un secondo trattato pubblico, mentre la Francia sforza il duca di Savoia a un' altra convenzione segreta.*

I. — Al duca Carlo Emanuele I successe (26 luglio, 1630) il figliuolo Vittorio Amedeo I, che prese lo Stato in condizioni le più calamitose. Di fatto, salvo Monmeliano, tutta la Savoia, e nel Piemonte le piazze di Susa, Pinerolo, Saluzzo e Bricherasio erano tenute da' Francesi: il resto era in preda alle soldatesche spagnuole e imperiali, mentre sovra tutto il dominio si aggravavano i flagelli della peste e della fame. Ma Vittorio Amedeo recava in sè pregi non comuni. Aveva egli di poco oltrepassato il quadragesimo terzo anno d' una vita tutta spesa in guerre e negoziati, e per le attinenze di famiglia colle corti di Spagna e di Francia e per la riputazione d' uomo pacato, riguardoso e fermo, apriva personalmente la strada a que' disegni di pace, che aveano incontrato intoppo nell' indole pronta e ambiziosa dell' antecessore e negli impegni diversamente da lui assunti e nella fama sua di poca fede. Impertanto il nuovo Duca, rivolgendosi di proposito alle trattative, chiamava subito a sè

il Padre Monod,[1] gesuita, personaggio non meno dotto che attivo e destro, e restringevasi col Mazzarino, e scriveva alla moglie, Cristina di Francia, sollecitandola ad assisterlo per conseguire o pace onorata o guerra vantaggiosa.[2]

Cristina, che solevano chiamare *Madama Reale* per rispetto alla nascita regia, viveva appartata nel castello di Sanfré, sì per causa della pestilenza che aveva invaso Torino e le altre residenze ducali, sì pei sospetti nutriti dal suocero verso lei, siccome troppo francese. I quali sospetti, sebbene non fossero totalmente fondati, perchè ella avea sposato con lealtà gli interessi della Casa di Savoia, tuttavia riceveano scusa dal veemente suo desiderio d' introdursi nelle cose dello Stato; onde, benchè spiata diligentemente e privata di tutto il seguito di sua nazione, trovava sempre modo di carteggiare col Re suo fratello e col cardinale di Richelieu, cui supplicava di farle passare per le mani la conclusione della pace, « perchè altrimenti, ella soggiungeva, non debbo sperare più contentezza qua, » dove tanto mi odiano che mi impediscono qualunque » parte nelle faccende.[3] »

Vittorio Amedeo, non ostante qualche torbido di gelosia, serbava verso la moglie una profonda e riverente affezione, che gli era inspirata dagli alti suoi natali, dalla bontà dell' ingegno, dalla bellezza delle

---

[1] 29 luglio. Il Duca al P. Monod. (A. G. R. *Lettere di Vittorio Amedeo I*)

[2] CASTIGLIONE, *Storia MS. della Vita di Vittorio Amedeo I.* (A. G. R. *Storia della R. Casa*, Categoria III. M. XVI.)

[3] 1 giugno Cristina al Richelieu (ap. COUSIN, *Jeunesse de Mazarin*, 347).

forme e dalla squisitezza de' modi soavi con dignità.[1] Ma codesti sentimenti non gli faceano così velo agli occhi, che non iscorgesse gli obblighi dell'alleanza contratta dal padre colla Casa d' Austria, e quindi l'uopo di destreggiarsi affine di non mancare alla parola data oppure alle necessità de' suoi popoli, e soprattutto al decoro della Casa.[2] In conseguenza, pur ritenendo in sè le definitive risoluzioni, cominciò a valersi di Cristina per superare le difficoltà più delicate. E tosto ne vide qualche effetto; perchè il duca di Montmorency, che col marchese d'Effiat e col maresciallo della Force comandava l' esercito francese, per compiacere alla Duchessa pose in libertà intiere squadre di prigionieri, e le diede mezzo d'inviare in Francia un agente segreto per piegare il Re a condizioni tollerabili di pace.

Intanto il cardinale di Richelieu faceva intendere a Vittorio Amedeo: il Re aver nulla contro lui, anzi amarlo: non chiedergli, che si volti a danno della Spagna, ma soltanto che salvi Casale, inducendo questa potenza a fare una pace onorevole per tutti: che se la Spagna non ne accettàsse i benevoli avvisi, allora egli potrebbe unirsi colla Francia, che gli restituirebbe tutto lo Stato.[3]

---

[1] Nelle sue lettere a Cristina, sottoscrivevasi « *Le plus passioné serviteur et esclave* », e Cristina a lui « *très-humble amante* » oppure « *très-humble et affectionnée servante.* » Finivano poi entrambi e cominciavano lor lettere con lacci d'amore che sostituivano al nome proprio. Di codeste lettere ha un numero grandissimo ne' citati A. G. R.

[2] « In questa Altezza scopro un estremo desiderio della » pace, ma altrettanta risoluzione che il mondo giudichi le » azioni sue dirette ad approvare quelle del padre. » — 6 agosto. Mazzarino al cardinal Barberini (ap. COUSIN, 477).

[3] *Mém. de Richelieu,* t. VI, l. XXI, 197, 250.

E a pace mirava sinceramente il Duca, e a pace intendeva con meravigliosa alacrità, in nome del Papa, Giulio Mazzarino. Il quale, essendosi ultimamente recato al campo del marchese Ambrogio Spinola sotto Casale, ne strappava questa proposizione: si facesse incontanente tregua di 20 giorni per trattar della pace; se entro tal termine la non si concludesse, i Francesi avrebbero un uguale spazio di tempo per soccorrere la piazza: indi, se per avventura non l'avessero soccorsa, la renderebbero agli Spagnuoli. Questa proposizione dello Spinola fu comunicata dal Mazzarino al Duca. Il quale, se da un lato se ne soddisfece perchè ricavonne speranza di accomodamento, dall'altro se ne turbò, perchè in sostanza, fosse Casale in potere de' Francesi ovvero degli Spagnuoli, sarebbe sempre una punta velenosa nel cuore de' suoi dominii. Perciò propose al Mazzarino un altro partito che, mentre gli levava codesto sospetto, pareva atto a troncare le differenze, cioè che si demolisse la cittadella di Casale, nella qual cittadella stava tutta l'importanza della piazza. Però, siccome lo Spinola per puntiglio militare voleva entrarvi ad ogni costo, così il Duca suggerì, che i Francesi consegnassero Casale per otto giorni agli Spagnuoli, i quali indi uscirebbero da tutto il Monferrato; e dove questi mancassero alla parola, egli si separerebbe da loro per unirsi co' Francesi. Infine soggiunse a mezza bocca che, per salvare le pretensioni degli uni e degli altri, si potrebbe anche combinare di cedere allo Spinola la città e il castello di Casale, ma non la cittadella.[1]

---

[1] EMERY, *Relation de ce qui s'est passé en Savoye et en Piémont en* 1630 (MS. negli A. G. R. *Storia della*

Spiccatosi dal Duca, il Mazzarino varcò in fretta il Moncenisio, e il secondo giorno dell'agosto giunse nella città di San Giovanni di Moriana; dove non trovò il Re, che infermo a morte si era ritirato a Lione, ma trovò il cardinale di Richelieu. Il quale accolse lui e le proposte da lui recate con furibondo sdegno, e perfino con minaccie. Ma il Mazzarino, interrompendolo, gli replicò con fermo viso, che non sosterrebbe mai che nella sua persona si insultasse un ministro del Sommo Pontefice: che a questo solo renderebbe conto de' propri atti per riceverne pena o premio, senza temere d' altri. Queste parole spinsero fuori d' ogni regola il Cardinale, che rizzatosi in furia, rovesciata la sedia, gettato via il berretto rosso, si diede a misurare a gran passi la camera gridando e gesticolando. Ma a poco a poco si calmò, e riconobbe che niuno meglio del Mazzarino poteva persuadere il duca di Savoia a rendersi mediatore tra la Francia e la Spagna, e salvar quindi Casale che pericolava sempre più. Da ultimo gli chiese scusa, e con blandizie lo pregò a riprendere le trattative in modo da ritardare la caduta di Casale quanto bastasse a spedire in Italia forze sufficienti a soccorrerla. Poscia passando a esporre gli intimi suoi fini, di cui forse la collera dimostrata era stata un artificioso preambolo, dichiarò che annuiva al partito offerto dal marchese Spinola, solchè si accorciasse di cinque giorni il primo termine, e si allungasse d' altrettanti il secondo.[1] Infine congedollo, sollecitandolo ad accordare il duca di Savoia colla Francia; al quale effetto deputava i marchesi d' Effiat

R. Casa, Categ. III, mazzo XIII). — *Mém. de Richelieu,* L. XXI, 236.

[1] COUSIN, op. cit. 478. — BRUSONI, *Storie,* A. A.

e di Brezé a tenerne vive e segretissime pratiche, l'uno col Duca, l'altro colla Duchessa.[1]

II. — Intanto i Francesi erano ritornati alle offese, per aprirsi il passo e soccorrere Casale. Sulle prime, guazzato il Po, scesero lungo la sponda destra del fiume; ma, avendo riscontrato intoppo ne' ducali che tenevano Savigliano, lo ripassarono e si distesero nel basso Piemonte, occupando senza contrasto Vigone, Villafranca, Pancalieri (30 e 31 luglio), e finalmente Carignano.

Siede questa città presso un gomito del Po, le cui sponde erano quivi congiunte da un ponte di legno. Il duca di Savoia uscì da Savigliano per impedire al nemico di passarlo. Ma la sua vanguardia, avendo trovato il ponte libero, lo passò a sua posta, e avanzandosi prese Carignano. Però, veggendo che la città non era in condizione da difendersi, la sgombrò e si ritrasse sulla riva destra.

Alloggiarono i Francesi di nuovo in Carignano, e i ducali di là dal Po in faccia a loro. Se non che Vittorio Amedeo, scorgendo che trascuravano d'occupare la testa sinistra del ponte, li prevenne, e quindi disegnò d' assicurarsene il possesso con innalzarvi una mezzaluna fiancheggiata da alcuni trinceramenti. Tosto Spagnuoli, Tedeschi e Italiani spartironsi il lavoro, e per due giorni vi attesero senza difficoltà (6 agosto). Ma al terzo dì, avendone i Francesi considerate meglio le conseguenze, deliberarono di rimediarvi finchè era tempo, e sortendo con furia pigliarono al primo tratto la trincera tenuta da' Tedeschi; indi la mezza-

---

[1] EMERY, *Relation MS.* cit. — *Mém. de Richelieu,* L. XXI, 243.

luna guernita di Spagnuoli, che rimase scoperta, e da ultimo il trinceramento degli Italiani. Nè il Duca potè inviare dalla sponda destra genti al soccorso, perchè la strettezza del ponte e l'ingombro de'fuggiaschi gliel vietarono. Così i ducali restarono tutti di là, i Francesi di quà del fiume, quelli padroni della campagna verso Casale, questi delle pendici delle Alpi; e ciascuno, spartendosi il sospetto, ruppe il ponte dalla propria banda.[1]

In questo mentre sopravveniva al campo ducale il Mazzarino colla risposta del cardinale di Richelieu circa la pace e la tregua, e con accorte istruzioni per trarre il Duca ad accettar l'una o l'altra, oppure congiungerlo alla Francia e averne il modo di sovvenire Casale. Vittorio Amedeo prestò orecchio volonteroso ai facili ragionamenti del Mazzarino; ma gli concluse, di non poter risolvere senza l'avviso del conte di Collalto generale dell' Imperatore, e dello Spinola generale di Spagna. I quali, come erano lontani di luogo l'un dall'altro, così erano d'animo; perchè il Collalto, dopo avere colla presa di Mantova soddisfatto all'onore dell'Impero e alla propria ambizione, intendeva a pace: lo Spinola, benchè avesse l'esercito indebolito assai dalla peste, dagli stenti e dalle ferite, si struggeva sempre di entrare in Casale. Quindi avendo il Collalto annuito, tutta la difficoltà si ridusse nello Spinola.

Adunque il Mazzarino s'avviò verso Casale, accompagnato dal commendator Pasero, primo segretario di Stato del Duca, che gli avea particolarmente commesso di esporre al marchese Spinola il misera-

---

[1] Capriata, Siri, Brusoni, *Mém. de Richelieu.*

bile stato del proprio esercito accampato di contro a Carignano: i Tedeschi senza capi, senza ordini, in tal miseria « da muovere a pietà i sassi: » degli Italiani e Spagnuoli i più infermi e gente nuova: esser uopo o di unirsi tutti per far guerra viva e grossa, o vero scendere a tregua o a pace ne' termini che suggeriva il Mazzarino. A questo effetto era imposto al Pasero di esplorare ben bene la mente dello Spinola e dove la scoprisse restía, protestargli: non potere il Duca più durarla così: aver la Spagna mancato a tutte le promesse abbandonandolo al nemico: esser lui perciò al punto di pigliare una risoluzione decisiva.[1]

Credevano il Pasero e il Mazzarino di trovare lo Spinola favorevole ai partiti di pace e di tregua, combinati col Richelieu, col duca di Savoia e col Collalto, perchè sostanzialmente collimavano con quelli da lui espressi già. Ma con istupore si affacciò loro come un' altra persona. Di fatto, essendo egli a prima giunta entrato a discutere i capitoli della tregua, vi fece tante e così minute osservazioni e appunti, che i due negoziatori gli suggerirono di trattare piuttosto della pace, nella quale tutti parevano d' accordo. Ma allora il Marchese mise fuora nuove difficoltà, per superar le quali il Pasero gli gettò un motto della necessità, in cui sarebbe il Duca suo signore, di provvedere alla salute propria e de' suoi popoli con qualche risoluzione poco conveniente agli interessi della Spagna.[2] E per verità appunto allora Vittorio Amedeo chiedeva al-

---

[1] 8 agosto. Istruzione al Pasero. (A. G R. *Negoziati. Spagna*, mazzo IV, 19.)

[2] 11 agosto. Mazzarino al cardinal Barberini (ap. COUSIN, 503).

l'Imperatore, in termini altrettanto rispettosi quanto fermi, il consenso di accomodarsi colla Francia.[1]

Infine, stretto da tutte le parti, lo Spinola confessò che gli era stato dal suo re tolta la facoltà di concludere la pace, stante i maneggi dell' abbate Scaglia, ambasciatore della Casa di Savoia presso la Corte di Madrid. Se non che il divieto del Re era anteriore alle proposizioni già fatte dallo Spinola stesso al Mazzarino, epperciò lo convinceva di slealtà. Ma egli se ne scusava allegando di avere spedito a Madrid per riavere la potestà di concludere la pace.[2] Però, siccome non gliene era venuta la risposta, gli rimaneva soltanto l' autorità di stipulare un armistizio: ed egli lo consentì in termini larghissimi, ma a patto che preliminarmente gli venisse consegnata la città di Casale.

Il Mazzarino, per evitar l' errore dell' altra volta, si fece dare dallo Spinola le proposizioni per l' armistizio scritte e soscritte di suo pugno (15 agosto); quindi si dispose a ottenerne l' assenso dalle altre parti. Dal Collalto non fu malagevole; perchè, oltre la naturale inclinazione, egli bramava far la pace in Italia, prima che fosse conclusa senza lui in Ratisbona dove se ne trattava. Nè il duca di Savoia sgradiva una tregua, che gli desse agio di respirare, e modo di sciorsi dall' alleanza spagnuola che senz' utile gli inferiva danni incomportabili; sicchè, non solo ne approvò le condizioni, ma se ne rese mediatore e quasi garante.

Restava che vi si piegassero i generali francesi.

---

[1] 11 agosto. (ap. Cousin, 497.)

[2] Cousin, 509.

Era giunto in Italia con validi rinforzi il maresciallo di Schomberg, che subito aveva occupato Avigliana vuota di abitatori. Ma di quanto per la sua venuta erano cresciute le forze francesi, di tanto si erano avvantaggiate quelle del Duca per l'arrivo degli imperiali capitanati dal Collalto. D'altra banda il maresciallo di Toiras, che pel re di Francia comandava in Casale, protestava d'essere allo stremo di genti, di viveri, di munizioni e di denaro: la strada per soccorrerlo era lunga e l'impresa pericolosa, perchè avrebbesi a fronte l'esercito agguerrito dello Spinola entro ripari inespugnabili, e nei fianchi e in coda quello numeroso del duca di Savoia e del Collalto. Queste considerazioni inclinarono i generali francesi all'armistizio; ma, per levare il Toiras di pericolo, volevano farlo subito. Invece il marchese Spinola intendeva a trascinare le trattative in lungo tanto da impadronirsi prima della cittadella di Casale cui stringeva con raddoppiato ardore. Nè il duca di Savoia era più così bramoso di accordarsi, trattenuto dalla speranza di vendicare la perdita di Avigliana, e da gravi sospetti verso il cardinale di Richelieu, il cui negoziare non gli riesciva mai chiaro ed accetto.

Tuttavia tanto si adoperò sugli uni e sugli altri il Mazzarino, che, dopo una breve sospensione d'arme, persuase (4 settembre) i generali francesi adunati in Rivalta ad acconsentire a una convenzione militare ne' termini seguenti:

Che sarebbe tregua indi fino a mezzo ottobre;

Che entro questo tempo nessuno degli eserciti escirebbe fuori de' territori rispettivamente occupati, e i lavori sì per difesa sì per offesa di Casale non sarebbero cresciuti o mutati;

Che intanto gli Spagnuoli somministrerebbero viveri al presidio francese di quella cittadella; e subito riceverebbero in lor mani la città e il castello, ma a patto di restituirli a' Francesi, se entro l' ottobre la cittadella fosse soccorsa, e di ricevere dai Francesi anche questa, se avvenisse il contrario:

Che il duca di Savoia sarebbe garante dell' esecuzione di questo articolo.[1]

Ma i generali francesi avevano appena soscritto questi capitoli che, fatto un più accurato esame delle proprie forze, se ne pentirono; e commisero al marchese di Brezé di non consegnare agli Spagnuoli la città e il castello di Casale prima d' essersi certificato della impossibilità di salvarne altrimenti la cittadella. Però il Marchese, avendo colà considerata ogni cosa in compagnia del Mazzarino, non esitò ad eseguire la convenzione. La quale del resto non fu confermata dallo Spinola, ma dal marchese di Santa Croce, che con molto minor merito gli era temporaneamente sottentrato nel comando dell' esercito spagnuolo.

Il marchese Spinola giaceva negli accampamenti infermo, non tanto di corpo quanto d' animo, per la passione di non avere espugnata Casale. E veramente nella sua lunga e splendida carriera egli aveva ambito sopra ogni cosa la gloria, tanto che, invece di arricchirsi, si era impoverito nel comando degli eserciti. Quando il Mazzarino entrò a visitarlo, il Marchese fissò sopra lui gli occhi mezzo spenti, e raffiguratolo il chiamò a nome e abbracciollo, e « Io sono un galantuomo, sclamò, e voi anche! Mi hanno

---

[1] *Traités publics de la Maison de Savoye*, t. I, 357. — Siri, *Mem. recondite*, t. VII, 207.

levato l'onore! » Quindi, rivoltosi all' altra sponda del letto, « questa è, proseguì, la ricompensa a 40 anni di fedele servizio: gli Spagnuoli mi hanno tolta la riputazione, tolta in un solo giorno la gloria acquistatami in tutta Europa con sangue e sudori, » e pregò il Mazzarino a cercargli una solitudine, ove fuori dell' umano consorzio nascondere la propria vergogna e finire i suoi dì; poi tratto tratto sospirando ripeteva « Mi hanno levato l'onore! » Il Mazzarino gli troncò i lamenti, annunziandogli come il re di Francia, per segno di stima particolarissima, avea risoluto di consegnargli la città di Casale. Il marchese stupito chiese di vedere la carta sottoscritta da' generali francesi, e volle ascoltare il marchese di Brezé che gliene confermò il tenore. Allora si racconsolò alquanto e cominciò a prendere qualche cibo.

Ma il colpo era penetrato troppo addentro; sicchè il miglioramento non si sostenne. Quando il Mazzarino ritornò per congedarsi da lui, lo Spinola fece uno sforzo, e se lo strinse fra le braccia e vel ritenne, quasi il pigliasse a testimonio di sua innocenza. Poco stante si recò a visitarlo anche il maresciallo di Toiras, il valoroso difensore di Casale. Il Marchese potè a stento indirizzargli alcune parole di militare cortesia, a cui il Maresciallo rispose prorompendo in pianto. Nè più il rivide: chè a mezzo settembre, spogliatosi definitivamente del comando, lo Spinola si fece trasportare in Castelnovo Scrivia, dove morì in capo a pochi giorni, senza febbre, nell'età di 59 anni, ripetendo negli spasimi dell'agonia « onore e riputazione! [1] »

---

[1] *Carteggio del Mazzarino* (ap. COUSIN, 538). — SIRI, t. VII, 217. — CAPRIATA, l. XII.

III. — Intanto celebravasi in Ratisbona la dieta generale dell' Impero, sotto gli auspicii dell' imperatore Ferdinando II. Aveanla promossa i principi di Germania fino dall' anno innanzi, affine di pacificare il paese: aveala volentieri concessa Ferdinando, per la speranza di indurre gli elettori a nominare re dei Romani il suo figliuolo, già dichiarato re d' Ungheria; e di gran cuore ne aveva accolto il pensiero il Sommo Pontefice per giovarsene a quietare le cose d' Italia. A quest' uopo la Spagna avea mandato colà un plenipotenziario, e la Francia due, cioè Carlo Brulart di Leon e il Padre Giuseppe cappuccino, confidentissimo del cardinale di Richelieu e già noto al secolo sotto il nome di Francesco Leclerc di Tremblaye.

A prima giunta i principi elettori persuasero l' Imperatore a togliere il comando dell' esercito al Wallenstein, il quale col fasto gli avviliva, mentre coll' ambizione gli spaventava e colle angarie gli struggeva. Ma differirono la nomina del re dei Romani, e invece si adoperarono per introdurre la pace in Italia.

I plenipotenziari francesi avevano avuto dal Richelieu facoltà di conchiuderla, ma limitatamente, secondo alcuni capitoli da lui sbozzati. Se non che, allo scorcio del settembre, la pericolosissima infermità del re Luigi XIII, gli intrighi che minacciavano il Cardinale, e le angustie di Casale mossero il Brulart e il Padre Giuseppe a eccedere le proprie istruzioni, sottoscrivendo, salvo la ratifica del loro re, il trattato di pace (13 ottobre), che fu detto di Ratisbona.

In cotesto trattato, per quanto concerneva l' Italia, si stabiliva sostanzialmente: che il Gonzaga, duca di Nevers, umiliandosi all' Imperatore, ne riceverebbe l' investitura dei ducati di Mantova e del Monferrato,

salvo Trino e altre terre sino all'annua entrata di scudi diciottomila, il cui possesso passerebbe nel duca di Savoia;

Che tosto gl'imperiali, ritenuta provvisoriamente Mantova, uscirebbero d'Italia, gli Spagnuoli e Piemontesi si ritirerebbero ne' propri confini, i Francesi sgombrerebbero il Piemonte e il Monferrato, eccettuate temporaneamente le quattro piazze di Pinerolo, Bricherasio, Susa e Avigliana:

Che, eseguite queste condizioni, i Tedeschi restituirebbero Mantova al Gonzaga, e i Francesi le quattro piazze suddette al duca di Savoia, dopo averle spogliate delle fortificazioni da loro aggiunte:

Che quindi gl'imperiali sgombrerebbero affatto i passi dei Grigioni e della Valtellina.[1]

Il cardinale di Richelieu ebbe notizia certa di codesti accordi sette giorni dopo, a Lione. Ma intanto le cose attorno lui eransi mutate in meglio: la sua autorità si era raffermata, il re era guarito, l'esercito francese in Italia era stato rinforzato con nuova gente guidata dal maresciallo di Marillac: infine la cittadella di Casale era stata abbondantemente provvista, essendovisi per avarizia prestati gli Spagnuoli, e per cortesia il Mazzarino, che di sua mano vi avea portato parecchi sacchetti d'oro. Quindi il Richelieu a sclamare contro l'enormità de' capitoli soscritti dai plenipotenziari di Ratisbona, ed a vituperarne la disubbidienza con parole piene di sdegno e di cordoglio.[2] Ma, passato il primo bollore, e discusso il trattato

[1] *Traités publics de la Maison de Savoye*, t. I, 361.

[2] 25 ottobre Contarini al Doge (ap. BAROZZI e BERCHET, *Relazioni degli Ambasciatori veneziani*, Serie II, t. II, 272).

nel Consiglio del re, apparvero tre partiti da potersi pigliare: o accettare il trattato qual' era, o rifiutarlo recisamente, oppure continuare la guerra in Italia, mentre si procurerebbe di persuadere l' Imperatore a spiegare di modo gli articoli di quello da renderli accettabili e annullarne il primo, che obbligava la Francia ad abbandonare senza soccorso i suoi alleati di Germania.

Quest' ultimo partito parve il migliore, e fu abbracciato. Perciò si scrisse al Brulart di farne opera diligente presso l'Imperatore e presso gli Elettori. Nel medesimo tempo si ordinò ai marescialli, che comandavano l'esercito in Italia, che ripigliassero l'impresa di liberare la cittadella di Casale.[1] Insomma la Francia voleva procedere di sorta che, giusta i casi, le armi potessero supplire al difetto dei negoziati, e questi al difetto delle armi.

Ma prima che sì fatta risoluzione fosse presa dal Richelieu e comunicata in Italia ai marescialli francesi, grandi novità vi succedevano. Nulla sapendo o tenendo conto dei negoziati di Ratisbona, non avevano essi mai cessato di prepararsi per soccorrere a viva forza Casale, appena che spirasse la tregua: e i loro preparativi avevano posto in grave pensiero il duca di Savoia. Invano egli aveva sollecitato dalla Spagna aiuti convenienti, per contrastare il passo a' Francesi, e mercedi rispondenti a' lunghi sacrifizi della sua casa e del suo popolo. Avea domandato soprattutto il pagamento dei sussidi a lui stanziati, e l' effettuazione delle diversioni concertate sulle coste del Mediterraneo ed entro ai confini settentrionali

---

[1] *Mém. de Richelieu,* l. XXI, 364.

della Francia, e che si definissero equamente le antiche sue differenze con Genova, e si stabilisse uno stato onorevole ai suoi fratelli, e gli si consentisse il titolo di *Re di Cipro,* desideratissimo dalla moglie.[1] La Corte di Madrid aveva sempre risposto con promesse vuote di effetto, che lasciavano il Duca sguernito incontro a' primi colpi. Nè più decisive intenzioni gli pervenivano per bocca del conte di Collalto dall' Imperatore.

In conseguenza Vittorio Amedeo, veggendosi in procinto di rischiar tutto senza la certezza di soccorsi nè di ricompense dalla Casa d' Austria, inclinava l' animo alla parte opposta. Già per allargarsene alquanto, si era fatto mediatore e garante della tregua conchiusa a Rivalta. Proseguendo in codesta via, combinò coi generali francesi di unirsi loro per liberare Casale, e quindi invadere la Lombardia, quando per colpa degli Spagnuoli non si potesse fare la pace.[2] Ma l'accordo non fu ultimato, perchè il Duca pretendeva preliminarmente che i Francesi gli restituissero il suo, ed essi non se ne voleano spogliare.[3]

Poco stante giungeva al campo francese il Piccolomini, colonnello imperiale, coll' articolo primo del trattato di Ratisbona soscritto dall' Imperatore e accettato dai plenipotenziari di Francia, e proponeva ai marescialli d'introdurlo nella pace particolare d'Italia, soggiungendo che altrimenti s' intenderebbe rotto con loro qualunque negoziato. Ma lo Schomberg, che avea la mente del cardinale Richelieu, respinse l'articolo

[1] Carteggio tra il Duca e l' Abbate Scaglia. (*Lettere Ministri Spagna,* mazzo XXII e XXIII.)

[2] 20 settembre. (ap. COUSIN, 555.)

[3] EMERY, *Relation MS.* cit.

come vergognoso (29 settembre), e trasse nel suo parere il Marillac e il della Force che gli erano colleghi nel comando dell' esercito francese in Italia.

Questo rifiuto, siccome implicava la ripresa delle ostilità, così rinnovò in Vittorio Amedeo gli imbarazzi, tanto che, non trovando appoggi nè compensi sicuri nell' alleanza spagnuola nè in quella opposta della Francia, avvisò di schermirsene ugualmente, e per mezzo del Mazzarino fece proporre allo Schomberg di prorogare la tregua. Ma il maresciallo ricusò. Allora Madama reale gli spedì Francesco Provana, conte di Druent, col seguente partito: che il Duca suo marito non si opporrebbe al soccorso di Casale, purchè i Francesi gli restituissero lo stato: dipoi, se non si concludesse la pace, si unirebbe loro per portare le armi sopra il Milanese. Era anche data facoltà al Druent di consentire alla Francia il possesso di alcuni luoghi del Piemonte, mercè un' adeguata indennità o sopra il restante Monferrato o sopra Ginevra.[1] Lo Schomberg disse di no alle principali proposizioni; ma inviò l' Emery, intendente generale dell' esercito francese, alla corte ducale.

Intanto Vittorio Amedeo aveva interpellato perentoriamente il marchese di Santa Croce, comandante delle armi spagnuole, se gli darebbe aiuti sufficienti a impedire il passo a' nemici: ma la sua domanda avea partorito contrario effetto, perchè il Marchese richiamò senz' altro le genti, che ancora militavano sotto il Duca. Allora questi propose per mezzo della moglie allo Schomberg (6 ottobre), che si prorogasse la tregua, promettendo di mantenersi neutrale,

---

[1] Istruzione al Druent. (*Negoziati. Francia*, mazzo IX, 9.)

purchè riavesse il suo. In pruova allegava, quanto alla proroga, essere imminente la conclusione della pace in Ratisbona; e quanto alla neutralità, non potere lui di colpo passare dalla amicizia alla nimicizia colla Spagna.[1]

Ma i marescialli francesi rifiutarono la proroga della tregua; perchè, avendo un esercito forte e pronto, voleano adoperarlo a liberare la cittadella di Casale, che altrimenti, secondo la convenzione di Rivalta, avrebbero dovuto consegnare alla Spagna. Rifiutarono poi la neutralità del Duca, perchè non si assicuravano di lasciarselo ne' fianchi o nelle spalle mentre marciassero a quella fazione. Vittorio Amedeo ripropose a' Francesi che si prorogasse la tregua solo di otto giorni, quanti bastavano a conoscere il risultato del congresso di Ratisbona, e indi, se non ne usciva la pace, si congiungerebbe con loro. Eglino gli offersero di restituirgli tutte le terre occupate, salvo Pinerolo, Bricherasio, Susa e Avigliana, purchè si chiarisse subito in lor favore. Sottentrò nelle trattative Madama Reale, consentendo in nome del marito a questa condizione, sì veramente che gli fossero restituite due delle quattro piazze anzidette. Ma i marescialli non si mossero dal punto.[2]

Così, senza rompere e senza concludere, si stette negoziando con grande spasimo del Duca, che si vedeva tronca la strada a partecipare attivamente nella guerra e nella pace; sicchè, mentre da questa non riceverebbe alcun utile, da quella poteva ricevere danni esiziali, ove i Francesi trionfassero sotto Casale.

---

[1] EMERY, *Relation MS.* cit. — *Mém. de Richelieu*, l. XXI.

[2] EMERY, *Relation MS.* cit.

Finalmente, non ostante le opposte istanze del Collalto e del marchese di Santa Croce, il Mazzarino concertò col Duca che l' esercito del Re avrebbe libero il passo pei suoi dominii e viveri a denari contanti.

IV. — A mezzo ottobre le genti francesi diedero la mostra generale nel piano di Scarnafigi sotto Saluzzo; quindi se ne spiccarono in numero di 20 mila fanti e tremila cavalli, dopo avere provveduto con otto mila uomini alla guardia delle piazze del Piemonte. Poscia per Sommariva del Bosco e Ceresole giunsero il 20 a Casale. Quivi si presentarono a' marescialli di Francia il Gabaleone, il Mazzarino e il cavaliere di Santo Stefano; i due primi, in nome del duca di Savoia con nuove proposizioni di pace, che sarebbero state ragionevoli se non vi si fosse incluso l'obbligo di smantellare Casale; questi, spedito da' plenipotenziari francesi di Ratisbona coi capitoli di pace da loro sottoscritti.

Il maresciallo di Schomberg, quanto prontamente respinse le proposizioni del Mazzarino e del Gabaleone, altrettanto stette sospeso circa l' accettazione del trattato di Ratisbona. Di Francia non aveva ancora ricevuto istruzioni, e la sostanza de' capitoli di esso collimava cogli interessi del suo Re. Se non che alcune clausole erano meno vantaggiose della convenzione di Rivalta. Questa, per esempio, imponeva agli Spagnuoli l' immediato sgombro della città di Casale tosto che la cittadella venisse soccorsa, il che poteva avvenire fra pochi dì, mentre il trattato di Ratisbona dava sgombra la città appena a mezzo dicembre. Ostava inoltre il mal animo degli Spagnuoli, che non aveano sottoscritto il trattato anzidetto. Ostava l' articolo primo che testè, come disonorevole, era stato respinto.

Infine pareva più bello e utile venire a battaglia cogli Spagnuoli e sciorre una volta e per sempre colla spada il nodo di Casale. Per tutte queste considerazioni lo Schomberg dichiarò, ch' egli acconsentirebbe al trattato di Ratisbona, nella parte che riguardava l' Italia, ma a patto che gli Spagnuoli consegnassero subito la città di Casale al duca di Nevers.

E, senz' attendere altro, proseguiva la marcia. Il 22, l' esercito francese era alla Rocca d' Arazzo presso il Tanaro, il 25 a Occimiano; il 26 mattino, traversata la Gattola, riusciva nelle fertili pianure che si stendono a' piè delle colline di Casale, e si ordinava al combattimento. Lo stesso fecero gli Spagnuoli e Imperiali, appoggiandosi a formidabili trinceramenti. Nel mezzo di loro stava il marchese di Santa Croce armato di tutto punto; il barone Galasso comandava a' Tedeschi in luogo del Collalto infermo; il Piccolomini era nella prima fronte colla cavalleria imperiale disposto a cominciare l' assalto. Dall' altra banda lo Schomberg teneva il centro dell'esercito francese, La Force il corno destro, Marillac il sinistro. Tutte le costoro genti s' avanzarono in ordine di battaglia; giunte a tiro del cannone, piegarono il ginocchio a far breve preghiera; indi rizzatesi continuarono a marciare con risoluzione e allegria. Già le artiglierie nemiche menavano strage fra loro, senza arrecarvi confusione o impallidirvi una guancia; già i loro fanti perduti e i volontari toccavano i trincieramenti spagnuoli, e l' espettazione d' un sanguinoso cimento teneva entrambi i campi in silenzio. Quand' ecco uscir dal campo spagnuolo il Mazzarino, agitando d' una mano il cappello e dall' altra stringendo un crocifisso, e gridando *Pace! Pace!* spingersi dove è il

maresciallo di Schomberg. Quivi giunto, in poche parole gli annunzia che le condizioni da lui ultimamente suggerite sono accettate. Di qua e di là si cessa il fuoco: i tre marescialli francesi, il marchese di Santa Croce, il Galasso e il Piccolomini si assembrano nel breve spazio rimasto vuoto tra' combattenti, e concordano una convenzione che fu sottoscritta da loro il giorno seguente (27 ottobre) e poscia approvata dal Collalto.

Essenzialmente la convenzione stabiliva:

Che tosto gli Spagnuoli sgombrerebbero la città e il castello di Casale e tutto il Monferrato, e i Francesi la cittadella, ed ogni cosa sarebbe consegnata in mani del duca di Nevers, che la terrebbe sotto gli auspizii d' un commissario imperiale fino al giorno 23 del novembre, ch' era il termine fissato dai capitoli di Ratisbona alla investitura dei ducati di Mantova e del Monferrato in favore del Nevers stesso:

Che dopo il giorno anzidetto, quantunque non fosse stata conferita l'investitura al Nevers, il commissario imperiale si ritirerebbe da Casale e da tutto il Monferrato:

Che subito i due eserciti darebbero opera a uscire dal paese, salvo agli Spagnuoli qualche giorno di più per ritirarne le artiglierie.[1]

Ma era stato appena concluso quest'accomodamento, che gli uni e gli altri se ne pentivano, e si sforzavano di cansarne con sotterfugi l' esecuzione. Per ben due volte parve rinascere il pericolo di rottura, per altrettante fu sopito mercè nuove spiegazioni e

[1] Siri, t. VII, 274 — *Mém. de Richelieu*, l. XXI. — Emery, *Rélation MS.* cit.

temperamenti. Finalmente (27 ottobre) si venne a un definitivo accordo, che ad istanza degli Spagnuoli fu stipulato sotto la mediazione del duca di Savoia, ed eseguito da tutti fedelmente.

V.—[A. 1631.] Ma la convenzione militare di Casale riguardava soltanto un punto delle differenze che turbavano l'Italia superiore. Rimanevano in piedi quelle della restituzione degli Stati al duca di Savoia, della restituzione di Mantova e della investitura dei due ducati al Nevers, e la perpetua questione de' passi de' Grigioni e della Valtellina. Tutti questi punti erano stati risoluti nel trattato di Ratisbona; ma, siccome la Francia non l' avea ratificato, anzi protestava il contrario finchè non ne fossero temperati alcuni articoli, così ne conseguitava la necessità d' un altro congresso. A ciò annuì molto volontieri l' imperatore Ferdinando, bramoso di sbrigarsi delle faccende d'Italia per attendere interamente a quelle di Germania, ove Gustavo Adolfo re di Svezia stava per rilevare la parte protestante. Vi annuì anche la Francia, deliberata a far suo pro delle angustie dell'Austria. Ma la Spagna, sentendosi umiliata ne'successi della guerra e nella convenzione di Casale, nutriva altri pensieri, per rialzare colla fortuna delle armi l' onor suo, abbattuto sì in Italia sì in Germania. Se non che, quand' era al punto di risolversi, per mancanza di forze balenava e si ritraeva.

Le titubazioni della corte di Madrid impacciavano assai Vittorio Amedeo, che mirava ancora tutta la Savoia e mezzo il Piemonte in man de' Francesi, Monmeliano stretta da loro, e in rischio gli acquisti assegnatigli sopra il Monferrato negli accordi di Susa e di Ratisbona. Per uscire d' incertezza propose addi-

rittura alla Spagna di rinnovare l' alleanza con essa e cacciare i Francesi dal suo dominio, a condizione d' averne assistenza efficace d' uomini e di danari. Ma la corte di Madrid rispose: non poter somministrargli pecunia, eccetto in caso di guerra aperta: nè potere tampoco allearsi con lui, ma solo concedergli qualche aiuto: per ciò darebbe ordini opportuni al governatore di Milano.[1]

Ma a quest' ufficio era stato destinato il duca di Feria, quel desso contro cui la Casa di Savoia già avea guerreggiato e del cui odio avea fatto troppi esperimenti. Nè gli atti suoi questa volta furono diversi dagli antichi: posciachè subito egli restrinse a Vittorio Amedeo il solito sussidio, ricusò di mantenere le bande tedesche che militavano in suo soccorso, rimise a tempo indefinito il pagamento delle somme arretrate, favorì Genova nell' assestamento delle costei differenze con lui.[2] Vero è che la corte di Madrid proseguiva a effondersi col duca di Savoia in promesse generiche, riferendosi a quanto gli verrebbe espresso a voce dal conte della Rocca suo ambasciatore. Ma invano Vittorio Amedeo sollecitollo a chiarirsi, mostrandogli la congiuntura ottima ad assalire la Francia stante i mali umori quivi suscitati dalla regina madre e dal duca d' Orléans fratello del re: invano si raccomandò alla zia Isabella, che governava le Fiandre, perchè si facesse o accordo o guerra viva:[3] invano, per propiziarsi la Spagna, le rimise l' arbitrio delle sue diffe-

---

[1] Gennaio, 1631. Domande dell' Abbate Scaglia al Re e sue risposte. (*Negoziati. Spagna*, mazzo IV, 22.)

[2] Istruzione al Marchese di Caluso. (*Ivi*, mazzo IV, 25.)

[3] 18 febbraio. Istruzione al Conte di Scarnafigi. (*Ivi*, mazzo IV, 21.)

renze con Genova. Il conte della Rocca si stringeva nelle spalle: un senator Villani, venuto ultimamente da Madrid, cianciava in aria. Ma l'Olivares, che menava la debole mente del re Filippo IV, dichiarava non potersi fare in Italia altra guerra che difensiva;[1] il qual partito conduceva il duca di Savoia o ad abbandonare ai Francesi quanto gli tenevano occupato, o lasciarli liberi di spartirsi il suo dominio cogli Spagnuoli, come già tempo era stato immaginato dal marchese Spinola.

Nè egli scopriva migliori concetti nell'Imperatore; che, alienandosi sempre più dagli interessi dell'Italia, ne richiamava le genti e protestava di non poter far diversione in Francia.[2]

Escluso così dalla speranza di strappare il suo alla Francia colla forza delle armi, Vittorio Amedeo si rivolse all'opposto consiglio di unirsi con essa per riaverlo amichevolmente. A questo consiglio era anche tuttodì stimolato dalle miserie de' sudditi, su cui i Francesi aggravavano le insolenze militari.[3] Ma occorreva di risolversi prima della convocazione del congresso; perchè l'Imperatore voleva finir quivi ad ogni costo gli affari d'Italia, e la Spagna, come ausiliaria sua, accennava di lavarsene le mani, e quindi la somma degli accordi sarebbe caduta in balía della Francia. Dalla quale spesseggiavano al Duca le insinuazioni or lusinghiere e affettuose, or rigide e minaccevoli, or

---

[1] Gennaio-aprile. L'Abbate Scaglia al Duca. (*Lettere Ministri. Spagna*, mazzo XXIV.)

[2] Istruzione cit. al Caluso — Istruzione al P. Asinari. (*Negoziati. Spagna*, mazzo IV, 26.)

[3] 1 febbraio. Il Duca all'Abbate Scaglia. (*Lettere Ministri. Spagna*, mazzo XXII.)

piene di speranza or di terrore, e sempre destre e insistenti, e secondate accortamente da Madama Reale e da qualche consigliere. Infine Vittorio Amedeo deliberò di stringersi colla Francia: e subito n'ebbe alcuna ricompensa, perchè in certo modo fu costituito mediatore delle trattative, e fu scelta pel congresso la città di Cherasco, ove egli soggiornava per cagione della peste.

VI. — Cominciarono le conferenze sullo scorcio del febbraio, essendo la Francia rappresentata dal maresciallo di Toiras e dal presidente Servient, il Papa dal nunzio Pancirolo assistito dal Mazzarino, l'Imperatore dal barone Galasso, e il duca di Nevers dai plenipotenziari francesi. Il conte della Rocca, ambasciatore di Spagna presso la corte di Savoia, si interteneva a Cherasco, partecipando più delle notizie che dei negoziati.[1] Ma il cardinale di Richelieu non tardò a notificare a Vittorio Amedeo le intime intenzioni della Francia, che mirava a ritenersi Pinerolo e la Valle di Perosa. Il Duca non risparmiò sforzi per sfuggire questa cessione, che avrebbe mantenuto i Francesi nel cuore del Piemonte: ma fu opera vana. Allora si indirizzò a conseguirne adequati compensi; e qui la bisogna gli riuscì facile, perchè il cardinale, senza badare che la Francia aveva prese le armi per proteggere la casa Gonzaga di Nevers, gliene assegnò subito alcuni a spese di essa, ed altri più tardi a spese di Genova e della Spagna. Adunque, una settimana prima che si concludesse la pace generale, tra i plenipotenziari francesi e il duca di Sa-

[1] *Giornale MS del Congresso.* (*Negoziati. Francia,* mazzo IX, 7.) — CASTIGLIONE, *Storia MS.* cit. Parte II. C. 5.

voia si stipularono due trattati, il cui tenore, se fu subodorato poco dipoi, non fu pienamente conosciuto se non in capo a due secoli.

Nel primo trattato si determinò: che sarebbe alleanza perpetua, sì a difesa sì ad offesa, tra Francia e Savoia, e si divisarono le forze che rispettivamente doveano contribuire, e i sussidii pecuniari al Duca, a cui fu concesso il generalato delle armi comuni;

Che, ove fra tre anni rinascesse la guerra tra il Duca e Genova, il Re lo assisterebbe con 20 mila fanti e due mila cavalli;

Che le conquiste sarebbero divise per due terze parti al Re, e pel restante al Duca, nè si potrebbe far pace altrimenti che di accordo;

Che il Re garantiva al Duca il possesso di Trino e di altre terre del Monferrato fino all'entrata annua di 18 mila scudi d'oro, conforme ai capitoli di Ratisbona;

Che, ove gli Spagnuoli rifiutassero di soddisfare alle cose stipulate a Monzon circa i Grigioni e la Valtellina, il Re e il Duca s'unirebbero per costringerveli a forza, incominciando dal far l'impresa di Genova;

Che, ove si effettuasse la pace generale, il Re restituirebbe al Duca tutto quanto gli riteneva, smantellando le fortificazioni aggiunte ad alcune piazze;

Che s'inviterebbero i principi d'Italia, e segnatamente la repubblica di Venezia, a partecipare nella loro alleanza.[1]

In virtù del secondo trattato il Duca cedette per

---

[1] 31 marzo. (*Traités publics de la Maison de Savoye*, t. I, 374.)

sempre alla Francia Pinerolo col rispettivo territorio e la valle di Perosa, e il Re gli promise l'equivalente, ch'era valutato della rendita annua di 16 mila scudi d'oro, mediante il possesso d'Alba e di altre terre del superior Monferrato. A tale uopo si concertò, che i plenipotenziari francesi, i quali insieme con quelli dell'Imperatore doveano stimare le terre del Monferrato da cedersi al Duca secondo il trattato di Ratisbona, terrebbero la stima così bassa da comprendervi anche Alba: nel caso contrario, il duca di Savoia compenserebbe il Nevers con denari, che gli sarebbero forniti dal Re.

Infine si convenne, che il cardinale Maurizio di Savoia andrebbe ostaggio in Francia, e vi starebbe finchè il cambio divisato di Pinerolo con Alba ricevesse compimento: ove però il Re ricusasse di intraprendere la guerra contro Genova in favore del Duca, il cambio non avrebbe effetto.[1]

Combinate queste condizioni e sottoscritte tra il Duca di Savoia e i plenipotenziari francesi, non fu a questi difficile di indurre il barone Galasso a valutare di modo le terre del Monferrato da includere anche Alba fra quelle che doveano passare al Duca in virtù dei capitoli di Ratisbona. Di fatto ne calcolarono i proventi alla misura di due secoli innanzi, quando cioè la Casa di Savoia avea ricevuto da quella del Monferrato gli omaggi feudali, d'onde traeva una parte delle sue pretensioni.

Ciò fatto, il sesto giorno dell'aprile si rogò in Cherasco un pubblico trattato ne' termini seguenti:

Che il duca di Savoia riceverebbe 84 terre del

---

[1] 31 marzo. (*Ivi*, 381.)

Monferrato, fra le quali Trino e altre situate sulla riva sinistra del Po, Brusasco e Cinzano e Moncucco e parecchie altre confinanti coll'Astigiana tra il Po e il Tanaro, e finalmente di là dal Tanaro Alba con pochi luoghi:

Che il Duca, per levare qualunque contestazione circa il modo onde si era proceduto nello stimarle, sborserebbe al Gonzaga 494 mila scudi d'oro, ed inoltre gli pagherebbe la dote della zia Margherita, vedova duchessa di Mantova:

Che fra il 20 dell'aprile i Francesi e Imperiali avrebbero sgombrato tutti i territori occupati, salvo per questi Mantova e due altre piazze, e per quelli Pinerolo, Bricherasio, Susa e Avigliana:

Che, venuta la investitura imperiale in capo del Nevers, le piazze anzidette sarebbero rispettivamente consegnate dagli Imperiali a lui, dai Francesi al duca di Savoia:

Che indi gli Imperiali restituirebbero a' Grigioni i passi della Rezia e della Valtellina:

Che, per sicurtà d'ogni cosa, l'Imperatore e il Re di Francia manderebbero ciascuno tre personaggi qualificati in ostaggio presso il Sommo Pontefice.[1]

Ma siccome questi ricusò di ricevere gli ostaggi, così si fece luogo a un nuovo accomodamento che a sua volta partorì una nuova frode e un nuovo danno alla Casa di Savoia. Imperocchè, invece della garanzia degli ostaggi, si convenne che Susa e Avigliana non sarebbero restituite al Duca nel tempo prefisso, ma verrebbero date in guardia a Svizzeri sotto il giuramento di rendergliele appena che gli

---

[1] 6 aprile. (*Ivi*, 390.)

Imperiali avessero sgombrati i passi de' Grigioni e della Valtellina.[1]

Se non che a questa condizione, ch' era abbastanza equa, la Francia sostituì un' altra molto diversa; perchè con un trattato segretissimo obbligò il Duca a permetterle di porre a custodia di quelle piazze tali svizzeri, quali piacessero a lei, e ch' essi, non che dare il giuramento anzidetto, giurerebbero di starvi per garanzía del cambio di Pinerolo con Alba. Bensì, per sicurare la restituzione finale di Susa e Avigliana, furono dati al Duca in ostaggio il maresciallo di Toiras e un altro ufficiale francese.[2] Pochi dì appresso si aggiunsero alcuni articoli, che minutamente antivenivano le difficoltà che potesse incontrare l' esecuzione di cotesti intricati accordi.[3]

Tali furono le prime stipulazioni di Cherasco, in cui non si sa bene se sia stata maggiore la slealtà de' Francesi, o la debolezza del Galasso, che fu anche in voce d' essere stato corrotto a denari. Quanto a Vittorio Amedeo, se non fosse stato scusato dalla necessità, gli si sarebbe potuto apporre di avere disfatto a Cherasco quanto il padre aveva operato a Lione trent' anni prima. Questi, per escludere i Francesi d' Italia, avea posposta la doviziosa Bressa allo sterile marchesato di Saluzzo; Vittorio Amedeo riaperse l' Italia a' Francesi, anteponendo Alba e Trino a Pinerolo che fruttava meno. Certo è che dagli accordi segreti di Cherasco cominciò la dipendenza della Casa di Savoia verso la Francia: la quale dipendenza

---

[1] *Traités publics* etc., t. I, 404.
[2] 6 aprile. (*Ivi*, 405.)
[3] 26 aprile. (A. G. R. *Negoziati. Francia,* mazzo IX. 18.)

fu troncata soltanto alla fine del secolo dalla spada di Vittorio Amedeo II.

VII. — Restava che si effettuassero i concerti pubblici e segreti di Cherasco. Ma nuove difficoltà insorsero. Primieramente il duca di Feria, governatore di Milano, gli impugnò, allegando ch'erano in qualche parte contrari alla convenzione di Ratisbona, quello soprattutto che sostituiva alla garanzia degli ostaggi il sequestro di Susa e di Avigliana. Vittorio Amedeo, a cui sommamente importava questa materia, gli spedì il conte Francesco di Cumiana per persuaderlo a cedere, posciachè il danno suo fosse temporaneo e leggiero verso quello immenso di dilungarsegli co' benefizi della pace la ricuperazione dello Stato e tenergli in continuo rischio Monmeliano. Chiare furono le ragioni, insistenti le preghiere del Cumiana; ma non valsero a smuovere il Feria, il quale rispondeva: doversi scacciar d'Italia i Francesi e guerreggiarli colle forze unite di Spagna e di Savoia. L'ambasciatore piemontese replicava, obbiettandogli i pericoli presenti, certa la perdita di Monmeliano, incertissima la vittoria. E il Feria: andiam tosto ad aiutare il Duca vostro signore; non ci manca la gente, basta ch'ei si risolva. Sopravvenne il Galasso dal suo quartier generale, che era in Belgioioso, il quale protestò: aver sottoscritto il trattato di Cherasco, essere persuaso che l'Imperatore l'approverebbe, e volerci stare. Tuttavia il Feria fu saldo a contraddirvi.[1]

A questa difficoltà s'aggiunse un'altra forse maggiore. L'imperatore Ferdinando, non potendo accu-

---

[1] 12 aprile. Cumiana al Duca. (*Negoziati. Spagna*, mazzo IV, 23.)

dire simultaneamente agli affari di Italia e di Germania, con un pubblico decreto confidò quelli al governatore spagnuolo di Milano. Provenne da ciò che la restituzione di Mantova, la liberazione dei passi della Valtellina, e altri punti principali del trattato di Cherasco rimasero alla mercè del Feria che vi era avverso. Ma i plenipotenziari di Francia, del Papa e dell'Imperatore se gli misero di tanta voglia attorno, che il persuasero a consentire agli accordi presi,[1] dopo che la Francia ebbe promesso al duca di Savoia di restituirgli in tempi fissi e prossimi tutto lo Stato, salvo Pinerolo, Susa, Avigliana e Bricherasio.[2]

Impertanto il decimo nono giorno del giugno si stipulò in Cherasco un secondo trattato pubblico; in forza del quale si confermò il primitivo, eccetto l'articolo segreto del sequestro di Susa e di Avigliana che venne annullato, e si stabilì che, appena giunta l'investitura imperiale in capo del Nevers, si restituirebbero da una banda e dall'altra le piazze e le terre rispettivamente occupate, o tutte a un tratto ovvero ordinatamente, a scelta dei plenipotenziari francesi, di modo che lo sgombro fosse compiuto al principio del settembre.[3]

Ma prima di annuire a sì fatti concerti, la Francia sforzò il duca di Savoia a un'ultima convenzione segreta, nella quale questi riconfermò gli accordi particolari del 31 marzo e 26 aprile, colla cessione di Pinerolo e Val Perosa, e promise di congiungersi co' Francesi e lasciare in loro potestà Susa, Bricherasio

---

[1] 18 giugno. Promessa del Feria (ap. SIRI, t. VII, 386).

[2] 30 maggio. (*Traités publics de la Maison de Savoye*, I, 407.

[3] 19 giugno. (*Traités publics* cit. I, 412.)

e Avigliana, ove gli Spagnuoli e Imperiali non eseguissero appuntino le restituzioni indicate. Inoltre si obbligò a mandare in Francia per ostaggio, oltre il cardinale Maurizio che già vi era, anche l'altro fratello Tommaso, il quale vi starebbe fino al compimento di tutte le restituzioni: ma in compenso ebbe la facoltà di ritenere in deposito Moncalvo, grossa terra del Monferrato.[1]

Qui finirono i negoziati di Cherasco: indecorosi e nocivi, eppure inevitabili, alla Casa di Savoia, posta tra alleati sleali o impotenti e un nemico avido, astuto, potentissimo: indegni poi della Francia, che con sporchi mezzi fondava un predominio nelle cose d'Italia, il quale non le dovea tornare utile nè di lunga durata, eppure era desiderato da' principi italiani per contrappeso all' insolenza spagnuola.[2]

---

[1] 19 giugno. (*Ivi*, 421.)
[2] Siri, t. VII, 417.

CAPITOLO SECONDO.

DAI TRATTATI DI CHERASCO A QUELLO DI RIVOLI.

[ANNI 1631-1635.]

SOMMARIO.

I. *A.* 1631 — *Continuando le frodi, i Francesi simulano di restituire Pinerolo al Duca, affine di levare i tedeschi da Mantova — Indi fingono il trattato di Mirafiori, tosto annullato con un articolo segreto — Gli Spagnuoli chiedono invano una piazza in Piemonte — Invece i Francesi mettono presidio in Casale, la qual cosa aggrava la soggezione del duca di Savoia — Il re di Spagna pronunzia il lodo di pace tra lui e la repubblica di Genova: ma il Duca non l'accetta.* — II. *A.* 1632. — *Si compie la cessione di Pinerolo col finto trattato di Torino: nè il cardinale di Richelieu, salito al colmo della potenza, bada ai reclami della Spagna — Il Duca procura di premunirsi da' Francesi, col fortificare Torino, e con altri espedienti — Non s'accosta alla lega disegnata dall' Imperatore contro i Protestanti; ma dà ascolto alla proposta d'una lega italiana — Se non che essa incontra insuperabili ostacoli negli influssi stranieri e nelle gare dei principi italiani — Contesa del Duca coi Veneziani pel titolo di* Re di Cipro, *che egli finalmente assume, con infelice risoluzione.* — III. *A.* 1633 — *La Francia e la Spagna si contendono co' negoziati il primato d'Italia — Intrighi degli Spagnuoli a Mantova, d'onde si ritira a' servigi della Spagna l'infante Margherita di Savoia—*

Vittorio Amedeo, stimolato oppostamente dalla moglie e dai fratelli, procura star di mezzo.— A. 1634 —Il cardinale Infante loda la pace tra lui e Genova: ma insorgono nuove difficoltà, che infine son tolte.— IV. *A.* 1634— *Il principe Tommaso si ritira in Fiandra a' servigi della Spagna — Motivi palesi ed occulti di questa risoluzione, della quale il Duca teme e si scusa colla Francia: e tuttavia, malgrado del cardinale di Richelieu, dà generosamente asilo al maresciallo di Toiras e passo al duca di Lorena.* — V. *Trame del Castiglione, del Pasero e del Messerati — Loro processo e carcerazione.* — VI. *Le cose si dispongono a guerra tra la Spagna e la Francia — Onde spesseggiano i loro offici per acquistarsi i principi italiani — La Francia propone loro una lega difensiva, sotto la sua protezione; ma senza effetto — Il Duca ripiglia il disegno d' una lega prettamente italiana, ma senza miglior risultato — Nuove proposizioni della Francia — Risposta del Duca al Crequì — A.* 1635 —*Vittorio Amedeo è sollecitato da' fratelli a unirsi colla Spagna: ma, siccome non ne riceve alcuna soddisfazione o sicurezza, inclinerebbe a tenersi neutrale — Ma la Francia non gliel consente — Onde trattano di far lega difensiva e offensiva — Sue domande e difficoltà — Disegno d' un' impresa avventurosa sopra il regno di Napoli.* — VII. *A.* 1635 — *Si riscaldano le trattative di lega tra la Francia e il Duca — Rispettive loro domande — Nobile risposta del Duca — Ma la guerra si agita sul Reno — Audace risoluzione del principe Tommaso e sua disfatta presso Avain — I negoziati si restringono in Piemonte — Trattato pubblico di Rivoli e convenzioni segrete — Ambasciata a Vittorio Amedeo del duca d'Alvito con offerte della Spagna, che vengono ricusate.*

I. — Non creda alcuno di porre una volta il piede nel campo delle frodi e ritrarlo a sua posta. Il terreno è lubrico e ripido, e il più delle volte bisogna toccarne il fondo. Così avvenne al duca Vittorio Amedeo che, fuor della naturale onestà e prudenza avendo investito nelle reti del cardinale di Richelieu, non potè sbrigarsene prima d' avere soddisfatte tutte le voglie di lui.

Erasi universalmente posto mano all' esecuzione dei trattati pubblici di Cherasco, sicchè al principio del settembre la investitura imperiale in favor del Nevers era giunta, le minori piazze del Mantovano erano state restituite a lui, e la Savoia e il Piemonte al duca Vittorio Amedeo, e i passi della Rezia erano rimasti sgombri degli Imperiali. Mancava ancora che gli Austriaci restituissero Mantova, i Francesi Pinerolo. Ma alla restituzione di Pinerolo ostavano le brame della Francia, e i concerti segreti imposti alla Casa di Savoia. Perciò si era di lunga mano concertata tra loro una scena vituperosa.[1] Cominciò il Duca a fingere di reclamare in termini vivissimi Pinerolo, e la Spagna credula ne sostenne i reclami.[2] I plenipotenziari francesi, quasi sforzati, mostrarono di condiscendere, e per ingannar meglio il conte della Rocca, ambasciatore spagnuolo, fabbricarono un dispaccio in cifra della Corte di Parigi a loro, e gliel fecero capitare nelle mani; dimodochè il buon Conte, avendolo decifrato, restò convintissimo della lealtà del Duca e della poca corrispondenza che passava tra lui e la Francia.[3] Ciò fatto, il vigesimo giorno del settembre, quando appunto Mantova veniva dagli Imperiali consegnata al Nevers, i Francesi fecero le viste di restituire Pinerolo al duca di Savoia. Assistettero alla consegna i commessari dell' Imperatore e della Spagna; ma per timore della

[1] Agosto. Concerto segreto. (*Negoziati. Francia,* mazzo IX, 22.)

[2] Settembre. Relazione delle rimostranze al Toiras e Servient. (*Ivi,* 23.)

[3] 14 settembre. Il Duca al principe Tommaso. (A. G. R. *Lettere di Vittorio Amedeo I.*)

peste, che artificiosamente era stato loro infuso, non badarono al minuto, nè si accorsero che pochissimi soldati del Duca erano entrati nella piazza, e che il presidio francese si era nascosto nelle casematte e ne' sotterranei. Steso e sottoscritto l' atto della restituzione e ritiratisi i commessari, un cavalier Cerruti fece mostra di assumere il governo della piazza a nome del Duca; ma il possesso continuò ne' Francesi, che ne chiusero le porte a chicchessia e continuarono a far battere la diana e le chiamate al modo d' Italia.[1]

Questo grossolano inganno era bastato per strappare dagli Austriaci Mantova: un altro occorreva per ritenere scopertamente Pinerolo; nè si pose tempo in mezzo. Il Servient presentò al Duca un memoriale di meravigliosa impudenza; nel quale la Francia, lodandosi di avere con diligenza e onestà adempiuti tutti gli obblighi, accusava dell' opposto gli Austriaci e gli Spagnuoli; quelli, per avere ritardato le restituzioni stipulate e limitata con clausole la investitura al Nevers e continuata l' oppressione de' Grigioni; questi, perchè proseguissero gli armamenti in Lombardia, promuovessero in Francia le discordie civili e fin domestiche nella reggia stessa, e si disponessero a invadere l' Italia appena che ne avessero l' agio. Quindi nel memoriale trascorrevasi ad accusare il duca di Savoia di colpevoli intelligenze colla Spagna; e concludevasi, chiedendo per sicurezza della Francia due piazze del Piemonte, cioè o Susa e Avigliana, o Pinerolo e Perosa, o Cuneo e

---

[1] 18 settembre. Istruzione al Verrua. (*Negoziati. Francia*, mazzo IX, 25.)

Demonte, sotto promessa di restituirle, tosto cessati i sospetti. In fine si dava tempo al Duca di tre giorni a decidersi e far la risposta, non senza ricordargli i danni che la lentezza e la irresoluzione del padre aveano arrecato alla sua Casa.[1]

Vittorio Amedeo accolse il messaggio con simulato sdegno e stupore, e si affrettò a chiedere consiglio a' principali personaggi dello Stato e perfino a' fratelli, che erano in ostaggio in Francia; lo chiese pure al conte della Rocca, e mandò a Milano a domandare, non che consiglio, assistenza al duca di Feria. Il Mazzarino simulò a sua volta d'intervenire in nome del Papa per cansare una rottura, e volò a Milano per trattare cogli Spagnuoli. De' consiglieri ducali coloro, che conoscevano il fondo degli affari, opinarono doversi senza più rassegnare a' Francesi Pinerolo. Altri, meno informati, discorrendo minutamente ogni cosa, suggerirono diversi temperamenti per dilungare il negozio e moderarne la conclusione; ma tutti riuscirono a consigliare di cedere Pinerolo, quando non si potesse rimediare altrimenti; perchè le altre domande importavano molto più.[2] Il principe Tommaso, quantunque scôrto de' segreti concerti di Cherasco,[3] mostrò di ventilare col fratello Mau-

---

[1] Memoriale del Servient. (*Negoziati. Francia*, mazzo IX, 10.)

[2] Pareri al Duca circa la domanda dei Francesi, e memorie instruttive. (*Ivi*, mazzo IX, 11. 12. 26.)

[3] « ..... Ora si è in gran pena di trovar ripiego come » scoprir la cosa di Pinerolo, perchè l'Ambasciatore di » Spagna vuol andare a veder fare la detta restituzione, e » conoscete il personaggio come è accorto. Si vedrà oggi » con messer Servient e col Mazzarino che rimedii si po-

rizio tritamente la questione, e concluse: la Francia essere armata, potente e ambiziosa, la Spagna impotente come a difendere il Piemonte così ad assalirlo: doversi differire la risposta al possibile per ottenere da' Francesi alcun compenso, come sarebbe Ginevra o altro, ma infine contentarli di Pinerolo.

Invece il commendatore Pasero e il presidente Morozzo avvisarono: dovere il Duca ricusare affatto le piazze domandate, perchè la cessione d'esse solleverebbe una nuova guerra, in cui se egli stesse neutrale avrebbe lo stato invaso da' combattenti, se invece si unisse colla Francia, ne diverrebbe servo.[1]

Il conte della Rocca, il quale credeva fermamente che Pinerolo fosse tuttora in potere del Duca nè mai potè capacitarsi del contrario, lo confortava a non cedere: « Meglio perdersi gloriosamente, gli scrivea » dalla villa, che conservarsi peggio che vassallo: » poter l'A. S. difendere il Piemonte colle armi pro- » prie aiutate da quelle di Spagna: col Monferrato » le si compenserebbe la Savoia quando questa le ve- » nisse rapita da' Francesi.[2] » In ugual tenore rispondeva da Milano il Feria, invitando il Duca a domandare quanti sussidi gli paressero. Vittorio Amedeo chiese per difendere la Savoia dieci mila fanti e mille cavalli, oltre i suoi, e per difendere il Piemonte sei mila fanti e mille cavalli. Nè la domanda era soverchia all'uopo di resistere a tutta la Francia: ma era so-

---

» tranno trovare, e vi sarà che fare assai..... » 9 settembre. Il Duca al principe Tommaso. (*Lettere di Vittorio Amedeo I.*)

[1] 14 ottobre. (*Negoziati. Francia*, mazzo IX, 26.)

[2] Registro delle lettere del conte della Rocca. (*Negoziati. Spagna.* Giunta.)

verchia ragguagliatamente alle forze della Lombardia e alle angustie del tempo. Onde il Feria si strinse nelle spalle.

D'altra banda il Servient tempestava presso il Duca, sollecitandone colla minaccia di partire una risposta definitiva: la guerra pareva imminente, senza modo a sostenerla.[1] Finalmente il Duca, col parere dell'intiero suo consiglio e colla mediazione del Mazzarino, finse di scendere a un accomodamento (19 ottobre), che fu intitolato di Mirafiori. In esso si stipulò:

Che il Duca non favorirebbe i malcontenti di Francia:

Darebbe il passo a' soldati e alle munizioni di Francia verso il Monferrato:

Consegnerebbe fra due giorni Pinerolo e Perosa in guardia a' medesimi Svizzeri che aveano presidiato Susa e Avigliana, colla facoltà al Re di sostituirvi genti sue proprie, quando il Duca mancasse a qualcuno degli obblighi sopraddetti:

Che dopo sei mesi le due piazze verrebbero restituite al Duca; a cui il Re guarentiva il possesso di tutti i dominii, antichi e nuovi, con promessa d'assisterlo di 20 mila fanti e 2 mila cavalli.

Così fu stipulato pubblicamente: ma con un articolo segreto si convenne, che tutto ciò era fatto solamente «per salvare le apparenze,» e che quindi il trattato era nullo e starebbero invece gli accordi primitivi, e il Re disporrebbe a suo piacimento e per sempre di Pinerolo e di Perosa.[2] Due giorni appresso si operò la simulata rimessione delle due piazze agli Svizzeri,

---

[1] Cause della rimessione di Pinerolo. (*Negoziati. Spagna*, mazzo IV, 27.)

[2] 19 ottobre. (*Traités publics*, cit. I, 424, 428.)

cioè a' Francesi, che ne uscirono da una porta e vi rientrarono dall' altra.[1]

Il Feria da Milano protestò col duca di Savoia, la Corte di Madrid protestò con quella di Parigi: ma non ne ricevettero soddisfazione. Allora il Feria chiese al Duca una piazza del Piemonte, affinchè la Spagna vi stesse alla pari de' Francesi. Il Duca gli rispose, che se la pigliasse nel Monferrato: nè la domanda ebbe altro seguito.[2] Ma la Spagna rimase piena di sdegno: il quale crebbe, quando fu colorita un' altra trama del cardinale di Richelieu. Imperciocchè il nuovo duca di Mantova, trovandosi per cagione della guerra carico di debiti e nudo d' entrate, accolse in Casale una forte guernigione francese. Questa novità, non solo debilitò la potenza degli Spagnuoli nell' Italia superiore, ma aggravò la soggezione del duca di Savoia verso i Francesi; perchè come Pinerolo introduceva loro a opprimerlo, Casale escludeva gli Spagnuoli dal riscuoterlo.

Nè maggior contentezza era data alla Casa di Savoia dalla Spagna nella definizione delle sue differenze con Genova. Ricorderà il lettore come queste erano scoppiate a guerra nell' anno 1625: che nell' anno seguente si era sostituita alla guerra una tregua poco sincera, prorogata di mano in mano, mentre che la Francia e la Spagna procacciassero una conciliazione. Ma le trattative trasferite successivamente da Torino a Parigi e da Parigi a Madrid, erano state rotte nel 1627, in conseguenza della congiura del Vachero, punita

---

[1] 19 ottobre. Istruzione al Cerruti. — 21 ottobre. Atto della rimessione. (*Negoziati. Francia*, mazzo IX, 30, 31.)

[2] 9 e 19 novembre. Il Duca al conte d'Agliè. (*Lettere Ministri. Roma*, mazzo XLII.) — *Mém. de Richelieu*, t. VII, l. XXIII, 233.

dalla Repubblica con condanne capitali, parte in effetto parte in contumacia. Tuttavia i negoziati si ripigliarono in Francia sotto gli auspizii della Regina madre e si spinsero tanto innanzi da ridurli in forma di accordo. Ma la Spagna non l'approvò.[1] Più tardi, mentre il duca Carlo Emanuele I era alleato degli Spagnuoli, parve al marchese Spinola di finire questa contesa che divideva le forze comuni; ma non gli successe. Ultimamente Vittorio Amedeo I e la Repubblica l'aveano rimessa nell'arbitrio del Re Cattolico, il quale (27 novembre) pronunziò il lodo della pace in questo tenore:

Che reciprocamente si restituissero le terre occupate, i prigioni, le navi e le artiglierie prese:

Che la Repubblica ritenesse Zuccarello, sborsando al Duca 160 mila scudi d'oro:

Che fossero perdonati i sudditi dell'una e dell'altra parte, i quali avessero militato per la parte contraria, e specificatamente la Repubblica perdonasse a dieci congiurati, che tuttavia starebbero in perpetuo esiglio.[1]

Genova accettò, benchè di mala voglia, il lodo: ma Vittorio Amedeo vi resistè, dolendosi che il Re fosse proceduto scarsamente nel perdono a' congiurati, sì pel numero sì per la condizione dell'esiglio imposto loro. Aggiungeva minuti reclami circa altri punti. Ma il Re ricusò di mutare la deliberazione, e le cose rimasero con reciproco disgusto e sospetto.

Così terminò l'anno 1631, il quale ridonò la pace all'Italia, recandole addosso il giogo francese, non so

---

[1] Vedi sopra, t. IV, l. XI, c. II e III.

[2] *Traités publics* cit, I, 429. — CAPRIATA, *Storie*, l. XII.

bene se per temperamento o giunta dello spagnuolo, e lasciò la Casa di Savoia cresciuta di territorio e scema d' autorità.

II.—[A. 1632.] Ma approssimandosi il termine de' sei mesi prefisso nel finto trattato di Mirafiori alla occupazione di Pinerolo, non si potea più cansare che la Francia ne assumesse pubblicamente il definitivo possesso. Bisognava ancora trovar modo di colorire decentemente l'atto nequitoso. Trattonne nella primavera dell' anno 1632 a Parigi il Mazzarino, divenuto confidentissimo al cardinale di Richelieu, e sotto i suoi auspizii trattonne il conte di Druent, che vi era ambasciatore pel Duca.[1] Sostanzialmente le parti erano d'accordo; sol che Vittorio Amedeo bramava di riceverne qualche compenso, e assestare la cosa in guisa che apparisse, non vendita, ma cambio. Quanto a questa difficoltà, si presero le risoluzioni che si diranno: quanto a' compensi, egli chiedeva che la Francia gli riconoscesse il titolo di *Re di Cipro*, lo aiutasse a ricuperare Ginevra, antico sogno di sua Casa, e a guerreggiare Genova, siccome erasi determinato nel primo accordo segreto di Cherasco. Il Richelieu diede buone parole su tutte queste domande, e strinse il negozio così, che a dì 5 del luglio si sottoscrisse a Torino un altro finto trattato, intitolato « pel cambio di Pinerolo. »

Premesso che i continui armamenti della Spagna costringevano il Re Cristianissimo a premunirsi, si dichiarava che questi per tale effetto riceveva dal Duca in perpetuo possesso Pinerolo e Perosa coi rispettivi territori, obbligandosi a pagare al Gonzaga

[1] Marzo, 1632. Il Mazzarino al Duca (*Lettere Ministri. Francia*, mazzo XXXI).—Carteggio tra il Duca e il Druent (*Ivi*, mazzi XXX e XXXI.)

la somma di 494 mila scudi di cui il Duca gli era debitore per l'acquisto d'Alba, e di più sborsare alla Casa di Savoia il sopravanzo del valore, a cui verrebbero stimate Pinerolo e Pérosa, del qual sopravanzo le si comprerebbe il principato di Neuchatel, ch'era posseduto dal francese duca di Lungavilla. Il Duca poi e il Re si obbligavano a difendersi reciprocamente, e il Duca in particolare prometteva di concedere passo e viveri agli eserciti francesi.[1]

In questi sensi fu steso il trattato di Torino, il quale tuttavia non fu pubblicato se non dopo che il Duca ebbe ottenuto dall'Imperatore l'investitura di Trino e degli altri acquisti nel Monferrato.[2] Ma al trattato suddetto si unì un articolo segreto, ove si dichiarò « ch'esso era stato fatto soltanto in apparenza per mostrarlo al pubblico e aver modo da tener segreti gli accordi primitivi; » epperciò era nullo nelle parti che potessero ostare a questi, i quali doveano « rimanere nella piena loro forza e virtù.[3] » Così fu compita questa scena odiosa e meschina.

Ora diremo de' compensi chiesti dal duca di Savoia. Il cardinale di Richelieu nelle maggiori strette gli avea data speranza di riconoscergli il titolo regio,[4] forte ambito da Madama Reale che, essendo figliuola e sorella d'un re di Francia e sorella delle regine di Spagna e d'Inghilterra, sentiva troppo la differenza di trattamento in un secolo, che molto vi badava. Ma, conseguito lo scopo, il Cardinale mutò

[1] 5 luglio. (*Traités publics* cit. I, 436.)

[2] 17 agosto. (GUICHENON, *Hist. généalog.*: preuves, 574.)

[3] 5 luglio. (*Traités publics* cit., I, 442.)

[4] 1631. Istruzione al Druent. (*Negoziati. Francia*, mazzo IX, 35.)

stile e più non attese a ciò. La spedizione contro Genova, stipulata già a Cherasco, fu rimessa a tempo opportuno, come appendice a quella da tentarsi contro gli Spagnuoli in Lombardia.[1] Restava l' impresa di Ginevra, entro cui la Corte di Savoia non avea cessato d' intertenere pratiche occulte, col consenso del Papa.[2] Ma il Richelieu osservò, che la città era in protezione della Francia, alleata degli Svizzeri e situata in modo che non parea conveniente che capitasse nelle forze della Casa di Savoia.[3] Quanto al sopravanzo del prezzo di Pinerolo e alla consecutiva compra di Neuchatel, nulla si fece.

La Corte di Madrid protestò pel trattato di Torino, come avea fatto per quello di Mirafiori. Ma la potenza francese non tollerava intoppi. Il duca di Lorena, assalito di nuovo inopinatamente dalle armi del Re, si curvava a più umilianti condizioni: Gustavo Adolfo re di Svezia e suo alleato, scorreva vittoriosamente la Germania: i malcontenti del regno, capitanati dal duca d' Orléans, erano stati sbrancati e oppressi: tutta la Francia si inchinava in silenzio sotto la sferza del cardinale di Richelieu. « Quella » libertà di dire, che parea propria de' Francesi, pare » che sia perduta, non fidandosi nessuno del compagno, perchè il Cardinale è avvisato dei sospiri » non che delle parole.[4] »..... « I maggiori per-

[1] 26 agosto, 1632. Il Druent al Duca. (*Lettere Ministri. Francia,* mazzo XXXI.)

[2] 15 e 22 settembre, 1631. Il Duca al Conte d'Aglié. (*Lettere Ministri. Roma,* mazzo XLII.)

[3] *Mém de Richelieu,* t. VII, l. XXIII, 231.

[4] 27 marzo. Mazzarino al Duca. (*Lettere Ministri. Francia,* mazzo XXXI.)

» sonaggi del regno, salvo qualche confidente, non
» oserebbero muovere al Cardinale una proposta, se
» non sapessero di certo dovergli riuscir gradita. Si
» reputano fortunati di vederne il volto, e tremano,
» come foglie, se vi scorgono nuvoli. Se pel contrario
» il vedono sereno, se ne ritirano pieni di contentezza.
» Le sue creature stesse non gli si approssimano senza
» terrore, nè osano parlargli di cosa della quale egli
» stesso non cominci il discorso. Gli si nascondono
» al possibile i mali successi per tema di turbarne
» la salute, e i ministri procurano di rimediarvi come
» possono senza parlargliene; nè cessano di star ge-
» losi l' uno dell' altro e sfogarsi a deprimersi recipro-
» camente.[1] » In queste parole veniva ritratta la Corte
di Parigi da Giulio Mazzarino e dal Padre Monod.

In conseguenza non fu dato ascolto alle seconde proteste della Spagna, la quale ebbe tosto nella persona del suo ambasciatore a Torino un chiaro segno del nuovo indirizzo di questa Corte. Perchè, mentre gli ambasciatori spagnuoli solevano avervi la precedenza su quelli di Francia, il Duca nella ricorrenza del *Corpus Domini* la concesse all' ambasciatore francese, e fece pregare il conte della Rocca a non intervenire alla funzione. Il Conte protestò formalmente[2] e partì, rifiutando un prezioso diamante offertogli dal Duca. Don Francesco di Melo, che era in viaggio per succedergli nell' ufficio, più non venne; e la Spagna cessò di tenere un ambasciatore in Torino.[3]

Questa cosa riuscì molto lungi dalle intenzioni di

---

[1] 2 giugno, 1637. Monod al Duca. (*Ivi*, mazzo XXXVI.)

[2] 10 giugno. Registro delle lettere del conte della Rocca. (*Negoziati. Spagna.* Giunta.)

[3] CASTIGLIONE, *Storia MS.* cit., Parte II, c. 15.

Vittorio Amedeo, il quale anzi desiderava di temperare coll' amicizia spagnuola la prepotenza francese. Onde s' adoperò per scusare a Madrid, non solo l'offesa inferita al conte della Rocca, ma la cessione di Pinerolo.[1]

Intanto, per premunirsi dalle armi francesi, si affrettava a bastionare la parte aggiunta dal padre e antecessor suo alla città di Torino, detta la *città nuova*. Avea questi coi suggerimenti del Sanfront concepito un disegno vastissimo di fortificazione: ma era rimasto dal compierlo per difetto di denaro. Vittorio Amedeo riprese il pensiero su disegni più modesti del conte di Castellamonte, e lavorando in fretta con operai fatti venire da tutto lo Stato, persino dalla Savoia,[2] recinse tutto quell' abitato di bastioni congiunti con regolari cortine, mediante la spesa di L. 2,100,000. I Francesi se ne lagnarono, come se loro si mancasse di confidenza: ma il Duca accennò le fortificazioni da essi aggiunte a Pinerolo e tirò innanzi.

Collo stesso intento di procacciarsi un contrappeso al predominio Francese, Vittorio Amedeo coltivò le corrispondenze coll' Inghilterra iniziate dal padre, si restrinse col Papa, si studiò di conciliarsi l' Imperatore, da cui gli fu concessa l'investitura del marchesato di Novello nelle Langhe, che egli avea comprato. Ma, quando dall' Imperatore fu sollecitato a partecipare in una lega generale per difesa della fede cattolica contro i Protestanti, nol soddisfece d' altro che di larghe dimostrazioni di rispetto.[3]

---

[1] 30 ottobre. Il Duca al Cossa. (*Lettere Ministri. Spagna,* mazzo XXV.)

[2] 30 giugno. Il Duca al Principe Tommaso. (*Lettere di Vittorio Amedeo I.*)

[3] 14 febbraio. Progetto di lega. (*Negoziati. Vienna,*

Invece porse volenteroso orecchio alla proposta di un' altra lega, che in apparenza intendeva allo stesso scopo, ma essenzialmente mirava a stringere i principi italiani in un proposito per difesa della propria indipendenza conculcata da Imperiali, Spagnuoli e Francesi. Il papa Urbano VIII, cui gli Spagnuoli aveano insultato in pien Concistoro per bocca del cardinal Borgia protettore della loro Monarchia, ne avea concepito il disegno. Ma vi ostavano due cause: l' una erano gli influssi stranieri, che smembravano l'Italia: l' altra era la desidia e la piccolezza de' molti principi italiani e le gare meschine de' maggiori. E per verità, scaduti gli animi sotto il giogo spagnuolo, all' ambizione del potere era sottentrata la vanità delle sembianze. Pesavansi i titoli, le precedenze, gli inchini, e contrastavansi e ambivansi; e siccome tal materia non era ancora totalmente definita, così stava sempre aperta la via a contese, nulle in sostanza, accanitissime nella forma. Dopo le differenze altrove accennate fra le Case di Savoia e di Toscana, altre erano sorte tra Savoia e Venezia, tra Venezia e Roma. L'ambasciatore veneziano rifiutava la mano a Taddeo Barberini, nipote del Papa, a cui era stata conferita la carica ereditaria di prefetto di quella città: ed essendosi aggiunta a questa sorgente di dissapori una lite di confini, gli animi si esacerbarono così tra la Repubblica e la Santa Sede, che a stento la Francia le trattenne dal rompersi guerra.

Tra la Casa di Savoia e la Santa Sede le dispute nacquero pel titolo d'*Eminentissimo*, che il papa Ur-

mazzo I, 35). — 27 giugno. Il Duca al Druent. (*Lettere Ministri. Francia,* mazzo XXX.)

bano VIII nell'anno 1630 assegnò ai cardinali con divieto di riceverne altro qualunque.[1] Pretendeva il Duca che al cardinale Maurizio, suo fratello, si continuasse quello d'*Altezza;* e protestò contro la deliberazione pontificia, e dichiarò che non avrebbe dato ai cardinali altro maggior titolo che l'antico d'*Illustrissimo* oramai prodigato a dignità molto minori. Invece insistè perchè a' suoi ambasciatori fosse in Roma consentita la sala regia e il titolo d'*Eccellenza,* siccome si soleva verso i ministri de' Re. Il Papa ricusò questa domanda, ma permise a' cardinali di ricevere il titolo d'*Illustrissimo* senza incorrere nelle pene ecclesiastiche. Tuttavia il cardinale Maurizio non entrò in Roma se non dopo essersi assicurato che la maggior parte de' colleghi lo chiamerebbe *Altezza.*[2]

La gara poi tra il Duca e Venezia traeva origine dal titolo del regno di Cipro, a cui l'uno e l'altra aspiravano, mentre i Turchi godevano l'Isola da quasi un secolo. I Veneziani, per troncar la disputa, aveano chiusa la corona loro ducale a modo di corona regia, e con destrezza aveano ottenuto sì a Roma sì a Parigi pe' loro ambasciatori trattamento corrispondente. Ora il duca di Savoia domandava instantemente gli stessi onori. La Francia spedì il maresciallo Toiras a Venezia per trovar alcun modo di componimento. Il Toiras propose che entrambe le potenze assumessero ugualmente il titolo di Cipro e concedessero ugual trattamento ai rispettivi ambasciatori: ma non potè ridurre le cose a conclusione. Laonde Vittorio Amedeo senza più chiuse alla sua volta la corona

---

[1] 15 giugno, 1630. (SIRI, t. VII, 293.)

[2] CASTIGLIONE, *Storia MS* cit., Parte II, c. 14.

ducale, e prese il titolo di *Re di Cipro* e di *Altezza reale*.[1] Ma nè Venezia e nè anche la Francia riconobbe questa novità: della quale anzi il Richelieu motteggiando amaramente uscì a dire: che avendo il duca di Savoia accresciuto il suo Stato di Pinerolo, era giusto che ingrandisse a proporzione i titoli.[2] Nè si può negare che la risoluzione del Duca fosse infelicissima; perchè i Veneziani, che già stavano male con lui, stettero peggio; e quando sarebbe stato maggior uopo di unione per resistere alla oppressione straniera, la Casa di Savoia restò priva per questo vano motivo e dell'amicizia di quelli e de' buoni uffici d'altre potenze minori.

III. — [A. 1633.] I successi felici dell' ultima guerra di tanto avevano rilevata in Italia la riputazione della Francia, di quanto avevano depressa quella della Spagna. Essa vedevasi tolta la supremazia, anzi l' onnipotenza posseduta nella penisola da un secolo oramai: nè il Conte Duca poteva ricordare la cessione di Pinerolo senza mutarsi in viso.[3] Per la qual cosa, smessi i modi imperiosi, la Corte di Madrid si rivolse a conseguire con le buone da' principi italiani quel séguito, onde avea d' uopo per ricacciare i Francesi di là dalle Alpi. Adunque il senatore Villani visitò per ordine del Re Cattolico partitamente le corti di Italia, offrendo a ciascuna speciali vantaggi, purchè si staccasse dalla Francia. Questa mandò loro un Bachelier con contrarie lusinghe e proposizioni; e per assicurarsi del duca di Savoia, gli interdisse di mu-

---

[1] 23 dicembre, 1632. (Duboin, *Raccolta di Leggi e Editti*, t. VIII, l. VII, 10.)

[2] Siri, t. VII, 735.

[3] *Mém. de Richelieu*, t. VII, l. XXIV, 490.

nire Monmeliano, e invece fortificò da capo Pinerolo e Casale.[1]

Gli artifizi del Villani e del Bachelier scontravansi e variamente dividevano gli animi dei principi italiani. I due cardinali Barberini nipoti del papa Urbano VIII si spartirono in Roma il campo, e Francesco stette per la Spagna, Antonio assunse il carico di comprotettore della corona di Francia. Entro Mantova non fu men vivo il contrasto. Erano morti al duca Carlo Gonzaga di Nevers entrambi i figliuoli, de' quali il primogenito avea lasciato appena un bambino di sue nozze colla principessa Maria, nata, come altrove si disse, da Vincenzo duca di Mantova del ramo anziano dei Gonzaga, e da Margherita, infante di Savoia, sorella di Vittorio Amedeo I. Carlo Gonzaga, per levar materia alle dispute già sorte intorno ai diritti della nuora, si propose di sposarla; ma il Papa gli ricusò la dispensa. Invece gli Spagnuoli si avvisarono di accasare Maria col cardinale Ferdinando fratello del loro re, il qual Cardinale era destinato al comando delle armi regie nelle Fiandre e in Germania, e dovea perciò passare in breve di Spagna in Italia. Intanto disposero con la duchessa Margherita di modo le cose, che Maria, due giorni prima di venire riconosciuta maggiorenne, diè fuori una protesta, nella quale dichiarava nulli gli atti compiutisi in suo nome e si riserbava il diritto di far vive le proprie ragioni. Tosto intervenne con fortissimi uffici la Francia; tanto che la principessa Maria revocò la protesta, e la duchessa Margherita di Savoia, di lei madre, si ritirò nel modenese e quindi a Pavia, e

---

[1] Ivi, 492. — NANI, *Storia Veneziana*, l. IX.

finalmente a Madrid, d' onde andò poi viceregina in Portogallo.

Vittorio Amedeo I si tenne neutrale in questi oscuri negoziati: nè per verità sapeva a quale unirsi delle due potenze che si contrastavano il predominio della Penisola. La baldanza francese non meno che la superba debolezza spagnuola gli erano note a prova. Chè se egli non ricevea dalla Francia compensi per la cessione di Pinerolo, non riscontrava negli Spagnuoli altro che diffidenze e animosità. Ultimamente alcune soldatesche loro gli aveano assalito il marchesato di Novello, e tutto l' aveano disertato e lo tenevano tuttavia con infinito strazio de' popoli.

Nella casa stessa ducale diversi erano gli umori e gli avvisi. Madama Reale stimolava Vittorio Amedeo all' alleanza francese: il cardinale Maurizio e il principe Tommaso, che era passato al governo della Savoia, lo eccitavano all' alleanza spagnuola. Questi specialmente gli faceva osservare, che per la morte del re di Svezia caduto gloriosamente nella battaglia di Lutzen, le sue genti si ritirerebbero dalla Germania, e quindi l' Austria e la Spagna ne avrebbero agio di voltarsi con raddoppiate forze sopra la Francia: apparire abbastanza le perfide mire del Richelieu sopra il Piemonte e la Savoia: dovere il Duca accostarsi destramente alla Spagna e all' Imperatore, per stringersi con loro affatto ove di Francia non ricevesse soddisfazioni e sicurtà corrispondenti alle fatiche e ai pericoli.[1]

Vittorio Amedeo, senza buttarsi totalmente coll'una

[1] 11 e 28 novembre. Tommaso al Duca. (A. G. R. *Lettere del Principe Tommaso.*)

nè coll' altra parte, si sforzava a mantener buona corrispondenza con entrambe: epperciò divisava che il fratello cardinale Maurizio assumesse in Roma il protettorato dell' Impero e l' unisse a quello della Corona di Francia:[1] e restringeva nascosamente col Wallenstein, ridivenuto capo degli eserciti cattolici in Germania, que' nodi di amicizia e quasi alleanza, già tessuti dal padre: e stimolava il Papa a dar vita e ordine alla lega italiana.[2] Ma il Papa, lusingato dalla Francia con una ambasciata straordinaria, lusingato e minacciato dalla Spagna, manomesso da' nipoti, e forse persuaso della vacuità de' propri sforzi, indugiava tentennando e alfine si ritraeva dall' assunto.[3]

Intanto era sbarcato in Italia e si era condotto a Milano il cardinale Ferdinando, infante di Spagna, « di bello aspetto, del miglior naturale, alto, biondissimo e vestito elegantemente.[4] » Vittorio Amedeo era andato a visitarlo a Nizza, ove con cerimoniali e titoli di lunga mano discussi e stabiliti il ricevè di sorta da imprimergli la sua riverente affezione alla casa di Spagna. E gliene diede una prova rimettendogli affatto il giudizio delle sue differenze con Genova. [A. 1634.] Il Cardinale, avuta dalla repubblica ugual credenza, ne profferì in Milano sentenza finale (9 marzo), confermando il lodo di Madrid ma colla clausola, che oltre i dieci ribelli già nominati, non si avessero

[1] 29 luglio. Istruzione al Marchese Asinari. (*Negoziati, Vienna*, mazzo I, 37.)

[2] 11 giugno e 17 settembre. Il Duca al Conte d'Agliè. (*Lettere Ministri. Roma*, mazzo XLV.)

[3] *Mém. de Richelieu*, t. VII, l. XXIV, 504.

[4] 3 maggio. Il Duca alla Duchessa. (*Lettere di Vittorio Amedeo I.*)

per inclusi nel perdono altri che i prigionieri di guerra.[1] Indi passò con molte genti alla guerra di Germania. Ma i dibattimenti continuarono tra Genova e il Duca, resistendo quella all' articolo dell' indennità a cui era stata obbligata, e questi alla condizione restrittiva del perdono. Vittorio Amedeo ne pigliò motivo per destare la Francia a fare insieme l' impresa di Genova, secondo gli accordi segreti di Cherasco.[2] Invece la Francia si accostò ai Genovesi affine di separarli dalla Spagna, e si intromise per mediatrice nella questione. Di rincontro vi si intromise anche l' Imperatore, a cui istanza il Duca s' ammorbidì tanto, che sottoscrisse e ratificò il lodo del Cardinale infante. Ma quando tutto era concluso, nacque ne' deputati genovesi la smania d' insinuare nel trattato due parole, le quali avrebbero rinnovellato tutte le discussioni. Se non che vi provvide con un ingegnoso espediente l' abate Torre, agente del Duca; il quale quasi per caso rovesciò il calamaio sopra la scrittura. Fu perciò uopo di rifarla, e nel rifarla si introdussero le parole desiderate. Così terminò questa contesa, che durava miseramente da sette anni, ed era costata alla repubblica di Genova meglio di dieci milioni di scudi.[3]

IV. — L' esempio dell' infante Margherita di Savoia, la quale era passata a' servigi della Spagna, fu seguitato dal fratel suo Tommaso. Odiava egli, come s' è accennato, la insolenza francese, bramava l' ami-

[1] GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 1878.

[2] 12 gennaio, 1634. Istruzione al Marchese di San Maurizio. (*Negoziati. Francia*, mazzo X, 11.)

[3] CAPRIATA, l. XII. — CASTIGLIONE, *Storia MS.* cit. Parte II, c. 23.

cizia spagnuola per tenerla a freno, temeva le mire ambiziose del cardinale di Richelieu, contro cui era anche personalmente eccitato dalla moglie, sorella del conte di Soissons a lui avversissimo.[1] S' aggiungeano disgusti minuti, ma continui, che venivano inferiti a Tommaso da' famigliari di Madama Reale, quantunque ella, altiera non men che buona, solesse difenderlo ne' gravi casi, e lo difendesse poi nell' esiglio.[2] Però, sotto il pretesto di proseguire per conto del Duca segrete macchinazioni entro Ginevra, egli avea spedito il genovese Costa, presidente delle finanze di Savoia, a trattare co' ministri spagnuoli nella vicina Franca Contea e nel Belgio. Il Costa avea fatto parecchi viaggi e preparato il terreno, senza riuscire ancora ad alcun accordo definitivo; quando un puntiglio di cerimoniale recò tal novità da spingere il Principe a quel passo.

Il conte Claudio Girolamo di Chabò, marchese di San Maurizio, era stato sul principio di quest' anno 1634 destinato ambasciatore straordinario a Parigi, in surrogazione del conte di Druent. Soleva la Corte di Francia, nel dare la prima e l' ultima udienza agli ambasciatori de' re, mettere in parata il reggimento delle Guardie. Il Druent aveva ottenuto quest' onore all'ultima sua udienza, ma sotto l' espressa condizione, che si faceva per rispetto della duchessa di Savoia

---

[1] 7 aprile Il Duca al Marchese di San Maurizio. (*Lettere Ministri. Francia*, mazzo XXXII.)

[2] « J'ai oui dire, que mon frère le Prince Thomas vous » a rendu de grands devoirs: je vous prie de le bien agréer, » il est bon, et vous aime plus que les autres. » Così ella scriveva al Duca, suo marito, nel 1636. (*Lettere della Duchessa*, A. G. R.)

e del felice suo parto d'un figliuolo maschio, senza che se ne potesse dedurre altra conseguenza. Tuttavia il Druent, prima di lasciare l'ufficio, chiese che l'onore fosse replicato alla prima udienza del successore: e gli fu risposto così avviluppatamente che a lui parve gli dicessero di sì, a' Francesi l'opposto. Certo è che il marchese di San Maurizio giunse a Parigi persuaso d'avere la parata del reggimento delle Guardie, e restò deluso. Ne fece reclami e sollecitazioni infinite, ma indarno. Infine, non stimando opportuno di vestire senza quella soddisfazione la qualità d'ambasciatore nè potendo utilmente soggiornare colà senza vestirla, impetrò d'essere inviato ambasciatore in Inghilterra. E il duca di Savoia, per evitare di cedere su quel punto, combinò di spedire in Francia per suo ambasciatore il fratello Tommaso.[1]

Questo fu il colpo che il mosse. Egli incominciò dal rappresentare al Duca più vivamente i suoi dubbi e le sue opinioni: « il cardinale di Richelieu, gli scriveva, ci contrarierà, quanto più si andrà umilmente con lui: » perciò, sebbene non sia tempo da « bravare e dargli sospetto, » non sarebbe male aver pratiche » altrove, massime in Germania, per ricavarne aiuti » in una necessità.[2] » Quindi, profondandosi vie più ne' sospetti, accennava alla voglia concepita da' Francesi di metter le mani su Monmeliano e sulla Savoia, la tema che l'assaltassero d'improvviso, la convenienza di amicarsi la Spagna e l'Austria per ser-

---

[1] **Istruzione al Marchese di San Maurizio. (*Negoziati. Francia,* mazzo X, 12.)**

[2] **26 gennaio. Tommaso al Duca. (*Lettere del Principe Tommaso.*)**

virsene di schermo.[1] Da ultimo, avendo saputo d'essere destinato ambasciatore in Francia, Tommaso dubitò di rimanervi ostaggio, mentre i Francesi assalirebbero il Piemonte e la Savoia. Onde così riscriveva al fratello: « sebbene ho sempre ambito di sagrificare la » mia persona pel suo servizio, non credo di potere » avanzare gran cosa; perchè i Francesi penseranno » di tenere V. A. in speranza e come impegnata per » sorprenderla, e Dio sa se, quando mi richiamerà, » mi lasceranno tornare! perchè non si può rappre» sentare il servizio di V. A. nè la verità che non si » parli chiaro; il che si sa quanto loro è odioso. » Concludeva, sottoponendo ogni cosa al giudizio del Duca, pronto a eseguirne i comandi « in quanto » lo spirito e le forze lo permetteranno: » del resto avergli esposto ciò che sentiva nel profondo del cuore.[2]

Spedita questa lettera, s' accese tanto ne' sospetti, che l' ultimo giorno del marzo prese una risoluzione estrema, e, avviata la moglie co' figliuoli a Milano, s' indirizzò per Thonon alla Franca Contea, d' onde passò poi nel Belgio. Ma da Thonon mandava due lettere; una al Duca, l' altra al cardinale Maurizio. Nella prima, con generoso sacrifizio, per allontanare dal Duca i sospetti e le rappresaglie della Francia, assunse sopra di sè tutto l' odio del partito preso, assegnandone deboli e personali motivi, come l' onor del baldacchino differito alla moglie, le sue giurisdizioni e le entrate de' suoi appannaggi alterate o menomate, le paghe delle sue genti diminuite o ritar-

---

[1] 8 marzo. Tommaso al Duca. (*Ivi*)

[2] 26 marzo. Tommaso al Duca. (*Ivi.*)

date.[1] Nell' altra adombrò i veri suoi intendimenti:
» Io so, che non mancherà gente che biasimerà que-
» sta mia risoluzione: però quando si ricorderà dei
» trattamenti che io ho ricevuti, che qui non posso
» sperare alcun avanzo pe' miei figliuoli, che mi si
» procura un viaggio così scabroso forse solo per le-
» varmi da qui, e che insomma la mia intenzione,
» non ostante tutte queste cose, non è altro che di
» procurare a S. A. e a' suoi Stati qualche appoggio
» contro quelli che li minacciano ad ogni ora, e met-
» teranno in esecuzione se non saranno impediti, mi
» assicuro che si metteranno alla ragione....[2] »

In tal modo avvenne la dipartita del principe Tommaso, della quale si disse ch' egli l' avea di lunga mano concertata colla Spagna, ottenendone il grado di Capitano generale. Certo è che questa potenza gli aveva offerto altre volte non solo il comando di un esercito, ma quello pure del mare, già tenuto dal fratel suo Filiberto.[3] Ma ch' egli, quando uscì dalla Savoia, non si fosse ancora accordato con la corte di Madrid, appare manifesto da ciò, che subito le spedì, per mezzo del conte d' Ognate ambasciatore spagnuolo a Vienna, la domanda per ottenerne servizio.[4] Nè Tommaso ebbe patente di Capitano generale negli eserciti spagnuoli prima del dicembre, cioè sette mesi

---

[1] 1 aprile. Tommaso al Duca (ap. PEYRON, *Notizie per la storia della reggenza*, nelle *Memorie dell' Accademia R. di Torino*, serie II, t. XXIV.)

[2] 1 aprile. Tommaso al Cardinal Maurizio. (A. G. R. *Lettere del Principe Tommaso.*)

[3] CASTIGLIONE, *Storia MS.* cit, c. 21.

[4] 24 maggio. Ognate a Tommaso (ap. PEYRON, op. cit.). — 2 agosto. Il Duca al Marchese di San Maurizio. (*Lettere Ministri. Spagna*, mazzo XXXII.)

dopo la sua partenza da Chambery.[1] L' ebbe quando era in Fiandra; donde, svaniti i primi riguardi, esprimeva al fratello Vittorio Amedeo le intime cause della sua risoluzione, cioè il desiderio di salvare gli Stati dalla oppressione francese: al quale effetto gli confessava di avere incolpato i ministri ducali più del conveniente, per stornare da lui i sospetti della Francia. Concludeva protestando di esser sempre pronto a immolare per gl' interessi della Casa di Savoia il sangue suo e dei figliuoli.[2]

Ma più diffusamente espose le cause della sua risoluzione in un ragionamento che fu fatto circolare per le Corti. Vi si diceva: i Francesi aver più volte ingannata la Casa di Savoia, averle tolto Pinerolo senza osservar le promesse, chiederle giornalmente piazze e territori, sprezzare le sue ambasciate, accampare ragioni sopra la Savoia, e pubblicar libri ove se ne intitolano signori, fortificar Pinerolo e vietare al Duca di munire Torino e Monmeliano; infine mirare a ridurlo nella condizione a cui ridussero il duca di Lorena, spogliato e fatto servo prima che dichiarato nemico. Or, si proseguiva, qual rimedio a ciò? Abbandonarci forse nelle loro braccia? Non già: contro ai perversi occorre non cortesia, ma forza; non schiettezza ma dissimulazione: dar loro a fare in casa e indurne loro il sospetto: il principe Tommaso soltanto potea far questo ed il fece: non ne prevenne il Duca suo fratello, perchè sì fatte cose si fanno prima che dirle: se l'avesse prevenuto, « or saremmo » a disputar del modo e quando. » Nè della presa ri-

---

[1] 28 dicembre. Tommaso al Cardinal Maurizio. (*Lettere del Principe Tommaso*, A. G. R.)

[2] 8 settembre Tommaso al Duca (ap. PEYRON, op cit.).

soluzione si pente egli: anzi vi si conferma sempre più, osservando come il re di Francia sia di poca salute, la regina madre, il duca d'Orléans, i grandi tutti avversi al cardinale di Richelieu, giunto oramai a tal segno da non potere scendere senza rovinare, nè salire senza urtare nella sovranità: il regno poi bollir tutto di mali umori.[1]

La partenza del principe Tommaso increbbe assai al duca Vittorio Amedeo, massime essendo corsa fama che fosse cosa concertata fra loro due e la Spagna.[2] Vittorio temette che la Francia ne traesse argomento di chiedergli e pigliarsi nuove garanzie; e perciò accorse in Savoia, al cüi governo prepose don Felice suo fratello naturale, e munì Monmeliano, e affrettò le fortificazioni di Torino. Sopravvennero altri motivi di rottura colla Francia: chè il Duca ricettò onorevolmente il maresciallo di Toiras, l'intrepido difensore di Casale, divenuto odioso al cardinale di Richelieu pel parentado suo con alcuni malcontenti, e forse per l'alta sua reputazione militare. Concesse inoltre il passo per la Savoia e pel Piemonte al duca di Lorena, profugo da' propri Stàti, facendo dalla moglie rispondere all' ambasciatore francese che ne muoveva vivi risentimenti: a principe libero, soletto e senz'arme, non potere un principe, egualmente libero, rifiutare il passo.[3]

Intanto Vittorio Amedeo, per chiarire la propria innocenza, comunicava al Papa, alla Francia, alla

---

[1] Ragioni che mossero il Principe Tommaso ecc. (ap. BAZZONI, *La Reggenza di Maria Cristina,* Doc.).

[2] 15 aprile. La Duchessa al Duca. (*Lettere di Madama Reale.*)

[3] 23 aprile. La Duchessa al Duca. (Loc. cit.)

Spagna la lettera scrittagli da Thonon dal fratello,[1] e ordinava di sequestrare l'appannaggio suo, e fin la dote della principessa di Carignano sua moglie, ed offeriva alla Francia in ostaggio l'altro fratello Maurizio.

Ma il cardinale di Richelieu conosceva troppo bene le cose, perchè dubitasse o mostrasse dubitare del Duca, di cui avea bisogno per iscopi molto maggiori. Laonde non tardò ad aggradirne le scuse, e tranquillarlo circa le proprie intenzioni; anzi accettò di buon animo il temperamento proposto dal cardinale Maurizio d'ire a Roma a proteggervi gl' interessi della Corona di Francia, anzi che recarsi in ostaggio a Parigi.[2]

V. — Alla partenza del principe Tommaso tenne dietro un singolare processo, che sì per la qualità delle persone, sì per le conseguenze che ne derivarono, sì per saggio dei tempi, merita che se ne faccia ricordo.

Serviva al Duca, come primo segretario di Stato, il commendatore Gian Tommaso Pasero, da Savigliano, di natali e di dottrina mediocre, d'indole tra biliosa e sanguigna, d'ingegno vivace, alacre, facondo con una vena di poesia; ma appassionato, violento, vendicativo. Vittorio Amedeo, che amava i ministri queti, se ne giovava, perchè sapeva aver lui avuto la chiave di molti segretissimi negozii al tempo del padre, ed anche perchè gli trovava uno stile facile e nervoso: ma preferiva al Pasero il presidente Cauda, il quale nel 1630, durante la guerra e la pestilenza, aveva sostenuto il peso dello Stato, provvedendo a

---

[1] 8 aprile Il Duca al Conte d'Agliè. (*Lettere Ministri. Roma*, mazzo XLVII.)

[2] *Mém. de Richelieu,* t. VIII, l. XXV, 111.

tutto con senno e fede e diligenza. I favori del Principe al Cauda gli procurarono l'invidia del Pasero, che si teneva inoltre disservito da lui in un processo. Cominciò questi a sfogare il livore con libelli calunniosi, che introduceva nella camera del Duca, quando era a caccia: ma il Duca fece mostra di non accorgersene. Allora il Pasero ad adoperare la lingua viperina, e sussurrare all'orecchio de' più autorevoli, essere il Cauda impedimento a far checchessia di bene. Queste insinuazioni fecero impressione in parecchi; sicchè talora la Duchessa, mentre il Presidente stava col Duca chiuso nel gabinetto, come giovane e bella a cui tutto si concede, alzando pian piano la portiera, gli gridava: « Cauda, tu seras pendu! » e subito ridendo ritraevasi.

Lasciossi aggirare dalle arti del Pasero anche il cardinale Maurizio, il quale per suo suggerimento andò a far visita al Cauda, sotto specie di onorarlo, ma in realtà per rovinarlo coll'invidia. Conobbe questi il colpo, e, veggendo il Cardinale: « Altezza, i miei nemici mi vogliono morto, » sclamò e andò a piangerne col Duca, che il confortava assicurandolo della sua grazia.

Il Pasero, veggendo che il Cauda era di diamante, voltò gli strali contro gli amici suoi. Era governatore di Savigliano il presidente Ottavio Ruffino, vecchio e zelante ministro, stato già sovrintendente alle finanze. Nella stessa città e nel monastero di San Pietro, avea stanza don Valeriano Castiglione, Benedettino, che col favore del Pasero era stato creato da Carlo Emanuele I istoriografo ducale; e molte cose sapeva e scrisse, ma non aveva a gran pezza l'animo così buono come l'ingegno. Questi, persuaso dal Pa-

sero e da lui informato di molti scandalosi particolari, scrisse con mano simulata un libello famoso contro la nobiltà savoglianese e il divulgò. I patrizi indegnati corsero a Torino e, siccome il Pasero per celar meglio il giuoco si era fatto includere fra gli ingiuriati nel libello, lo costituirono loro procuratore a scoprirne l'autore e promuoverne il castigo. Il Duca delegò il presidente Bellone con parecchi senatori a instruire il processo.[1]

De' primi chiamati ad esame fu il Castiglione, il quale si industriò di versare i sospetti sopra don Emanuele Tesauro, amicissimo del presidente Ruffino. Ma il giudice era sagace: paragonando il carattere e lo stile, trovò che il libello, anzichè al Tesauro, doveasi attribuire al Castiglione. Il quale, veggendosi a mal partito, si restrinse col Pasero, che il persuase a confessare d'esserne stato autore per ordine del Ruffino; e per inanimarlo gli giurò sulla croce Mauriziana da lui portata, che da tal confessione non gli verrebbe alcun male. Il Castiglione fece così appunto,[2] e falsi testimoni ne corroborarono i detti. Il povero presidente Ruffino, che giaceva in Torino infermo di podagra, fu da alquanti soldati di giustizia preso, portato in Castello e serrato in una delle torri.

Invece al calunniatore Castiglione era stata assegnata per cortese prigione la casa dell'Inquisizione di Torino; dove fu spettatore e forse complice d'una nuova ribalderia. Due frati domenicani, d'accordo col Pasero, sollevarono una certa Margherita, ch'era ni-

[1] Memorie e relazioni riguardanti le calunnie ecc. (A. G. R. *Materie Criminali*, mazzo III, 17.)

[2] 8 febbraio. Il Duca al Conte d'Aglié. (*Lettere Ministri*, *Roma*, mazzo XLVII.)

pote d' uno di essi e moglie d' un soldato della guardia, a fingersi ossessa annunziando nelle frenesie sue lo sterminio della Casa di Savoia, se non si scacciassero il presidente Cauda e altri ministri.[1] Le lugubri predizioni fecero colpo nel popolo pieno di pregiudizi. L' Inquisitore di Torino chiese al Duca licenza d' esaminare il Cauda e sottoporlo a processo. Ma Vittorio Amedeo, che avea mente netta e pratica, immaginò subito che vi covasse inganno, e rivolto all' Inquisitore gli disse: non avere presso di sè altri ministri che buoni, e quando gli trovasse differenti, saprebbe castigarli senza interposizione d' altra autorità. Ma insistendo l' Inquisitore con allegare che la colpa del Cauda era resa manifesta dalle diaboliche confessioni della donna, e che ella sapeva per inspirazione del demonio quanto quegli operava e diceva: Ebbene, replicò il Duca, fatevi dire da lei che cosa abbia io trattato col Cauda oggi dopo il pranzo, e fatevi anche indicare i ministri buoni che io ho, giacchè il Cauda le pare cattivo; e portatemi la risposta questa sera, sotto pena della mia disgrazia. L' Inquisitore partì confuso; ma per obbedienza la sera mandò a dire al Duca, che avea saputo dalla spiritata che S. A. R. avea quel dì discorso col Cauda di nominare un generale di finanza, e che i ministri buoni erano i tali e i tali. Rise in cuor suo il Duca; perchè da più di un mese avea fatta quella nomina, benchè la tenesse segreta, e perchè i ministri designati erano tutti nemici del Cauda e peggiori di lui. Però, di concerto col Vicario Arcivescovile, dispose che sotto specie di

[1] Nota del Messerati al Melo, MS. (nelle carte Messerati, num. 37, Biblioteca del Re in Torino).

scongiurare la donna, le fossero poste addosso ossa d'animali invece di reliquie, e le fosse letto alcun brano d'autor latino invece del Vangelo: le quali prove simulate, siccome fecero sopra di lei il solito effetto di metterla tutta in smanie e grida, così la convinsero di frode. Perciò il Duca, col parere de' suoi teologi, fece porre guardie alla porta dell'Inquisitore. Incontanente monsignor Caffarelli, Nunzio Apostolico a Torino, ne mosse alte doglianze, siccome di violata immunità ecclesiastica; venne anche da Roma ordine perentorio di rimettere l'Inquisitore in libertà: ma le guardie non gli si mossero d'attorno. E perchè il Nunzio osò dire al Duca che l'avrebbe liberato, ebbe in risposta, che andasse pure a levarnelo, ma in fede di principe tutti gli inquisitori sarebbero scacciati in 24 ore da' suoi dominii.[1]

Frattanto il presidente Ruffino, per sentenza del Senato, era stato prosciolto e redintegrato nel governo di Savigliano. Ma egli domandò subito giustizia contro il Castiglione, e tanto insistè, che il Duca, senza badare ai contrari avvisi del Pasero, fece rinchiudere il frate nel Castello. Quando il Castiglione, ch' era avvezzo a vivere lauto e a brigate gioviali, gustò l'amaro del carcere, e scôrse i giorni trascorrergli senza speranza d'uscirne, svelò tutta la trama e del libello e della finta spiritata, e come ne fosse autore il Pasero, e partecipe il conte Messerati, generale delle poste ed economo dell'appannaggio del cardinale Maurizio, e drudo con parecchi altri della Margherita. Il Duca fece serrare anche il Pasero e il Mes-

---

[1] 1635. TESTI, *Relazione della Corte di Savoia* (ap. PERRERO, *Il Conte Testi*. Torino, 1865).

serati nel Castello; ma, come involti in processo di sacrilegio, li consegnò poco stante alla giurisdizione ecclesiastica. La quale condannò la finta indemoniata alle pene meritate; ma nulla statuì contro que'due che rimasero in carcere, e furono strumento poi di gravi perturbazioni dello Stato.[1]

VI. — In questo mentre pullulavano i semi di nuove lotte tra la Francia e la Spagna, le quali del resto non aveano cessato di combattersi sotto altri nomi nella Germania. Il Wallenstein, per la soverchia gloria e potenza divenuto pericoloso, era stato tolto di mezzo dall'Imperatore coll'assassinio (25 febbraio): ma i rinforzi condotti dal Cardinale Infante e le discordie nemiche diedero modo a' Cattolici di rilevare la loro fortuna così, che racquistarono Ratisbona (28 giugno) e sconfissero i Protestanti in giornata campale presso Nordlingen (6 settembre). Questi buoni successi ravvivarono le ambizioni e animosità della Spagna, che allestiva ne' porti della Sicilia e di Napoli una flotta onde sollevare la Provenza. Invece i Protestanti della Germania offerivano al re di Francia in premio l'Alsazia, purchè intimasse guerra agli Spagnuoli. Così, sullo scorcio di quest'anno 1634, appariva che una grossa guerra sarebbesi rotta tra le due nazioni appena che la stagione avesse dato luogo alle operazioni militari.

Perciò l'una e l'altra non aveva intermesso i più caldi uffici presso le corti italiane per acquistarsene l'amicizia. Il francese maresciallo di Crequì, dopo essersi intertenuto lungo tempo a Roma, visitolle tutte,

---

[1] *Memorie e relazioni MS.* cit. — Cibrario, *Storia di Torino*, t. II, 414.

ma senza poterle trarre a veruna risoluzione. Gli sottentrò nell'assunto il signor della Saludie, che più modestamente propose a' principi italiani una lega difensiva sotto la protezione del re di Francia, ed alla repubblica di Venezia una lega particolare col Re, cogli Svizzeri e coi Grigioni.[1] I Veneziani declinarono entrambe le proposizioni: il duca di Savoia, osservando tra sè che la protezione francese degenererebbe presto in autorità, rispose chiedendo che nella lega divisata s' includessero gli Stati italici della Spagna: il che equivaleva a un cortese rifiuto.[2] Invece egli ripigliò alacremente il disegno d'una lega difensiva tutta italiana, senza intervenzione straniera: e siccome uno degli scogli, a cui si era già rotto, era stata la difficoltà di prepararvisi senza insospettire la Francia e la Spagna, così mise innanzi l' idea d' una impresa comune sulle coste della Barberia: la quale impresa era stata concepita e andava insinuandosi da un Sultan Zachìa, profugo da quei lidi, che sotto il falso nome di *conte di Montenero* era capitato a Torino.[3] Il Papa porse al disegno del duca di Savoia facile ascolto; si pensò a raccogliere denari, col bandire fra' principi italiani la *Cruzada*, ossia il permesso di usar latticini ne' giorni di magro.[4] Ma Venezia, per l' antica timidità e per le recenti differenze

---

[1] Ragionamento per mostrare a' principi italiani la necessità di far lega difensiva, che vien proposta ecc. (*Negoziati. Francia*, mazzo X, 16)

[2] 6 agosto Il Duca al Conte d'Aglié. (*Lettere Ministri. Roma*, mazzo XLVII.)

[3] 21 gennaio. 18 febbraio, 18 marzo. Il Duca al Conte d'Aglié. (Loc. cit.)

[4] 2 dicembre. Il Duca al Conte d'Aglié. (Loc. cit.)

colla Santa Sede e col Duca, ricusò di entrare nella lega. Rimase la speranza di concluderla tra il Papa, il Duca e la Toscana; la quale, senza conoscere forse gli sforzi di Vittorio Amedeo o forse per usurparsene il merito, proseguiva a Roma uguali divisamenti. Ma la comune espettazione fu delusa dal Papa: che differì la cosa tanto, che i tempi grossi ne resero impossibile l'effettuazione, la quale pure in tempi queti sarebbe riuscita difficilissima.

Svanito questo disegno, Vittorio Amedeo diventò più arrendevole alle proposte della Francia, tanto che sul finire del settembre rispose al Crequì: « esser pronto a sostenerne le armi contro la Spagna, purchè fosse aiutato gagliardamente e gli fosse garantita l' esecuzione dell' impresa sopra Genova oppure sopra Milano.[1] » E volle che si chiarisse bene codesto punto; perchè sospettava, nè a torto, che la Francia mirasse piuttosto a scommetterlo colla Spagna, per intertenere contro essa con minima spesa propria e infinito danno di lui una diversione in Piemonte.

[A. 1635.] L' anno seguente 1635 il signor di Bellievre venne, in nome del cardinale di Richelieu, in Italia a esplorare gli animi de' principi; e per discoprirli a prima giunta ripropose loro il disegno di una lega puramente difensiva « per impedire alla Spagna di prendere troppo piede a loro pregiudizio. » [2] Poscia,

---

[1] 25 novembre. Il Duca al Marchese di San Maurizio. (*Lettere Ministri. Francia*, mazzo XXXII.)

[2] Projet de confedération etc. (*Negoziati. Francia*, mazzo X, 18.) « Le fin de la ligue d'entre le Pape, les Vénitiens » et les autres Princes italiens... est d'établir quelques for- » ces en Italie pour empêcher que l'Espagne n'y prenne » trop de pied à leur préjudice ! » Marzo. (*Lettres et instructions du Cardinal de Richelieu*, t. IV, 665.)

passando a più intimi ed effettivi propositi, offerse loro una lega difensiva e offensiva « per rivendicare la libertà d'Italia contro la Spagna. »[1] Il duca di Mantova, che aveva guarnigione francese in Casale, e il duca di Parma, per ambizione e baldanza giovanile, senz'altro vi aderirono. Il duca di Modena indugiò a chiarirsi, e quel di Mirandola ne seguì l'esempio. Del granduca di Toscana non era speranza, e fu lasciato in disparte: del Papa parve assai guadagno l'indurlo ad armarsi in modo da tenere gli Spagnuoli in sospetto per la conservazione di Napoli. I Veneziani si professarono neutrali.

Quindi la somma de' negoziati francesi si ridusse in Vittorio Amedeo. Il fratello Tommaso da Bruxelles lo stimolava a unirsi alla Spagna con argomenti fortissimi: essa non bramare i suoi Stati, non minacciarli: la Francia invece ambir la Savoia, che parla francese e fa corpo col suo territorio: la casa d'Austria essere trionfante in Germania, mentre quella di Francia sta divisa in sè stessa: se Luigi XIII morisse, che avverrebbe di V. A. R., avendo la Spagna e l'Imperatore nemici? il governatore di Milano aver già ordine di assisterla in tutto e darle modo di ricuperar Pinerolo e, secondo i progressi della guerra, anche la Bressa e il paese di Vaud: all'opposto la Francia offrirle promesse senza frutti e perpetua servitù, perchè solo con una guerra vigorosa e fortunata le potrebbero strappare Casale e Pinerolo, che son freno al Piemonte.[2] Il Duca rispondeva in genere: « le

---

[1] 25 febbraio Istruzione al Bellievre. (*Lettres et instructions de Richelieu*, t. IV, 667.)

[2] 24 marzo. Tommaso al Duca. (*Lettere del Principe Tommaso.*)

» sue mire essere indirizzate soltanto alla quiete e » alle cose ragionevoli: lasciare a chiunque d'inter» pretarle a sua posta.[1] »

Ma il principe Tommaso e il cardinale Maurizio, che gli si aggiungeva nel proposito, insistevano presso lui, dimostrandogli: grandi essere le forze della Spagna e dell'Impero per terra, grandissime sul mare quelle della Spagna: prossima l'unione dell'Inghilterra con essa: non esser luogo a titubare; perchè l'amicizia della Francia non può riuscire, si perda o si vinca, che a rovina dello Stato ovvero a maggiore servitù, mentre quella della Spagna e dell'Imperatore procaccierebbe al Duca, vincendosi, Pinerolo e la indipendenza, e perdendosi, almeno una pace onorevole e durativa.[2]

Mosso dalle istanze de' fratelli e infastidito della Francia, d'onde non usciva mai risoluzione sincera ed efficace, Vittorio Amedeo invitò il governatore spagnuolo di Milano a prepararsi a sovvenirlo, e collo stesso intendimento spedì a Madrid il marchese Lodovico Forni.[3] Ma per ben quattro mesi non ne venne riscontro definitivo: bensì a mezza bocca gli Spagnuoli gli offerivano denari affinchè si armasse e stesse neutrale, mentre perfidamente faceano correr voce ch' egli col mezzo del principe Tommaso si fosse accordato con loro. Intanto continuavano le angarie sul marchesato di Novello e sopra le persone e i beni di alcuni sudditi ducali, e mettevano presidio in Crevacuore, terra del principato di Masserano, ma dipen-

[1] 19 maggio. Il Duca a Tommaso. (*Lettere del Principe Tommaso.*)

[2] Rappresentanze al Duca. (*Negoz. Vienna,* mazzo I, 40.)

[3] Il Duca al residente modenese a Vienna. (*Ivi,* 42.)

dente feudalmente dalla Santa Sede.[1] Per la qual cosa il Duca, non scoprendo dal lato della Spagna, più che da quello della Francia, sicurezza nè soddisfazione nè speranza di guadagno, si dispose a tenersi neutrale insieme con altri principi italiani, sotto la garanzia del Papa e dell' Inghilterra, a cui spedì rispettivamente il conte di Cumiana e il barone Cisa di Gresy.[2] Ma la neutralità del duca di Savoia non conferiva punto alla Francia. La quale perciò, avendo avvicinato un esercito ai confini e accresciuto il presidio di Pinerolo, gli intimò che si chiarisse totalmente per amico o per nemico.[3]

Non rimaneva adunque a Vittorio Amedeo altro partito che di congiungersi alla Francia in guerra offensiva contro la Spagna. Ma qui, oltre gli scogli additatigli da' fratelli, ne apparivano altri: prima di tutto il rischio di sostenere senza pro la somma della guerra, se la Francia non la facesse in Italia vigorosamente: in secondo luogo il dubbio che questa, invece di far l' impresa sopra Genova, lo illudesse con vane immaginazioni. In conseguenza Vittorio Amedeo, rispondendo al Bellievre in Torino, al Richelieu per bocca del marchese di San Maurizio in Parigi, preliminarmente chiese che non si derogasse agli accordi di Cherasco, e la guerra si assumesse con forze intiere e sovrabbondanti a vincere. Specificatamente

---

[1] 3 aprile Istruzione al Forni. (*Negoziati. Spagna,* mazzo IV, 32.)

[2] Istruzione al Cisa e al San Germano. (*Negoziati Gran Brettagna,* mazzo I.)

[3] Discorso MS. sulla vita di Vittorio Amedeo I. (A. G. R. *Storia della R. Casa,* categoria III, mazzo XVI, 7.) — Castiglione, *Storia MS.* cit., c 24.)

poi domandò, che si procurasse d' avere la cooperazione dei principi italiani e singolarmente del Papa e de' Veneziani, e l' alleanza dell' Inghilterra, dell' Olanda, della Danimarca e della Polonia, e si introducesse nel Mediterraneo una flotta poderosa e nella Valtellina un esercito, e col mezzo della fazione popolare si impedisse a Genova di favorire gli Spagnuoli. Finalmente, notando che come vassallo dell' Imperio non poteva assalire la Lombardia, feudo imperiale, richiedeva che la Francia apparisse capo di questa impresa, ed egli ne sarebbe ausiliario.[1]

Di coteste domande alcuna era già soddisfatta o in punto d' essere: bensì d' acquistare i Veneziani non si avea più che una lontana lusinga, e d' acquistare il Papa non se ne avea veruna.[2] Questo difetto appariva gravissimo al Duca, il quale intendeva di trasportare una porzione della guerra lungi dal Piemonte, sopra il regno di Napoli. Si tentò di allestirla senza il concorso del Papa, mediante un' impresa avventurosa, che avea fondamento nel profondo odio acquistatosi dagli Spagnuoli colà. Si era fatto promotore in Torino di tale impresa un conte Maiolino Bisaccioni, la cui vita era stata già piena di singolari vicende. Posciachè, partito in verde età da Ferrara, sua patria, militò a prima giunta come alfiere sotto i Veneziani in Lombardia, poscia in Ungheria contro il Turco; indi studiò giurisprudenza, e presso i signori di Scandiano e i duchi di Modena

---

[1] Memoria del Duca alla Francia. (*Negoziati. Francia*, mazzo X, 20) — 1 marzo. Il Duca al Marchese di San Maurizio. (*Lettere Ministri Francia*, mazzo XXXIII.)

[2] Relazione delle trattative del Marchese di San Maurizio. (*Negoziati Francia*, mazzo X, 21.)

esercitò ufficii di podestà e di amministratore, che gli procacciarono processi, carcere e infine maggiori onori. Nell' anno 1617 fu governatore a Trento, donde si avviava col grado di tenente generale ai servigi del principe di Moldavia, quando, saputane la morte, ristette in Austria, e sotto il Bucquoi combattè in difesa di Vienna. Indi si trasferì a Roma, e vi procurò gl' interessi di parecchi principi; fu governatore di Avellino, ebbe una baronia nel regno di Napoli; infine passò in Piemonte, e prese servigio nella cavalleria ducale.[1]

Cessata la guerra, il Bisaccioni aveva assunto il disegno anzidetto. Un personaggio ricco e potente, esule da Napoli ove era stato alcun tempo in carcere, ma il cui nome è taciuto nei documenti da noi esaminati, trattava a Roma la stessa faccenda col contestabile Colonna, col cardinale Antonio Barberini, e con don Taddeo, prefetto della città, di lui fratello. Il maresciallo Toiras li favoriva, e più tardi il cardinale Maurizio di Savoia ne fu partecipe. Disegnavano di mettere insieme segretamente ventimila uomini, parte colla pecunia e coll' autorità del Colonna, parte colle aderenze del personaggio suddetto, parte infine col mezzo d' un Pietro Mancini, il più famoso bandito del Regno, che allora con duecento compagni militava a' servigi di Venezia. Un Fra Francesco di Bortolo s' offeriva di consegnar loro la fortezza di Gaeta. Non si chiedeva al duca di Savoia se non di somministrare alcuni ufficiali, e quando gli Spagnuoli già fossero cacciati da Napoli, spingervi un esercito di dodicimila uomini per dar calore all' impresa.[2]

---

[1] MAZZUCCHELLI, *Scrittori d' Italia*, t. II, parte II.

[2] Proposizioni al Duca per conquistar Napoli. (*Imprese Militari*, mazzo I, 28.)

Fu questa trama intertenuta segretissimamente a nome del Duca dal Padre Monod, gesuita. Ma siccome per effettuarla era d'uopo il concorso della flotta francese, si attese a risolvere che fossero ultimate le trattative di lega tra la Francia e il Duca. Ma essendo queste durate parecchi mesi, i congiurati si stancarono e si disgiunsero, ed alcuni passarono perfino a servire la Spagna: i Barberini rivolsero i pensieri a procacciarsi un piccolo stato in Toscana, patria loro, e restituire Siena in libertà.[1] Rotta poi la guerra, la flotta francese operò nulla; sicchè l'impresa fu abbandonata, non ostante che il Duca insistesse affinchè venisse tentata dal maresciallo Toiras a modo di diversione.[2]

VII. — Del resto, nel combinarsi la lega difensiva e offensiva tra la Francia e il Piemonte apparivano difficoltà gravissime. La Francia intendeva di non impiegare in Italia più di diecimila fanti e mille cavalli, addossando perciò il maggior peso della guerra ai confederati. Vittorio Amedeo, che ne aveva sempre dubitato, invocava il trattato segreto di Cherasco, giusta il quale quella potenza era obbligata a conferirgli in aiuto ventimila fanti e tremila cavalli, e ricordava che Pinerolo era stato il prezzo di sì fatta promessa.[3] Invece la corte di Parigi si sforzava di trascinare a sè il Duca coll'esca di grandi acquisti, e gli offeriva il resto del Monferrato e un tratto riguardevole della Lombardia a condizione che egli smantellasse Monmeliano, riconoscesse la Savoia in

[1] Il Cardinale Maurizio al Duca. (*Ivi.*)

[2] 5 settembre. Il Duca al Marchese di San Maurizio. (*Lettere Ministri*, mazzo XXXIII.)

[3] 17 febbraio, 1635. Il Marchese di San Maurizio al Duca. (*Lettere Ministri. Francia*, mazzo XXXIII.)

feudo dalla Corona di Francia, e le cedesse le valli piemontesi che si stendono tra il Pellice e la Stura, e quella di Barcellonetta.

Vittorio Amedeo rispondeva che « le due prime » domande erano tanto contrarie alla sua riputa- » zione ed al bene dei suoi popoli, che in nessun » modo poteva consentirvi; posciachè si trattava di » spogliare i principi suoi figliuoli del più antico » dominio d' Europa dopo quello di Francia, e di » spianarne la piazza che ne è chiave e propugna- » colo: che, sebbene codesto dominio rilevasse dall'im- » pero, ben lunge dal riceverne danno ne conseguiva » vantaggio, poichè concedeva alla sua casa un luogo » onorevolissimo ne' circoli dell' Impero, e la rendeva » capace d'aspirarne a' più alti gradi, e contribuiva » alla sua conservazione. Quanto alla terza domanda, » stimava egli più giovevole allo Stato suo di aver » minor parte delle sperate conquiste piuttosto che » perdere sudditi antichi, affezionatissimi e fedeli » alla sua casa in cambio di nuovi, di cui non si sa » che se ne possa promettere. » Concludeva che, quantunque per gli accordi di Cherasco avesse diritto di riavere Pinerolo, posciachè la Francia ricusava di far l' impresa di Genova, tuttavia per compiacerla le avrebbe ceduta la valle del Po e quella del Pellice sino al luogo di Cavour, e le avrebbe rinunziato le ragioni della Casa di Savoia sopra tutta la Lombardia, purchè gli fosse assicurato il possesso « attuale e pacifico » del resto del Monferrato, accresciuto dell'Alessandrino e delle provincie milanesi situate sulla riva destra del Ticino e del Lago Maggiore.[1]

---

[1] *Réponses aux articles* etc. (*Negoziati. Francia,* mazzo X, 21.) — SIRI, VIII, 248.

Sopra questi punti, e particolarmente sopra il modo di assicurare al Duca il possesso « attuale e pacifico » dei territori desiderati, si discusse assai. Ma già le armi erano mosse verso il Reno. Gli Imperiali aveano ritolto Filipsburgo a' Francesi (24 gennaio,) e quindi sorpreso Treviri (26 marzo,) imprigionandone l'Elettore. La Francia avea fatto della costui liberazione caso di guerra; e, siccome la sua domanda era stata ricusata, così un esercito francese capitanato dal duca di Rohan era sceso dai Grigioni nella Valtellina e l'aveva occupata (13 aprile.) Benchè il cardinale di Richelieu più non potesse fondarsi sopra l' *Unione* protestante della Germania, perchè molti principi se ne erano ritirati, tuttavia era risoluto a fare un estremo sperimento delle forze della Francia contro la Spagna. Egli si avvisava di trovar questa potenza esausta dalla guerra secolare coi Paesi Bassi e dal pessimo governo interiore, e l' Austria peggio condizionata per causa delle guerre germaniche e del fanatismo religioso, che l'aveva tratta a insanguinarsi ne' propri sudditi. Paragonando poi sè stesso col Conte Duca, che reggeva a sua posta la monarchia spagnuola, sentivasi maggiore. Sapeva inoltre d' entrare nella lotta con tutto il nerbo d'una nazione grande e da lui rinnovata e riunita, e coll'appoggio della Svezia e della Olanda, con cui avea stretto nuovamente lega (8 febbraio e 28 aprile.) Infine, con isforzo meraviglioso per que' tempi, avea messo in arme 140,000 uomini.

Adunque la Francia intimò guerra alla Spagna, (26 maggio) secondo le forme antiche, mediante un araldo: la Spagna vi rispose un mese di poi con un bando a stampa.[1] Intanto un esercito francese, gui-

[1] 23 e 24 giugno. (*Negoziati. Spagna*, mazzo IV, 34 e 35.)

dato dai marescialli di Chatillon e di Brézé, marciava da Mezières verso il Lussemborgo per congiungersi agli Olandesi capitanati dal principe d'Orange. S'erano dati convegno a Rochefort: ma i marescialli, non avendovelo trovato, risolvettero di inoltrarsi incontro a lui fino a Maestricht. Però, siccome erano pari di grado, per non stare soggetto l'uno all'altro, camminavano per vie differenti. Ebbe avviso di questo errore il principe Tommaso di Savoia, capitano generale della Spagna; e benchè avesse seco appena dodici mila fanti e tre mila cavalli, deliberò di cacciarsi in mezzo a loro e batterli separatamente. E senz'altro spingesi sopra il maresciallo di Brézé e l'assalta nella pianura d'Avain (20 maggio). Il colpo del giovane Principe, pensato con accorgimento e cominciato con ardire, avrebbe avuto felicissima riuscita, se il maresciallo di Chatillon non fosse accorso, durante il combattimento, alla riscossa del collega. Tommaso, oppresso da forze doppie delle sue, andò rotto con perdite gravissime. Fra parecchie migliaia di cadaveri furono poi rinvenuti quelli di due paggi suoi, segno certo ch'egli avea combattuto non meno come soldato che come capitano.[1] I Francesi, col favore della vittoria, si congiunsero sotto Maestricht al principe d'Orange (29 maggio): quindi presero e saccheggiarono Tirlemont (9 giugno), e posero assedio a Lovanio. Se non che il Piccolomini, soprarrivando con un esercito imperiale, li costrinse a ritirarsene (4 luglio).

Questi avvenimenti incalzarono tanto i negoziati della lega tra il Duca e la Francia, che si concluse tra loro un trattato, il quale fu sottoscritto a Rivoli (11 luglio)

---

[1] 1 giugno. Il Marchese di San Maurizio al Duca. (Loc. cit.)

da Vittorio Amedeo, e dal Bellievre e dal conte di Plessis-Praslin, plenipotenziari francesi.

Il trattato comprese una convenzione pubblica, nella quale fu lasciato luogo a' principi italiani, ed inoltre un articolo segreto e due convenzioni particolari.

Nella convenzione pubblica, premesso di non potersi conseguire una pace stabile altrimenti che con togliere agli Spagnuoli lo stato di Milano, si stabiliva che per tre anni sarebbe lega difensiva e offensiva tra il re di Francia, il duca di Savoia e gli altri principi che vi volessero aderire:

Che il re vi contribuirebbe 12 mila fanti e 1500 cavalli, oltre le genti mandate in Valtellina, e oltre quelle che somministrerebbe il duca di Mantova e quel di Parma:

Che il duca di Savoia contribuirebbe sei mila fanti e 1200 cavalli, oltre tre mila uomini a piè e 300 a cavallo, che darebbe il duca di Modena:

Che, ove un esercito imperiale scendesse in Italia, codeste forze sarebbero cresciute convenevolmente:

Che il Re le comanderebbe tutte e in vece sua il duca di Savoia, quando fosse presente: altrimenti le comanderebbe un generale francese:

Che gli acquisti si spartirebbero in proporzione delle forze contribuite da ciascun alleato.[1]

Nell'articolo segreto si determinò che la Francia compenserebbe adequatamente il Duca, quando mai si venisse a pace senza avergli procurati i vantaggi sopra Genova o altri equivalenti, che gli erano stati promessi negli accordi segreti di Cherasco.[2]

---

[1] 11 luglio. (*Traités publics de la Maison de Savoye,* t. I, 445.)

[2] Article secret. (*Ivi,* 452.)

Nelle due convenzioni particolari si stipulò: che la Francia, compensando la casa di Gonzaga con Cremona, cederebbe al duca di Savoia il resto del Monferrato, il tratto della Lombardia situato a destra del Ticino e del Lago Maggiore, e tutto l' Alessandrino dalla Scrivia al mare, per quanto si stendevano i possessi spagnuoli:

Che, «mediante l' attuale e pacifica possessione dei detti territori,» il Duca cederebbe alla Francia le valli del Po e del Pellice sino a Revello e Cavour, e inoltre i suoi diritti circa l' impresa di Genova e il sopravanzo del prezzo di Pinerolo:

Che, ove quelle condizioni non ricevessero esecuzione, nemmeno queste l'avrebbero, e le cose si riputerebbero nel primitivo stato:

Che, fatta la conquista e lo spartimento del Milanese, il Re onorerebbe il Duca del titolo regio e si adoprerebbe perchè anche il Papa e le altre potenze il facessero. Ma il Duca cederebbe al Re il titolo e le ragioni sue sopra Cipro, affinchè le rimettesse alla Repubblica di Venezia oppure ne facesse il piacer suo: inoltre toglierebbe dal proprio stemma le armi di Cipro, a cui sostituirebbe quelle di Francia, e tutti i suoi successori porterebbero il nome di Luigi.[1]

Per conseguenza di questi accordi, il Duca fu con patenti del Re costituito capitano generale delle armi collegate in Italia, e il maresciallo di Crequì ebbe sotto lui il comando delle forze francesi.[2]

Ma lo stesso giorno che segnavasi il trattato di

[1] Convenzioni e articoli segreti. (A. G. R. *Trattati*, mazzo X, 23; e *Negoziati. Francia*, mazzo X, 23.)

[2] Luglio. Patenti del Re (ap. Guichenon, *Hist. généal.* preuves, 578).

Rivoli, giungeva a Torino il duca d'Alvito, il quale, rappresentatosi due giorni appresso a Vittorio Amedeo e salutatolo del titolo d'*Altezza reale*, lo sollecitò in nome della Spagna a unirsi in lega difensiva co' principi italiani, gli offerse larghi sussidii purchè chiudesse a' Francesi il cammino d'Italia, e concluse con risentita protesta dei danni che, facendosi altrimenti, gli potrebbero incogliere. Vittorio Amedeo cominciò la risposta col ricordare l'antica amicizia di sua casa con quella di Spagna e la prova testè da lui datane col rimetterle le differenze sue con Genova. Quindi, penetrando nella sostanza delle proposte, osservò: la confederazione de' principi italiani non essere praticabile, massime reluttandovi la Santa Sede: lui esser cinto dalle armi francesi, con continuo pericolo di restarne oppresso: non avere la Spagna in Lombardia forze bastevoli a difendere il paese, non che soccorrere lui: nè essa nè l'Imperatore avere nell'ultima guerra impedito ai Francesi di tôrgli quasi tutto lo Stato, cui avea dovuto riscattare colla cessione dolorosissima di Pinerolo: dopo quattro mesi di trattative, non aver potuto cansare di stringere lega colla Francia: ma codesta lega, anzichè dannosa, sarebbe utile alla Spagna, perchè questa, invece d'avere a difendere la Lombardia e il Piemonte, avrebbe a provvedere solo alla Lombardia: del resto non poter lui dissimulare le usurpazioni e le angarìe adoperate dai ministri di S. M. Cattolica sopra i suoi popoli, senza che i reclami fatti a Madrid e a Milano abbiano ricevuto la minima soddisfazione. Concluse annunziando che il trattato tra lui e la Francia era già sottoscritto.

CAPITOLO TERZO.

DAL TRATTATO DI RIVOLI ALLA MORTE DEL DUCA VITTORIO AMEDEO I.

[ANNI 1635-1637.]

—

SOMMARIO.

I. *A*. 1635 — *Il Crequì, malgrado del Duca, risolve d'assediare Valenza: ma guida male l'impresa — Perciò il Duca tanto più ripugna a recarvisi — Alfine vi va: e vince il partito di dar battaglia — Ma quand' essa è felicemente cominciata, il Crequì per falsi sospetti l'impedisce — Onde l'assedio viene levato vituperosamente — Mutue accuse e reclami — Il Duca fortifica Breme: il Rohan resta padrone della Valtellina.* — II. *A*. 1636 — *Il Villa riconduce a casa i Parmigiani; ma, non potendo più ritornare indietro, passa nel Reggiano: il che muove il duca di Modena a unirsi cogli Spagnuoli, e invadere gli stati di Parma — Onde di Francia viene ordine di soccorrerli — Tre partiti si affacciano — La esecuzione de' due primi riesce a vuoto: si intraprende il terzo — I Collegati varcano felicemente il Ticino e combattono a Tornavento: ma, indeboliti dalla vittoria, non possono congiungersi al Rohan — Quindi rientrano in Piemonte* — III. *Inutile armamento d'una flotta francese nel Mediterraneo — Guerra poco lieta per la Francia verso il Reno — Il cardinale Maurizio lascia il protettorato della Francia e assume quello dell' Impero.* — IV. *A*. 1637 — *Il Duca non ha in Italia altro appoggio che la Francia:*

d' onde pure appaiono molti difetti; perchè essa non può farvi guerra grossa e offensiva, nè permette a lui di stare in pace — Mutue doglianze e sospetti — Vani intrighi del Monod a Parigi — Il Crequì, contro il volere del Duca, è confermato nel comando delle forze francesi in Piemonte — Ricomincia la guerra — Prime operazioni — Combattimento felice a Mombaldone. — V. Malattia e morte di Vittorio Amedeo I — Sue qualità.

I. — Era fatto e sottoscritto il trattato di Rivoli; ma Vittorio Amedeo non aveva ancora gettato da sè il sospetto che la Francia intendesse piuttosto a separarlo dalla Spagna che a muovere grossa guerra in Italia.[1] E vi si confermava, considerando la pochezza delle forze che si mettevano in campo; imperciocchè il duca di Modena, dopo lunghe negoziazioni, non aderiva alla lega: quello di Mantova vi aderiva meglio colla intenzione che co' fatti: e quello di Parma, che persisteva ne' propositi, non poteva somministrare molta gente, nè il maresciallo di Crequì conduceva di Francia più d' otto mila fanti e mille cinquecento cavalli.

Per la qual cosa Vittorio Amedeo, persuaso di non potersi fare gagliarda impressione sul nemico, inclinava a non assaltarlo in sua casa per non tirarselo nella propria. Ma altri erano gli intendimenti del Crequì, il quale misurandoli, non alle forze effettive, ma alla sua vanità e al nome della Francia, propose addirittura che si facesse impeto sopra la Lombardia. Il duca di Savoia, non veggendo possibile di ritirarlo da questo pensiero, consigliò che si assalisse Novara e quindi Milano, per dare un colpo decisivo

[1] 11 luglio. Il Duca al Marchese di San Maurizio. (Loc. cit.)

al nemico, e avvicinarsi alla Valtellina donde il Rohan calerebbbe alle spalle degli Spagnuoli. Al contrario il Crequì propose, che si facesse l'impresa di Valenza, affine di congiungersi colle genti del duca di Parma, stendersi nell'Alessandrino e impedire al nemico i commerci con Genova. Nè la proposta era cattiva: ma richiedeva farne gli apparecchi in segreto, piombar sopra Valenza, cingerla e compierne in fretta l'espugnazione, prima che gli Spagnuoli avessero tempo di soccorrerla.

Disgraziatamente il Crequì, quanto era attivo nelle caccie e nei passatempi, altrettanto era pigro e trascurato nelle cose di guerra, forse per motivo dell'età molto avanzata. Era poi tra lui e la casa di Savoia una ruggine molto antica, posciachè egli avesse ucciso in duello nell'anno 1599 don Filippino, fratello naturale del Duca. Insomma questi, non potendo dissuadere il maresciallo francese da quel disegno, nè conseguire dalla Francia aiuti tali da assicurare i successi della guerra, non volle mescolarsi nella spedizione contro Valenza, indicando tuttavia il modo onde ridurla a buon effetto, cioè segretezza, prontezza e vigore.[1] Adunque il Crequì accostò le sue genti a quella piazza, sotto cui venne a congiungerglisi con cinque mila fanti e mille cavalli il duca di Parma.

Siede Valenza in un alto piano, a terrazzo sul Po, incoronata di verdi collinette. Il fiume, che vi si insinua sotto, separa il suo territorio e quindi il Monferrato dalla Lomellina, la quale si allarga sulla

[1] 2 agosto, 2 e 5 settembre. Il Duca al Marchese di San Maurizio. (Loc. cit.)

sponda opposta: un ponte di barche, difeso da un fortino verso la Lomellina appunto, cioè verso la sponda sinistra, congiungeva i due territori. Del resto, la città non avea nerbo di genti nè di mura. Onde gli Spagnuoli stettero in forse di abbandonarla, e se il Crequì l'avesse subito battuta, l'avrebbe pigliata in sei dì. Invece lasciate libere le comunicazioni della città colla Lomellina, si contentò di cingerla alla larga, e stette aspettando che i Piemontesi, da lui invitati, venissero a serrare il passo di là dal fiume. Perciò gli Spagnuoli ebbero comodità di riprendere animo e spingere dentro la piazza cinque mila uomini sotto i marchesi Spinola e della Celada: i quali misero mano a ristorare le mura e coprirle in fretta di trinceramenti, senza che il Crequì v'opponesse altro ostacolo che i tiri di poche batterie mal regolati, che, cadendo l'uno qua l'altro là, non faceano frutto.

Intanto la Francia spesseggiava gl'inviti, le preghiere, le proteste al duca di Savoia, perchè andasse colle sue genti al campo. Il signor d'Emery, che avea surrogato il conte di Plessis-Praslin nel carico d'ambasciatore a Torino, v'impiegava tutte le arti ond'era fino maestro e settecento mila lire in saldo d'antichi debiti.[1] Il cardinale di Richelieu facea per sua bocca suonare all'orecchio del Duca, che il Re Cristianissimo non obblierebbe mai la condotta che egli tenesse in questa congiuntura: [2] nè dubitava di adoperarvi il Padre Monod, quantunque l'odiasse.[3] Se non che Vittorio Amedeo aveva aggiunto ai primi-

---

[1] 4 agosto. Istruzione all'Emery. (*Lettres, instructions etc. del Richelieu*, t. V, 143.)

[2] 16 settembre. Il Richelieu all'Emery. (*Ivi*, 235.)

[3] Il Richelieu al Monod. (*Ivi*, 167.)

tivi sospetti la persuasione del pessimo indirizzo e della mala riuscita dell'assedio di Valenza; perciò persistè tutto il settembre a non muoversi, allegando il difetto de'denari, la necessità di raccogliere soldati, il tenore stesso dell'articolo 14 del trattato di Rivoli, secondo il quale egli non vi era tenuto finchè i principi collegati d'Italia non avessero somministrato sei mila fanti e sei cento cavalli. Infine, più non potendo resistere alle sollecitazioni, spedì il marchese Villa con qualche gente, che s'alloggiò sulla sponda sinistra del Po di fronte a Valenza, occupando il fortino che copriva il ponte di barche, e gettando altri due ponti per assecurarsi le corrispondenze col campo francese. Indi il Duca vi si condusse in persona con buoni rinforzi. Ma, visitati i lavori, trovò il male maggiore dell'espettazione e protestò, che non solo non si avrebbe Valenza in pochi giorni come asseriva il Crequì, ma si correva pericolo di venire oppressi dagli Spagnuoli, i quali si erano ingrossati in Lomellina al numero di venti mila armati. In conseguenza concluse, non esser per lui altro da fare che ridursi a casa per provvedere alla difesa dei suoi Stati.

Ma a questa risoluzione l'Emery oppose così gravi parole, che il Duca si indusse a rimanere. Però, siccome reputava inutile ed anzi pericoloso proseguire l'assedio con tanti nemici dentro e fuori, pose in consulta se si dovesse andare incontro all'esercito spagnuolo, per disfarlo in battaglia campale, e quindi colle spalle sicure condurre a termine l'impresa di Valenza. Parecchi parlarono, ma con pareri incerti e discorsi avviluppati. Allora Vittorio Amedeo soggiunse, esser meglio morire colla spada alla mano, che condursi alla necessità di levare l'assedio, con grave

rischio e maggiore vergogna. Vinse perciò il partito, che tutti insieme, salvo la gente necessaria a custodire i trinceramenti, passerebbero il Po per cimentarsi in battaglia campale col nemico.[1]

Le prime schiere della Spagna s' erano avânzate a Frascarolo: i collegati, raccoltisi sulla riva sinistra del fiume, mossero contro ad esse, marciando il Crequì nell' avanguardia, il duca di Savoia in mezzo, e quel di Parma nel retroguardo. Quando furono a vista del nemico, i Francesi si disposero a destra, i Piemontesi a sinistra: i fanti perduti si spinsero innanzi a ingaggiare la zuffa. Incontanente Vittorio Amedeo investì l' ala nemica, che gli stava incontro e la disfece, passandogli una cannonata tra le gambe del cavallo. E già si ordinava per inoltrarsi, quand' ecco il marchese di Villeroy, maestro di campo nell' esercito francese, gli si appresenta, e in nome del Crequì lo prega a ritornare indietro, per essere i luoghi attorno fortificati e il nemico più grosso di loro. Nè era caso di discutere, perchè l' ala destra comandata dal Crequì si ritraeva. Onde il Duca fu costretto a seguirne l' esempio.

Si seppe di poi, che non già le ragioni addotte dal Villeroy, ma fallaci sospetti del Crequì verso il Duca, lo avevano trascinato in quella sciagurata determinazione. Dalla quale conseguitò lo scioglimento dell' assedio, che i Francesi abbandonarono a precipizio, lasciando le artiglierie e molte munizioni; e se non fosse accorso il Duca a riscattarli, avrebbero perduto ogni cosa.[2]

---

[1] *Mém. de Richelieu*, l. XXVI, t. VIII, 438.

[2] CASTIGLIONE, *Storia MS.* cit., c. 26. — SIRI, t. VIII. — CAPRIATA, l. XIV.

Terminate così le operazioni militari, si riscaldarono le nimicizie. Il maresciallo di Crequì, secondato sottomano dal signor di Emery, [1] accusava il Duca di tradimento o poco meno; ma l'accusa era smentita dal coraggio da lui dimostrato a Frascarolo. Invece il Duca, con maggior ragione, appuntava il Crequì di imprevidenza, di tardità, d'imperizia, e con segreti uffici ne sollecitava il richiamo. Sollecitava pure l'invio di rinforzi, cosicchè l'esercito francese fosse recato al novero di ventimila fanti e tremila cavalli, determinato negli accordi di Cherasco.[2] Il cardinale di Richelieu, pigliando una via di mezzo, non richiamò il Crequì, non spedì tutti i rinforzi desiderati; ma ne promise de' bastevoli e frequenti, e ingiunse al Crequì di obbedire al Duca e seguirne « intieramente le risoluzioni, » contentandosi di rappresentargli con calma e cortesia la propria opinione.[3]

Però Vittorio Amedeo, stimando sempre che o dovevasi cessare la guerra oppure farla gagliarda e nel cuore della Lombardia, desiderava di pigliar quivi stabile piede e farvi una buona piazza d'arme che servisse di fondamento alle future imprese.[4] Avvisò a tal uopo la terra di Breme, opportunamente situata tra Candia e Sartirana, appena oltre lo sbocco

---

[1] 25 novembre. La Duchessa al Duca (A. G. R. *Lettere di Madama Reale.*)

[2] Istruzione al Marchese di San Maurizio. (*Negoziati. Francia* Giunta.) — 27 novembre e 8 dicembre. Il Marchese di San Maurizio al Duca (*Lettere Ministri*, mazzo XXXIII)

[3] 18 novembre. Richelieu al Crequì e al Monod . (*Lettres, instructions* etc., t. V, 346, 349.)

[4] 25 novembre. Il Duca al Marchese di San Maurizio.

della Sesia nel Po. Un naturale rialzo di terreno la rendeva propria ad essere fortificata, e come da Casale, da Trino e da Vercelli era agevole il mantenerle i soccorsi, così agevole riesciva tenere di là in sospetto la Lombardia e l'Alessandrino, viverví a discrezione, e nello stesso tempo proteggere dagli assalti nemici il Piemonte e il Monferrato. Adunque, non ostante i contrari avvisi del Crequì, il Duca pose mano all'opera, e prestamente cinse la terra di quattro bastioni intieri e due mezzi, con una tanaglia, fiancheggiati di cinque mezzelune e d'un'altra tanaglia, che abbracciavano uno spazio capace d'un mediocre esercito. Ostava la stagione rotta a pioggie, nevi e ghiacci, in clima per natura umido e pernicioso: ma Vittorio Amedeo, colla zappa alla mano, dava il buon esempio; talchè le opere principali furono in breve tempo ultimate. Quindi in fretta si guarnì la nuova piazza d'artiglierie, di munizioni e di un forte presidio. Mancavano i viveri; ma depredandosi il Monferrato e l'Alessandrino se ne raccolse quanto bastava, senza che il marchese di Leganes, succeduto a mezzo novembre nel governo di Milano, avesse modo di opporvisi.

Nè migliore opposizione fecero gli Imperiali e gli Spagnuoli nella Valtellina ai Francesi capitanati dal duca di Rohan che assalendo partitamente gli uni e gli altri, gli ruppe e respinse tutti, con rimanere padrone della contrada.

II. — [A. 1636.] Restava a ricondurre le genti del duca di Parma in salvo nel loro paese, ch'era minacciato dagli Spagnuoli. A ciò si accinse, tra il finire dell'anno 1635 e il cominciare del seguente, il marchese Villa con mille cavalli piemontesi e alquante

fanterie francesi. Egli si mosse, deliberato a scortare i Parmigiani al confine e quindi tornarsene indietro: ma l'evento gli rispose molto diversamente; perchè primieramente ebbe mestieri di aprirsi la strada colla spada alla mano e perciò d'innoltrarsi nel Piacentino. Dove giunto appena, seppe che i passi gli erano stati chiusi alle spalle dagli Spagnuoli: sicchè non potendo da solo sforzarli, nè trovando ne' ducati di Parma e di Piacenza copia di viveri e di foraggi,[1] entrò nel Reggiano (30 gennaio), mandando al duca di Modena il baron Perrone, per scusarsi e chiedere alloggio e vitto a contanti. Il duca di Modena s'arrecò il fatto a mortale offesa, e colle sue milizie raccolte in fretta assalì lo Stato di Parma, e insieme cogli Spagnuoli marciò sopra il Villa, che si era di già ritirato di qua della Lenza presso l'ospedale di San Lazzaro. Quivi, inferiore di forze ma superiore di ingegno e di esperienza, resistè due ore a' Modenesi e Spagnuoli: indi si ritrasse di passo in passo nel territorio di Piacenza, dove, espugnato Castel San Giovanni, stette aspettando il destro di ritornare in Piemonte.[2]

Codesto assalto de' Modenesi e Spagnuoli sopra i dominii del duca di Parma mutò l'indirizzo alla guerra. Di fatto, essendo egli ito nell'inverno a Parigi, ne tornò a mezzo marzo, con ordini al Crequì e inviti premurosi a Vittorio Amedeo, perchè, posposto ogni altro pensiero, adoprassero le forze comuni a ri-

---

[1] 12 gennaio, 1636. Il Duca al Marchese di San Maurizio. (*Lettere Ministri. Francia,* mazzo XXXIV.)

[2] Ragioni contro la mossa di Modena. (*Negoziati. Francia,* mazzo X, 26.) — *Mém. de Richelieu,* t. IX, l. XXVI, 111. — CASTIGLIONE, *Storia MS* cit., c. 28. — SIRI, NANI, BRUSONI, CAPRIATA, *Storie.*

metterlo nello Stato e conservarglielo. Quindi bisognò voltare a questo scopo meschino gli intendimenti dei collegati, con infinito disgusto del duca di Savoia: il quale invece avrebbe desiderato di levarsi di casa il peso dell'esercito suo e del francese, con assaltare la Lombardia e unirsi al Rohan, che con diecimila uomini già rumoreggiava sopra Como. Però, non potendo totalmente opporsi alle intenzioni della Francia, ideò tre modi a soccorrere lo Stato di Parma e introdurvi il Farnese, senza far contro al suo proprio disegno. Un modo era di far impeto sui nemici, sospingere a forza il duca di Parma nel Piacentino per la strada romana di Voghera e Stradella. L'altro modo era di spedirlo giù dal Po su barche armate. Il terzo era di entrare in Lombardia, congiungersi col Rohan, e tutti insieme dare qualche gran colpo, mediante il quale o introdurre direttamente il Farnese nel Piacentino, ovvero, per diversione, fargli comodo di andarvi per la strada suddetta di Voghera.

Tentaronsi, un dopo l'altro, tutti e tre i disegni sopraddetti. Ma l'esecuzione del primo fu impedita dal marchese di Leganes, mercè un trincierone costrutto lungo la Scrivia tra Castelnovo e Tortona, dietro al quale egli dispose il meglio delle sue genti. L'esecuzione del secondo andò a vuoto per la insufficienza e tardità degli ordini presi. Restò in piedi il terzo disegno, più caro al duca di Savoia, che vi si mise di buona voglia e, passata la Sesia e occupata la terra di Romagnano, si accostò al Ticino. Ma questi principii gli vennero funestati dalla morte del maresciallo Toiras, ucciso d'una moschettata sotto Fontaneto (14 giugno). Vittorio Amedeo, che gli era stato leale amico in vita, gli fu tale dopo morte, e volle che

gli si celebrassero solenni funerali in Torino e gli stabilì onorevole tomba nella Chiesa de' Cappuccini, sul monte che sopraggiudica la città.

Faceva ostacolo ai collegati il passaggio del Ticino; perchè mancavano di ponti da gettarvi sopra, e il nemico avea ritirato alla sponda opposta tutto il barchereccio. Però si ricorre da loro a uno stratagemma: alcune schiere francesi, presa la banda rossa che distingue gli Spagnuoli, accennano a' custodi delle barche che passino a traghettarli: il cenno è obbedito: le barche son trattenute e caricate di gente: un ponte è gettato sul fiume, e il Crequì lo passa co' suoi, mentre i Ducali per la necessità de' foraggi rimangono sulla riva destra. La nuova dell' occorso giunge come fulmine in Milano, e colla nuova il danno; perchè i Francesi distruggono subito le opere del naviglio di Bofalora che l'approvvigiona: la città si riempie di confusione e sgomento, aspettando un generale assalto, e a stento il cardinale Triulzio, salito a cavallo, colle esortazioni e con vigorosi provvedimenti la tiene a segno.

Se non che i collegati non si accordarono ad assalire Milano. Invece, risalendo entrambe le rive del Ticino si avviarono a impadronirsi d' Arona e d' Anghiera col fine di troncare agli Spagnuoli le comunicazioni colla Germania. Ma non vi erano ancora giunti, che ebbero avviso, aver il marchese di Leganes abbandonato il trincierone della Scrivia e traversato il Po, e accorrere con tutto l' esercito spagnuolo sopra di essi. Tosto retrocedono, e il Crequì ripiglia gli alloggiamenti dianzi abbandonati a Tornavento, mentre il Duca fa forza di ristabilire il ponte sul Ticino per riunirsegli. Ma mentre, lavorando di propria mano

vi si travaglia, Francesi e Spagnuoli vengono (22 giugno) sulla sponda opposta a zuffa accanitissima. E già i Francesi, soverchiati dal nemico, accennavano di piegare, quando il duca di Savoia, compiuto il ponte e varcando il Ticino, sopraggiungeva a ristabilire il combattimento. Il quale durò, da mattino a sera, lo spazio di 15 ore, con danno gravissimo e uguale d'entrambe le parti; ma coll'onore dei collegati, che restarono padroni del terreno, mentre gli Spagnuoli nella notte chetamente se ne ritirarono.[1]

Tuttavia la vittoria di Tornavento indebolì di sorta l'esercito dei collegati, che non ne ricavarono alcun vantaggio. Il duca di Rohan, sceso a Lecco, mandò a dir loro che non potea spuntare questo passo; nè eglino osarono traversare la Lombardia di fronte allo esercito spagnuolo forse più numeroso del loro. Solo si avvantaggiò di quel successo il marchese Villa, che ebbe agio di ritornare in Piemonte.[2] Ma il duca di Parma, invitato dal Crequì e da Vittorio Amedeo a congiungersi loro per fare insieme una punta giù per l'Adda ne' suoi Stati,[3] non volle avventurarvisi, nè seppe ridurvisi per la stessa strada onde n'era venuto il Villa. Invece vi si recò soletto, per le balze del Genovesato, coll'aiuto di banditi e contrabbandieri.

Finalmente i collegati, non volendo inoltrarsi in Lombardia, nè potendo mantenersi in Tornavento, ove le malattie suscitate dal caldo della stagione e dal fetore dei cadaveri mal sepolti li decimavano, ripas-

---

[1] *Mém. de Richelieu*, t. IX, l. XXVII, 152. — CAPRIATA, SIRI, BRUSONI, NANI.

[2] *Mém. de Richelieu*, l. cit., 145.

[3] 16 giugno. Istruzione al signor della Cliette. (*Negoziati. Francia*, mazzo X, 26.)

sarono il Ticino. Presso Romagnano offersero battaglia all'esercito spagnuolo, che non l' accettò. Indi si raccolsero negli alloggiamenti invernali, e il nemico diè vista di far lo stesso. Ma a un tratto ne uscì mostrando intenzione di assalire Nizza della Paglia. Ne uscirono allora anche Francesi e Ducali. Per la qual cosa gli Spagnuoli, arsi alcuni villaggi, ricuperata la terra d'Annone presso Asti e presa Gattinara nel Vercellese, si restrinsero definitivamente ne' quartieri d' inverno.

III. — Con questi successi di nessuna conseguenza fu combattuta nell'anno 1636 la guerra in Piemonte: nè con migliori venne trattata sul mare. Era stato allestito dalla Francia un potente naviglio per riacquistare al primo tratto le Isole di Lerino, e quindi tentar novità sopra il regno di Napoli, ove si intertenevano le pratiche intrecciate dal duca di Savoia coi Barberini e col contestabile Colonna per mezzo del Bisaccioni. Il maresciallo d' Estrées, già mentovato in questa storia sotto il nome di marchese di Cœuvres, fu spedito di Francia ambasciatore a Roma affine di rendere il Papa favorevole all' impresa.[1] Ma per motivi personali, Urbano VIII non gli concesse udienza mai. Onde da questa banda non si fece frutto.

Nè se ne fece colla flotta. Presiedeva a tutta la spedizione, con uffici ridicolamente confusi, Enrico di Sourdis arcivescovo di Bordeaux: Enrico di Lorena conte di Harcourt comandava alle navi, il maresciallo di Vitry alle genti di sbarco. Ma la flotta fu in as-

[1] Istruzione al M. d'Estrées (ap SIRI, VIII, 367). — 9 maggio. Il Duca al Cardinale Maurizio. (*Lettere di Vittorio Amedeo I.*) — 23 gennaio e 12 luglio. Il Duca al Conte d'Agliè. (*Lettere Ministri. Roma,* mazzo LI.)

setto tardi, e subito si lasciò sfuggire la congiuntura d' assalire e disfare la spagnuola, che le era inferiore. Poi nacquero vivissimi dissapori tra que' tre per la distribuzione del comando. Si chiesero ordini a Parigi, si sbarcarono le soldatesche. L' Arcivescovo pretese in deposito dal duca di Savoia la Turbìa presso Nizza, scoglio che domina la marina e ricorda con un monumento illustre il trionfo dell' imperatore Augusto su' forti Liguri. Il Duca ricusò;[1] e la Corte di Francia approvò il rifiuto. Crebbero i dissapori: la buona stagione trascorse senza operare nulla:[2] la impresa di Napoli fu abbandonata, e il conte Bisaccioni si ritrasse in Venezia a stampare storie e romanzi.

Gravissimi avvenimenti intanto eransi passati verso il Reno. Pacificatisi tutti i principi protestanti, salvo il langravio d' Assia, coll' Imperatore, ridottisi gli Svedesi in Pomerania, tutto lo sforzo degli Imperiali e degli Spagnuoli si era indirizzato contro la Francia. Tre eserciti spagnuoli capitanati rispettivamente dal principe Tommaso di Savoia, dal Piccolomini e da Giovanni di Werth, varcato il Reno, penetrarono nel Regno, e, forzata la Somma (1 agosto) e presa Corbie, minacciarono Parigi; mentre il duca di Lorena, sostenuto da 30 mila Imperiali guidati dal Galasso, invadeva la Borgogna, e un corpo di Spagnuoli scendeva da' Pirenei sopra Baiona. Si aggiunsero nemici intestini; perchè sotto a' Pirenei i paesani, caricati di imposte e di soprusi, si solleva-

[1] 18 ottobre. Il Duca al Marchese di San Maurizio.

[2] Relazione delle operazioni della flotta. (A. G R. *Imprese Militari,* mazzo I, 29.) — GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime,* col. 1887.) — *Mém. de Richelieu,* l. cit., 303-314.

rono, e il duca d' Orléans, il conte di Soissons e altri grandi cospirarono d'uccidere il Richelieu; nè il colpo mancò se non per viltà dell' Orléans. Ma, superato il primo sgomentò, il cardinale di Richelieu riprese cuore: l' imminenza stessa dei pericoli gli porse pretesto d'esigere da tutto lo Stato supremi sagrifizi: Corbie dopo un lungo assedio fu ricuperata, Parigi resa sicura, gli Spagnuoli vennero respinti da Baiona, la rivolta de' paesani soffocata nel sangue. Tuttavia allo scorcio dell' anno la monarchia francese si trovava stanca, smunta di denaro, senz' aver vinto in Piemonte nè sul mare, circondata di nemici, e senz' altri amici oltre il Reno che gli Svedesi lontani e gli Olandesi egualmente stanchi e inclinatissimi a far pace.

Queste cose spronarono forse il cardinale Maurizio di Savoia ad affrettare l' esecuzione d' un disegno, che gli stava da gran tempo in petto e gli era caldamente suggerito dal fratello Tommaso. Si era egli intrattenuto parecchi mesi presso il duca di Modena, sotto specie di persuaderlo ad allearsi colla Francia e colla Savoia. Ma dopo lunghi e tortuosi negoziati era partito di là senza concludere, ed era passato a Roma; dove lo seguitarono i sospetti della Francia, la quale, non senza qualche fondamento, dubitava aver lui fatto contraria opera a Modena, e quindi non lo adoperava nelle sue faccende colla Santa Sede. I sospetti parvero ingiurie al Cardinale, che riprese il negoziato di smettere la protezione della Francia per assumere quella dell' Impero, e il condusse a termine.[1] Vittorio Amedeo, sospettando di ciò, spedì a Roma Vittorio

[1] A dì 12 del giugno il Principe Tommaso si congratulava già con lui di questa risoluzione. (*Lettere del Principe Tommaso.*)

Saluzzo conte di Pagno, perchè vedesse modo di ripararvi. Il cardinale Maurizio mostrossi col Pagno malcontento del Duca per molte cagioni: preso alle strette e supplicato a esprimere i propri desiderii, domandò che gli si comprasse presso Roma la Villa di Montegiordano, gli si continuasse l'appannaggio, e si scarcerasse il conte Messerati. Il Duca annuì ai due primi punti; quanto al Messerati, rispose, il processo pendere dinanzi all'Inquisitore, non poter quindi a fil di giustizia l'imputato venire riposto in libertà prima della sentenza; ma, quando si contentasse di riceverla a modo di grazia, se ne farebbe istanza.[1] E con affettuose parole confortava il fratello a « prevenire un'azione di tanta conseguenza.[2] »

Ma nè gli amorevoli consigli del Duca, nè le squisite insinuazioni del conte di Pagno svolsero il Cardinale dal divisamento, che fu da lui notificato a Vittorio Amedeo a dì 2 dell'ottobre e pubblicato a dì 21. Il Duca ne rimase afflitto, veggendo accrescersi corpo a' sospetti concepiti da' Francesi contro la sua lealtà. Ma le carte più segrete, e massime una segretissima istruzione per Vienna al Padre Tana,[3] che si conservano negli archivi torinesi, smentiscono quei sospetti, e soltanto permettono di credere che a Vittorio Amedeo non riuscisse totalmente molesto vedere i fratelli Tommaso e Maurizio e la sorella Mar-

[1] 7 agosto. Istruzione del Duca al Pagno. — Domande del Cardinale e risposte del Duca. (*Negoziati. Francia*, mazzo XI, 3.)

[2] 5 settembre. Il Duca al Cardinal Maurizio. (*Lettere di Vittorio Amedeo I.*)

[3] 1637. Istruzione al Padre Tana per Vienna. (*Negoziati. Vienna*, mazzo I, 43.)

gherita nella parte opposta, sì per tenersi aperta la strada ad accomodarsi con essa, sì per rendersi più prezioso a' Francesi.

Del resto il cardinale di Richelieu, coprendo con profonda simulazione gl' intimi sensi, diè segno di partecipare al dolore del Duca per la risoluzione presa dal cardinale Maurizio; anzi gli protestò che quest' infortunio raddoppiava la sua affezione personale per lui e per la Duchessa.[1] Vittorio Amedeo rampognò amaramente il fratello[2] e gli trattenne l' appannaggio, mentre confiscava quello di Tommaso.[3] Il cardinale Maurizio rispondevagli protestando d' aver voluto il servigio della Casa, e lo sollecitava a valersi di lui per trattare colla Spagna di nascosto e senza rischio.[4]

IV. — [A. 1637.] Veramente l' anno 1637 cominciava con auspizii tali, da inspirare a Vittorio Amedeo sconforto e titubazione. Il duca di Parma si accordava con la Spagna ed escludeva i Francesi da' suoi Stati; quel di Mantova non avea forze per sè non che per gli alleati: Modena e Toscana inclinavano a Spagna: Roma e Venezia non si muovevano. Insomma, non si poteva fare assegnamento di sorta su' principi

---

[1] 11 novembre, 1636. Il Richelieu al Duca. (*Lettres, instructions* etc., t. V, 666.) — Il Richelieu alla Duchessa (ap. AUBERY, *Mém. pour l'histoire de Richelieu*, t. II, 861. Parigi, 1660.)

[2] « Voi preferiste quelli che amano le divisioni de' fra» telli.... Grazie al signore, io sono conosciuto assai, che non » mi governo colle passioni d' altri.... » 15 gennaio 1637. Il Duca al Cardinal Maurizio. (*Lettere di Vittorio Amedeo I.*)

[3] 17 aprile, 1637 (ap. DUBOIN, *Editti*, t. VIII, l. VII, 241).

[4] 20 marzo e 20 aprile, 1637. Il Cardinal Maurizio al Duca. (A. G. R. *Lettere del Cardinale Maurizio.*)

italiani. Nè se ne poteva più fare sulla diversione comandata dal duca di Rohan; perchè, mentre egli giaceva per letargico morbo senza moto e sensi, i Grigioni stanchi dell'oppressione francese si erano nascostamente accomodati coll'Austria. Accorse il Rohan a Coira per mutarne le deliberazioni, ma a stento trovò la strada per uscire dal paese mediante capitolazione. La Valtellina e i passi delle Alpi circostanti ritornarono sotto i Grigioni. Così mancava uno dei fondamenti alle operazioni militari in Italia.

Non restava adunque al duca di Savoia altro appoggio che la Francia. Ma qui pure apparivano molti difetti. Primieramente essa, dopo messi in piè parecchi eserciti dalle giogaie dei Vosgi lungo il Reno fino alle rive dell'Oceano, non poteva intertenere in Italia una guerra grossa. Per altra parte non concedeva a Vittorio Amedeo d'inviare plenipotenziari al congresso di pace, che a proposta del Papa si era aperto nella città di Colonia, sicchè egli si sarebbe trovato al punto di dover ricevere le deliberazioni di potenze estranee a' suoi interessi.[1]

Nè la Francia si curava di dare al Duca alcuna di quelle soddisfazioni ond'era desiderosissimo. Il Padre Monod, da lui spedito a Parigi col carico di ambasciatore straordinario, invano si affaticò per ottenere la ricognizione del titolo regio e corrispondente trattamento agli ambasciatori ducali. E siccome dal Richelieu non aveva altra risposta che d'ironici sor-

---

[1] 3 marzo, 1637 Domande del Duca e risposte del Re. (*Negoziati. Francia,* mazzo XI, 4 e *Traités publics* cit., I, 453.) — Risposta di Richelieu (*Lettres, instructions* etc., V, 804.) — 24 aprile. Il Duca al Monod. (*Lettere di Vittorio Amedeo I.*)

risi, non potendosi più tenere, gli disse che in breve il Duca potrebbe scegliersi gli amici altrove, quantunque naturalmente inclinasse verso la Francia. Il Richelieu, udendo queste parole che includevano una minaccia, mutò colore, ma stette tuttavia, per quanto durò il colloquio, in termini convenienti.[1]

Però il Padre Monod sapendo di averlo offeso, e che mai non ne sarebbe perdonato, avvisò d' assicurarsi: e con un altro gesuita, il Padre Caussin, e per mezzo d' una madamigella di Lafayette amata dal Re, cospirò di sbalzare di seggio il Richelieu. Ma la trama fu palesata al Re dallo stesso duca di Savoia: madamigella si fece monaca e il Padre Monod fu richiamato in Piemonte[2]

A codeste cause di amarezza fra le due Corti si aggiunse la conferma del Crequì nel comando delle genti francesi in Piemonte con infinito disgusto del Duca, che ne avea fatto contrarissimi uffici:[3] s' aggiunsero infine tanti sospetti contro la sua lealtà, che il Richelieu ordinò quanto occorresse nel caso ch' egli si congiungesse cogli Spagnuoli.[4] Vittorio Amedeo conosceva tutto ciò, e mestamente scriveva al suo ambasciatore a Parigi: « Noi non scorgiamo altro » che pene e travagli per noi, eppure vi ci impe» gniamo ognora più.... Veggo che chi dovrebbe con-

---

[1] 7 gennaio. Monod al Duca. (*Lettere Ministri. Francia,* mazzo XXXV.)

[2] *Discorso sulla Vita di Vittorio Amedeo I,* MS. cit. — *Mém. de Richelieu,* t. X, l. XXVIII, 11-18 e 215.

[3] 17 marzo. Il Duca alla Duchessa. (*Lettere di Vittorio Amedeo I.*)

[4] Quesiti al Richelieu, e risposte. (*Lettres, instructions* etc., V, 822.)

» tribuire nol fa, e noi siamo soli a rimanere co-
» stanti; ed è destino che chi fa bene sia odiato, e
» la nostra Casa fu sempre trattata così. Questo pen-
» siero m' infonderà coraggio, e non mi stancherò di
» operare da uomo dabbene, affine di confondere chi
» dovrebbe riconoscerlo, e particolarmente coloro che
» procurano il nostro danno, veggendo che stimo
» tutte le offese nulla verso la parola da me data,
» la quale del resto non è impegnata altrimenti che
» per sola affezione, non per obbligo, mancando tutte
» le cose.[1] »

Queste considerazioni tenevano il Duca oltre modo perplesso. Scorgeva egli l' impossibilità di muovere in Italia una guerra offensiva e gagliarda, epperciò utile: scorgeva dannosa al suo Stato una guerra puramente difensiva: scorgeva il paese esausto e anelante a pace.[2] Ma di rincontro mirava le trattative di Colonia ridursi al nulla. Quindi propose alla corte di Parigi il partito d' introdurre in Italia una tregua particolare, che lasciasse libero il campo alla guerra verso il Reno. Ma il Richelieu lo respinse subito, sì per non disanimare l' Olanda e la Svezia, alleate della Francia, sì per non porgere comodità al Duca stesso di chiarirsi neutrale e quindi accomodarsi cogli Spagnuoli. Respinse anche il partito di una guerra difensiva, sì pei motivi suddetti, sì per non tirare addosso alla Piccardia e alla Sciampagna tutto lo sforzo della Spagna.[3] Invece risolvette che la guerra d'Italia fosse offensiva: e vi destinò alcune forze le quali, anche con-

---

[1] 23 marzo e 4 maggio. Il Duca al Monod, di pugno. (*Lettere di Vittorio Amedeo I.*)

[2] 6 febbraio. Il Duca al Monod.

[3] *Mém. de Richelieu,* t. X, l XXVIII, 6.

giunte alle piemontesi, rimanevano di gran lunga inferiori alle nemiche, capitanate dal Leganes. Vittorio Amedeo, pur proseguendo, massime a Roma, il disegno or della pace universale, or d'una tregua particolare, chinò il capo e si dispose a seguitare le sorti delle armi di Francia.

Di già gli Spagnuoli erano usciti in campagna: e una parte di loro aveva occupato Ponzone nelle Langhe, mentre il Leganes investiva e pigliava Nizza nel Monferrato (14 giugno). Indi, scendendo verso il Tanaro, occupava altri luoghi: e si accingeva ad assalire Asti, quando vi entrò ad assicurarla il marchese Villa. Allora il Leganes ripassò il fiume e s'impadronì di Rocca d'Arazzo. Poscia, veggendosi incalzato da tutto lo sforzo de' collegati, s'avvisa di portare altrove la guerra. Varca pertanto il Po a Valenza, la Sesia alla Villata e penetra nel Vercellese, mentre don Martino d'Aragona è da lui spinto con un nerbo di gente ad investire la terra di Breme. Ma don Martino venne per istrada rotto dal marchese Villa: incontro al Leganes marciò il duca di Savoia che per supplire alla inferiorità del numero trincerossi a Morano, luogo comodo per la vicinanza del Po e naturalmente forte pe' pantani che lo recingeano. Invano il Leganes fece opera di levarlo di quivi, offrendogli battaglia: invano assaltò e prese Balzola, a mezza strada de' due campi. Così stettero alcun tempo a fronte, senza avanzarsi, nè retrocedere, nè tentare alcuna impresa: finchè, avendo il conte di Verrua, per ordine del Duca, messo l' assedio a Rocca d' Arazzo, porse cagione a' due eserciti di abbandonare quegli alloggiamenti. Perciocchè il Leganes s'avviò a soccorrere questa piazza, che gli serviva a tenere

in briglia Asti, le Langhe e l'alto Monferrato: e il Duca vi si avviò ugualmente per aiutare il Verrua. In conseguenza entrambi gli eserciti si ritrovarono di nuovo a fronte; finchè, essendosi i difensori di Rocca d'Arazzo con una sortita vigorosa (11 agosto) liberati dall'assedio, i due campi si allontanarono rispettivamente. La guerra tuttavia continuò, ma in fazioni sparse: delle quali fu degna di ricordo quella combattuta a Mombaldone.

Importava agli Spagnuoli di conservarsi il Finale, unico loro approdo sulla Riviera ligure a' commerci tra la Lombardia e la Spagna. Importava per ciò ai collegati di toglierlo ad essi, e soprattutto al duca di Savoia, per porre un altro piede nella Riviera e traversare i dominii genovesi. A tal effetto era stato combinato, che la flotta francese, dopo ricuperate le isole di Lerino, farebbe l'impresa del Finale. E siccome la prima parte della spedizione era stata compiuta in maggio, più non restava che a far l'altra: al che ostarono le dissensioni de' capi della flotta e la mancanza delle cose più necessarie.[1] Tuttavia il marchese di Leganes, subodorando questo disegno, spedì don Martino d'Aragona con quattro mila fanti, ottocento cavalli e sei cannoni ad assicurare il Finale e tutti quei luoghi. Don Martino, avendo trovata presa la valle della Bormida occidentale dai Ducali, che aveano occupato Millesimo e il castello fortissimo del Cengio, si incamminò per la valle della Bormida orientale. E già l'avea salita felicemente ed era giunto alle Carcare, quando ebbe avviso che il duca di Savoia

[1] Istruzione al Guerapin. (*Negoziati. Francia,* mazzo XI, 6.) — 1 agosto. Il Duca al Marchese di San Maurizio. (*Lettere Ministri. Francia.*)

muoveva dietro lui per troncargli il ritorno. Senza indugio manda innanzi seicento uomini a munire il Finale, e col resto delle sue genti si affretta per scendere a Bestagno ove l'aspettano validi rinforzi. Ma all' uscir dalla terra di Mombaldone intoppa nell' avanguardia ducale, comandata dal marchese Villa, la quale da' vigneti, che chinano dolcemente verso il fiume, si spinge ad investirlo. Fu la zuffa bravamente impegnata e sostenuta: ma, sopraggiungendo con molte forze il duca di Savoia, la terminò con sua piena vittoria.[1]

V. — Questo fatto d' arme accadde l'ottavo dì del settembre, ed ebbe una triste celebrità, perchè stabilì il termine alle imprese e alla vita di Vittorio Amedeo I.

Aveva egli, dopo calde discussioni, acconsentito al maresciallo Crequì di passare insieme la Sesia, e occupare nel Novarese la terra di Borgomanero, per farne fondamento a maggiori fazioni nel prossimo anno: e perciò a dì 25 del settembre si era condotto a Vercelli. Il giorno seguente assistè col conte di Verrua e col marchese Villa a uno splendido convito dato dal Crequì, e subito dopo a un lungo consiglio di guerra. Quivi fu assalito da spasimi colici, de' quali non mostrò segno, finchè il Consiglio non venne licenziato. Allora buttossi sul letto, e siccome ne provò sollievo si arguì che l' accidente non avrebbe seguito. Ma nel tempo stesso cadevano malati con uguali sintomi il Verrua e il Villa: de' quali quegli moriva in capo a quattro giorni, questi in grazia della forte complessione si riscoteva in breve.

---

[1] *Mém. de Richelieu,* l. cit. — NANI, BRUSONI, SIRI, CAPRIATA.

Intanto al Duca era sopraggiunta una doppia febbre intermittente. Accorsero i medici da Torino, accorse la Duchessa che non cessò di assisterlo di persona: lo salassarono tre volte, con effimeri miglioramenti, a cui seguirono più atroci parossismi. Così passò la settimana. Ma il lunedì il male peggiorò tanto da non lasciare speranza. Il Padre Broglia, confessore del Duca, il richiese se fosse contento di morire: ed egli rispose, che gli era indifferente.[1] Si confessò con istento, e indi perdè ogni conoscenza. Invano il signor d' Emery, ambasciatore di Francia, si travagliava per trarlo a far testamento: però non potendosi altro, « si trovò, a detta dell' Emery stesso, questo espe- » diente, che il confessore interrogò il Duca se per- » sisteva nella intenzione, altre volte espressa, di ri- » mettere alla Duchessa la cura dei figliuoli e dello » Stato. Gli astanti vollero udire che egli dicesse *sì*; » ma era piuttosto un sospiro che una risposta. Se » ne prese motivo per compilare un testamento so- » scritto da nove dei principali della Corte.[2] »

In questo mentre e negli appartamenti ducali e per la città si diffondeva la voce che i Francesi intendessero a impadronirsi di Vercelli e della persona della Duchessa. E veramente cinquecento circa ufficiali e molti soldati erano entrati nella città per riscuotere le loro paghe. Costoro, veggendo pigliarsi dai Ducali i luoghi più acconci, e nelle vie agitarsi i cittadini con volti minacciosi, dubitarono che si volesse far man bassa di loro, e perciò ragunatisi po-

---

[1] CASTIGLIONE, *Storia MS.* cit., c. 37. — *Discorso storico, MS.* cit. — SIRI, VIII, 480.

[2] 10 ottobre. Emery al Richelieu (ap. BAZZONI, 358.) — *Mém. de Richelieu,* l. XXVIII, t. XXX, 37.

sero in consulto di introdurre il resto dei compagni. Un grave scandalo stava per sorgere: ma fu stornato dal maresciallo di Crequì e dall'Emery, che, dopo essersi acerbamente lagnati con la Duchessa di sì fatta diffidenza, andarono a trovare gli ufficiali e soldati francesi che stavano per mandare ad effetto la proposta, e li fecero uscire di città.[1]

In quella notte, cioè tra il 7 e l'8 ottobre, il Duca dopo lunga agonia trapassava, lasciando nell'universale la credenza d'essere stato avvelenato dal Crequì.

Veramente, i sospetti che gli accendevano reciprocamente, benchè sotto forme cortesi, i casi intervenuti contemporaneamente al Villa e al Verrua, la perversità dell'Emery reputato l'uomo più corrotto del secolo, le ambizioni francesi sopra il Piemonte, collimerebbero a confermare quel dubbio. Per l'opposito, l'indole franca del Crequì, il non essersi da lui nè dall'Emery antivenute le prime conseguenze di quella morte, la scarsità delle forze francesi in Piemonte, allontanano da quel severo giudizio, e persuadono invece che il Duca, non altrimenti dal Villa e dal Verrua, tornando stanco dagli strapazzi della guerra rimanesse preda delle febbri che infestano il Vercellese al cominciare dell'autunno.

Così visse, così regnò e morì dopo cinquant'anni e cinque mesi di età e sette anni di regno, Vittorio Amedeo I, duodecimo Duca, trentesimo regnante della Casa di Savoia. Ei fu ritratto colle seguenti parole, che non possono venire tacciate di parzialità, nelle

---

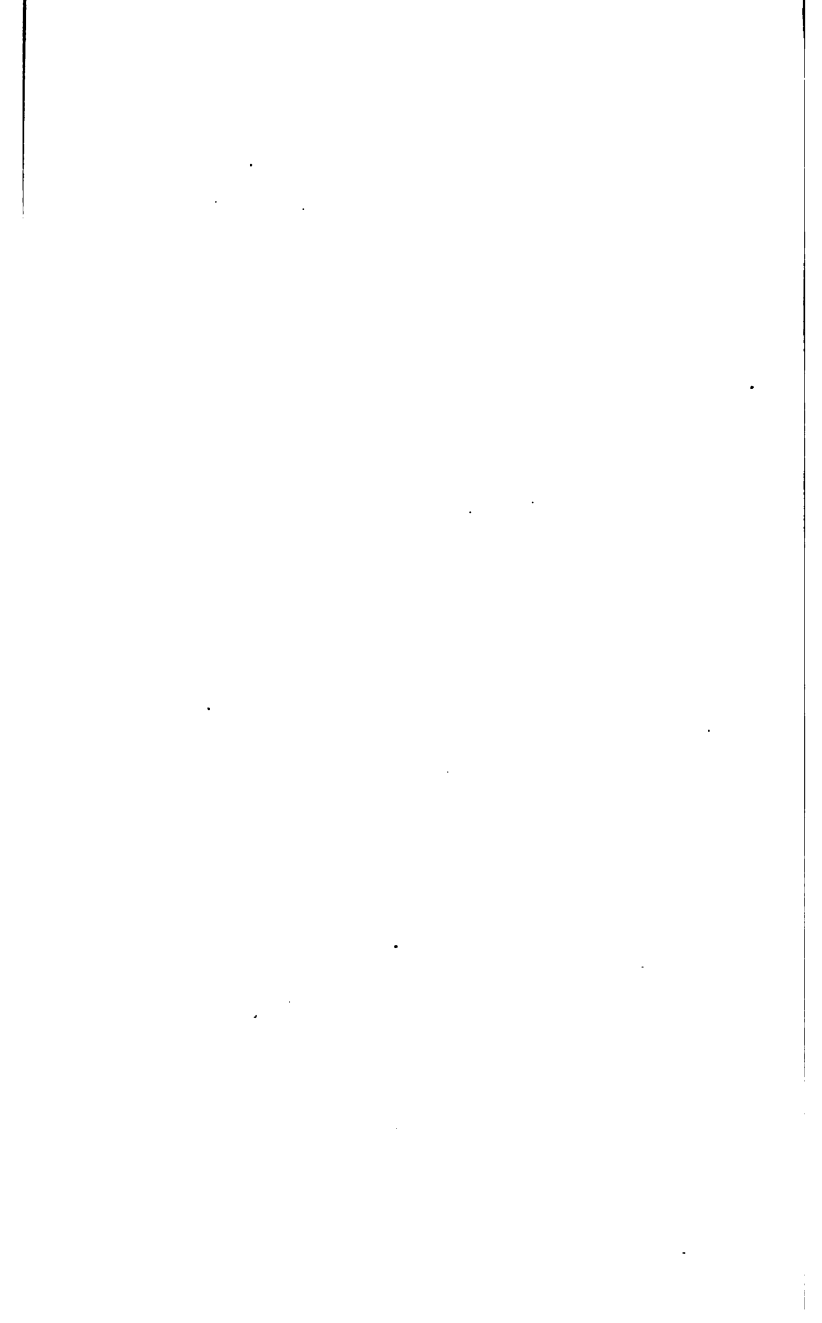
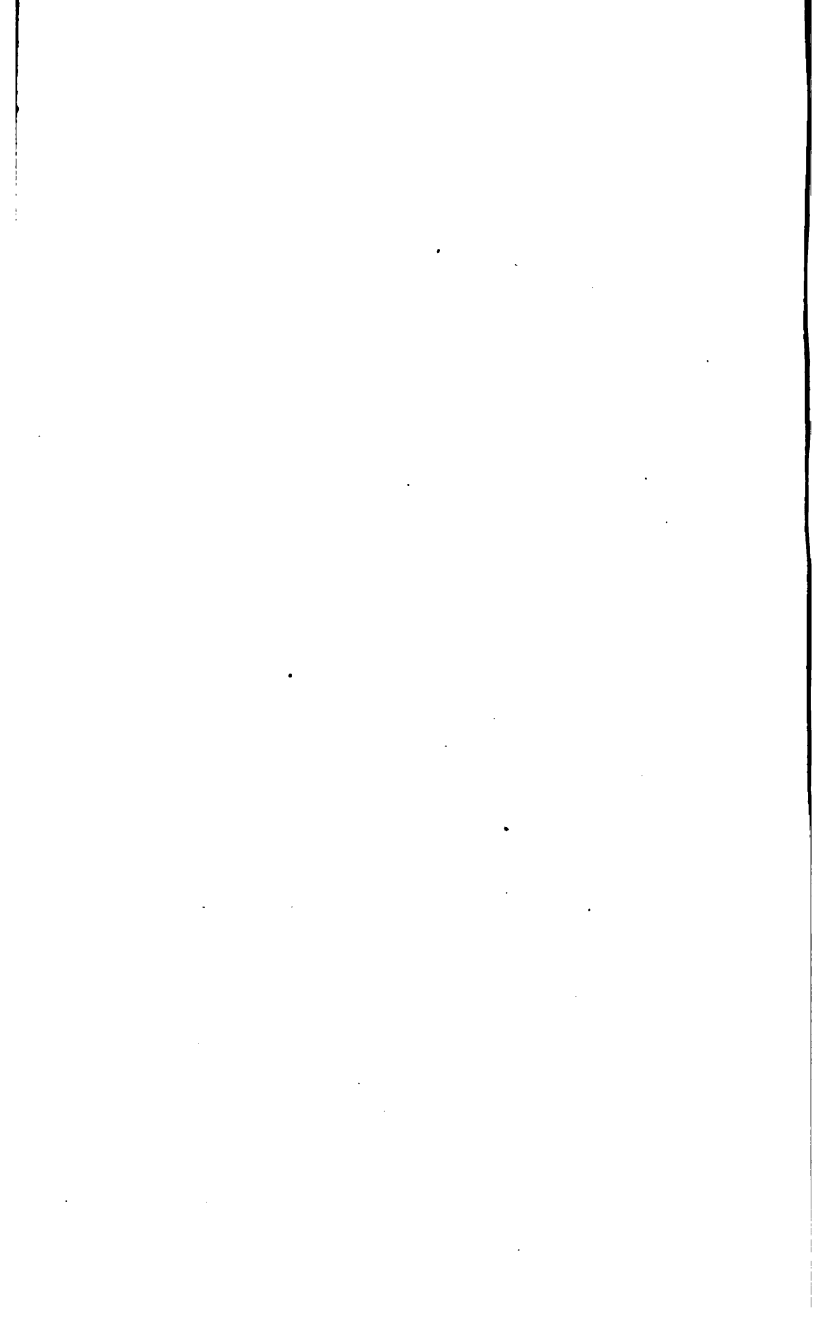
[1] 9 ottobre. Il Marchese di San Tomaso al Marchese di San Maurizio. (*Lettere Ministri. Francia.*) — *Mém. de Richelieu,* l cit.

memorie del cardinale di Richelieu: « Fu uomo giu-
» sto, chiuso alle maldicenze e alle adulazioni, fu ca-
» sto e nemico d'ogni disonestà. Impiegava tutto il
» suo tempo allo studio del suo Stato e nella lettura
» e cognizione delle cose che vi conferissero..... Suo
» padre tutto fuoco, poneva a repentaglio più facil-
» mente lo Stato: egli, più riservato, considerandone
» la piccolezza, tra mezzo a due grandi monarchie,
» il cui urto lo poteva mandare in pezzi, andava ri-
» guardoso assai. Ma molto gli doleva quando s'ac-
» corgeva attribuirsegli a slealtà quanto era solo ne-
» cessaria prudenza.... Egli aveva la vera liberalità
» conveniente a buon principe, cioè quella cui pos-
» sono portare le sue finanze, senza ricorrere all'uopo
» di angariare i sudditi per mantenere un fasto in-
» solente. E si può dire di lui, che fu buon padrone,
» marito e padre non meno che buon principe verso
» i suoi popoli, di cui curava il sollievo quanto l'an-
» tecessor suo l'avea dispregiato.[1] »

Proprie doti di Vittorio Amedeo I furono la diligenza nell'eseguire, la costanza ne' disagi, la continenza, la segretezza, il senso pratico degli affari. Ne' concetti apparve meno grandioso del padre ma più solido, meno ambizioso ma più ponderato, meno audace ma più sicuro, ugualmente intrepido nei pericoli e fermo nelle avversità. Amò la giustizia, e intervenne talora incognito alle tornate del Senato per vegliarne le decisioni, e punì di carcere un suo fratello naturale, reo d'aver percosso un magistrato. Dava udienza a tutti: ma fu credulo alle persone di basso affare e appassionato per la caccia, ove gettava

[1] *Mém. de Richelieu*, t. X, l. XXVIII, 29.

denaro, tempo e salute. Ebbe dalla madre spagnuola viso lungo e ulivigno, alquanto severo, alta statura, corpo muscoloso, capelli neri, occhio piacevole, fronte maestosa, aspetto marziale, parlar soave, passo veloce e franco. E quantunque dalla nascita fosse asmatico, fu infaticabile e risoluto nelle imprese. Nè gli mancò la qualità comune alla sua Casa, di saper comandare agli eserciti e spronarli coll' esempio.

Del resto Vittorio Amedeo I ricevè dal padre lo Stato sconvolto e invaso: lo ricuperò, lo ricompose, lo accrebbe mercè i trattati di Ratisbona e di Cherasco, al prezzo della propria indipendenza, cedendo Pinerolo a' Francesi. Ma niun altro principe avrebbe schivato il predominio della Francia iniziato dal Richelieu, mentre mancava il contrappeso della potenza spagnuola. Morendo, lasciò i Francesi in Piemonte, la guerra colla Spagna, due fratelli e una sorella al servizio nemico; la moglie, di nascita francese, di spiriti alti, di cuor facile; i popoli esausti, e in casa cinque figliuoli, dei quali due soli maschi, cioè Francesco Giacinto, bimbo di cinque anni che gli successe per pochi mesi nel titolo ducale, e Carlo Emanuele di tre anni a cui pervenne alfine lo Stato.

LIBRO DECIMOQUARTO.

LA REGGENZA CONTRASTATA.

DALL' ANNO 1637 AL 1642.

CAPITOLO PRIMO.

DALLA MORTE DI VITTORIO AMEDEO I A QUELLA DEL DUCA FRANCESCO GIACINTO.

[8 ottobre 1637 — 4 ottobre 1638.]

—

SOMMARIO.

I. *A.* 1637 — *Ritratto di Madama Reale e di Filippo d'Agliè — Difficoltà del Governo — Disegni del Richelieu — Ritratto dell' Emery.* — II. *Concerti dell'Emery col conte Filippo, approvati nel Consiglio ducale — La Duchessa assume la reggenza, che il Senato convalida — Giuramento generale di fedeltà — Editto solenne.* — III *Vani sforzi per trattenere a Roma il cardinale Maurizio — Suo arrivo a Genova e quindi a Savona — Negoziati per impedirgli d' entrare in Piemonte — Minaccie de' Francesi — Il Cardinale ritorna a Genova.* — IV. *E si volge per aiuto agli Spagnuoli, che, siccome trattano nascosamente colla Duchessa, non l' ascoltano — Egli adombra del fratello Tommaso, ma poi, conosciutone il disinteresse, si rasserena — E si indirizza alla Corte di Madrid — Finalmente il Morozzo, palesandogli affatto le cose, lo induce a ritornare a Roma.* — V. *Il Richelieu stimola la Duchessa a rinnovare la lega difensiva e offensiva e allontanare il Padre Monod — Non soddisfatto del primo intento, incalza vie più il secondo — La Duchessa resiste, ma si tradisce in alcune confidenze coll' Emery* — *A.* 1638 — *La Francia replica le istanze per bocca del Vignoles — La Duchessa invia il Cumiana al Re e al*

Richelieu per dissuaderli; ma invano — Onde in fine, respinti altri più rei partiti, si dispone a confinare il Monod in Cuneo — Parere del Monod circa la lega colla Francia — Egli preferirebbe la neutralità: ma il conte Filippo vince il partito che si rinnovi la lega solamente a difesa — Ultimo avviso datogli dal Monod. — VI. *A.* 1638 — *Negoziati segreti della Duchessa cogli Spagnuoli — Intanto il Leganes assalta e piglia Breme, sotto le cui mura è ucciso il maresciallo di Crequì — Nuovi negoziati a Genova dei Ducali col Vasquez, ma senza conclusione — La Duchessa è stretta da' Francesi a confermare la lega difensiva e offensiva — E malamente si sforza d' evitarla.* — VII. *La Duchessa, non potendo evitare la lega colla Francia, ne consente la sostanza, ma con vani espedienti ne dilunga la conclusione — Se non che una perfidia dell' Emery suscita il Leganes a rompere la guerra e investire Vercelli — Nuove discussioni tra Madama e i Francesi circa il trattato di lega, che finalmente è sottoscritto.* — VIII. *Principio dell' assedio di Vercelli — La Duchessa rassegna l' esercito de' Confederati che si muove al soccorso: ma, per essere troppo debole e mal condotto, non ottiene lo scopo — Il cardinale della Vallette si ritira, e Vercelli capitola — Nobile gara tra i due fratelli Solaro.* — IX. *Dispute della Duchessa colla Francia, che richiama alfine il signor d' Emery: ma chiede tre cose in compenso, e tuttavia non dà aiuti convenienti — Ond' ella tratta di nuovo cogli Spagnuoli, ma senza frutto — Morte del piccolo duca Francesco Giacinto.*

I. — [A. 1637.] Allorchè Maria Cristina di Francia restava vedova di Vittorio Amedeo I, aveva di poco varcato il sesto lustro.[1] Diciott' anni innanzi, venendo in Piemonte a lui sposa nel primo fiorire della gioventù, avea recato nella Corte di Torino, gravata dal sussiego spagnuolo e piena di tumulti guerreschi, di avviluppati maneggi e di ordini risoluti, la festività,

[1] Era nata nel dì 10 del dicembre 1606: avea sposato il Duca nel dì 10 del febbraio 1619.

il brio, le facili maniere e la destra favella della Corte francese. Il suocero, che fra i più ambiziosi propositi e i più urgenti pericoli non disdegnava le grazie femminili, l'aveva accolta con lieto volto, e non di rado ne' torbidi suoi negoziati colla Francia se ne era servito a vincerne le dure voglie. E Cristina di buon grado vi si acconciava, scrivendo al re Luigi XIII suo fratello quanto le veniva dettato, solchè talora con altre lettere sottomano temperava o disdiceva le prime. Alla qual frode era indotta, non meno dall'ambizione di comando e di independenza, che da occulti dispetti a cui talvolta porgevano materia amorose brighe. Posciachè, dopo essersi per alcuni anni con mirabile candore e bontà conciliato gli animi di tutti, o poco soddisfatta del marito o trascinata dall' impeto della gioventù e dalle facilità della vita cortegiana, diè luogo a sospetti. Il vecchio duca Carlo Emanuele I ne avvertì il figliuolo, il quale, anzi che prestargli fede, confidò gli avvisi alla sposa, che tenne modo di quietarlo.

Ma i sospetti rinacquero poco stante per cagione di un Pommeuse, giovane francese ch'era a' servigi di lei. Sembra che il cardinale Maurizio, per zelo dell' onore domestico o per gelosia d'amore, ne facesse qualche risentimento, a cui il Pommeuse rispondesse con una pasquinata. Onde da Cristina fu espulso di Corte e rimandato in Francia. Ma il conte Valperga e il Tournette, l'uno capitano nelle guardie, l' altro gentiluomo presso il Cardinale, essendo corsi dietro lui, lo raggiunsero vicino ad Avigliana e il ferirono gravemente in duello. Quindi tutti i Francesi, che erano presso la Duchessa, furono mandati via, con altissime doglianze di lei, che giammai perdonò

ai feritori. Ma le sue doglianze crebbero i sospetti; nè finchè visse e regnò Carlo Emanuele, tra lui e la nuora furono più altro che sforzate cortesie.

Morto Carlo Emanuele, Cristina ebbe, come si narrò, col mezzo del Padre Monod una parte principale nelle trattative intralciatissime di Cherasco. Dal qual successo incoraggiata, alzò l' animo a negoziare di continuo, più o meno segretamente, colla Corte di Francia, e ambire il maneggio de' più importanti affari, carteggiare cogli ambasciatori ducali presso le potenze straniere, circondarsi di gente personalmente devota, e voler d' ogni cosa informazione e parte.

Intanto s' invaghiva del conte Filippo San Martino d'Agliè, giovane cadetto d'antica e nobil casa, ma, come altre del Piemonte, impoverita dalle lunghe guerre dove avea servito il Principe col sangue e cogli averi. Avea Filippo spesa la prima gioventù presso il cardinale Maurizio, acquistando nella conversazione degli uomini colti, che il frequentavano, non mediocre uso di lettere secondo quel secolo. Teneva egli da natura ingegno sufficiente, dall'abitudine di Corte costumi sciolti, e sopra l' età e l' ufficio, che era d'alfiere nelle corazze della guardia ducale, spiriti d'uomo positivo ed assegnato: tanto che, a far tempo dall'anno 1635, notava in diligenti registri le somme di cui Madama Reale gli era liberale.[1] Attorno poi a Filippo s' aggruppavano lo zio Lodovico ch' era ambasciatore a Roma, il fratello primogenito marchese di San Germano la cui moglie era dama di onore della Duchessa, il fratello minore Francesco

[1] Questi curiosi conti, in forma di bilanci, si conservano negli Archivi Camerali di Torino.

abate di Staffarda, e il cugino Giovanni Francesco Isnardi denominato l'abate della Montà.

Del resto era Cristina fornita largamente delle qualità che possono aggiungere pregio al potere: spirito penetrante, eleganza senza affettazione, dir pronto, mente leggiera sì ma perspicace ed accorta, cuor magnanimo e giulivo. Era di tempra galante ed amorosa, capace di elevarsi colla voce alquanto maschile a una quasi popolare eloquenza, gelosa della propria autorità, mutabile a un tempo e ostinata, diffidente e pur incapace di custodire un segreto, splendida nel donare, inclinata ugualmente ai sollazzi e alla divozione, ugualmente imperiosa ed obbligante. E nel volto avvivato da occhi azzurri e pieni di fuoco fra biondissime chiome, mostrava una maestà degna dell'impero, a cui aspirava, come figliuola del grande Enrico IV.

Tale era la donna, nelle cui mani cadeva inaspettatamente il governo del Piemonte e della Savoia. Nè a lei sarebbe mancata la virtù di reggerlo in tempi ordinari. Disgraziatamente lo Stato giaceva in condizioni difficilissime. Il duca Vittorio Amedeo era morto in una città di confine, quando stavasi per muovere guerra contro la Spagna, e le forze della Francia erano nel cuor del paese. Nè avea disposto nulla per la reggenza: posciachè il testamento, fraudolentemente compilato mentre egli agonizzava, ma non assentito nè soscritto da lui, era stato, per tema di maggiori scompigli, buttato via.[1] Quel sospiro, a modo di un *sì*, dato dal Duca moribondo a chi l'interrogava delle sue estreme volontà, se potea valere

[1] Castiglione, *Storia MS. della Reggenza*, l. IV, 45.

per tutti coloro a cui il piacere della Francia o della vedova Duchessa era legge, non le assicurava la tutela e reggenza del figliuolo. Viveva a Roma il cardinale Maurizio, militava nelle Fiandre il principe Tommaso, i quali dalle ragioni del sangue e da esempi antichi della propria casa erano chiamati a parte di quella autorità. Nè appariva luogo ad accordi o temperamenti; perchè entrambi erano a' servigi della Casa d'Austria, nemica alla Francia, mentre la cognata era francese di nascita e d'animo e cinta dalle armi francesi. Onde, salvo il caso, pur troppo lontano, di una pace, l'autorità di Madama Reale escludeva necessariamente quella dei cognati.

Aggravava poi queste difficoltà la disposizione dei popoli, impoveriti dagli strazi guerreschi, avversi egualmente a Spagnuoli e Francesi, epperciò inclinati a odiare qualunque potestà si fosse appoggiata agli uni ovvero agli altri. Si aggiungeano le strettezze dell'erario: imperciocchè le dogane e le altre imposizioni indirette non fruttavano più; una porzione notevole del *tasso*, ossia imposta fondiaria, era alienata o impegnata; il restante d'esso, e le rendite del fuocaggio, della gabella, del sale ed altre gravezze più liquide, appena bastavano a sostenere la guerra,[1] dalla quale, stante la morte del Duca e l'insufficienza del maresciallo di Crequì, non si poteva augurare altro che un augumento di mali.

Unico appoggio fra tante incertezze affacciavasi alla vedova Duchessa l'amicizia del re di Francia, suo fratello. Ma quivi ascondevansi, sott'ombra di be-

---

[1] 21 dicembre. La Duchessa al marchese di San Maurizio. (*Lettere Ministri. Francia,* mazzo XXXVI.)

neficio, amari disinganni e profondi pericoli. Era giunta al colmo la potenza del cardinale di Richelieu; il quale, dopo sbattute le fazioni intestine, mirava a sbattere la Casa d'Austria regnante a Vienna e Madrid, e sostituire nell' equilibrio europeo al predominio d' essa quello della Francia. Egli vigilava a un tempo i Pirenei, il Reno e l' Italia; ma, se verso quei confini anelava ad ingrandimenti di territorio, di qua dalle Alpi si contentava di meno. Egli intendeva a mantenere in Italia la guerra a modo di diversione, abbassare ed anche spegnere nella valle del Po la potenza spagnuola, e invece introdurvi non tanto la forza effettiva quanto la morale della Francia, con pigliarvi alcune piazze importanti e rendersene i principi, anzi amici obbedienti che sudditi. Nè dai carteggi suoi più intimi e diretti sembra che circa al Piemonte bramasse altro più. Sia per non screditarsi con inutili ambizioni, sia per non far torto alla Casa di Savoia congiunta di sangue a quella di Francia, s'appagava d' assicurarsene il concorso mediante il pegno di Pinerolo, riserbandosi a convertire la protezione in servitù e il pegno in dominio, quando la Casa di Savoia non potesse difendersi dal comune nemico o volesse mutar bandiera.

Di coteste intenzioni furono improntati gli ordini trasmessi dal Cardinale, appena saputa la mortale malattia di Vittorio Amedeo: si procurasse, egli scriveva, che per testamento la Duchessa venisse investita della tutela e reggenza: si mettessero nelle piazze e terre principali governatori e soldati di fede sicura: si eleggesse attorno la Reggente un Consiglio d' uomini devoti a lei e « per conseguenza » alla Francia: s' impedisse a qualunque costo al cardinale Maurizio

d' entrare in Piemonte, e si sventassero tutte le « cabale » di lui e del fratello Tommaso.[1]

Questi ordini erano dal Richelieu mandati a Michele Particelli signor d'Emery: che, nato in Lione di famiglia lucchese arricchitasi nel commercio con parecchi fallimenti, si era avanzato da tesoriere della argenteria del Re a intendente dell' esercito regio nelle ultime guerre d'Italia, e ultimamente al carico d' ambasciatore presso la Corte di Savoia. Nè veramente la politica del Cardinale a volta a volta sottile e audace, lusinghiera e violenta, atroce e generosa, poteva essere trattata da mani più atte. Conciossiacchè l' Emery unisse a una coscienza, che si atterriva di nulla, l' ingegno più perspicace, a una instancabile persistenza i modi più lusinghieri; quantunque sotto le cortesie affettate del nuovo gentiluomo stesse la ruggine primitiva, pronta a sgorgare con impeto tosto che la ragione di Stato lo consentisse o richiedesse.

II. — Adunque, la notte medesima della morte del Duca, costui si restrinse col conte Filippo d'Agliè, e in un colloquio di sei ore combinò quanto occorreva: e prima di tutto che il Conte e i suoi congiunti si darebbero intieramente alla Francia, la quale tosto conferirebbe l' abbazia di Soissons al fratello di lui: ma egli si terrebbe per qualche tempo ancora « nella mediocrità » per non accendere gli spiriti contro la Duchessa ch' era in voce d' esserne gravida.[2]

---

[1] 12 ottobre. Il Richelieu a Emery. (*Lettres, instructions* etc., t. V; e ap. AUBERY, op. cit., II, 865.)

[2] 11 ottobre. Emery a Richelieu. (*Carte Peyron.*) Così

Restava a far approvare quelle risoluzioni al Consiglio ducale, dove i marchesi Villa, Bobba e di Pianezza e il Padre Monod erano d'animo indipendente, epperciò reputati spagnuoli, benchè in sostanza fossero soltanto buoni piemontesi. Sopra tutti recava ostacolo il Padre Monod, che per la cognizione profonda degli affari, per lo zelo disinteressato, per la dottrina storica, giuridica e teologica, pareva uomo necessario nella confusione ch' era per nascere. Tuttavia, avendo il conte Filippo trovato modo di parlare in disparte a Madama Reale, la indusse facilmente ne' propositi combinati coll' Emery.[1]

Radunasi pertanto il Consiglio, a cui invitato interviene l' ambasciatore di Francia. La Duchessa comincia dal riconciliarlo col Padre Monod: indi lo interroga del suo avviso. L' Emery propone, come di suo capo ed estemporaneamente, alcune delle cose concertate col conte Filippo, cioè che si richiamino dalle ambascerie di Roma e di Parigi rispettivamente il conte Ludovico d' Agliè e il marchese di San Maurizio, si surroghino col marchese di Pianezza e col conte di Moretta, e si spedisca in fretta l'abbate della Montà al cardinale Maurizio e il barone di Pesieu al principe Tommaso per trattenerli che non vengano in Piemonte; finalmente si mantenga Don Felice al governo della Savoia. Queste proposte, che miravano ad escludere dagli affari i sospetti e introdurvi i sicuri, vennero approvate. Ma invano il Monod suggerì che si inviasse alcuno al re di Spagna, ch' era

accenneremo i sunti de' dispacci copiati dall' illustre abate A. Peyron negli Archivi degli Affari esteri in Francia, e da lui gentilmente comunicatici.

[1] 10 ottobre. Emery a Richelieu (ap. BAZZONI, doc 358).

pur cugino germano del morto Duca, per annunziargliene la morte: chè l'Emery, allegando che si stava con quel Re in guerra, lo impedì.[1]

Intanto Madama Reale assumeva l'ufficio di Reggente. Subito morto il Duca, i Signori della Corte, con un ginocchio a terra e baciandole la mano, l'aveano riconosciuta tale, e le schiere ducali squadronate fuor delle mura con alzar la mano le aveano giurato obbedienza.[2] Indi ella si era avviata alla volta di Torino. A Chivasso le si appresentarono i presidenti Benso e Morozzo che in nome del Senato la pregarono di palesare le intenzioni sue, acciocchè senza indugio venisse dichiarata tutrice del giovane Duca e Reggente dello Stato. Madama rispose con una patente diretta al Senato stesso, nella quale stabiliva che: « essendo morto » il duca Vittorio Amedeo e avendo lasciato figliuoli » sotto la tutela e il governo di lei con la reggenza » dello Stato, ed avendo lei accettato questo carico, » non solo in conformità della mente della detta Al» tezza Reale a piena intelligenza dichiarata avanti » un sufficiente numero di testimoni, ma ancora in » conformità della ragione comune la quale in que» sto caso si preferisce ad ogni altra, ed invitata an» che dall' esempio delle altre Duchesse antenate, » dichiarava di accettare, anzi d' avere già accettato, » la detta tutela insieme con la reggenza degli Stati, » promettendo in parola reale che in detta tutela, » reggenza ed amministrazione osserverebbe e fa» rebbe tutto quello al che, per disposizione della

---

[1] Ivi. — *Mém. de Richelieu*, l. XXVIII, t. XXX, p. 41.

[2] Castiglione, *Storia MS. della Reggenza.* (A. G. R., *Storia della R. Casa*, categoria III, mazzo XVII, 1.)

» ragion comune e pei decreti e costituzioni della
» patria, fosse obbligata.[1] »

Tre giorni appresso il Senato congregossi in vesti rosse, al cospetto del popolo, e a istanza dell'Avvocato gênerale con solenne *arresto*, cioè sentenza, proclamò la Duchessa tutrice e reggente, « dovendosi
» tener per certo che sotto la reggenza di lei e la
» protezione di S. M. il re di Francia il paese sarebbe
» per godere intiera pace e felicità. » In conseguenza comandavasi « a tutti i vassalli, sudditi e abitanti in
» questi Stati di dover riconoscere la vedova Du-
» chessa per tutrice e reggente, e obbedire agli or-
» dini che farà, sotto pena all'A. S. arbitraria, eziandio
» della vita.[2] » Ricevuta questa deliberazione, Madama Reale la trasmise alla Camera dei Conti, che senza difficoltà la registrò. Così ella fu riconosciuta in Piemonte; e poscia con atti simiglianti in Savoia e in Nizza.[3]

Restavale a raffermarsi in seggio mediante il giuramento generale di fedeltà. Perciò furono mandati ordini di qua e di là dalle Alpi, perchè i nobili di ogni provincia si congregassero a delegare due di loro con procura formale; ed egualmente ciascuna città e terra riguardevole nominasse i suoi rappresentanti sotto pena di 300 e fin di 500 scudi d'oro, e della perdita del feudo a' vassalli.[4] Venuto il dì, che fu il

---

[1] 10 ottobre. Istruzioni del Senato e patenti di M. R. (ap. PINELLI, *Memorie circa la Storia Civile del Piemonte*, docc. I-III).

[2] 13 ottobre. Arresto. (Ivi e ap. DUBOIN, t. VIII, l. VIII, 67.)

[3] 3 novembre e 1 dicembre. (A. G. R., *Tutele e reggenze*, mazzo II, 11-12.)

[4] 28 novembre. Ordine della Duchessa, stampato.

vigesimo secondo del dicembre, primieramente la Duchessa, seduta nella camera sua da letto col figliuolo accanto, ricevette il giuramento del maggiordomo maggiore, del grande scudiere, del gran ciambellano e dei tre capitani della guardia. Indi, essendo passata nella camera di parata, ebbe quello del gran cancelliere Piscina, che tenendo in mano il bastone della giustizia lo rese in ginocchio. La Duchessa interrogò il buon vecchio, s' era cavaliere; e saputo di no, prese dal grande scudiere la spada dello Stato, e toccandonelo leggermente sulla spalla: « vi fo cavaliere per San Giorgio » gli disse, e sorridendo lo rialzò. Ricevè poscia il giuramento dei presidenti del Senato e della Camera dei Conti, dietro a' quali seguirono i senatori e i camarlenghi senz' altro renderle che una reverenza: e così fecero gli uffiziali della città di Torino.[1] Allora si passò in duomo, ove disposti per dominio e per provincia stavano i procuratori della nobiltà e de' comuni: i quali per ordine, cominciando dalla Savoia, giurarono. Se non che, quando s' era ormai al termine della funzione, nacque contrasto di precedenza tra que' d'Asti e di Saluzzo: onde il giuramento loro fu sospeso, decidendosi poscia in favor d'Asti ma senza pregiudizio di Saluzzo.[2] I vescovi e abbati, pe' feudi che teneano dalla Corona, giurarono omaggio privatamente.[3]

Quanto all' amministrazione interna, si provvide, confermandosi primi segretari di Stato il Claretti e il

---

[1] Relazione di ciò che si è praticato ec. (A. G. R., *Tutele e reggenze*, mazzo II, 10.)

[2] Ceremoniale del giuramento e Registro. (A. G. R., *Avvenimenti alla Corona*, mazzo I, 11-12.)

[3] CASTIGLIONE, *Storia MS.* cit.

Carron marchese di San Tommaso, uomo devoto alla Duchessa e alla Francia, e gli si aggiunse in egual grado il figliuolo. Inoltre si ordinarono tre Consigli, cioè uno di Stato, uno di guerra, uno di finanza: si determinarono alcuni giorni per le segnature e per le udienze; e si dispose quanto occorreva al mantenimento delle soldatesche.[1]

Ma già con un editto solennissimo si era procurato di fondare nella soddisfazione de' popoli le basi del nuovo governo. Premesso, essere intenzione della Reggente « di tenerli sollevati per tutto quello che » sarà possibile e che tutti i pensieri suoi erano ri- » volti alla quiete e al riposo loro e a provvedere a » tutto quanto potesse riguardare la religione, la giu- » stizia, un buono, retto e sempre felice governo, » si notificava essersi dato ordine di restituire a' principi Maurizio e Tommaso gli appannaggi loro sequestrati. Quindi s' ingiungeva ai Valdesi di restringersi ne' confini loro; si vietavano i duelli a pena di vita e confisca: si sospendeano le vessatorie delegazioni per costringere i comuni al pagamento delle imposte; si rimuoveano i conservatori delle caccie ducali; si elevava la tariffa delle monete d' oro e d' argento, autorizzando i contratti nella moneta che gradisse alle parti.[2] A codeste concessioni, in molte delle quali l' intenzione era migliore dell' effetto, seguitò poco stante un editto, col quale fu rivocata l' imposizione del due per cento stabilita nel marzo su tutte le entrate non sottoposte a feudo oppure a registro.[3] Ma, siccome lo

[1] Castiglione, *Storia MS.* cit.

[2] 3 novembre. (Duboin, *Raccolta di Editti,* t. II, l. II, 161.)

[3] 7 dicembre. (Ivi, t. XXI, vol. XXIII, l. XI, 26.)

scopo palese era di favorire la nobiltà, così non si contentò tanto questa, quanto si indispettì il comun popolo.[1]

III. — Tali furono gli atti d'interna amministrazione compiuti dalla Duchessa durante lo scorcio dell'anno 1637. Ora con più largo discorso diremo degli esterni.

Un punto principalissimo, a cui subito aveva inteso Madama Reale, non meno per proprio interesse che per istigazione del Richelieu, era stato di trattenere in Roma il cardinale Maurizio e nelle Fiandre il principe Tommaso, così che non venissero in Piemonte a revocare in dubbio l'autorità di lei e scalzarvi quella della Francia. Soprattutto importava di assecurarsi di Maurizio, sì per essere il più prossimo al trono, sì per essere più padrone di sè e più vicino. Perciò senza indugio si erano levati i sequestri agli appannaggi dell'uno e dell'altro, e si era deputato al Cardinale l'Abbate della Montà.

Portava seco l'Abbate una lettera di credenza di Madama al cognato, nella quale, narratogli d'avere dovuto per le istanze de' sudditi assumere la reggenza, si rimetteva confidentemente in lui. Era poi imposto all'Abbate di persuadere colla parola sua facile e sottile il Cardinale a restare in Roma e, dove mostrasse segno di fare altrimenti, esporgli i sospetti della Francia e pregarlo e scongiurarlo, « essendo » cosa certa, che non sì tosto i Francesi lo vedrebbero in questi Stati, che chiamerebbero e toglierebbero piazze di sigurtà per non fidarsi di lui.[2] »

[1] TESAURO, *Origine delle guerre civili*, 74. (Colonia, 1673.)

[2] 17 ottobre. Lettere della Duchessa al cardinal Mau-

In egual tenore si scriveva al conte Ludovico di Agliè, che era tuttavia ambasciatore a Roma, certificandolo essersi i Francesi dichiarati « di non comportare in » nessuna maniera » la venuta de' principi cognati in Piemonte.[1]

Ma, mentre s' ultimano codeste spedizioni, un corriere, camminando a spron battuto, recava al cardinale Maurizio la dolorosa nuova della morte del fratello, giunta all' invito di venir subito in Piemonte. Il corriere gli era stato inviato dalle sorelle Catterina e Maria, Infanti di Savoia, le quali, avendo per età e mala complessione rinunziato alle gioie maritali, stavano a Torino appartate in vita religiosa, secondo i riti del terz' ordine di san Francesco; ma come amavano ardentemente i fratelli e gli interessi del paese, così odiavano di cuore la cognata, i suoi consiglieri e sopra tutto la burbanza francese.

Era il cardinale Maurizio di cuor generoso e di mente vivace, ma facile a mutarsi e sbagliare strada, e per vanità disposto a desiderare del potere anzi i comodi e le apparenze che la realtà. Vociferossi poi, che fin da quando aveva egli in Francia concluso le nozze di Cristina col fratello, si fosse invaghito di lei, e che codesto amore gli rinascesse in petto dopo la morte del Duca, colla speranza di sposarla e riunire le opposte loro pretensioni alla reggenza. Certo egli era allora alieno dal voler suscitare nella casa paterna nulla, che accennasse a discordie civili: ma credevasi in diritto d' assistere la Duchessa nel reggere lo Stato, e lo de-

rizio e istruzione al Montà. (*Tutele e reggenze*, mazzo III, 2.)

[1] 17 ottobre. La Duchessa al conte Ludovico d'Agliè. (*Lettere Ministri. Roma*, mazzo LI.)

siderava, sì per rispetto della propria dignità, sì per circoscrivere la preponderanza della Francia. Per la qual cosa, appena ricevuto quell'avviso, spacciò alla cognata, sotto pretesto di condolersi, l'abbate Soldati, di nascita romagnolo, manieroso e buon parlatore, che era vicario del vescovo di Mondovì, ma si travagliava presso il Cardinale e nella curia pontificia, secondo il vezzo de' tempi, tra gli affari politici per sorgere a diversa carriera. Indi Maurizio prese in fretta congedo dal Papa e con pochi famigliari uscì da Roma, inviandosi innanzi per le poste Melchiorre Opesso, suo aiutante di camera, con una semplice lettera alla Duchessa; dove, rinnovatele le condoglianze, la preveniva che si era messo in viaggio per servir lei e il Duca suo nipote in quelle luttuose contingenze.[1]

Giunge l'Opesso a Torino al romper dell'alba: dà la lettera alla dama che è di turno presso la Duchessa; quindi s'appresenta alle Infanti, e per consiglio loro va a trovare il conte Filippo d'Agliè. Alloggiava questi nel palazzo ducale, e stava allora in letto sollazzandosi con un gatto mammone: ma, intesa la commissione dell'Opesso, ammutì per qualche istante: poi levatosi a sedere sul letto, senza rispondergli, in fretta e furia si fece vestire a' servitori.

Adunossi il consiglio coll'intervento del maresciallo di Crequì e dell'Emery. Madama Reale, scorgendo dalla lettera del Cardinale che questi si avvicinava, non per levarle la potestà ma per aiutarla, e che in termini ossequiosi la riconosceva implicitamente tutrice e reggente, riputava d'avere guadagnato assai e in-

---

[1] 14 e 17 ottobre. Il cardinal Maurizio alla Duchessa. (*Lettere del principe Maurizio*, A. G R.)

clinava a riceverlo. E in questo avviso concordava il Padre Monod scopertamente, e a bassa voce qualche altro consigliere; nè se ne allontanava il maresciallo di Crequì, asserendo che quand'anche il Cardinale entrasse in Piemonte con sensi spagnuoli, non sarebbe difficile o di ridurlo francese colle buone o di assicurarsene.[1] Ma si oppose furiosamente l'Emery, protestando: essere già la cosa risoluta: dall'allontanamento de'principi Maurizio e Tommaso dipendere l'unione della corona di Francia con quella di Savoia: dipendere perciò la salute dello Stato e quella de' figliuoletti del morto Duca. Infine minacciò villanamente, se il Cardinale venisse, d'imprigionarlo colle proprie sue mani e mandarlo in Francia; e tali veramente, benchè in più dolci forme, suonavano gli ordini precisi del Richelieu a lui.[2]

La Duchessa vinta, più che dalle ragioni, dalla forza, si arrese. Per la qual cosa si deliberò d'inviare per vie differenti incontro al cardinale Maurizió il conte Francesco di Cumiana, il cavaliere Gabaleone, il presidente Morozzo e il conte di Valperga, con istruzione a tutti di persuaderlo a ritornarsene indietro, o almeno ritirarsi in luogo neutrale, stante la contraria volontà dei Francesi, ed anzi fargli intendere che per salvarlo dalle loro violenze si erano mandate sui confini le guardie che, quando lo trovassero, l'avrebbero arrestato. A queste istruzioni si aggiunsero lettere di pugno della Duchessa, ove scongiurava il cognato a non pericolare a un tempo la propria persona e lo Stato. Aggiunsersi pure ordini rigidi ai

---

[1] CASTIGLIONE, *Storia MS.* cit.
[2] 17 ottobre. Il Richelieu all'Emery.

governatori di respingerlo, « stante le proteste di
» S. M. e per evitare un inconveniente irreparabile,
» così richiedendo il servizio di S. A. R. e la propria
» conservazione dello stesso principe Cardinale.[1] »

Queste disposizioni furono date tra il dì 20 e il 21 dell'ottobre. Tre giorni appresso l'abbate Soldati arrivava sotto le mura di Torino, dove non essendo ricevuto, passava ad alloggiare nel convento de' Cappuccini al Monte. Di quivi tanto si adoprò col Padre Monod che, non ostante le vivissime opposizioni dell'Emery, ebbe udienza dalla Duchessa, e le espose la onesta domanda del Principe cardinale. La Duchessa pose la cosa in consulta: ma il Consiglio si divise d'opinione. Allora ella, trovandosi quinci trattenuta da' rispetti verso la Francia, quindi spinta dalla naturale bontà e dal desiderio di soddisfare i sudditi che desideravano il Cardinale, si prevalse di monsignor Caffarelli nunzio pontificio: il quale, come di suo capo, propose all'Emery che, per soddisfare al Cardinale almeno nell'apparenza, gli si concedesse di trattenersi in Piemonte un giorno. Ma non potè spuntare l'ostinazione dell'ambasciatore francese; che, avendo scorto d'onde partiva il colpo, si recò difilato dalla Duchessa e le concluse che, quando si pigliasse sì fatta deliberazione, egli chiederebbe per la Francia alcune piazze di sicurezza.

Insisteva il Soldati, spalleggiato dal Padre Monod e rimessamente anche dal Nunzio: strepitava l'Emery e moltiplicava ne' sospetti veggendo il Soldati festeggiarsi per le vie di Torino dal popolo, lieto di far una

[1] 20 e 21 ottobre. Istruzioni e lettere. (*Tutele e reggenze*, mazzo III, 2 e 3.) — La Duchessa al conte Ludovico d'Agliè (l. cit).

dimostrazione contraria agli stranieri usurpatori dello Stato. Finalmente la Duchessa fece rispondere al Soldati: non poter ricevere il Cardinale senza esporsi a troppi inconvenienti: mā spedirebbe un corriere in Francia per averne il consenso: e quindi gli manderebbe la risposta.[1]

In questo mentre, il cardinale Maurizio si era per la Toscana condotto a Genova. Dove il conte di Cumiana gli espresse la commissione che teneva da Madama. Egli rispose: esserle grato della sua affezione: venire per servirla e obbedirla: col mettersi nelle forze di lei, farla sicura: sembrargli impossibile che la Francia voglia trattar da nemico un principe che le fu sempre amico e spontaneamente si mette nelle mani altrui: quindi arguire, non essere queste le intenzioni di S. M. Cristianissima, ma solo capricci e arbitrii di qualche suo Ministro: del resto non potere, senza smacco, ritornare indietro, nè fermarsi altrove: piuttosto, dopo riverita Madama Reale, si ridurrebbe a Roma: ma, quando ella ben consideri le cose, giudicherà utile la sua venuta in Piemonte.[2] Messisi in carta e sottoscrittisi dal Cardinale e dal Cumiana i punti del rispettivo loro operato, si separarono. Questi si avviò a Torino per renderne conto alla Reggente, il Cardinale proseguì il viaggio a Savona, affine di essere in luogo prossimo al Piemonte.

Quivi gli si presentarono in nome della Duchessa il conte di Druent ed il presidente Morozzo, quegli

---

[1] 25 ottobre. La Duchessa al marchese di San Maurizio. (*Lettere Ministri. Francia*, mazzo XXXVI.) — *Mém. de Richelieu*, l. XXVIII, 55.

[2] 23 e 24 ottobre Memoria del Cumiana e risposte. (*Tutele e reggenze*, mazzo III, 3.)

cavaliere compitissimo che parlò più colle lagrime che colla bocca, questi magistrato antico, accorto e di grande persuasiva, ed oltre a ciò capo del Consiglio della casa del Cardinale e del principe Tommaso. La sostanza della loro commissione si ristrinse in undici punti d' un memoriale, che dopo un lungo e appassionato discorso gli consegnarono: « Non potere, vi si » diceva, Madama Reale dipartirsi dalle dichiarazioni » fatte all' abbate Soldati: un breve abboccamento » essere odioso a' Francesi, epperciò da sfuggirsi: non » potere il Cardinale ripararsi in Piemonte senza pe» ricolo della sua persona: non potere ritirarsi in » Stati sospetti senza irritare la Francia, che obbli» gherebbe la Duchessa a sequestrargli di nuovo gli » appannaggi: quindi esser meglio che egli ritorni » a Roma, ove procuri gl' interessi della Casa col » Papa, colla Spagna e coll' Imperatore.[1]

Sopraggiunse l' abbate Soldati colla notizia delle risoluzioni ultimamente avute a Torino, e con una lettera della Duchessa, ove con le più efficaci espressioni notificava al cognato di non poterlo accogliere: avere però spedito in Francia un corriere per promuovere una più favorevole deliberazione.[2]

Avuti questi riscontri, e veggendo di avvantaggiarsi nulla a Savona col Druent e col Morozzo, le cui istruzioni erano precise, il cardinale Maurizio pensò di rimandare alla Duchessa l'abbate Soldati, per conseguire direttamente da lei condizioni comportabili alla riputazione sua e a' suoi interessi. Per rispetto alla

---

[1] 30 ottobre. Memoria data dal Morozzo al principe Maurizio. (Ivi, mazzo III, 5.)

[2] 24 ottobre. La Duchessa al cardinale Maurizio. (*Lettere della Duchessa*, A. G. R.)

riputazione, egli chiedeva che gli s'inviasse un gentiluomo di conto, con lettera graziosa, nella quale ringraziandolo del suo buon volere, gli si facesse preghiera di tornare a Roma. Chiedeva inoltre che si liberasse e si ristaurasse in ufficio il Messerati, che insieme al commendator Pasero era in carcere da tre anni oramai, non condennato nè assoluto. Per rispetto agli interessi, chiedeva che gli fosse dato subito un sussidio conveniente, e gli venissero saldati i crediti in settantatremila ducatoni, e sbrigati i conti antichi dell'appannaggio e delle altre entrate sue, e si facesse facoltà a' Piemontesi di passare senza loro discapito a' suoi servigi.[1]

Di già il Soldati era a cavallo per partire con questa istruzione, quando da Torino, ove era precorsa la notizia del suo invio, venivane divieto sotto forma di vivissima istanza.[2] D'altra parte il conte di Druent reiterava al Cardinale la preghiera di ricondursi a Roma.[3] Onde questi, dopo qualche discussione, promise di recarsi a Genova e di rimanervi finchè fossero definiti i suoi interessi.[4]

Così promise e così fece, indotto a ciò non solo dalla necessità di fuggire quel soggiorno di Savona inutile e indecoroso, ma da segrete speranze. In fatti

---

[1] 3 novembre. Istruzione al Soldati. (*Tutele e reggenze*, mazzo III, 9)

[2] 2 novembre La Duchessa al cardinal Maurizio. (*Lettere della Duchessa.*)

[3] 9 novembre. Istruzione al Druent. (*Tutele e reggenze*, mazzo III, 8.)

[4] 15 novembre. Risposta del cardinal Maurizio. (Ivi, mazzo III, 9.) — 15 novembre. Il Cardinale al Druent (*Lettere del cardinal Maurizio.*)

egli confidava che veramente la Duchessa si adoperasse per trarre la Francia a più miti risoluzioni, nè avea perduto la lusinga di sposarla; della qual pratica erano stati da lui incaricati sì il Soldati, sì le sorelle Caterina e Maria, e si erano passate parole vaghe col Druent e col Morozzo. Ma non tardarono ad arrivargli a Genova amari disinganni. Prima di tutto le Infanti l'avvertirono che la Duchessa, anzichè adoperarsi pel suo ritorno, faceva opera opposta: la qual cosa non era intieramente vera, perchè ella aveva, senza aggiungere o levar nulla, rimesso intieramente questo negozio nel Re suo fratello.[1] In secondo luogo il Consiglio di Stato respinse quasi tutti i crediti da lui pretesi, e dichiarò non potersi liberare il Messerati, perchè il suo processo dipendeva dal foro ecclesiastico.[2] Tuttavia Madama Reale, che era stata dal Richelieu esortata a compiacere il cognato in questo punto,[3] prese un termine di mezzo, che scontentò tutti e le partorì poi tristi effetti, e fu d'indurre i delegati dell'Inquisizione a commutare tanto al Messerati quanto al Pasero lo stretto carcere del castello di Torino in un cortese arresto.

IV. — Ma il cardinale Maurizio, non potendo sofferire di tornare scornato a Roma, cominciò a trattare personalmente in Genova col conte di Siruela ambasciatore di Spagna, e per mezzo del Soldati in Milano col marchese di Leganes. Egli domandava che gli fos-

[1] La Duchessa al marchese di San Maurizio, passim. (*Lettere Ministri. Francia,* mazzo XXXVI.)

[2] 28 novembre. Parere del Consiglio di Stato. (*Tutele e reggenze,* mazzo III, 10.)

[3] Ottobre. Istruzione del Richelieu all'Emery (ap. AUBERY, op. cit., t. II, 866).

sero dati, con titolo di commissario imperiale, un sussidio di duecentomila ducati e un corpo di ottomila uomini, coi quali voleva entrare in Piemonte, persuadendosi che i popoli gli splancherebbero le porte delle città; e Madama Reale, liberata dal sopraccapo dei Francesi, lo porrebbe a parte della reggenza, e non rinnoverebbe con loro la lega stipulata dal morto Duca. Ma il risultato della sua dimanda fu molto diversa dall'aspettazione; perciocchè il Leganes, dopo ascoltato attentamente l'Abbate, sorridendo rispose: « Eh! il signor Principe mio signore è ecclesiastico e » non soldato, » e con questo licenziollo. Espresse poi più chiaramente le sue intenzioni all'abbate Tesauro: « Che io spicchi dal mio esercito ottomila uo- » mini per darli al signor Principe cardinale? Che » egli sia commissario imperiale, ed io, governatore » di Milano, pigli gli ordini da lui? che io sborsi » duecentomila ducati ai piaceri dell'abbate Soldati? » son queste proposizioni da mettersi innanzi ad uomo » che abbia la barba al mento? [1] »

Però queste considerazioni del Leganes coprivano una ragione più profonda. Appena assunto lo Stato, Madama Reale aveva scôrto a pieno il pericolo di proseguire la guerra, che, oltre lo sterminio de' sudditi, avrebbe dato agio a' Francesi di comandarle in casa. Perciò avea subito divisato d'inclinarli almeno a una pace particolare all'Italia ovvero a una lunga tregua, mediante la quale i popoli respirassero, ed ella potesse con dignità attendere alle cure dello Stato. In conseguenza ne avea sollecitato il Richelieu sì per bocca del marchese di San Maurizio, che era

---

[1] Tesauro, *Origine della guerra civile*, 55-63.

ancora ambasciatore in Francia, sì con sue lettere direttamente, introducendovi anche i buoni uffizi del Papa. Ma il Richelieu sentenziava, che, come la pace o tregua generale sarebbe la salute della cristianità, quella particolare ne sarebbe la rovina; posciachè somministrerebbe agli Spagnuoli il comodo di ruinare la Francia, unico sostegno della Casa di Savoia; doversi perciò continuare per un anno gagliardamente la guerra affine di conseguire una buona pace.[1] Ma la causa intrinseca del suo rifiuto era, che la Francia, attigua al Piemonte e al Monferrato, poteva senza grandi sforzi mantenervi le ostilità, mentre la Spagna, separata per immensi spazii dalla Lombardia, a stento e con infinite spese ve le manteneva, e che perciò la Francia ne restava vantaggiata verso il Reno ove muoveva i suoi grossi eserciti. S'aggiungeva la necessità di assecurarsi, mercè la guerra, del Piemonte: di cui soleva lo stesso Richelieu asserire essere la neutralità cosa assurda, e la unione cogli Spagnuoli micidiale alla Francia.[2]

Respinta dalla banda di Francia, Madama Reale si voltò alla banda opposta, e per mezzo di monsignor Giovanni Francesco Gandolfi, già vescovo di Ventimiglia e ambasciatore ducale a Madrid e allora vescovo d'Alba, fece sottomano proporre al Leganes alcuna cosa che somigliava alla neutralità, a condizione che gli Spagnuoli rispettassero le frontiere del Piemonte.[3]

---

[1] 23 dicembre. Il Richelieu all' Emery. (*Lettres, instructions etc. de Richelieu,* V, 901.)

[2] 21 ottobre. Il Richelieu all' Emery. (Ivi, Appendice.) — *Mém. de Richelieu,* l. XXVIII, 156.

[3] Il vescovo d'Alba alla Duchessa e istruzioni. (Archivi Camerali di Torino, vol. MS., num. 36.)

Il Leganes abbracciò volentieri questa negoziazione, stimando di profittarne in tutti i casi; perchè concludendola guadagnerebbe il Piemonte alla Spagna, respingendola e scoprendola, lo renderebbe odioso ai Francesi. Ma sembra ch'egli preliminarmente chiedesse che Madama Reale non gl'impedisse la ricuperazione di Breme, che fuor de' confini piemontesi era stata l'anno innanzi, come si narrò, presa e fortificata dal morto Duca e allora si teneva piuttosto colle forze francesi che con quelle di Savoia. Sembra anche che la Duchessa di riscontro richiedesse il Leganes di non assistere i Principi di lei cognati a tentar novità nello Stato;[1] e che perciò questo motivo cooperasse a far capitar male le anzidette domande del cardinal Maurizio al Leganes stesso.

Certo è che il Cardinale forte sdegnò del rifiuto incontrato, e ancor più delle parole che l'aveano accompagnato; e se ne dolse al conte di Siruela, soggiungendo che, « se era cardinale, era anche sol» dato di nascita meglio del cardinale Triulzio » che talora comandava in Italia le armi spagnuole. Studiossi il Siruela di calmarlo, promettendogli che il Re Cattolico gli darebbe denari e genti per entrare in Piemonte e consentirebbe al principe Tommaso di venire ad assistervelo, sol che egli consegnasse agli Spagnuoli una piazza. Questa risposta, anzichè addolcire il cardinale Maurizio, l'esasperò, toccandogli due punti sensibilissimi, cioè consegnar fortezze alla Spagna e ricevere aiuto dal fratello. Posciachè, quanto egli anelava a liberare lo Stato da' Francesi, tanto più era deliberato a tenerlo netto dagli Spagnuoli:

---

[1] Tesauro, op. cit., 55.

circa poi al fratello, ne era antica in Maurizio l'emulazione verso Tommaso, originata nella prima età da alcune parzialità del padre, e cresciuta dalla fama delle costui imprese militari, mettendo il più degli uomini la propria ambizione in quelle cose da cui la natura o il proprio instituto gli esclude.

Ma i sospetti e le gelosie del cardinale Maurizio verso il fratello dileguaronsi in breve. Era giunta al principe Tommaso molto tardi la notizia della morte del duca Vittorio Amedeo, insieme con quella fallace d'una sorpresa di Vercelli eseguita proditoriamente da' Francesi; e al primo tratto, conoscendo il fratello Maurizio « d'indole pronta e facile onde o rompe» rebbe sprovvedutamente o accetterebbe qualche » accordo lusinghiero, lasciandoci addietro,[1] » risolvette di passare in Piemonte per impedire a quelli d'impadronirsene. Di fatto scrisse alla moglie, che stava coi figliuoli a Madrid, perchè gliene ottenesse dal Re licenza, e spacciò in Piemonte il marchese Ippolito Pallavicini con lettere alla Duchessa e ai principali dello Stato, nelle quali gli scongiurava a non piegarsi alle smisurate voglie del Richelieu, nè cedere a' Francesi le piazze, ma serbarle ai nipotini.[2] Essendo poi certificato che i Francesi non aveano sorpreso Vercelli e invece il cardinale Maurizio si era mosso da Roma, gli spedì l'abbate Emanuele Tesauro con commissione di dirgli, che se a lui fosse assentita alcuna parte nel governo, non partirebbe dalle Fiandre: ma se altrimenti fosse, verrebbe al

[1] 2 novembre. Tommaso alla moglie. (*Lettere del principe Tommaso.*)

[2] 2 e 4 novembre. Tommaso alla Duchessa, al Villa, a don Felice ec. (*Ivi.*)

primo suo cenno per aiutarlo a rimettere in libertà Madama Reale e in sicurezza lo Stato.[1]

Questa commissione del Tesauro acquetò l'animo ombroso del Cardinale rispetto al fratello Tommaso; ma gli fece sentire vie più l'amarezza dei propositi del Siruela. Ben gli avea sui due piedi risposto: esser venuto per salvare da' Francesi le piazze del Piemonte, non per consegnarle agli Spagnuoli. Però, confidando di trovare migliori disposizioni nel Re Cattolico che nei suoi Ministri, pregò il duca di Modena di rappresentare a Madrid l'affronto patito e sollecitarne pronti ed efficaci provvedimenti in utile comune. Intanto ora in opere di pietà, or di sollazzi, or visitando gli ameni ricetti delle Valli del Bisagno e della Polcevera, ora intertenendosi in eruditi ragionamenti col Mascardi e con altri Accademici, ingannava la noia dell' aspettare.

Quand' ecco viene avvisato, che il presidente Morozzo gli è nuovamente spedito da Madama Reale, e veleggia da Savona verso Genova. Il Cardinale diede ordine a una filuca di andargli incontro per invitarlo a tornare indietro. Ma, come che il fatto andasse, il Morozzo approdò e, protestando di voler parlare a Sua Altezza, non come inviato della Duchessa ma come fedel suo servitore, e fargli saper cose di grandissimo riguardo, ottenne dopo molte istanze e disdette di essere ammesso all' udienza. Stettero serrati otto ore circa. Il Morozzo aveva avuto il carico di persuadere il Cardinale a ridursi in Roma, e gli porse subito una lettera di Madama ove per amor del paese e dei figliuoli ne lo scongiurava, pro-

[1] TESAURO, op. cit, 53.

mettendogli che colà gli si darebbe modo di vivere con splendore e salire a maggior dignità, anche coi favori della Francia, e verrebbe soddisfatto ne' suoi affari privati e in ogni altro.[1]

Doveva il Morozzo premettere a quest' ufficio una studiata relazione degli sforzi praticati inutilmente dalla Duchessa in Francia, per aver facoltà di accogliere in Piemonte il Cardinale. Ma perchè da' famigliari discorsi dell' abbate Soldati e di altri comprese che di queste trattative era il Principe informatissimo, risolvette di dargli le carte alla scoperta. Laonde sotto al massimo segreto gli divisò dal principio al fine tutti gl' intrighi di corte, le lettere prepotenti del Richelieu, le intimazioni grossolane dell'Emery, i travagli del Padre Monod, gli interessi discordanti dei cortigiani, la debilità del femminile governo, l'affezione nascosta di alcuni capi e manifesta dei popoli verso la persona di lui e del fratello, concludendogli che non isperasse di rientrare in Piemonte salvo che con un esercito. Ma il colpo, che atterrò il Cardinale, furono le cose svelategli circa le trattative del suo matrimonio colla Duchessa. Perchè senz'ambagi il Morozzo gli confessò che Madama se ne ridea colle persone più confidenti, e tanto più n' era aliena, quanto egli più vi si dimostrava inclinato.

Con questi sinceri discorsi il presidente Morozzo ottenne l' effetto che indarno avrebbe cercato mercè gli infingimenti ricevuti in commissione dalla sua Corte. Di fatto, il cardinale Maurizio riflettendo non esser modo di vincer da sè solo quelle difficoltà, e

[1] 14 dicembre. La Duchessa al cardinal Maurizio. (*Lettere della Duchessa.*) — Istruzione al Morozzo. (*Tutele e reggenze,* mazzo III, 11.)

troppo lente e imperfette riuscire le risoluzioni della Spagna, deliberò di ritornare a Roma per attendervele. E pochi giorni appresso s'imbarcò sopra alcune galere pontificie. Ma prima protestò al Morozzo che egli non imputava alla Duchessa, ma sì ai suoi ministri corrotti dalla Francia, la violenza che veniva usata al grado suo di principe del sangue, all'ecclesiastica sua dignità, alla real casa, alla libertà della reggente. Si ricordassero che un dì avrebbero a render conto di avere scacciato da un feudo dell'Imperio il cardinale protettore dell'Imperio stesso. Soggiunse ch'egli immolava all'ossequio suo verso la Duchessa i riguardi del proprio decoro, soffrendo di venire da lei escluso da quella casa ove egli stesso l'avea già tempo introdotta; ma che la supplicava a non confermare la lega colla Francia, posciachè ne nascerebbe una nuova guerra e desolazione del dominio. Con queste parole licenziò il Morozzo, che a Torino fu accolto dall'Emery e dalla corte come un salvatore, ma non già dal popolo e dalle persone disappassionate, a cui troppo pesava vedere il paese nelle mani di gente straniera, e in bando coloro che ne erano i naturali sostegni.[1]

V. — La partenza del cognato da Genova, liberò Madama Reale da un grave peso. Ma uno più grave e più vicino le rimase, la prepotenza della Francia, o per dir meglio, del cardinale di Richelieu, rappresentato dall'ambasciatore d'Emery. Il Richelieu avea due scopi: rifermare colla Duchessa il trattato di lega

[1] TESAURO, 61. — 26 dicembre. Il cardinal Maurizio alla Duchessa. (*Lettere del principe Maurizio.*) — 26 dicembre. Memoria data dal Cardinale al Morozzo. (*Tutele e reggenze*, mazzo III, 12.)

difensiva e offensiva stipulato in Rivoli nell'anno 1635 col duca Vittorio Amedeo, il quale trattato, quand'anche non fosse stato sciolto dalla morte di lui, spirava nel luglio prossimo: circondare Madama Reale d' uomini ligi alla Francia svellendone i contrari, e specialmente il Padre Monod. Repugnava alla Duchessa di confermare la lega, perchè le forze comuni invece di venir comandate dal marito, per cui mano avrebbero potuto fruttare al Piemonte e nuocere mai,[1] sarebbero guidate da un generale francese o vecchio e incapace come il Crequì, o forse mal intenzionato, e certamente più inclinevole agli interessi della Francia che della Savoia; laonde la guerra partorirebbe allo Stato soltanto molestie, angarie e pericoli. In conseguenza la Duchessa, senza rifiutare intieramente la proposizione del cardinale di Richelieu, si ingegnava di divertirla coll'idea di una tregua o pace particolare, e intanto guadagnar tempo sinchè il trattato di Rivoli si chiarisse finito, ed ella si trovasse neutrale tra Francia e Spagna, mà garantita dagli antecedenti accordi di Cherasco che obbligavano la Francia a difendere i dominii della Casa di Savoia.[2]

Riscontrando intoppo nella Duchessa, il Richelieu si rivolgeva ad altri mezzi. Non aveva egli tardato a lusingare con pensioni, cordoni azzurri, abbazie, gradi militari e ricchi presenti i principali della corte torinese: l'Emery ebbe ordine di seminarvi fino a quindici mila scudi di pensione.[3] Ma ben altri argomenti si preparavano contro il Padre Monod, nel quale, vuoi

---

[1] 19 ottobre. La Duchessa al marchese di San Maurizio. (*Lettere Ministri. Francia*, mazzo XXXVI.)

[2] 28 novembre. La Duchessa al San Maurizio. (*Ivi.*)

[3] 3 novembre. Richelieu a Emery.

per la dottrina, vuoi per la conoscenza delle cose di Stato, vuoi infine per la fermezza dei propositi, si riduceva la somma dei consigli disinteressati e prudenti. Questi motivi lo rendeano esoso al Richelieu, il quale vi aggiungeva forse risentimenti personali per la ricordanza d'un certo componimento in versi latini, intitolato *Præsul galeatus*, ove il gesuita avea deriso la sua spedizione militare in Piemonte nell'anno 1629; nè certamente avea scordato la parte dal Monod avuta nella trama del Padre Caussin. Però, siccome il Richelieu avea scorto il Monod in somma autorità presso la Reggente, e sperimentatolo docile a' provvedimenti suggeriti dall' Emery, così a prima giunta aveva ordinato all'Emery di tenere ogni via per guadagnarselo, essendo ugualmente difficile di passarsi di lui e di fidarsene.[1]

Ma gli uffizi testè fatti dal Monod pel ritorno del cardinale Maurizio e forse alcune particolarità ultimamente scoperte intorno alla trama anzidetta, risuscitarono l'antico astio del Richelieu; il quale o riscaldandovisi davvero o fingendo di riscaldarvisi, andò di mano in mano crescendo contro lui accuse, istanze, minaccie, or calunniandolo d'insidiare alla vita del conte Filippo, or di divolgare cose contrarie all'onore della Duchessa e alla quiete dello Stato, or suggerendo che venisse inviato in qualche convento della Compagnia di Gesù, or domandando che venisse spedito in Francia per esservi trattenuto « dolcemente.[2] »

Non occorse al Richelieu fatica per disporre ai

[1] *Mém. de Richelieu*, l. XXVIII.

[2] 17 e 28 ottobre. Richelieu a Emery (ap. AUBERY, t. II, 867 e *Lettres, instructions* etc., t. V, Appendice).

suoi intendimenti il conte Filippo d'Agliè, che, sebbene fosse stato ne' suoi primordi molto assistito dal Monod, non esitò come perfetto cortigiano ad abbandonarlo, tosto che ne scorse l'uopo.[1] Ma fu maggior costanza nella Duchessa: la quale, benchè non amasse il gesuita, e talora si burlasse de' suoi rozzi modi e di certi suoi amorazzi, pur s'accorgea di non poterlo allontanare senza suo proprio danno e vergogna. Resistè pertanto alle prime istanze dell' Emery. Allora questi tenne altro metro. Era egli avvezzo a intertenersi colla Duchessa le due, le tre, e fin le quattro ore al giorno. Contraffacendo il bizzarro gestire, la rauca voce, il vibrar delle mani e l'alzar degli omeri del Padre gesuita, operava sì ch' ella scoppiasse dalle risa e dalle risa passasse a narrargliene qualche storiella. Il buffone ambasciatore allora la solleticava ancor più, ed adulandola accortamente aprivasi la strada a nuove confidenze. Così riseppe da lei che il Monod avea patrocinato il ritorno del cardinal Maurizio, e detto e fatto come se sapesse a fondo le intenzioni di lui e del principe Tommaso.

Il Richelieu, tosto ragguagliato di queste confidenze, ne fece caso di Stato, tanto che tra stupito e dolente scriveva alla Duchessa: « Pazienza odiare la » Francia e i servitori del Re! Ma aver mal animo » contro V. A. e i figliuoli di Lei! Non avrò quiete, » finchè V. A. non abbia eseguite le buone intenzioni » immaginate per assicurare la sua persona, e quelle » dei figliuoli e lo Stato, » e destramente soggiungea che « al Re dispiacerebbe troppo di vederla in con-

---

[1] 29 dicembre. Filippo d'Agliè al marchese di San Maurizio. (*Lettere Ministri. Francia*, mazzo XXXVI.)

» dizione di non poterla assistere.[1] » Per bocca poi dell'Emery le faceva intendere: che dopo le confidenze fattegli « generosamente » da lei, si dovea temer di tutto: il meglio essere d'inviare il Monod in Francia sotto specie del ducale servizio: chè se egli resistesse, darebbe prova certa di covare rei disegni, e quindi motivo a provvedersi altrimenti.[2]

Sembra che al primo tratto la Duchessa consentisse al partito: ma che quindi se ne pentisse e il confidasse a persona che lo svelava al Monod, il quale naturalmente ricusò di muoversi, protestando che non vedrebbe il cardinale di Richelieu altrimenti che in pittura.[3] Allora Madama si ricordò degli sconsigliati suoi colloqui coll'Emery, e dichiarò che questi ne avea corrotto il senso: ma il colpo era partito, nè per allentar d'arco potea ritrarsi.[4]

[A. 1638.] Tra sì fatte dubbiezze finì l'anno 1637 e cominciò il seguente dolorosissimo fra tutte le memorie del Piemonte. Cominciò con nuove istanze del Richelieu per la cacciata del Monod. Le quali istanze vennero recate alla Duchessa da un signor di Vignoles, spedito apposta, con una lettera del Re accompagnata da uffici tanto vivi che a stento ella si schermì alla prima udienza dal consentire. Ma essendosene aperta col Padre Monod, fu di maniera investita da' sottili suoi ragionamenti, meschiati a scaltre offerte di ritirarsi, come vittima espiatoria, e ad obli-

---

[1] 23 dicembre. Il Richelieu alla Duchessa. (*Lettres, instructions*, V.)

[2] Richelieu a Emery (ap. AUBERY, II, 869).

[3] *Mém. de Richelieu*, l. XXVIII, 64. — SIRI, VIII, 523.

[4] 14 gennaio, 1638. La Duchessa al San Maurizio. (*Lettere Ministri. Francia*, mazzo XXXVII.)

qui sospetti contro alcuni consiglieri piemontesi, che ella mutò animo, e nella seconda udienza disse di no al Vignoles, e cacciò via dalla camera il conte Filippo chiamandolo traditore, e chiese parere al marchese Bobba, grande scudiere. Era questi un buon piemontese, onesto e franco, che, sdegnando ire secondo la corrente francese e non osando mettervisi all' incontro, si era ritratto in disparte. Però, consultato in questa congiuntura dalla Duchessa, le rispose che, ove ella mandasse via il Monod, dovrebbe poi cambiare i Ministri a piacimento della Francia: sembrargli opportuno d' inviare al Re un gentiluomo che il dissuada, e intanto soprattenere con parole il Vignoles.[1]

Effettivamente la Duchessa spacciò a Parigi il conte di Cumiana con gagliarde lettere al Re, al Richelieu, al marchese di San Maurizio, ambasciatore ducale, e con una minuta apologia delle azioni del Padre Monod.[2] Ma il Richelieu, e per conseguenza anche il Re da lui dominato, si erano messi al punto: talchè le graziose parole del Cumiana, quantunque aiutate da' caldi uffici del marchese di San Maurizio, fino conoscitore di quella Corte, non riescirono ad altro che a ostinarli vie più nel proposito, massime essendosi in loro aggiunto il sospetto che il Monod trattasse ascosamente, in nome della Duchessa, cogli Spagnuoli. Insomma il Richelieu si riscaldò tanto nel proposito, che fece sostenere in prigione un cavaliere

---

[1] 15 gennaio, 1638. Emery al Richelieu. (*Carte Peyron MSS.*) — *Mém. de Richelieu*, l. XXVIII, 354.

[2] 10 gennaio. Istruzione al Cumiana, 10 e 14 gennaio. Lettere della Duchessa ai detti. (*Lettere Ministri. Francia*, mazzo XXXVII.)

francese, sol perchè nel passare per Torino aveva accettato da Madama Reale l'incarico di parlargli in favore del Gesuita.[1] E per rincalzare la commessione data al Vignoles presso di lei, deliberò di spedirle il barone di Paluau, a lei odioso per bassi intrighi.

Il Padre Monod, scorgendo di giorno in giorno scemar l'animo alla Duchessa, pensò di farsi un merito della necessità e per bocca del Nunzio pontificio le fece chiedere licenza di non più venire alla Corte. Ella rispose: che lo teneva sotto la sua protezione, e come n'era servita bene, così gliel'avrebbe continuata; nè la Francia si contenterebbe del temperamento: del resto, prima di risolvere doversi veder l'esito della missione del conte di Cumiana.[2] Ma l'Emery e il Vignoles raddoppiarono le sollecitazioni, proponendo tre partiti, cioè o di arrestare il Monod e menarselo in Pinerolo, oppure che fosse inviato con specioso incarico in Francia ove verrebbe sostenuto in cortese prigione, ovvero che fosse relegato in qualche lontana città del dominio. Madama respinse sdegnosamente i due primi partiti, e ne immaginò un quarto, cioè di mandare il Monod vescovo nella Moriana, e ne fece formale proposta a Roma. Ma l'Emery, dubitando che indi l'odiato Gesuita venisse, col grado di Grande Elemosiniere, incardinato nuovamente nella Corte, operò sì per mezzo dell'ambasciator francese a Roma che il desiderio della Duchessa non fu esaudito. Allora il generale dei Gesuiti propose di destinare il Monod a un convento di Baviera: ma il cardinale

---

[1] 21 febbraio. Il marchese di San Maurizio alla Duchessa. (*Ivi.*)

[2] 6 febbraio. La Duchessa al San Maurizio. (*Ivi.*)

Antonio Barberini gli parò il colpo.[1] Infine si concluse di confinarlo in una città del dominio: ed, escluse Chambéry, Nizza e Chieri per ragioni particolari,[2] si scelse all'uopo la città di Cuneo, con grandissima allegrezza dell'Emery, che si affidava di levarsi gli altri intoppi del Nunzio e del marchese Bobba, inducendo il Papa a richiamar quello a Roma, e screditando questo « dolcemente » presso Madama.[3]

Ma prima che fosse del tutto presa l'anzidetta risoluzione contro il Padre Monod, fu da lui consegnato alla Duchessa il suo parere circa la conferma della lega, sollecitata dai Francesi. Da questa scrittura emerge come egli pensasse molto diversamente da quanto supponevano o fingevano di supporre i suoi contrari. Di fatto egli stabiliva « per massima » fondamentale, doversi conservare ad ogni costo la » buona unione della Savoia colla Francia e, piutto- » sto che romperla, doversi sopportare gli incomodi » d'una guerra offensiva contro la Spagna: essere » poi eresia preferirle l'amicizia con questa potenza. » Ma soggiungeva, esser uopo di negoziare accortamente per conservarsi neutrale, e quando al tutto non si potesse evitar l'obbligo di rinnovare la guerra contro la Spagna, doversi combinare la lega sopra altre basi da quelle del 1635; e intanto, per vantaggiarne le condizioni, aprire intelligenze colla Spagna stessa: le quali gioverebbero anche a penetrarne le intenzioni, persuaderla a trattenere in Fiandra il principe Tommaso,

---

[1] 22 febbraio. Il Mazzarino al Padre Giuseppe. (*Carte Peyron, MSS.*)

[2] 28 febbraio. La Duchessa al marchese di San Maurizio (l. cit.).

[3] 13 febbraio. Emery al Richelieu. (*Carte Peyron MSS.*)

e schivare la necessità d'abbandonarsi alla discrezione della Francia.[1]

Questo fu in sostanza il parere scritto dal Padre Monod, e sostenuto da lui a viva voce di poi nel Consiglio ducale. Col Monod concordarono il Gran Cancelliere e il Bobba: ma il conte Filippo d'Agliè, osservando che il trattato di Rivoli era scaduto per la morte del duca Vittorio Amedeo e occorreva sostituirvi qualche cosa, propose e vinse (22 febbraio) che se ne trattasse la rinnovazione colla Francia, ma in modo da circoscriverne gli effetti alla difesa del Piemonte e del Monferrato, senza pigliarsi l'obbligo di assaltare la Lombardia.

L'Emery tacciò questa deliberazione di « molto o maliziosa o ignorante: » perchè, ragionava egli, qual utile da tal lega ridonderebbe alla Francia, su cui si aggraverebbe tutto il peso di difendere il Piemonte e il Monferrato senza i mezzi di rifarsi sulla Lombardia? A ciò rispondeano i Ministri ducali, che la Francia ricaverebbe dalla lega passo e comodità per mantenersi in Casale. Replicava l'Emery, che la Casa di Savoia già vi era tenuta dagli accordi di Susa e di Cherasco. Per converso i Ministri piemontesi gli chiedevano, di qual utile la lega offensiva riuscirebbe alla Casa di Savoia? Ed egli a dimostrare, che mercè di quella se ne stringerebbero meglio gli interessi colla Francia, si porterebbe la guerra fuor del Piemonte, si sforzerebbe la Spagna a fare la pace, infine si conseguirebbero dalla Duchessa gli stessi vantaggi a cui aveva inteso il morto marito

---

[1] 15 febbraio. Parere del Monod circa la lega. (*Negoziati. Francia,* mazzo XI, 9.)

col trattato di Rivoli. Nel che egli s' ingannava o voleva ingannarsi, essendo troppo grande il divario delle condizioni del paese, e soprattutto tra un principe condottiero dell' esercito confederato e una Reggente straniera e disamata dai sudditi.[1]

Questa discussione diede il tracollo alla fortuna del Padre Monod; sicchè il suo allontanamento ebbe senz'altra dimora effetto. Sul partire, così come era, vestito da viaggio e cogli stivali in gamba andò a visitare il conte Filippo per dargli, gli disse, un avviso da fratello: e l' avviso fu, di non condursi mai in Francia, per non incorrere il pericolo di rimanervi suo mal grado.[2] Ciò fatto, partì per Cuneo, che fu il principio d'altri e più dolorosi suoi esigli: perchè l'integrità, la costanza, la franchezza sua mal potevano sotto corrotto governo resistere alla prepotenza straniera.

VI. — Mentre queste cose si trattavano tra la Reggente di Savoia e la corte di Francia, altre più occulte pratiche si agitavano tra la Reggente medesima e gli Spagnuoli. Maneggiavasi ella per ottenere da loro una tregua più o meno tacita, alla quale corrisponderebbe da sua banda una neutralità più o meno perfetta. Già fu da noi accennato come il Gandolfi vescovo d'Alba ne principiasse la negoziazione. La Duchessa la fece proseguire per due strade, cioè per mezzo del Nunzio pontificio col marchese di Leganes governatore di Milano, e per mezzo del Gandolfi col Leganes stesso e con don Francesco di Melo, intimo consigliere del re Filippo IV; che, finito il carico di vicerè di

---

[1] *Mém. de Richelieu,* l. XXVIII, 368.

[2] Ivi, 362.

Sicilia, andava d'ordine suo investigando le cose d'Italia. Le trattative del Nunzio erano condotte da un Padre Rovida, che dopo molti viaggi a Milano ne portò una carta scritta dal Leganes, nella quale questi si offeriva di soccorrere la Duchessa di 1500 fanti e quattromila cavalli e risparmiarne lo Stato, purchè ella si serbasse neutrale e non desse piazze nè genti a'Francesi.[1] Ma l'Emery, avendo avuto sentore della pratica, appostò alquanti cavalli sulla strada che soprappresero alcuni dispacci, dei quali menò alto scalpore. La Corte di Savoia si scusò, versandone il carico sullo zelo eccessivo del Nunzio, e que' negoziati furono interrotti.

Ma restò in piedi la negoziazione del Gandolfi col quale, in nome della Duchessa, carteggiava il conte Filippo d'Agliè, che quantunque si mostrasse ligio alla Francia, professava la massima che « uno Stato non deve dipendere da un filo solo. » Impertanto sul principio del febbraio don Francesco di Melo rispondeva al Gandolfi: esser la cosa tanto importante, da doversi sottoporre al Re: andrebbe egli in breve a Madrid e di quivi recherebbe le risoluzioni convenienti: se i Francesi volessero violentare Madama, la Spagna star pronta a difenderla; sperarsi che ella troverà modo d'impedire che un esercito francese cali in Italia.[2] Il conte Filippo rispondeva: la Duchessa farà sì che soltanto pochi francesi scendano in Piemonte, nè mai consegnerà loro le proprie piazze; in cui anzi vorrebbe mettere a presidio soldati svizzeri

---

[1] *Mém. de Richelieu,* l. XXVIII, 363.

[2] 10 febbraio. Gandolfi al conte Filippo. (Archivi Camerali in Torino, vol MS., num. 36 cit.)

per segno e garantigia di neutralità: doversi affrettare le risoluzioni di S. M. Cattolica.[1]

Don Francesco di Melo salpò da Genova alla volta di Madrid: ma il marchese di Leganes mantenne viva la pratica. Però alla domanda di risparmiare il Piemonte, rispondeva che procederebbe secondo i portamenti della Francia.[2] E invece richiedeva la Duchessa di consegnare qualche piazza al principe Tommaso, proposta grave in sè, gravissima poi, perchè implicava l'intervento di lui nelle faccende del Piemonte. Per la qual cosa il conte Filippo, d'ordine di lei, replicava: Madama ringraziar molto S. E. delle buone disposizioni sue, ma credere opportuno a tutti che il principe stesse fuor d'Italia: nè potere, senza perdere la propria libertà, consegnare a lui o a chicchessia piazza veruna.[3]

Uguali uffici si proseguivano a voce presso il Leganes dal Padre Giovanni da Moncalieri, cappuccino, e dal cavaliere Ottavio Mondella, Bresciano, già stato agente segreto in Milano dei duchi Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo. Per costui opera gli Spagnuoli, che nell'inverno aveano invaso il Monferrato, si ritrassero ne' propri confini, a modo di tregua. Ma al Leganes premeva troppo la ricuperazione di Breme, che era come una spina in cuore alla Lombardia. Però vi si preparava fortificando Lumello, gettando un ponte sul Ticino, raccogliendo in Lomellina fieni e munizioni da guerra e da bocca. Ma per non ingelosire il nemico teneva le genti sparsamente allog-

---

[1] 15 febbraio. Il conte Filippo al Gandolfi. (*Ivi.*)
[2] 21 febbraio. Il Leganes al Gandolfi. (*Ivi.*)
[3] 2 marzo. Il conte Filippo al Gandolfi. (*Ivi.*)

giate tra Mortara, Alessandria e Valenza; sicchè i Francesi dubitavano, anzi che per Breme, pel Monferrato. Quando a un tratto egli le raduna tutte insieme, investe questa terra (11 marzo) e in quattro dì la circonvalla, non ostante le sortite e il continuo fuoco dei difensori. Nello stesso tempo fa dal Mondella sconsigliare la Duchessa dal soccorrere la piazza, minacciando di passar la Sesia e assalire il Piemonte.[1]

Restò la Reggente molto perplessa; perchè oppostamente il maresciallo di Crequì le chiedeva aiuto e, mentre la lega antica colla Francia riputavasi spenta e la nuova non era fatta, aspettavansi ancora da Madrid le risoluzioni del Re Cattolico, senza le quali i suoi ministri in Italia nulla voleano concludere. Era ella pertanto in quella condizione, a cui sovente son ridotti i deboli, di non poter risolversi senza rischiare assai con nessuna speranza di guadagno. Però sotto vari pretesti differì di congiungere le sue forze a quelle di Francia:[2] nè all' ultimo mandò al Crequì altro più che poche compagnie di cavalli. Più tardi il conte Filippo si vantò cogli Spagnuoli d'avere spedito agli assediati polvere marcia.[3] Viceversa la Duchessa fece, col mezzo del Mondella, recapitare al Montgaillard, che comandava in Breme, una lettera ove lo esortava a difendersi con sicurezza di prossimi soccorsi.

Ma una prima e una seconda sua sortita erano state respinte. Il Crequì, cacciatosi avanti con alcune

---

[1] Discorso del Leganes al Mondella (Archivi Camerali, vol. MS. cit) — CASTIGLIONE, *Storia MS.* cit., l. II.

[2] 17 marzo. La Duchessa al marchese di San Maurizio. (*Lettere Ministri Francia*)

[3] 3 aprile. Il conte Filippo al Gandolfi (l. cit.).

bande di cavalli, mentre a piè, appoggiato a un albero, sta col cannocchiale speculando i trinceramenti nemici, è da un colpo di sagro passato fuor fuora. Indi la piazza si arrese (27 marzo), senza che il Montgaillard si salvasse la vita; perchè un Consiglio di Guerra francese lo condannò ignominiosamente nel capo. Ma dicesi che nell' uscire da Breme facesse vedere al Leganes la lettera anzidetta della Duchessa; la qual lettera, siccome provava il doppio procedere di lei, così disponesse il generale spagnuolo a pagarla d' ugual moneta.

Era già arrivato al campo assediante don Alonzo Vasquez di Miranda, abbate di sant' Anastasia, con amplissima potestà, per quanto dicevasi, di trattare e concludere pace, tregua e accomodamenti d' ogni specie colla Casa di Savoia. Di fatto, per mezzo del cavalier Mondella, fece subito sapere alla Duchessa, essere intenzione del Re suo signore di rispettarne la neutralità, ed anzi impedire a' cognati di lei di turbarne lo Stato, purchè ella restituisse loro gli appannaggi e impedisse a' Francesi il passo a Casale.[1] Madama rispose: degli appannaggi di già avere soddisfatto a' Principi; ma non poter vietare quel passo ai Francesi senza esporsi a pericoli, di cui la Spagna non offeriva compensi; però accetterebbe convenevoli temperamenti. Allora il Leganes suggerì che, dovendosi trattare la cosa a fondo e fuor degli occhi dei Francesi, Madama scegliesse un luogo opportuno e tempo e persona sicura, colla quale l' abbate Vasquez si abboccherebbe. La Duchessa scelse pel luogo Ge-

---

[1] 2 aprile. Vasquez alla Duchessa. (Vol. MS., num. 36 negli Archivi Camerali di Torino.)

nova, pel giorno il vigesimo dell' aprile, e per uomo fidato il vercellese conte Cammillo Olgiati.[1]

A dì 26 dell' aprile l' Olgiati, il Vasquez e il Mondella, travestiti sotto nomi simulati, si combinarono nella chiesa dei Camisotti fuor di Genova. Il Vasquez a prima giunta osservò che l' Olgiati non aveva, come egli, istruzione di concludere, ma sol di riferire: tuttavia aggiunse che esporrebbe le sue proposte, essendo persuaso che, quando Madama le conoscesse, invierebbe persona a risolverle. Il resto di quella conferenza si spese in discussioni preliminari. Due giorni appresso il Vasquez stesso diede in iscritto questi capi: che Madama si accordasse coi cognati mediante l'interposizione del Papa, della Spagna, dell' Imperatore: che ella non assistesse i Francesi: che, ove per questa sua risoluzione venisse assalita da loro, fosse validamente soccorsa dalla Spagna. Infine si invitava la Duchessa a esporre schiettamente le proprie difficoltà, essendo S. M. Cattolica risoluta di contentarla.[2] L'Olgiati si riservò di recarsi a Torino per ricevere più precisa regola dalla Duchessa: il Vasquez promise di attenderne la risposta a Milano, e si separarono.[3]

Più efficaci intanto erano le trattative tra la Francia e il Piemonte circa la riconferma della lega. Invano la Duchessa si provò a sostituirvi il concetto di una tregua generale o particolare. Gli uffici fatti praticare da lei a Roma per mezzo del conte Lodovico

---

[1] 8 aprile. La Duchessa al Leganes. (*Ivi.*) — Relazione del Mondella. (*Ivi.*)

[2] Scrittura data dal Vasquez all' Olgiati. (*Tutele e reggenze,* mazzo III, 14.)

[3] Relazione della negoziazione dell' Olgiati. (Vol. MS. cit. dagli Archivi Camerali.)

d'Agliè suo ambasciatore, riuscirono soltanto a irritare il cardinale di Richelieu di sorta che lo volle rivocato da quella sede.

Nè era modo a concordare una neutralità, benchè a gara la suggerissero da Roma il cardinale Maurizio e dalle Fiandre il principe Tommaso, il quale anzi con un manifesto a stampa aveva invitato i principi italiani a unirsi per guarentirla;[1] perchè i Francesi decisamente vi ostavano.[2]

Rimaneva l'espediente di far colla Francia una lega puramente difensiva, siccome avea consigliato il conte Filippo d'Agliè. E in tal tenore ne fu steso un disegno che venne spedito a Parigi al marchese di San Maurizio, perchè lo ultimasse col cardinale di Richelieu. Ma si ebbe subito indizio di quello che ne avverrebbe; perchè l'Emery dichiarò: non potersi rinnovar la lega altrimenti che difensiva e offensiva: la Casa di Savoia essere a ciò obbligata dagli accordi di Cherasco; il che era contrario alla verità: e i capitoli spediti al San Maurizio essere ugualmente nocivi alla Francia e al Piemonte. Alle quali ragioni rispondevasi dalla Duchessa: non potere essi nuocere alla Francia, perchè le lascierebbero la comodità d'assaltare il Milanese; e nè anche al Piemonte, perchè si terrebbe semplicemente sulla difesa.[3]

VII. — Ma intanto il Leganes investiva e pigliava Breme. Allora il Richelieu, senza dar tempo al marchese di San Maurizio di presentargli i capitoli so-

---

[1] 2 aprile. Scrittura data al Pesieu (ap. TESAURO, op. cit., 65).

[2] La Duchessa al marchese di San Maurizio, passim (*Lettere Ministri Francia*, mazzo XXXVII.)

[3] 6 marzo. La Duchessa al San Maurizio (*Ivi.*)

praddetti, gli propose la riferma della lega del 1635. Contemporaneamente l'Emery la propose in Torino alla Duchessa, con discorsi impertinenti ancor più del solito, e il conte di Cumiana, ritornando da Parigi, recò i voleri recisi del Re che domandava imperiosamente la pronta unione delle forze piemontesi colle sue.[1]

D'altra parte i principi Maurizio e Tommaso protestavano colla Duchessa: badasse bene: non avere una Reggente, quand'anche fosse riconosciuta per tale, la potestà di stringere lega offensiva: essi non essere per sopportare codesto abuso, da cui deriverebbe la rovina del Duca loro nipote e della patria: doversi lei invece sciogliere dalla oppressione della Francia, che scossa dalle gare intestine, battuta sotto a' Pirenei, occupata verso il Reno, non poteva resistere alla Spagna: e qual più bella congiuntura di ricuperare Pinerolo?[2] Il principe Tommaso poi ritornava colla Duchessa in sul proposito della neutralità, dichiarando che ove i Francesi la impedissero, egli si servirebbe « di tutti i mezzi possibili per conservare S. A. R. » nell'antica ed assoluta possessione de' suoi Stati.[3] »

Tra queste incertezze giungeva da Madrid l'abbate Vasquez, colle risoluzioni del Re Cattolico. Era uopo alla Duchessa di guadagnar tempo per conoscerle e trarne qualche partito. Perciò simula di non contendere più sulla sostanza del trattato di lega colla Francia, ma sol chiede agio per ponderarlo ben bene, e ridomanda il titolo d'*Altezza Reale* pel figliuolo

---

[1] 29 marzo. La Duchessa al marchese di San Maurizio (l. cit.).

[2] 12 maggio. La Duchessa al San Maurizio, di pugno. (*Ivi.*) — TESAURO, op. cit., 82.

[3] Scrittura data al Pesieu (l. cit.).

e trattamento regio a' suoi ambasciatori;[1] s' adopera anche perchè, in luogo dell' ucciso Crequì, sia deputato al comando delle armi regie un guerriero illustre e amico alla Casa di Savoia. Infine con vari pretesti cerca indugi, non concede nè nega, suggerisce partiti mezzani, e sta in guisa d' una fortezza che non si arrende, ma parlamenta.

Ma ogni giorno le faccende si restringevano vie più. Il Vasquez e l' Olgiati si erano abboccati nuovamente in Genova senza concluder nulla: il cavaliere Mondella avea riportato dal Leganes la risposta precisa: doversi S. A. tener neutrale.[2] Da questo lato adunque mancava ogni fondamento a migliorare le proprie condizioni: dal lato opposto spesseggiavano le istanze del Richelieu e le bravate dell' Emery, e mentre si negavano a Madama tutte le soddisfazioni domandate, si inviava in Piemonte, senza consultarla, al comando delle armi regie il cardinale della Vallette.[3] Finalmente, al principio del maggio, messasi da lei nel Consiglio ducale a partito la proposta di una lega difensiva e offensiva colla Francia, fu approvata per iscritto.[4] E subito ne furono divisati i capitoli: ma seguitossi a negoziare per migliorarli e differirne la soscrizione.

Se non che l' Emery troncò con una perfidia gli indugi. Nell' uscire dal gabinetto di Madama collo sbozzo

---

[1] 18 aprile. La Duchessa al San Maurizio.

[2] CASTIGLIONE, *Storia MS*, l. II.

[3] 4 maggio. Il marchese di San Maurizio alla Duchessa. (*Lettere Ministri*, mazzo XXXVIII.)

[4] Relazione MS. di ciò che è occorso pendente la Reggenza: MS. attribuito al Pianezza. (A. G. R., *Tutele e reggenze*, mazzo III, 13)

del trattato di lega in mano, s'accostò al nunzio Caffarelli e, spiegando alquanto il foglio, « finalmente abbiamo la lega sottoscritta » gli disse, e se ne andò via. Il Nunzio si affrettò a spedire la nuova a Roma, dove passò rapidamente alle orecchie del marchese di Castel Rodrigo ambasciatore di Spagna, che notificolla di volo al Leganes.[1] Il quale, stimandosi beffato indegnamente dalla Duchessa, deliberò di prevenirla. Pertanto, mentre con un bando di guerra dichiara (25 maggio) di entrare in Piemonte per scacciarne i Francesi, e conservarlo ai suoi Signori naturali,[2] si volta inopinatamente sopra Vercelli e la cinge (26 maggio) d'assedio con 16 mila fanti, cinque mila cavalli e 16 pezzi di artiglieria.

Ma in realtà il Leganes era stato ingannato dall'Emery: conciossiachè, se del trattato di lega tra la Francia e il Piemonte era stata intesa la sostanza, molti punti ancora rimanevano ad accordarsi. Anzi, a dì 15 del maggio, le discussioni furono in Torino così acerbe, che l'Emery si spiccò dalla conferenza, pallido in volto e turbatissimo, sclamando che le trattative erano rotte. Però ripigliaronsi per opera del conte Filippo il giorno seguente;[3] ma con tanto travaglio della Duchessa, da indurre nell'Emery stesso il timore che ella ne cadesse inferma.[4] Finalmente, dopo moltissime proposte, osservazioni, correzioni e ri-

---

[1] 26 luglio. Gandolfi al conte Filippo (l. cit.). — CASTIGLIONE, *Storia MS.*

[2] 25 maggio. (SIRI, VIII, 908) — *Mém. de Richelieu,* l. XXVIII, 399.

[3] 17 maggio. Filippo d'Agliè al marchese di San Maurizio. (*Lettere Ministri. Francia,* mazzo XXXVII.)

[4] 21 maggio. Emery al Richelieu. (*Carte Peyron MSS.*)

proposte, a dì 23 si inviò a Parigi la minuta del trattato, senza cessar tuttavia dal disputarvi sopra.[1]

Nè più speditamente procedeano i negoziati a Parigi; posciachè a dì 19 discutevasi ancor vivamente tra il Richelieu e il marchese di San Maurizio circa quattro capi del trattato,[2] e tre giorni dipoi il Richelieu ne mandava all'Emery e al cardinale della Vallette uno schizzo con potestà di soscriverlo, ma col divieto di attribuirvi a Madama il titolo di *Altezza Reale*.[3] A dì 27 la Duchessa riceveva contezza dell'investimento di Vercelli, e scongiurava per lettera il Re e il Richelieu a difenderla. Ma il trattato non era ancora ultimato, e nè anche a dì 30, nel qual giorno ella scriveva al marchese di San Maurizio: « Speriamo di soccorrere Vercelli e, per infon-
» dere coraggio, intendo di recarmici in persona;
» perchè temo nulla quando si tratta degli interessi
» de' miei figliuoli e della libertà dei popoli. Dio mi
» faccia la grazia di pervenire a' miei giusti intenti![4] »
Simultaneamente scriveva al vecchio abbate Alessandro Scaglia dei conti di Verrua, che soggiornava in Bruxelles, lagnandosi dell'assalto repentino degli Spagnuoli, e pregando lui, antico ministro della Casa di Savoia e consumato nelle arti diplomatiche, ad introdurre una sospensione generale delle armi.[5]

---

[1] 23 maggio. La Duchessa al San Maurizio (l. cit.).

[2] 19 maggio. Il marchese di San Maurizio alla Duchessa. (*Lettere Ministri. Francia,* mazzo XXXVIII.)

[3] 22 maggio. Richelieu a Emery e la Vallette (ap. AUBERY, t. II, 133).

[4] 30 maggio. La Duchessa al marchese di San Maurizio.

[5] 30 maggio. La Duchessa all'Abbate Scaglia. (*Lettere Ministri. Francia,* mazzo XXXVII.)

Del resto la mossa del Leganes colorì a pieno il disegno dell' Emery, sospingendo la Duchessa in braccio alla Francia. Lo strepito delle armi soffocò le discussioni; e il trattato fu soscritto in Torino colla data del terzo giorno del giugno.

Primieramente, con preambolo mutato, vi si disse che per salvar l' Italia dall' oppressione degli Spagnuoli, i quali ne aveano data fresca prova coll' assalire Vercelli, sarebbe lega difensiva e offensiva tra la Francia e la Savoia fino al termine dell' anno 1640.

Indi si determinò, che la Francia contribuirebbe 12 mila fanti e 1500 cavalli, e la Duchessa a proprie spese tremila fanti e 1200 cavalli, oltre le genti de' presidii e quelle che le sarebbero pagate dal Re:

Che i generali della Francia dirigerebbero le forze comuni, ma d' accordo con lei:

Che i regi l' aiuterebbero a difendere le sue piazze, quando venissero investite dal nemico:

Che il Re non potrebbe pretendere compensi per le spese della guerra, e pagherebbe i viveri e gli alloggi delle sue soldatesche:

Che, se mai venissero pubblicati bandi contro il duca di Savoia e i suoi Stati, il Re non farebbe pace senza che ogni cosa fosse restituita nell' ordine primitivo, e il Duca confermato in tutte le concessioni e investiture che già il padre e antecessor suo avea conseguito dall' Imperatore.[1]

VIII. — Già fu da noi descritto il sito di Vercelli, quando se ne narrò il lungo assedio sostenuto nell' anno 1617 da' Piemontesi incontro alle armi di

---

[1] 3 giugno. (*Traités publics de la Maison de Savoye*, t. I, 454.)

Spagna.[1] Ora più brevemente narrerassi quello che nell' anno 1638 si sostenne da altri Piemontesi contro le stesse armi comandate dal marchese di Leganes. Era stata la città rifortificata dai duchi Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo, talchè, oltre le antiche mura cinte d' un largo e profondo fosso, 12 bastioni e 15 tra mezzelune e tanaglie la coprivano allo intorno pel giro di tre miglia italiane. Vi era poi per governatore Emanuele Solaro di Moretta marchese di Dogliani, coraggioso, accorto e fedel capitano: il quale, dall' assalto di Breme prevedendo quello della città a lui commessa, non avea tralasciato di munirla il meglio che avea saputo, e molti provvedimenti avea sollecitato dalla Duchessa, senza che ella, confidando nelle promesse degli Spagnuoli, glieli avesse consentiti. Onde tutto il presidio si riduceva a 1700 uomini, numero troppo scarso alla vastità della piazza.

Tuttavia il marchese di Dogliani non si smarrì di animo, e arditamente sortì incontro all' esercito nemico per contrastargli il cammino, e mentre dal Leganes si lavorava ai trinceramenti, perfezionò i parapetti e le strade coperte, ridusse a difesa il bastione di Santa Maria e alzò due grandi tanaglie e una mezza luna. Ma le fatiche, le malattie, le ferite debilitavano giornalmente il presidio, e una fazione furiosamente combattuta verso gli alloggiamenti dei Tedeschi la debilitò ancora più. Onde il Dogliani moltiplicava le istanze alla Duchessa per avere rinforzi, ed ella ne pregava il Re e il cardinale di Richelieu, e faceva ogni diligenza per raccoglierne, e procurava

---

[1] Vol. IV, l. X, c. III, § 4.

di accendere alla difesa della città il cardinale della Vallette.

Ma mentre alla corte francese giungevano i corrieri di Madama perchè si soccorresse Vercelli, ne giungeano altri ed altri del duca Bernardo di Sassonia-Weimar, per avere aiuti onde condurre a buon fine l'assedio di Brissach in Alsazia. Il Richelieu stette incerto fra i due partiti. In fine antepose alla convenienza di salvare l'amico la cupidigia di acquistare l'altrui, e rivolse i principali rinforzi al duca Bernardo, col proposito di rifarsi in Italia dopo sottomesso Brissach. Però i soccorsi di Francia per Vercelli vennero tardi e scarsi. A questo male poi si aggiunse la pessima qualità del capitano generale. Era il cardinale della Vallette ultimo figliuolo del famoso duca di Epernon, sotto i cui auspicii sorse in età giovanile al grado di arcivescovo e alla sacra porpora; indi cinse la spada, e coi favori del Richelieu prestamente s'avanzò a comandare le armi regie in Piccardia e Lorena, e da ultimo nel Piemonte, non senza meraviglia ed anche dolore del vecchio padre che l'avvertiva: « esser l'Italia scuola di guerra poco » intelligibile ove i forestieri imparavano a loro spe» se.[1] » Anzi corse la voce che, quando ebbe notizia di quella nomina, sclamasse: « bisogna che la Fran» cia non abbia più generali, dacchè vi manda mio » figlio! »

Nel fatto il cardinale della Vallette non era spoglio di coraggio nè di ingegno: ma era tardo nel risolvere, tardissimo nell'eseguire, nè amava mettersi a imprese che non fossero sicure. Disgraziatamente

---

[1] Castiglione, *Storia MS.*, l. II.

quella, ch' egli allora aveva alle mani, era assai difficile e pericolosa; perchè le forze francesi e ducali insieme congiunte non eguagliavano quelle della Spagna, e il Leganes si era con immensi lavori circonvallato contro qualunque tentasse d' assalirlo per liberare Vercelli.

Già da due settimane la piazza era investita, quando l' esercito dei confederati, in numero di 12 mila fanti e quattro mila cavalli, si raccolse (9 giugno) nelle pianure presso Crescentino. Comparve alla mostra generale la Duchessa, in lettiga, seguita da splendido stuolo di dame e gentiluomini a cavallo, fra cui per ornamenti e belle forme primeggiava il conte Filippo d' Agliè. Trascorse ella di squadra in squadra, e con maschia voce le aringò, raccomandando loro la giusta causa del Principe pupillo e di lei vedova sconsolata. Mentre parla, capi e soldati pendono dalla sua vocè e dal suo volto ove la maestà e il vigore son temperati dalla femminile grazia e dolcezza. Nè è appena terminato il suo dire, che un lieto fremito l' accoglie.

Di quivi il cardinale della Vallette mosse l' esercito, con intenzione di soccorrere Vercelli senza esporsi a battaglia. Ma come i consigli più timidi talvolta riescono più pericolosi, così avvenne di questo; perchè, volendo cansare la necessità di venire alle mani col nemico, egli divisò di condursi di là dalla Sesia, senza badare che avrebbe avuto alle spalle Novara, Milano e tutta la Lombardia, a fronte la Sesia e quindi l' esercito spagnuolo accampato al di qua, e a fianco il forte di Sandoval che prospettava Vercelli; epperciò si poneva al cimento di perdersi senza probabilità di guadagno. Adunque gira attorno

Vercelli per Bianzè, passa l'Elvo a Vettignè, il Cervo e quindi la Sesia a Albano, e scendendo sopra la riva sinistra del fiume si alloggia al crocicchio delle due strade che da Vercelli mettono rispettivamente a Milano ed alla Lomellina. Se non che, quando ebbe riguardato i trincieramenti degli Spagnuoli e considerataне la potenza, non seppe appigliarsi ad alcun partito. Laonde il Leganes, che già aveva preso o smantellato alcune opere esterne della piazza, non dubitò di assalire le rimanenti, e sugli occhi dei Francesi, non ostante una gagliarda opposizione degli assediati, se ne impadronì. Così la difesa si ridusse pressochè al ricinto delle mura, che era impossibile di conservare incontro alle artiglierie e alle mine.

Questa considerazione persuase il cardinale della Vallette a tentare qualche cosa. A settentrione della città è un'isola sotto il congiungimento del Cervo e della Sesia. Quivi si era trincierato il marchese Serra coi Napoletani, con alcune compagnie di Grigioni al soldo di Spagna e colle milizie della Lombardia. I Confederati diedero sul far della notte da parecchie bande un falso allarme, che quivi trasse il meglio delle forze nemiche. Allora una schiera di 1500 uomini risoluti, sotto il comando del francese marchese di Sant'Andrea, traversa la Sesia coll'acqua alla cintola e lanciasi contro i trincieramenti del Serra. Al primo tratto è ributtata; ma rincoratasi, torna all'assalto e caccia in fuga i Grigioni; quindi si inoltra tra il buio, e ingannando il nemico col gridare *Viva Spagna!* penetra felicemente nella città.[1]

[1] **Relazione del soccorso entrato in Vercelli.** (*Tutele e reggenze*, **mazzo II, 25.**)

Ma questo rinforzo fu quasi dannoso a Vercelli, la quale, ancor più che di difensori, difettava di munizioni da guerra e da bocca. Il cardinale della Vallette s' accinse a introdurvene un grosso convoglio, e per assicurarne il passaggio dispose una batteria di 16 pezzi, indirizzata specialmente contro i trinceramenti del marchese Serra. Fu meraviglioso l' effetto di essa, e già prevedevasi il dissipamento dell' assedio, quando il general francese ebbe avviso che ottomila Tedeschi si muovevano da Milano per rinforzare l' esercito spagnuolo. Per la qual cosa, temendo di rimaner preso in mezzo, levò i cannoni, ripassò la Sesia, e andò a collocarsi a San Germano. Nè altro di ragguardevole fu più da lui operato in sollievo degli assediati.

Mancarono a questi le polveri, senza che vi si rinvenisse rimedio; mancò la moneta, ma il marchese di Dogliani ne coniò cogli ori e argenti suoi propri: mancò il piombo, ma si fecero palle delle stoviglie di stagno. Gli assedianti se ne dolsero, perchè le ferite riuscivano mortali: il marchese di Dogliani rispose, che se egli adoperava palle di stagno, ed essi le adoperavano di rame, che faceva peggiore effetto, e di giunta lanciavano bombe, crudeltà non più usata in Italia, contro le case dei cittadini. Da ultimo, per invitare l' esercito de' Confederati a venirgli incontro, fece ancora una sortita: ma invece il cardinale della Vallette si ritrasse più lontano. Tuttavia i difensori di Vercelli respinsero due assalti generali, combattendo bravamente colle pietre e colle spade.[1] Quattro breccie erano aperte e praticabili,

[1] *Mém. de Richelieu*, l. XXVIII, 404.

altrettante si apprestavano dal nemico colle mine; a prolungare la resistenza difettavasi di tutto. Fu spedito a trattare della resa il conte Olgiati, che la concertò in termini onorevolissimi. Ma il marchese di Dogliani per lasciarsi l'adito a ricevere soccorso ne differì l'esecuzione. Perciò diede agli Spagnuoli in ostaggio il fratello suo giovanetto Carlo Girolamo; il quale nel recarvisi gli raccomandò che, ove giungesse il soccorso, non badasse alla sua vita ma salvasse la città; e il marchese di Dogliani, gareggiando con lui di magnanimi sensi, vi era risoluto.[1] Ma non fu caso di mettere a prova il generoso proposito dei due fratelli, perchè il cardinale della Vallette più non si mosse. Impertanto gli assediati uscirono da Vercelli a dì 4 del luglio nella più onorata forma, cioè con tre pezzi d'artiglieria, bandiere spiegate, tamburi battenti, tutto il bagaglio e traendo seco la salma del duca Vittorio Amedeo che non vollero abbandonare in poter del nemico. Tutto l'esercito spagnuolo era accorso a contemplare quel pugno d'uomini che gli avea fatto così lungo e gagliardo contrasto, e con ogni maniera di carezze e in tutti i gradi gli onorò.[2]

IX. — Alla perdita di Vercelli seguirono amare doglianze e accuse e dispute tra le Corti di Parigi e di Torino. La Duchessa incolpava il cardinale della Vallette di tardo, negligente e incapace; l'Emery incolpava lei d'intertenere perfide intelligenze col nemico, e in prova adduceva il bando di guerra del Leganes, ove se ne faceva obbliquamente cenno, e lettere intercette al Mondella e al Padre Rovida. Ella, non potendo

[1] Castiglione, *Storia MS*, l. II.

[2] Castiglione, Siri, Brusoni, Tesauro, Al. de Saluces, etc.

negare totalmente, replicava essersi fatto per esplorare le intenzioni della Spagna a beneficio comune. Intanto spediva in Francia l'abbate della Montà a procurare, che le fosse levato d'attorno il villano Emery, incomodo sopraccapo e spiatore d'ogni sua azione: il quale, mentre durava l'assedio di Vercelli, non si era vergognato di affermare: « doversi per» mettere agli Spagnuoli di prendere questa città, » affinchè fosse lecito ai Francesi di ritenere Pine» rolo.[1] » Ma all'abbate della Montà dava sottomano contrarie istruzioni il cugino Filippo d'Agliè a cui importava troppo la grazia del cardinale di Richelieu: sicchè l'abbate rappresentò alla Corte francese doppia persona, perchè nelle pubbliche udienze univasi col marchese di San Maurizio per sollecitare il richiamo dell'Emery, e nelle private se ne scusava, lodando a cielo l'Emery stesso. Così ed egli e Filippo perfidamente confidavansi di provvedere in ogni caso a' propri interessi.[2]

Ma infine l'irritazione di Madama contro l'Emery giunse a tale, ch' egli stesso chiese e impetrò dal Richelieu di venire richiamato.[3] Partì adunque da Torino, protestando ch' egli darebbe al mondo il prodigioso esempio di un Ministro il più maltrattato che meglio gioverebbe i suoi avversarii, e lasciando a Madama per ricordo, di stringersi affatto colla Francia, d'accasarvi le figliuole e il cognato Maurizio, e conferire il governo delle piazze a uomini sicuri.[4]

---

[1] 6 luglio. La Duchessa al marchese di San Maurizio.

[2] L'Abbate della Montà alla Duchessa e a Filippo, e risposte (*Lettere Ministri Francia*, mazzo XXXIX.)

[3] 24 agosto. Emery al Richelieu (*Carte Peyron MSS.*)

[4] 2 novembre. La Duchessa al marchese di San Mau-

Ma il Richelieu non avea consentito a revocare l'Emery, se non colla ferma risoluzione di pigliarne anticipati compensi. E senz'altro avea mandato a Torino il signore di Bautru a chiederne tre, cioè che gli fosse consegnato il Padre Monod, che venisse impiccato in effigie il commendatore Pasero, il quale, non meno che il Messerati, era fuggito di carcere, e che quell'inverno la cavalleria francese fosse alloggiata in Piemonte. Il Bautru trovò la Duchessa così esasperata, che non ardì farle la commessione; e si contentò di esporre le tre domande al conte Filippo. Questi respinse sdegnosamente la prima. Quanto alla seconda, osservò: essere il Pasero stato assoluto dal tribunale ecclesiastico con divieto al foro civile di mescolarsene: parrebbe opportuno, anzichè inasprirlo con dimostrazioni prive di effetto, allettarlo a ritornare in Piemonte sotto buona cauzione. I Francesi accettarono questo partito, ma non l'accettò il Pasero, che chiese di venir redintegrato nella carica di primo segretario di Stato: la qual condizione fu ricusata dalla Corte di Francia;[1] onde la pratica rimase interrotta, destando nel cuore irritabilissimo del Pasero una ardente voglia di vendicarsi.

Alla terza domanda del Bautru ostavano le condizioni del paese desolato, sul quale i Francesi si erano diportati come nemici. Ma gli Spagnuoli vittoriosi minacciavano: importava di non scontentare i Francesi d'onde solo potevano venire i soccorsi; epperciò senza condiscendere affatto si andò loro dilungando una definitiva risposta.

---

rizio. — 1 ottobre. Filippo al San Maurizio. (*Lettere Ministri. Francia*, mazzo XXXVII.)

[1] 31 agosto. Emery al Richelieu (l. cit.).

Ma sopra tutte coteste discussioni stava l' urgente necessità d' impedire agli Spagnuoli di fare maggiori progressi a spese del Piemonte. Non avea la Duchessa mancato de' più fervidi uffici presso il re di Francia e la regina Madre e il cardinale di Richelieu, per indurli a mandarle in aiuto un conveniente nerbo di genti. Il Cardinale avea risposto: aver dato ordine al La Vallette di vendicare la perdita di Vercelli. Ma, soggiungendo subito che non era modo di levar soldati in Francia, epperciò gli avrebbe spedito denari per levarne in Italia, chiariva abbastanza che, o le forze di quella Corona non corrispondevano alle sue intenzioni, o queste non erano conformi alle sue parole e ai bisogni della Reggente.[1] E veramente, salvo l' acquisto di Brissach e i lieti successi del duca di Weimar in Alsazia, le armi francesi si erano adoperate infelicemente verso i Pirenei e le Fiandre.

Si era anche la Duchessa rivolta al cognato Tommaso, e durante l' assedio di Vercelli, affinchè venisse sospeso, e subito dipoi affinchè gli Spagnuoli non passassero ad atti più pregiudizievoli. E il Principe avea per mezzo della moglie supplicato il Re Cattolico a desistere dall' impresa; ma gli era stato risposto: « esser mestieri alla Spagna di prendere Vercelli per obbligare la Francia a restituire Pinerolo. » Indi, caduta quella città, Tommaso rispondeva con mestizia alla cognata: dispiacergli che non fossero stati in tempo accolti i consigli suoi: il denaro speso inutilmente ne' pomposi funerali al morto Duca avrebbe bastato a munir bene, non che Vercelli, tutte le piazze

---

[1] 19 luglio. Richelieu alla Duchessa. (*Lettere Ministri. Francia*, mazzo XXXVII.)

del Piemonte: si badasse che questo non sarebbe l' ultimo colpo, oltre che ella sarebbe obbligata a consegnare qualche piazza a' Francesi: onde il paese rimarrebbe spartito fra stranieri, mentre egli e il fratello n' erano in bando: però, s' ella scorgesse alcun rimedio dove egli potesse cooperare anche a prezzo di sua vita, gli comandasse senz' altro.[1]

Nè la Duchessa mancò di indirizzarsi al Papa, spacciandogli Amedeo dal Pozzo marchese di Voghera, con preghiera di intromettersi per cessarle maggiori danni dalla Spagna, vietare il transito alla cavalleria napoletana, indurre i duchi di Toscana e di Modena a non somministrare alla Spagna i soliti *terzi* o reggimenti. Il Papa rispose: la guerra essere stata suscitata dalla Casa di Savoia: lui essere neutrale, nè perciò poter ricusare il passo alla cavalleria del Re Cattolico, ovvero ingerirsi nelle convenzioni militari della Spagna coi Principi italiani.[2]

Disconclusa da tutte queste bande, la Reggente intese a negoziare direttamente cogli Spagnuoli. N'ebbe ella qualche motivo dallo stesso marchese di Leganes; il quale, poco dopo d' essere entrato in Vercelli ove cadde infermo, le fece dire dall' abbate di Sant' Andrea che le restituirebbe la città tosto che ella si rendesse neutrale. Madama ordinò all' Abbate di stringere la pratica. Ma il Leganes, che forse mirava soltanto a scoprirne le intenzioni, si riservò di scrivere a Madrid per averne regola. Allora la Duchessa gli spedì il cavaliere Mondella per trarne qualche precisa risoluzione.

---

[1] 30 luglio. Tommaso alla Duchessa. (*Lettere del principe Tommaso*, A. G. R.) — TESAURO, *Origine*, 102.

[2] CASTIGLIONE, *Storia MS*, l. III.

Intanto il Gandolfi, vescovo d'Alba, stava spiando l'arrivo di don Francesco Melo, che da Madrid veleggiava verso Genova con ampli poteri. Era questi nato in Portogallo, povero di sostanze, ricco d'ingegno, ed era stato nudrito nella Casa di Braganza d'onde era passato a' servigi della Spagna, elevandosi a' primi gradi piuttosto co' maneggi civili che nella guerra. Approdando a Genova sullo scorcio del luglio, vi incontrò fra Gioanni Francesco, domenicano, nipote del Gandolfi, che ve l'attendeva per negoziare. Il Melo addirittura gli dichiarò, che la Spagna non risparmierebbe il Piemonte, se non dopo di avere in mano pegni convenienti. In conseguenza propose che la Duchessa mettesse uno scarso presidio in Trino e in Alba, ovvero in Trino e Santià; e che queste piazze, fatta appena la vista di difendersi, si rendessero agli Spagnuoli. Indi essi lascierebbero in pace il Piemonte.

La Duchessa rifiutò recisamente questo partito che includeva una grave perdita e una grossolana perfidia: ma suggerì parecchi temperamenti, de' quali si disputò in Genova tra il Melo e fra Giovanni Francesco e in Vercelli tra il Leganes, il Mondella e l'abbate di Sant'Andrea.[1] Nulla si concluse: una epidemia che, dopo l'acquisto di Vercelli, soprapprese l'esercito spagnuolo e il rese inabile a qualunque gagliarda operazione di guerra, salvò il Piemonte. Successe provvisoriamente nel comando delle armi al Leganes il Melo, che sottomise Pomaro sul Po, e tentò inutilmente Alba. Volle anche sorprendere presso Felizzano lo *squa-*

---

[1] Carteggio tra il Gandolfi, la Duchessa e Filippo d'Agliè (Archivi Camerali, vol. MS., 36; e A. G. R., *Lettere Ministri. Spagna*, mazzo XXV.)

drone di Savoia: ma ne fu ributtato con notevole danno.[1] Indi entrambi gli eserciti presero i quartieri d'inverno.

Intanto era morto (4 ottobre) il piccolo duca Francesco Giacinto, la cui gracile complessione ne facea da tempo presagire l'immaturo fine. E da questo avvenimento principiava la guerra civile.

[1] GUICHENON, *Hist. généal.*, 925

CAPITOLO SECONDO.

DALLA MORTE DEL DUCA FRANCESCO GIACINTO ALLA SORPRESA DI TORINO.

[4 ottobre, 1638 — 27 luglio, 1639.]

—

Sommario.

I. *A.* 1638 — *Si dubita che i Francesi, ove muoia Carlo Emanuele II, intendano a deviare l'ordine della successione al trono — Onde i Principi s' accendono a venire in Piemonte — Negoziati del cardinale Maurizio col Leganes — Sua partenza da Roma, suo arrivo a Pegli, sua lettera a Madama, che ricusa di riceverlo negli Stati.* — II. *Disposizione generale degli animi in Piemonte contro Madama e la Francia — Scopresi, o fingesi di scoprire, una congiura in favore del cardinale Maurizio — Che entra in Piemonte e passa a Chieri: ma tosto se ne ritira — Supplica invano in pro dei carcerati.* — III. *Instanze imperiose del Richelieu, massime circa il Padre Monod — La Duchessa resiste — Ma il Monod atterrito fugge da Cuneo — A.* 1639 — *e subito è arrestato e trasferito a Monmeliano — Ultime sue sciagure: e sua morte.* — IV. *A.* 1639 — *Mal governo di Spagna — I ministri spagnuoli in Lombardia — Il cardinale Maurizio accorda con loro in Alessandria alcuni capitoli, che non vengono ratificati dal Re — Ritratto del principe Tommaso — Suoi intendimenti, suoi dubbi — Infine parte dalle Fiandre — Congressi di Vaprio, di Melegnano e di Novara.* — V. *La Duchessa, per stornare la guerra civile, negozia col Papa, coi cognati, colla Spagna: ma invano*

— Cominciano le ostilità, con vantaggio de' Principi — La Duchessa teme per Torino e vi provvede in fretta — I due partiti mostransi a un tratto: loro ragionamenti. — VI. *I Principi e gli Spagnuoli sono sotto Torino — Il Nunzio tratta invano un accordo — I Collegati sottomettono Asti e altre terre, e finalmente Trino — Angustie della Reggente per cagione, non solo dei nemici, ma dei Francesi — Costoro disegni e crude istanze — Istruzioni date dal Richelieu all' Emery e al Chavignì, che stringono la Reggente a consegnare tre piazze — Trattato del* 1 *giugno. —* VII. *Il trattato di Torino e la consegna delle piazze fanno pessima impressione nei popoli — Manifesto de' Principi contro Madama e sua risposta, che il Senato non registra se non con clausule e avvertimenti molto gravi — Progressi de' Collegati, e massime del cardinale Maurizio nell' alto Piemonte — Il Lungavilla lo assedia in Cuneo — Ma il principe Tommaso, muovendo sopra Torino, obbliga i Francesi a sciorre quell' assedio — Quindi sorprende Torino.*

I. — Doloroso uffizio ci tocca, descrivere le tristi vicende della guerra civile che arse il Piemonte dopo la morte del duca Francesco Giacinto. Nè in verità più brutto spettacolo s' affacciò mai alla memoria di storico amante della patria sua: la suprema potestà disputata con titoli ugualmente validi, le armi esteriori aggiunte alle interne, i tradimenti alle ostilità aperte, i più parteggiare secondo l' utile o la passione, l' occasione o la violenza, sopprapponendo al bene comune il trionfo della fazione, e mentre questi si destreggiano fra l' una e l' altra e mutando luogo le ingannano tutte, e quelli si combattono in cieche pugne senza risultati, e ciascuna terra muta a volta a volta bandiera, padrone ed oppressori, tutto il paese distruggersi da soldatesche straniere, che qua ed oggi hanno il nome d' amiche, colà e domani l' avranno di avverse.

Nessuna contrada, piccola e interposta tra due eccessive potenze, come il Piemonte, avrebbe in tali contingenze cansata l'estrema rovina, se due cause tutte sue proprie non fossero concorse a salvarlo. L'una fu la bontà de' popoli riordinati e avvezzi all'amore della patria e della dinastia dai regni fermi e illuminati di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I. L'altra fu la bontà istessa de' principi contendenti, i quali anelavano, anzichè allo sterminio della parte contraria, a una conciliazione che assecurasse il paese. Sicchè vedrassi, dopo quattro anni di acerbe lotte, il Piemonte ricostituirsi negli ordini antichi, e ricondursi nelle vie gloriose assegnategli ne' destini d'Italia.

Perciò, confortati da questo pensiero, ripigliamo non senza turbamento il racconto, che di mano in mano si andrà facendo più angoscioso e diverso, e ci imporrà sempre più grave il cómpito: posciachè la memoria di cotesti fatti giunse a noi annebbiata da troppe passioni, or mutila, or corrotta; onde a riuscire netto e imparziale è uopo attingere il vero a fonti primitive e da capo scernerlo.

Appena morto Francesco Giacinto, la duchessa Cristina dichiarò di proseguire la tutela e reggenza a nome dell'altro suo figliuoletto Carlo Emanuele, che passava di tre mesi il quarto anno di età. E come si era praticato l'altra volta, il Senato di Torino confermò la dichiarazione con un decreto, che la Camera dei Conti registrò ordinando a tutti di osservarlo.[1] Ma quella morte avea di molto cambiato le condizioni della successione. Oltre Carlo Emanuele, non

---

[1] Gli atti son nella raccolta del Duboin, t. VIII, l. VIII, 69.

rimanevano di Vittorio Amedeo I e di Cristina che tre figliuole: perciò il cardinale Maurizio, zio del piccolo Duca, era il più prossimo a succedergli nel trono, dal quale per inalterata consuetudine, avvalorata anche dalle regole dei feudi massimi dell' Impero, erano escluse le femmine. Nè sì fatta successione appariva molto lontana, stante la delicata complessione del bambino, che era allora gravato dal vaiuolo, e stante i tristi presagi che si traevano dalla morte del fratel suo.

In conseguenza, oltre il naturale riguardo della propria dignità, dell' onor della casa e della salute dei popoli, era il cardinale Maurizio stimolato dal pensiero della successione, nella quale, subito dopo lui, era interessato per ragion di sangue il fratello Tommaso. Aggiungevasi in entrambi e nell' universale il sospetto, che i Francesi, quando morisse il piccolo Carlo Emanuele II, riducessero la successione in Luisa sua sorella, la quale sposando un principe francese unirebbe in perpetuo con quella monarchia, se non i territorii, almeno gli interessi della Savoia e del Piemonte. Questo vociferavasi da gran tempo; e l' indole inquieta e ambiziosissima del Richelieu somministrava da sè stessa bastevole materia al sospetto, quando uscì a Parigi per le stampe una scrittura, dove contrastavasi l' ordine salico nella successione della corona sabauda, e quindi ripudiavansi i diritti de' principi Maurizio e Tommaso.[1]

Per la qual cosa, quando solo si presumeva il prossimo fine di Francesco Giacinto, il cardinale Maurizio

---

[1] Tesauro, *Origine*, 105 e annotazioni MSS. al Guichenon (nella Biblioteca del Re in Torino).

avea da Roma col mezzo del Pasero, del Messerati e del Soldati rannodato trattative col Leganes e col Melo per assecurarsi dell' assistenza degli Spagnuoli a far vive le proprie ragioni. Gliene vennero proposte gravose, ch' egli respinse.[1] Poco stante giungeva in Roma l' aiutante di camera Opesso, mandato per le poste dalle Infanti di lui sorelle coll' avviso che il Duca lor nipotino era a caso disperato, e coll' invito di venire tosto in Piemonte, ma con animo deliberato a perdonare tutte le offese. Subito dopo il Cardinale ebbe l' annunzio della morte. Allora si appartò nel palazzo di Monte Giordano, senza ricever visite, e di quivi incognitamente si ritrasse nella villa Lante, per darvi opera a' preparativi di viaggio. Sopravveniva in Roma Francesco Provana di Leynì conte di Frozzasco e capitano della guardia ducale, che la Duchessa spediva al cognato per informarlo delle proprie intenzioni affatto amichevoli, e offrirgli vantaggiosi partiti, senza torgli la lusinga di sue nozze con lui, ogni qual volta vi concorresse il bene dello Stato e il consentimento della Francia.[2] Anche il Richelieu gli facea proporre condizioni onorevolissime, purchè si unisse di nuovo ad essa.[3] Ma questa tentazione o gli arrivò troppo tardi o non fu ascoltata da lui: nè il cardinale Maurizio fece migliore accoglienza alle proposizioni del Frozzasco, non dandogli che vaghe risposte. Poi, mentre questi ne aspetta di

---

[1] 4 ottobre. Maurizio al Messerati. (*Carte Messerati*, num. 16 (nella Biblioteca del Re in Torino).

[2] Relazione dell' Opesso (ap. TESAURO, 106). — 12 ottobre. La Duchessa al cardinal Maurizio. (A. G. R., *Lettere della Duchessa*.)

[3] *Mém de Richelieu*, l. XXVIII, 418.

più precise, parte (28 ottobre) segretamente, seco conducendo il conte Giovanni del Carretto, un aiutante di camera e due staffieri.[1] Ma nel passare per la Toscana non potè tanto nascondersi che non fosse riconosciuto e quindi accolto in grande onore da quel Granduca: il quale fece ritenere tutti i cavalli delle poste perchè gli avvisi non volassero innanzi a lui. Se non che un corriere spedito dall' ambasceria francese di Roma trovò modo di spingersi a Torino.

Il cardinale Maurizio ripigliò col Granduca il disegno d'una lega di Principi italiani che fosse garante della pace o della tregua tra le due Corone, il qual disegno era già stato dal fratello Tommaso proposto indarno ad essi. Quindi proseguì il viaggio, e senza entrare in Genova, s'abboccò col conte di Siruela, agente di Spagna presso la Repubblica, a San Pier d'Arena, e infine sostò a Pegli. Di quivi spacciò alla Duchessa il conte del Carretto con una lettera ossequiosa, ove la supplicava a non rifiutargli per la seconda volta il ritorno in patria: venire per servir lei, il nipote e lo Stato, avendo alle mani un trattato di tregua con altri vantaggi, che meglio le esprimerebbe a voce.

Non era più alla Corte di Torino l'Emery: ma ve ne erano gli spiriti, vi dominavano sempre i rigidi voleri del Richelieu e vi prevaleano gli interessi medesimi che l'anno innanzi aveano chiuse le porte del Piemonte in faccia allo stesso cardinale Maurizio. Onde non è a dire qual fermento vi destasse la lettera sua, dalla quale risultava l'intenzione risoluta di ri-

---

[1] 5 novembre. La Duchessa al marchese di San Maurizio. (*Lettere Ministri Francia*, mazzo XXXVII.)

tentare l'impresa. Stretta dai Francesi, incalzata da'cortigiani, minacciata dagli Spagnuoli, sospettosa dei cognati, la Duchessa rispose al Cardinale: la sua venuta sarebbe approvata da tutti, se fosse luogo a' disegni suoi; ma il negoziare pace o tregua essere cosa lunga e incerta, e certo invece essere che il suo venire inspirerebbe al Re Cristianissimo gravi diffidenze, da cui nascerebbero pericoli alla sua vita e libertà: essersene ricevute testè minacciose proteste per bocca del cardinale della Vallette: nè lei avere il mezzo di resistere a chi ha tante armi in mano: perciò protestare dinanzi a Dio e a tutta la Cristianità, di essere pronta a esporre la vita per conservare lo Stato al figliuolo; ma finchè questi sia vivo, niuno avrebbe il dritto di sollevare a tumulto il paese.[1]

Questa lettera, scritta dalla Duchessa con qualche repugnanza,[2] non mutò di proposito Maurizio. Il quale, siccome reputava Madama oppressa da' Francesi e aggirata da pochi consiglieri, ma l'universale esser per lui, così deliberò di venire innanzi, persuaso di dileguare i sospetti colla persona sua e col favore dei popoli rompere la prepotenza francese. Per la qual cosa non accettò un partito propostogli dal Leganes, che si esibiva d'introdurlo co'suoi Spagnuoli a forza in Alba ovvero in Asti: invece convennero che questi raccoglierebbe su'confini un nerbo di soldatesche per sostenerlo all'uopo.

II. — Veramente l'occasione sembrava propizia al tentativo del cardinale Maurizio. Salvo pochi cor-

---

[1] GUICHENON, *Hist généal.*, preuves, 589.

[2] « Jugez en quelle peine je me trouve pour me voir » contrainte à des violences.... » 5 novembre. La Duchessa al marchese di San Maurizio (l. cit.).

tigiani, tutto il Piemonte odiava i Francesi, e perchè stranieri e perchè insolenti, e perchè prosecutori di una guerra priva di scopo e di utilità, e soltanto piena di rischi e di angarìe.[1] Siccome poi la Duchessa Cristina per la nascita e pei successi passati appariva interessata con loro, così di lei odiavansi generalmente il nome, gli atti, la dominazione e le attinenze; e se ne esageravano i difetti e i molteplici amori, e si paragonavano le prodigalità sue verso i suoi amanti e cortigiani colla enormità delle imposizioni e colla miseria del paese. Inoltre consideravasi il pericolo di vedere in breve il trono occupato da' Francesi e la nazione conculcata per sempre; e dinanzi agli occhi d'ognuno stavano Breme e Vercelli perdute senza speranza di compensi. Viceversa ricorrevasi col pensiero ai principi Maurizio e Tommaso, certissimi rampolli della dinastia sabauda, veri figliuoli del grande Carlo Emanuele I nè degeneri da lui, di cui l'uno era collocato ne' più alti scanni della ecclesiastica gerarchia, l'altro era illustre guerriero. In loro riconoscevano tutti il sangue, l'animo, gli interessi del Piemonte, e in loro, per quell'intimità che da sei secoli s'era stabilita fra la dinastia ed i sudditi, raffiguravano in certa guisa la nazione. Nè facea difetto che eglino s'appresentassero con l'appoggio della Spagna; perchè di questa potenza era più lontano il governo, meno minacciose le intenzioni, più

---

[1] « N'apprehendant tant les ennemis que la mauvaise » disposition des Piedmontois. » 20 aprile 1639. La Vallette al Richelieu (ap AUBERY, II, 268). — « Tout le pays » les favorise (*i Principi*), et estant contraire aux armes » du Roy, elles y agissent avec trop de désavantage. » Settembre 1639. *Avis de Richelieu* (ap. BAZZONI, docc. VII).

lento il procedere, mentre della Francia comandata dal Richelieu s'avevano continuamente sul collo soldati, agenti, spie, d'ogni corruzione complici e stimolatori, e nel cuor dello Stato le armi e in bocca il morso di Pinerolo. E bene se ne conoscevano e divulgavano gli eccessi nelle ultime guerre, e le sinistre intenzioni, e i mal coperti contrasti con Madama Reale, e i tratti villani dell' Emery, e il diniego del titolo regio, e la persecuzione del Padre Monod e il ritardo de' sussidi.

Questa generale disposizione degli animi agevolò al Pasero e al Messerati il mezzo d'introdurre in Piemonte alcuni maneggi col fine di assicurare la ritirata al cardinale Maurizio in Carmagnola e nella cittadella di Torino. Nella congiura furono intinti un Valerico De Rossi segretario ducale, il conte Maurizio Capris governatore di essa cittadella e figlioccio del Cardinale, un Bidale foriere nelle guardie, un Rocca già commesso nelle poste sotto il Messerati, ed alcuni soldati. Il moto, per quanto sembra, doveva effettuarsi tra il 16 e il 17 del novembre, nei quali giorni si celebrava la fiera in Carmagnola. Ma poco prima ne pervennero avvisi e riscontri al governo ducale, il quale a un tratto vi provvide, facendo arrestare nella sera del 15 quanti potè degli incolpati, anche il Capris, anche il Claretti primo segretario di Stato di cui però in breve fu riconosciuta l' innocenza. Subito fu destinato nella cittadella di Torino per governatore il marchese di San Germano, e per presidio il reggimento lorenese capitanato dal cavaliere San Martino Monchenu, gentiluomo delfinate, ma antico servitore della Casa di Savoia: fu eziando mutato il governatore di Carmagnola, e fu deputato il gran

cancelliere con alcuni magistrati a processare sommariamente i rei.

Dissesi che il Bidale confessò senza tortura la propria colpa e così il De Rossi, nominando fra' congiurati don Silvio, fratello illegittimo dei Principi, ch'era Gran Priore di Savoia e abbate di Entremont. Il Rocca, fra atroci tormenti, confessò d'avere operato per istigazione del Messerati e aggravò il conte Capris. Don Silvio, sapendo d'essere ricercato, si cansò nelle stanze dei disciplinanti della chiesa di San Dalmazzo; ma, benchè fosse vestito da ecclesiastico, ne venne tratto a forza e chiuso in cittadella, e quindi, per istanza del Nunzio, nel convento di San Domenico, d'onde, corrotte le guardie, fuggì vestito da frate.[1]

Intanto il cardinale Maurizio si era da Pegli mosso alla volta di Torino, senz'altra compagnia che dei conti Valperga e del Carretto, d'un segretario, dell'Opesso e di due staffieri, mostrando così o una immensa fiducia nella propria innocenza e dignità o un coraggio degno di miglior sorte. A Caramagna seppe che la congiura era stata scoperta, e ne trasse argomento d'affrettarsi affine di scolpare sè stesso e i carcerati. Ma, dubitando di trovare presi i passi sul Po, risolvette di tenere la strada di Chieri, d'onde per la collina calarsi nella sua villa e quindi presentarsi francamente alla Duchessa. Impertanto il decimosettimo giorno del novembre entrò in quella città, accolto con gioia dal conte Asinari di Cacherano, che n'era Vicario ossia Governatore, e da tutti gli ordini degli abitanti. Quivi seppe che erano state messe

[1] 19 novembre. La Duchessa al marchese di San Maurizio, e Narrativa annessa. — TESAURO, CASTIGLIONE, opp. citt.

guardie e dati ordini severi per rifiutargli l' entrata in Torino: ma non se ne sbigottì, ed essendosi alloggiato nel Collegio Gesuitico di Sant' Antonio, ove come fondatore aveva un appartamento, vi cenò quetamente e se ne andò a riposare.

Ma' non si riposava già nella Corte della Duchessa: dove i primi e i seguenti avvisi del viaggio del Cardinale, aggiunti alla scoperta della congiura, aveano messo ogni cosa sossopra; tanto che, chiuse le porte della città, quasi il nemico fosse alle mura, la nobiltà vegliava alla custodia del palagio. Si tenne consulta per vedere se si dovesse sostenere in carcere il Cardinale. Chi inclinava al sì, per finir d' un colpo la rivolta: chi stava di contrario parere, allegando l' inconveniente delle scomuniche, in cui si incorrerebbe, e di quanta pena sarebbe il custodirlo, e quanta commozione se ne genererebbe ne' sudditi: oltrechè i Francesi forse pretenderebbero di averlo nelle proprie mani, e potrebbero giovarsene per contrappesare l' autorità di Madama. Queste cose si disputarono caldamente: e per conclusione si spedirono a Chieri il Gabaleone, commissario generale delle fanterie, e il conte di Piossasco, con due compagnie delle guardie, e coll' incarico di mantenere la città in fede e spaventare il Cardinale in modo che se ne partisse. Si spedì pure il Gonteri generale delle Poste al cardinale della Vallette, che era a Casale, invitandolo a inviare soldati che arrestassero il Principe, conciossiachè non sembrasse conveniente di adoprarvi le genti ducali.[1]

Il Gabaleone, occupata prestamente la Rocchetta

[1] 19 novembre Lettera e Narrativa della Duchessa al San Maurizio (l. cit.)

e tutte le porte di Chieri, intimò a' rettori della città che, se subito non ne faceano uscire il cardinale Maurizio, verrebbero i Francesi che imprigionerebbero lui e metterebbero la terra a ferro e a fuoco. Fu di ciò fatta relazione al Principe, che riscuotendosi a stento dal dormire rispose: dite al Gabaleone, che i Francesi sono migliori amici miei che i ministri di S. A. R. Nè si ingannava, perchè il cardinale della Vallette, il quale gli era amico e collega e temeva le censure di Roma, frappose tanti indugi che non gli nocque. Quindi il Principe, fatte tirar le cortine del letto, riprese il sonno. Ma non tardò a turbarglielo il commendator Broglia che era stato suo gentiluomo di camera ed allora grave d'anni posava in patria; il quale, in nome di tutti, venne a supplicarlo perchè salvasse la città dall'imminente ruina col ritirarsene. Il Principe lo ributtò con sdegnose parole. Ma sopraggiunse il Governatore, seguito dalle persone più affezionate e persino dai Gesuiti, che colle lagrime agli occhi lo scongiurarono di sorta che egli si indusse a partire, protestando sempre d'essere venuto soltanto pel bene dello Stato, del Nipote e della Cognata. Ma volle che il Governatore e la nobiltà lo accompagnassero alquanto, non per sicurezza sua ma per decoro, acciocchè la partenza non sembrasse fuga.

Salì adunque a cavallo, non essendo giorno ben chiaro, e con quella scorta si avviò, sclamando: «Compatisco a Madama Reale che è tradita.» In capo a due miglia, fu raggiunto dalle guardie, comandate parte dal cavaliere Bergera e parte dal sergente maggiore Fontana, i quali, dopo una profonda riverenza, gli dissero di avere ordine di non abbandonarlo finchè nol vedessero in sicuro. Il Cardinale ri-

spose che non avea bisogno di accompagnamento: ma, se aveano ordine di seguirlo, facessero pure. Così continuò il viaggio fino al confine dello Stato di Milano, dove con parole benigne licenziò il Governatore e la nobiltà di Chieri che se ne spiccarono piangendo. Il Bergera, smontato da cavallo, baciò e abbracciò la coscia del Principe, e singhiozzando «io voglio morire servitore di V. A.,» sclamava: nè minor passione fu dimostrata dal Fontana. A' quali il cardinale rispose, che il suo servizio era quello del Duca suo nipote e perciò vi continuassero fedelmente. Ciò detto, con animo calmo, passò il confine e si spinse ad Annone, dove il conte Trotti, che vi era Governatore per la Spagna, lo accolse convenevolmente.

Ma una spina gli stava in cuore, ed era il pensiero di lasciare tanti suoi affezionati, stretti in carcere, straziati dalle torture, esposti a gravissime pene per motivo della congiura. E, siccome non avea potuto liberarli colla sua presenza ed autorità, così non esitò a ricorrere alle preghiere per salvarli. Vinto perciò qualunque rispetto, da Tortona scrisse alla Cognata una lettera molto ben divisata nella quale, dopo essersi purgato della taccia di insidiarle lo Stato, le chiedeva la libertà di quegli infelici, «rei di nulla » altro che di avere desiderata la mia venuta. Ma » se si dovesse incrudelire contro quelli che hanno » desiderata la mia persona e che si impiegherebbero » per difendermi dagli insulti, può ella senz' altro » castigar tutti i buoni: perchè finalmente non si » possono nascondere le mie qualità che portano con » ogni ragione obbligato l'affetto dei popoli.[1] »

[1] 6 dicembre. Maurizio alla Duchessa (ap. TESAURO, 123, e ap. GUICHENON, preuves, 589).

Ma le preghiere del Cardinale, quand' anche avessero potuto far colpo nell' animo della Duchessa, giungeano tardi. Due giorni innanzi ch' egli le scrivesse da Tortona, il Rossi e il Bidale erano stati per sentenza del Senato impiccati e poi squartati, e le lor teste esposte sulle forche: il Rocca, condannato a ugual pena, impetrò che la sua sentenza venisse riveduta. Onde tanto egli, quanto il Capris, restarono poi salvi per le novità che occorsero. Ma i procedimenti criminali continuavansi sopra altre persone; perchè la Corte era persuasa di far cosa, non solo giusta, ma utile, essendo il volgo avvezzo a stimare la verità e gravità delle colpe dalla qualità e dal numero delle pene.[1] Qui poi erano indotti a maggior rigore « per dimostrare il cardinal Maurizio macchiato di questo crime e più ragionevolmente escluso dalla patria, » benchè in segreto lo stesso conte Filippo d' Agliè confessasse che non sapeva « come si potrebbe sostenere il tutto palesemente, come si desidererebbe: qualche cosa si sa, ma stragiudizialmente. » E deplorava che la causa fosse conosciuta dal Senato, « il quale va con tutte le forme, » anzichè da delegati per cui mezzo sarebbero puniti molti più.[2] Le quali parole, congiunte alla franchezza dimostrata dal cardinale Maurizio in

---

[1] « Si sono fatti morire i due capi di fazione.... esecuzione quale ha avanti al pubblico ignorante comprovato il fatto in modo tale che il tutto ha camminato mirabilmente.... avendo conosciuto la causa, per la quale si è fatta la giustizia. » 6 dicembre. Filippo d'Agliè al marchese di San Maurizio. (Archivi Camerali, vol MS., num. 37.)

[2] 8 dicembre. Filippo all' Emery; 7 dicembre. Filippo al marchese di San Maurizio. (*Ivi.*)

tutta questa malaugurata impresa, inducono gravi sospetti sulla giustizia del processo.

III. — Del resto e la Reggente e i suoi consiglieri obbedivano oramai ciecamente agli avvisi del Richelieu che vie più faceansi frequenti e risoluti a modo di comandi. Egli ricavò motivo dalla congiura anzidetta per epilogarli tutti ad un tratto e senza ambagi. « Questo colpo, egli scriveva alla Duchessa, » deve illuminare Vostra Altezza, e obbligandola a » far quanto deve, è un bene per Lei. Il governo » di Vostra Altezza non piace costì. I popoli non » l'amano come dovrebbero, sì perchè in generale » il governo delle donne garba meno, sì per propria » malizia. Un miracolo salvò Vostra Altezza: serva » ora ad aprirle gli occhi, sicchè Ella provveda alla » salute dello Stato e dei figliuoli e alla propria ri» putazione. » Quindi chiedeva che si mettesse in prigione il Padre Monod, si facessero condannare in contumacia il Pasero e il Messerati, se ne sostenessero le mogli e i figliuoli, si privassero d'ufficio e si bandissero tutti i sospetti, si accrescessero di reclute i reggimenti sicuri. Conchiudeva che, se questi rimedi non venissero francamente eseguiti, egli scorgea certa la rovina di lei, e le domandava licenza di non più mescolarsi de' suoi affari, non volendo « rendersi com» plice di mali inevitabili.[1] »

Questa lettera del Richelieu, ed un'altra analoga del Re, vennero recate a Torino dal signor di Bonelle, a cui fu commesso di incalzare a viva voce i consigli e le istanze, particolarmente in quanto ri-

---

[1] 1 dicembre. Richelieu alla Duchessa. (*Lettere Ministri. Francia*, mazzo XXXVII.)

guardava il Padre Monod, incolpato di carteggiare col cardinale Maurizio.[1] Ma, oltre questi intendimenti, il Richelieu ne divisava altri più intimi pel caso che morisse il piccolo duca Carlo Emanuele. Per tal caso, egli scriveva al cardinale della Vallette, dovere la Duchessa fare in modo da conservarsi l' autorità e trasferir la successione alle figliuole, « le quali per » nascita vi hanno molto diritto, » maritandone la primogenita al Delfino di Francia « senza badare al- » l'ineguaglianza di età, perchè i matrimoni dei Re » si fanno per ragione di Stato. » Soggiungeva, che fra tre mesi il Re ne farebbe promessa in iscritto, dopo la quale la Principessa andrebbe in Francia per venirvi educata a spese di lui, mentre una sua sorella sarebbe nominata coadiutrice della abbazia di Fontevaux.[2]

Ma il piccolo Carlo Emanuele sopravvisse, deludendo i perfidi disegni del Richelieu. Onde egli più ardentemente si rivolse contro il Padre Monod, antico segno delle espresse sue ire e dei più celati suoi timori: e sollecitò che venisse consegnato al Re o almeno rinchiuso in luogo appartato e sicuro. Il Bautru, che nel settembre aveva avuto il carico di questa domanda, ne avea trovata così aliena la Duchessa, che si era partito senza conclusione: nè miglior risultato era stato conseguito dal barone di Paluau che gli era succeduto nel brutto ufficio. Il conte Filippo, il quale conosceva Madama a fondo, avvisava che non tanto ella era lontana dal disfarsi del gesuita, quanto

[1] Il Re alla Duchessa (vol. MS., num. 37. Archivi Camerali.) — *Mém. de Richelieu,* l. XXIX, 421.

[2] 6 dicembre. Richelieu al cardinal della Vallette (ap. Peyron, op. cit., 80; e *Cart.* *Peyron MSS.*).

dall' apparenza di cedere a tutto che offendesse la propria vanità: perciò, non osando sospingerla addirittura verso i desiderii della Francia, gli aiutava insinuandole che il Monod avea partecipato nella trama del Rossi e del Bìdale.[1] Anche il cardinale della Vallette avvertiva il Richelieu, che mai Madama non si indurrebbe a consegnare il frate ai Francesi « per » motivi particolari che vi potete immaginare, essendo » lui stato suo confessore.[2] » In conseguenza lo sforzo loro si era ridotto a persuadere Madama di rinchiuderlo strettamente. Ma in questo ella pure si dimostrava inespugnabile; perchè avea detto a tutti che l'avrebbe protetto, nè volea mancare alla sua reputazione. Onde i cortigiani più devoti ai Francesi non osavano farlene motto, e il conte Filippo, non volendo disgustare una parte nè l' altra, destreggiavasi fra entrambe.

A questo segno erano le cose, quando giunse a Torino il signor di Bonelle colla lettera sopraccennata del Richelieu: ma, saputo che la Duchessa guardava il letto per una flussione agli occhi, diede la lettera al cardinale della Vallette e passò a Casale con altre commissioni. In capo a una settimana, la Duchessa volle vedere la lettera che al primo tratto, venendo destramente commentata a voce da don Felice di Savoia, non le riuscì troppo amara. Ma rilettala da sola e pensatoci su, diede in pianti tanto stemperati che le si rinnovò la flussione e fu me-

---

[1] 16 e 22 dicembre. Filippo al marchese di San Maurizio. (*Lettere Ministri. Francia*, e Archivi Camerali, vol. 37, MS.)

[2] 28 novembre. La Vallette al Richelieu. (*Carte Peyron, MSS.*)

stieri di salassarla. Il Paluau instava per aver licenza di ritornare a Parigi: il cardinale della Vallette proponeva di ritirare da Madama la lettera disgraziata, ed ella, con animo disperato, scriveva a Parigi: vedere ormai chiaro che il Richelieu mirava ad ucciderla.[1]

[A. 1639.] Intanto il Paluau versava tutto il fiele contro il Monod, accagionandolo d'ogni colpa, ed esagerava le intenzioni del Richelieu a suo danno, dando le cose dubbie per certe, e le certe magnificando. E le diceva a tutti, e specialmente agli amici del Monod: il quale avvisàto di punto in punto e da chi gli voleva bene e da chi gli voleva male, e prevedendo che in fine la prepotenza francese trionferebbe dell'animo della Reggente, impaurì, e deliberò di fuggire. Adunque il secondo giorno dell'anno 1639 uscì da Cuneo, vestito al solito, in forma di passeggio con un solo compagno. Ma sulla riva del Gesso trovò quattro uomini e un buon cavallo, sul quale essendo salito trottò di voglia sino a Vico presso Mondovì. Il Governatore di Cuneo, ch'era stato prevenuto dal conte Filippo d'Agliè di quanto avverrebbe,[2] mandò in traccia del fuggitivo alcuni armati, che il seguitarono fino a Vico; ma quivi il perdettero di vista. Però, siccome erano stati presi tutti i passi attorno, nè era modo di salvarsi, il Monod finì per ridursi a Mondovì nel collegio della sua Compagnia: dove il Governatore, d'ordine della Duchessa e con licenza scritta del Nunzio Apostolico, lo sostenne sotto buone guar-

---

[1] 1 e 27 dicembre. La Duchessa al marchese di San Maurizio (*Lettere Ministri. Francia*, mazzo XXXVII.) — 27 dicembre. Filippo allo stesso. (*Ivi.*)

[2] 9 gennaio, 1639. Filippo al marchese di San Maurizio (Archivi Camerali, MS. cit.)

die. Fidava il Padre nella sua qualità di ecclesiastico e di gesuita: fidava anche nella protezione della Reggente, a cui si era raccomandato per lettera nel partire da Cuneo. Ma nulla gli valse: perchè pochi giorni appresso il Gonteri, Generale delle Poste, venne a pigliarlo di là, e lo condusse prigioniero nella fortezza di Monmeliano.[1]

La Duchessa avea pigliato argomento dalla fuga del Monod per dichiararsi sciolta d'ogni impegno verso di lui. Quindi s'avvisò di ritrarne alcun premio dal Richelieu, e gli scrisse, lodandosi « d'essersi » uniformata a' suoi sensi, assicurando la persona e » legando la lingua al padre Monod, » e pregandolo a seppellire le passate querele, e promettendogli « per » l'avvenire una sicura e inviolabile amicizia. » Nel medesimo tempo gli chiedeva validi rinforzi per la prossima guerra,[2] e sussidi pecuniari, e il matrimonio della primogenita sua col Delfino e della secondogenita col duca d'Enghien, e il titolo di Altezza Reale pel figliuolo e trattamento regio agli ambasciatori ducali, ed escluso per sempre l'Emery dall'ambasceria di Torino.[3] Perchè poi le simulazioni e le viltà fossero a pieno compiute, riscriveva al Cardinale, per ringraziarlo de' suoi suggerimenti e attestargli la sua affezione verso il barone di Paluau, che le era odiosissimo.[4]

---

[1] 13 gennaio. La Duchessa al marchese di San Maurizio (l. cit.).

[2] 14 gennaio. La Duchessa al Richelieu (ap. AUBERY, II, 239).

[3] 13 gennaio. La Duchessa al marchese di San Maurizio (l. cit.).

[4] 14 gennaio. La Duchessa al Richelieu (ap. AUBERY, II, 242)

E con lei si accordava nel turpe ufficio il conte Filippo d'Agliè, ostentando al Richelieu la parte assuntasi nella carcerazione del Monod e supplicandolo perchè in premio lo ristabilisse bene nelle grazie di Madama.[1]

Però ella non interruppe affatto il carteggio col nuovo prigioniero di Monmeliano, e come vel provvide di comoda stanza e gli assegnò larga provvigione pel suo mantenimento, così gli era cortese di qualche lettera che gli alleviasse il dolore della non meritata pena.[2] Ma il misero non potea trattenersi dal dolersi dell'infelice suo stato: « Tutte le istanze » della Francia, le scrivea, non bastarono a persua» dere il fu duca Vittorio Amedeo perchè procedesse » contro i beni dell'abbate Scaglia, accusato d'aver » partecipato nella congiura del Chablais contro il » cardinale di Richelieu. Egli rispose sempre: l'Ab» bate essere ecclesiastico, toccare al Papa di pre» scrivergli dei giudici. Invece io non ebbi interessi » coi nemici della Francia. Vero è che temetti che la » cessione di Pinerolo fosse il principio d'altre, e cre» detti opportuna la neutralità oppure la lega difensi» va. Ma questi sensi sono del fu duca Vittorio Amedeo. » Ora è egli delitto dire richiesto la propria opinione » nel consiglio del suo principe? Nè mai proposi » mezzi nocivi alla Francia. Perchè Vostra Altezza » Reale non seguirà l'esempio citato dello Scaglia? » E del resto, che può la Francia temere d'un frate,

---

[1] 14 gennaio. Filippo al Richelieu. (*Ivi,* 241.)

[2] « Assurez-vous que je vous aime et que je crois le » même de vous: mais que le temps n'est pas propre pour » le faire paroitre. » 5 febbraio. La Duchessa al Monod. (*Lettere Ministri. Francia,* mazzo XXXVII.)

» che aspira soltanto a morire in una cella? Nulla
» mai ho chiesto per me nè pei miei congiunti: non
» entrai ne' consigli se non invitato, anzi forzato dal
» Duca mio Signore e da' comandi di Francesco di
» Sales. E ancora nel 1632 feci il possibile per otte-
» nere licenza di ritirarmi a Roma. Tuttavia so che
» i miei congiunti furono allontanati qua e là, e la
» Francia aggiunse alle istanze le minaccie. Veggo
» Vostra Altezza Reale ruinata dalla Francia stessa,
» che l'obbligò a rifiutare la tregua offertale dagli
» Spagnuoli, ed ora le diserta ed occupa il Piemonte
» per farvi diversione. Queste sono le soddisfazioni
» ambite dai Francesi. Ma quali possono averne con-
» tro un frate, che fu lungo tempo confessore e con-
» fidente del morto Duca?[1] »

Così il Padre Monod scriveva alla duchessa Cristina, senza che la sua sorte mutasse altrimenti che in peggio. E qui, anticipando alquanto i tempi, ultimerò il racconto de' suoi casi. Sulla fine del maggio, quando già in Piemonte si combatteva la guerra civile, fu egli interpellato a voce da Don Felice di Savoia, che era Governatore di quel ducato, circa le cose presenti: ed il Monod rispondeva per iscritto, consigliando Madama a riconciliarsi coi cognati in guisa da conservarsi il grado di tutrice e reggente, e lasciarne a loro l'esercizio col titolo di luogotenenti e sotto certe cautele. Siccome poi la difficoltà a qualsiasi accomodamento stava ne' Francesi, così accennavansi modi pronti e segreti per escluderli da Torino e raccoglierVi a difesa tutti i partiti.[2]

[1] 6 marzo. Monod alla Duchessa (Lettere del Padre Monod. *Storia della R. Casa,* categoria III, mazzo IX, 5.)

[2] 30 maggio. Discorso del Padre Monod. (*Tutele e reg-*

Sembra che di questo parere giungesse notizia al cardinale di Richelieu, che moltiplicò tanto le instanze presso la Duchessa da indurla nell'anno seguente 1640 a trasferire il misero Gesuita nel tetro castello di Miolans. Invano questi fece un estremo sforzo per commuoverla a pietà tanto da non venire rinchiuso in quel ricetto di ribelli, assassini e falsari. Invano invocò la sua qualità d'ecclesiastico, che non solo lo guarentiva da nuove oppressioni, ma gli vietava d'uscir da Monmeliano ove era per speciale disposizione del Nunzio.[1] L'ordine crudele fu eseguito. Quando il Monod fu in Miolans, niuno più pensò a lui: una cupa melanconia accompagnata talora da eccessi frenetici s'impadronì dell'anima sua forte, e l'atterrò. E colà moriva obbliato (31 marzo, 1644), dando in sè nuovo esempio al mondo della poca solidità dei sostegni di Corte, dove tanto men l'uomo dura quanto ha tempra più schiva e indipendente.[2]

---

genze, mazzo III, 32; e ap. SCLOPIS, *Documenti circa il Principe Tommaso*. Torino, 1832.)

[1] 6 e 7 settembre, 1640. Monod alla Duchessa (l. cit.).

[2] Il racconto di questi fatti è desunto da carte officiali e direttissime. Tuttavia da due documenti stampati nelle *Négociations d'Estrades*, t. I, 27. Aia, 1729, risulterebbe invece che il Monod fu arrestato, non già a Mondovì, ma presso Ivrea, da una imboscata di cavalli francesi. Un maturo esame di quei due documenti m'induce a dichiararli falsi. Basti a provarli tali il riflettere, che il principale d'essi, cioè la relazione dello Estrades al Richelieu, è un ammasso di inconseguenze cronologiche di fatto, mentre reca la data del 17 dicembre 1638, e vi accenna il racquisto di Torino che ebbe effetto il 24 settembre 1640. Nè si può supporre che l'Estrades sia stato spedito a Torino dopo questo tempo, perchè egli scrive d'essere proce-

IV. — Mentre coll' immolare il Padre Monod alle voglie del Richelieu, Madama Reale si lusingava di disarmarne i sospetti e conciliarsene i favori, il turbine della guerra civile scatenavasi contro lei. Il cardinale Maurizio, escluso dal tetto paterno e da qualunque ingerimento nello Stato, beffato nella speranza di sposar lei, e invece agitato dalla certezza di vedere in breve il Piemonte alla mercè della Francia e sè medesimo e il fratello frodati della successione, mosso anche dalle furie del Pasero e dalle insinuazioni del Messerati, si era risoluto a ricorrere all' estremo esperimento delle armi. E siccome da sè stesso non avea mezzi da colorire l' impresa, così fu in necessità di indirizzarsi alla Spagna.

Erano le molte provincie di questa monarchia sottoposte allora a due specie di governi, di cui l' uno avrebbe dovuto essere servo e strumento dell' altro, e invece spesso n' era il contrario. A Madrid regnava di nome il re Filippo IV, il quale veniva così ritratto da un agente di Savoia: « I Ministri » tengono il Re effeminato e gli fanno passare la » maggior parte del tempo alla *pilotta,* in danze e » musiche, in poesia e donne, e sono uniti in fare » che non penetri nell' intimo dei negozii, aggiran- » dolo con consigli secondo i loro interessi; e dove » inclina il Conte Duca nessuno osa contraddirgli. » Il Re è il più rubato e assassinato principe del » mondo, essendo il Conte Duca e i suoi parenti uniti

duto d' accordo col cardinale della Vallette, il quale morì a dì 28 dell' ottobre 1639. In conseguenza, qualunque data si scelga, si dà in assurdi. Ne concludo che i documenti suddetti furono posteriori invenzioni o della Corte francese o di qualche spiritoso raccoglitore.

» a depredare le entrate dello Stato.... L'hanno in-
» dotto a pigliare sino le elemosine delle messe.... Il
» Conte Duca fa liberare tutti i banditi e sopire
» processi, mediante denari.[1] » Aggiungeremo che
questi conferiva le provincie in governo a favoriti
suoi proprii, con autorità smisurata, i quali esegui-
vano a lor piacimento gli ordini elaborati lentamente
ne' Consigli regi.

Sullo scorcio poi dell'anno 1638 il governo dello
Stato di Milano e delle cose appartenenti all'Italia
superiore risiedeva in quattro personaggi. Primo di
questi era il marchese di Leganes, governatore della
contrada e capitano generale delle armi regie, mini-
stro altiero, duro ed anzi villano, guerriero mediocre
e gelosissimo del comando. Seguitavano a lui, come
consiglieri, l'Abbate Vasquez, sofistico e maligno,
disputatore eccessivo nè spoglio d'inganni; Don Fran-
cesco Melo, dolciato e sottil mediatore; e finalmente
Don Giovanni Velasco conte di Siruela, che, come
agente del Re a Genova, soleva riceverne diretta-
mente i cenni, cui interpretava a sua posta, accor-
dandosi poi col Leganes per effettuarli come lor pa-
reva: del resto accorto e infaticabile maneggiatore
di affari, ma pessimo amministratore.[2]

Con cotesti signori s'abboccò in Alessandria il
cardinale Maurizio, e al principio dell'anno 1639
combinò una scrittura della sostanza seguente:

Che, desiderando Sua Maestà Cattolica assicurare
lo Stato suo di Milano e quello del duca di Savoia,
e la legittima tutela e la successione eventuale nei

---

[1] 5 agosto 1635. Forni al Duca. (*Lettere Ministri, Spagna*, mazzo XXV.)

[2] PEYRON, op. cit, 62.

serenissimi principi Maurizio e Tommaso, assumeva il carico di proteggerli e di aiutarli contro gli occupatori del Piemonte:

Che le piazze, le quali si acquistassero mercè le forze e le aderenze de' Principi, sarebbero presidiate dalle costoro genti, e invece quelle che si acquistassero colle armi di Spagna, avrebbero presidio spagnuolo, finchè durasse la tutela di essi Principi, restandone però nelle lor mani il governo civile, la giustizia e i tributi:

Che i Principi congiungerebbero le proprie forze a quelle del Re per la difesa dello Stato di Milano. Al qual fine i ministri regi si obbligavano a passar loro un sussidio di 25 mila scudi d'oro al mese e procurare dal Re la licenza al principe Tommaso di venire in Italia, e dall' Imperatore, come superior feudale del Piemonte, l'opportuno consenso.[1]

Questa carta fu sottoscritta dal cardinale Maurizio, ma non già da' ministri spagnuoli, che si riserbarono di riportarne dal Re la facoltà: e in tal modo pensarono di legare i principi di Savoia senza legarvi la Corte di Madrid. La quale più tardi dichiarò, essere la scrittura d'Alessandria stata fatta fuor del suo ordine e della sua saputa, e quindi non riconoscerla.[2]

Ma se cotesti accordi non furono soscritti dagli Spagnuoli, molto meno furono dal principe Tommaso, di cui ora importa dire brevemente l'indole e gli intendimenti. In questi tempi veniva egli ritratto in tela dalla mano sovrana di Antonio Wandick. Il Principe vi appare

---

[1] TESAURO, *Origine,* 127.

[2] *Carte Messerati,* nella Biblioteca del Re in Torino.

nell'atto che su focoso destriero esce caracollando da maestoso portico. Sotto la sua mano esperta la generosa bestia erge fieramente il capo, e raccogliendosi nelle membra pompeggia e morde il freno spumoso. La figura di lui è quale d'uomo educato fra le armi, con risolutezza che s'accosta all'audacia, piglio franco, fronte eretta e superba: l'occhio suo ardente fulmina il comando, la destra sua accenna al campo di battaglia, e l'aspetto indica abbastanza il posto ch'egli vi occuperà. Qui il pennello uguagliò il soggetto, nè mai dipintore e guerriero meglio si corrisposero. [1] Tale si ammira nella R. Pinacoteca di Torino il ritratto del principe Tommaso di Savoia, tale egli fu: uomo pratico, soldato a tutta prova, ricercando delle cose più la realtà che l'apparenza, piuttosto savio che ingegnoso.

Da quattro anni comandava egli le forze di Spagna sulle frontiere fiamminghe con varia fortuna, lottando sovente non meno contro le armi nemiche che contro le insidie e trascuranze degli amici, e invano adoperando attività, coraggio, esperienza per rimediare ai difetti della Monarchia declinante. Ora le provvisioni giungevangli fuor di tempo, ora scarse, ora gli ordini si intralciavano con altri opposti, ora le forze dividevansi quando occorreva aggrupparle, or raggruppavansi quando occorreva spartirle: sicchè spesso gli era occorso di preparar la vittoria senza riportarla, e invece di vincere doversi contentare di non rimanere sconfitto.

Durante l'anno 1638 aveva il Principe con molta fatica salvato da'Francesi le città di Sant'Omer, Esdin

---

[1] D'Azeglio, *Ritratti d' uomini illustri* (Firenze, 1863).

e Arras, ma non avea potuto impedir loro di distruggere Renty e pigliare il Castelletto.[1] Intanto inclinava a condursi verso la cognata colla dolcezza, « per » non dar causa a chi ha a dare le assistenze di trovar » sempre le difficoltà. »

Perciò avea proposto i temperamenti sopraccennati della neutralità e d' una tregua garantita da' principi italiani, mentre s' affaticava a sgombrare dalla mente del fratello qualunque gelosia. « Io so, gli scrivea, » che di Piemonte si procura d' ingelosirci.... e che vi » faranno penetrare discorsi di me, come hanno fatto » a me, per disunirci. E perciò vi supplico a consi» derare la malizia, ed a credere che non riceverò » maggior gusto che quando intenderò che vi per» metteranno l' ingresso, avendo io per ora assai im» piego, e non avendo altro fine che di vedere lo » Stato sicuro. Però, quando vedeste di non potervi » entrare, son certo che per le stesse cause gradirete » più tosto che io vi sia, che di vedere lo Stato nel » pericolo che è.... e potete esser certo che io facili» terò sempre la vostra andata. Lo star congiunti in » questo negozio è il maggior ostacolo che possano » avere i nostri nemici, e quello che darà più animo » ai Piemontesi. E così vi supplico di farvi conside» razione.[2] »

Erano terminate le operazioni di guerra e presi i quartieri d' inverno, quando Tommaso seppe della morte del nipote Francesco Giacinto, e della successione e della malattia di Carlo Emanuele. Allora chiese

[1] TESAURO, *I campeggiamenti del principe Tommaso* (Torino, 1674).

[2] 3 aprile 1638. Tommaso a Maurizio. (*Lettere del principe Tommaso*, A. G. R.)

a Madrid licenza di condursi in Piemonte. Conosciuto poi l'infelice successo di Chieri, ridomandolla risolutamente, e senz'altro rispetto ne avvisò il fratello, soggiungendogli che ad ogni modo, quand' anche non ottenesse la licenza, se la piglierebbe per venire in Piemonte a servirlo.[1] Avea bensì la Reggente rispedito a lui il barone di Pesieu per soprattenerlo con discorsi pieni di affezione e di confidenza, ed anzi indurlo a dissuadere il fratello dal tentare novità.[2] Ma Tommaso diede al Pesieu buone parole, e il rimandò in Francia coll' incarico di trattare la pace fra le due Corone. Intanto allestivasi segretamente alla partenza, e col mezzo della moglie, che insieme coi figliuoli stava in forma di onorevole ostaggio presso la corte di Madrid, ne sollecitava le risoluzioni.

Ma quivi erano assai discordanti i pareri. Chi bramava giovarsi de' Principi per entrare in Piemonte, scacciarne i Francesi e farne un antemurale alla Lombardia: chi invece intendea che non si concedesse loro alcuna piazza, nè assistenza nè comando di sorta. E di questa opinione era acre stimolatore il marchese di Leganes, che, oltre la memoria di qualche disgusto ricevutò nelle Fiandre mentre militava sotto il principe Tommaso, mal tollerava di rimanergli nuovamente sottoposto in Italia.

Se non che intanto il cardinale Maurizio s'affaticava a vincere le durezze spagnuole. Tennesi alla Certosa presso Pavia un congresso tra lui, il Leganes e il Melo: e dopo lunga discussione, contro l'avviso

[1] 21 ottobre, 11 e 18 dicembre, 1638. Tommaso a Maurizio. (*Ivi.*)

[2] 27 ottobre, 1638 Istruzione al Pesieu. (*Lettere Ministri. Francia,* mazzo XXXVII.)

del Marchese, si vinse il partito di far venire il principe Tommaso. Il Cardinale infante, ch' era governatore delle Fiandre e lo amava assai, gli disse nel congedarlo: « Cugino mio, ricordatevi che la vostra fiducia » nel marchese di Leganes vi ingannerà. » Ma il Principe: « Io procurerò di trattar seco in modo che egli » non avrà occasione di trattar meco con mala fede. » Ma se per mia triste fortuna avvenisse altrimenti, » io non voglio esser colpevole appresso i miei figliuoli » e tutta la Casa, ed eziandio appresso S. M., se per la » mia lontananza lo Stato venisse a perdersi.» E prese le poste, con tre seguaci, sotto finto nome partì, e a dì 10 del marzo giunse a Vaprio nel Milanese, dove subito fu raggiunto dal fratello e poco stante dal marchese stesso di Leganes.[1]

Le prime accoglienze furono liete e cortesi: ma essendosi i principi di Savoia ristretti coi ministri spagnuoli (17 marzo) a Melegnano per divisare le operazioni militari e politiche, sorsero fra loro gravissime differenze. Imperciocchè, messa in disparte la capitolazione di Alessandria, come non approvata dal Re, s' affacciarono di nuovo le medesime difficoltà e molte altre e più vivamente, alle quali allora s' era trovato un temperamento. Il Leganes primieramente pretendeva che tutte le piazze, che si pigliassero, venissero tenute per la Spagna. A questa pretensione ostavano fermamente i Principi non solo come a cosa contraria ai sensi loro, ma perfino nociva agli interessi comuni; perchè, essendo le speranze fondate piuttosto sul favore dei popoli che sul vigore delle armi, quelli si alienerebbero tostochè si vedessero cadere sotto

[1] TESAURO, *Origine*, 132. — CASTIGLIONE, *Storia MS.*

giogo straniero. Invece i Principi chiedevano che si desse loro un corpo di soldatesca, col quale e mercè l'affezione dei popoli confidavano di fare in breve alti progressi. Questo concetto fu esposto dal principe Tommaso colla solita sua pratica degli affari e messo in carta dal commendatore Pasero. E sulle prime parve che il Leganes lo abbracciasse: ma, dopo essersi consigliato coll'abbate Vasquez, mutò pensiero. La discussione si inaspriva; quando sopravvenne il conte Messerati, che più destro e insinuante del Pasero si intromise di sorta cogli uni e cogli altri, da ridurre pressappoco le cose ne' termini dell' accordo di Alessandria; nei quali termini pare che collimassero le istruzioni segrete, che da Madrid erano giunte al Leganes. Tuttavia, affine di schivare altri dissensi, non si fece scrittura delle risoluzioni prese o almeno non si sottoscrisse, la quale omissione partorì poi molto maggiori inconvenienti.[1]

Indi (22 marzo) si tenne un altro congresso a Novara per divisare le operazioni della guerra, il quale diede pur luogo ad ardenti dispute: posciachè il Leganes mirava ad acquistare le piazze prossime alla Lombardia e quelle che erano sulla strada al Finale: al contrario il principe Tommaso proponeva di sorprendere addirittura Pinerolo; la qual fazione, col troncare a' Francesi i soccorsi, finirebbe d' un colpo la guerra. Si concluse collo spartire le veci così, che il Generale spagnuolo assalisse il Cengio, per aprirsi i passi al Finale e divertirvi le forze nemiche, e il Principe investisse Chivasso.[2]

---

[1] Relazione d' un Vassallo al Duca. (*Carte Messerati*, l. cit., num. 28.)

[2] Castiglione, *Storia MS.*, l. IV.

V. — Non è a dire quanto rimanesse turbata Madama Reale, veggendo sollevarsi cotesto turbine, nè se si adoperasse per frastornarlo. Si rivolse di nuovo istantemente al Papa, che esortò il cardinale Maurizio a ritirarsi in luogo neutrale, e deputò il nunzio Caffarelli e il cardinal Monti arcivescovo di Milano a trovare con lui alcun termine di accomodamento. Ma, siccome Madama non poteva accordarsi coi cognati senza il consenso della Francia e questa era interessata a non permetterle veruna diminuzione d'autorità, così i negoziati, che seguirono a voce e per intermedie persone tra il Caffarelli, il Monti e Maurizio, furono piuttosto per complimento che per speranza di concludere.[1]

La Duchessa si rivolse anche direttamente al cardinale Maurizio e al principe Tommaso, da cui le era stato spedito con vive espressioni di cortesia il marchese Ippolito Pallavicini; e con lettere affettuose e coll'invio del conte Antonio della Manta cognato del Pasero e del Conte di Cumiana si sforzò di disarmarli sotto specie di negoziare con loro un accordo. Ma avendo Maurizio chiesto al conte Antonio di avere insieme col fratello alcuna parte nella reggenza, la pratica si ruppe subito con lui.[2] Nè ebbe miglior sorte col principe Tommaso, il quale, avendo proposto che Madama facesse una particolare sospensione d'armi, sentì rispondersi dal Cumiana non potere lei staccarsi da'Francesi che non vi erano inclinati. Onde il Prin-

---

[1] Marzo. La Vallette al Richelieu (ap. AUBERY, II, 251). — GUICHENON, *Le Soleil en son apogée* (MS. negli A. G. R., *Storia della R. Casa*).

[2] 24 marzo. La Duchessa al marchese di San Maurizio. (*Lettere Ministri, Francia*, mazzo XXXVII.)

cipe: « ebbene, replicò, io mi unirò alla Spagna per impedire maggiori danni![1] »

Coteste trattative erano state dalla Reggente accompagnate con altre intese a separare la Spagna da' Principi. Le avea rannodate nell' ottobre il Gandolfi vescovo d'Alba con Don Francesco di Melo.[2] Le riprese in marzo, d' ordine del governatore spagnuolo di Vercelli, un Ascânio Cipelli, il quale, avvertendo il conte Filippo d' Agliè della prossima venuta del principe Tommaso, propose che la Spagna prometterebbe di non aiutare lui nè il fratello Maurizio, purchè Madama non consegnasse veruna piazza ai Francesi. Filippo rispose: non veder bene come la Spagna, ch'era sempre proceduta con malizia, volesse ora far lealmente: la Duchessa essere pronta ad accogliere eque condizioni di accomodamento, ma essere pure risoluta di dare piuttosto le sue piazze a' Francesi che ai cognati.[3] Il Cipelli suggerì di ridurre la guerra fuor del Piemonte e del Milanese cioè in Monferrato. Ma a ciò ostava l' obbligo assuntosi dalla Duchessa di concedere ai Francesi il passo a Casale. Il conte Filippo propose di concederlo ristrettivamente in modo da « non servire agli uni nè disservire agli altri.[4] » Il Cipelli portò la proposizione al Leganes, chiedendogli per compenso a nome della Duchessa, che gli Spagnuoli risparmiassero il Piemonte e non assistessero i principi suoi cognati. Ma il Leganes ricusò,

---

[1] 18 marzo. La Duchessa al San Maurizio (l. cit.). — CASTIGLIONE, *Storia MS.*, l. IV.

[2] 20 ottobre, 1638. Istruzione al Padre Giovanni Francesco. (Archivi Camerali, vol. MS., 36.)

[3] 6 marzo Filippo al Cipelli. (*Ivi.*)

[4] 13 marzo Filippo al Cipelli. (*Ivi.*)

osservando, dover la guerra cadere di preferenza sul Piemonte collegato colla Francia, nè lui poter tenere oziose le proprie genti.[1] Quindi le trattative furono rotte dal conte Filippo.[2]

Ma già rumoreggiavano le armi. Un corpo di Spagnuoli, condotto da Don Martino d'Aragona, era penetrato nella valle della Bormida occidentale ed aveva investito il Cengio, quantunque nello speculare il luogo egli vi restasse ucciso d'una moschettata nella testa. Il cardinale della Vallette s'affrettò ad accorrervi con quattro mila fanti e 500 cavalli francesi e con 1500 cavalli ducali comandati dal Villa e 700 fanti piemontesi comandati dal Marchese di Pianezza. Ma avendo trovato i passi interrotti da'nemici, spartì le sue genti: e mentre il conte di Plessis-Praslin gli assaltava di fronte, egli s'inoltrò per diverso cammino alle loro spalle. Infine, sforzati i passi e riunitisi, giunsero in faccia al campo degli Spagnuoli che per tre giorni col vantaggio del luogo difesero i propri trinceramenti senza uscirne. Quindi uscitine, dopo otto ore di ostinato combattimento, respinsero con notevoli perdite i confederati.

In questo mentre (26 marzo) il principe Tommaso partiva di notte con due mila dragoni da Vercelli, e sfuggendo con accorta marcia alle guardie poste da'Francesi ai guadi della Dora Baltea, arrivava verso l'albeggiare sotto le mura di Chivasso. Siede questa terra alla riva sinistra del Po, nel congiungimento delle strade che da Ivrea, da Vercelli e dal Biellese mettono a Torino; perciò era di sommo momento alla

---

[1] 20 marzo. Cipelli a Filippo, Coronadez al Cipelli. (*Ivi.*)

[2] 24 marzo. Filippo al Cipelli. (*Ivi.*)

conservazione di questa città. Ma, perchè era vicinissima a Torino e aveva per antemurali le piazze di Torino, Crescentino e Santià, non si era antiveduto il pericolo con farvi provvigioni di gente o di mura. Del resto nessun provvedimento sarebbe bastato: perchè appena corse fra gli abitanti la notizia dell' arrivo del Principe, che con infiniti applausi gli apersero le porte e gli si sottomisero.

Questa perdita inaspettata destò nella Reggente un grave timore per Torino; onde in fretta a cansarne i figliuoli in Savoia, visitarne in persona le mura, ordinare le cose più urgenti, richiamare le forze ite in soccorso del Cengio che per conseguenza cadde in potere de' nemici. Si disse poi che nella città fosse allora tanta la confusione e tanto l'entusiasmo della popolazione verso il Principe, che s' egli si fosse spinto innanzi, vi sarebbe addirittura entrato. Ma sia ch' egli ignorasse queste cose, sia che vedesse le sue forze sproporzionate all' impresa, si volse verso Ivrea ch' ebbe facilmente: quindi stese le armi sopra il Canavese e il Biellese, e ricevette in fede la Valle d'Aosta la quale per patti espressi stipulò: ch'essa penserebbe alla propria difesa, non darebbe alloggio nè viveri ai Francesi, ma invece non riceverebbe presidio nè aggravio d' imposizioni.[1] Tutti codesti luoghi giurarono fedeltà a' Principi come a Reggenti dello Stato e tutori del giovane Duca.

A questa prima impressione delle armi, Maurizio e Tommaso vollero congiungere il prestigio dell' autorità. Impertanto mandarono al Senato e alla Camera

[1] CASTIGLIONE, *Storia MS.*, l. IV. — BRUSONI, SIRI, AL. DE SALUCES

dei Conti,[1] e sparsero pel paese copie a stampa d'un diploma imperiale, dove si dichiarava annullato il giuramento di fedeltà reso a Madama dai sudditi, e si comandava a tutti di abbandonarla e a' supremi Magistrati di revocare i decreti coi quali le aveano conferita la tutela e reggenza. Il Senato e la Camera dei Conti risposero ai Principi, l'uno esponendo le ragioni che lo aveano persuaso ad autorizzarla,[2] e l'altra facendosi schermo della deliberazione del Senato, più di essa competente nella materia.[3]

Ma più dei diplomi e dei monitorii imperiali, la cui superiorità riusciva dubbia e certamente poco gradita ai Piemontesi, generava fra loro un incredibile fermento la presenza de' Principi e la poca affezione al governo della Reggente. A un tratto gli umori, che covavano da due anni, eruppero: il paese si sciolse in due partiti, i *Cardinalisti* e i *Madamisti:* questi ornavano i cappelli di nastri bianchi e cilestri, quelli di nastri cilestri. Ciascuno poi, secondo il sentir suo, sperava o temeva, e parlava e si agitava, soprapponendo talora all'interesse della parte quello della persona.

Specialmente disputavasi del diritto di tutela e reggenza se appartenesse soltanto alla Duchessa o a' Principi cognati o a tutti insieme. Chi stava per la prima opinione puntellavasi alla legge romana *Matri et aviæ* ove il legislatore, notando che l'amor materno supera ogni altro, aveva attribuito alla ma-

---

[1] 28 marzo. I Principi alla Camera dei Conti (ap. PINELLI, *Memorie riguardanti la Storia civile del Piemonte,* nei volumi dell'Accademia delle Scienze di Torino, doc. IX.)

[2] 4 aprile. (*Tutele e reggenze,* mazzo III, 30.)

[3] 12 aprile. (Ap. PINELLI, op. cit., doc. X.)

dre, in difetto di testamento, la tutela della prole minorenne. Rispondeano i contrari: altre massime valere per le cose di Stato: avere la Savoia seguito sempre gli ordini salici, secondo i quali nella vicina Francia la tutela apparteneva di diritto non alla madre, ma agli agnati; chè se pur talvolta per testamento le madri vi erano state ammesse o tollerate, sempre i principi del sangue avevano partecipato ad un ufficio troppo difficile al debol sesso.

Invano i disputanti volgevano l'occhio attorno per scoprire un'autorità a cui sottomettere la lite: chè nel dominio erano tre Senati uguali tra loro, senza tribunal superiore, e senza giurisdizione in materia politica, anzi con giurisdizione limitata anche nelle materie ordinarie, così che non potevano giudicare de' cavalieri dell'ordine dell'Annunziata. Ricordavasi da taluno con desiderio l'Assemblea degli Stati generali; ma questa più non era: altri suggeriva di sottoporre la decisione all'Imperatore, il quale, come si è veduto, vi aveva pretensione e forse diritto, giusta il gius feudale: ma oltre che era atto umiliante e pericoloso, non si sarebbe potuto effettuare allora, perchè la Duchessa era confederata coi Francesi nemici alla Casa d'Austria, onde l'Imperatore sarebbe stato giudice e parte.

In tali dubbiezze investigavansi ansiosamente gli esempi della dinastia stessa di Savoia. Tre casi di reggenze femminili vi si riscontravano, cioè di Bona di Borbone vedova del Conte Verde, di Jolanda di Francia moglie di Amedeo IX, e di Bianca di Monferrato vedova del duca Carlo I. Ma i primi due non rispondevano al caso presente; perchè Bona e Jolanda erano state assunte alla reggenza per volontà espressa del-

l' ultimo regnante, e tuttavia gli agnati l' avevano contesa loro con le armi in mano, nè la guerra civile erasi terminata se non con la maggiore età del pupillo rispetto a Bona, e per una sentenza ossia lodo dei cantoni svizzeri rispetto a Jolanda. Quanto a Bianca, la reggenza le fu contrastata dagli agnati nè conferita definitivamente salvo che dall' Assemblea dei tre Stati, potere legittimo e competente allora. Perciò dai successi passati si ricavava piuttosto materia a ravvivare le dispute, che lume a troncarle; perchè mai la reggenza non era stata esercitata dalle vedove senza opposizione degli agnati, quand' anche vi fossero deputate per testamento.

Bensì ad alcuni sorrideva l'espediente di congiungere alla reggenza della madre l' assistenza degli agnati, mercè del quale espediente si riunirebbe alla sollecitudine materna la prudenza degli zii, e si provvederebbe alla sicurezza della persona del pupillo, senza scompagnarla dall' utile dello Stato.[1] Ma questi temperamenti a stento sono intravveduti dagli ingegni più nobili e disappassionati nel fremito delle passioni politiche; nè sogliono farsi strada se non dopo molti e sanguinosi errori. Quando poi scoppiò la guerra civile in Piemonte, oltre le difficoltà intrinseche ad un accomodamento de' Principi con Madama, eranvene alcune estrinseche; perchè la Duchessa pendeva da' Francesi suoi alleati che miravano ad altri scopi: e i Principi pendevano dagli Spagnuoli nemici della Francia. Però nell'uno e nell'altro partito, come si discuteva senza posa, così senza risul-

---

[1] TESAURO, *Origine.* — SCLOPIS, *Documenti riguardanti il Principe Tommaso*, 20.

tato: e intanto restava aperto il campo alle operazioni militari.

VI. — Delle quali proseguendo il racconto, diremo che il principe Tommaso e il marchese di Leganes presero senza difficoltà, dopo il Cengio e Chivasso, anche Verrua e Crescentino. Indi si inoltrarono sopra Torino, ma con diverso intendimento; perchè il Principe era risoluto di impadronirsene col favore dei suoi aderenti; invece il Leganes, sia che riputasse l'impresa immatura, sia che avesse il cuore a quella di Casale, era deliberato di far soltanto sembiante di aiutarlo.

Adunque (14 aprile) essendosi avanzati fino al Convento della Madonna di Campagna che sta presso la Stura al settentrione della città, girarono alla larga attorno le mura per riuscire a Mirafiori dalla banda opposta. Poscia il Principe venne al castello del Valentino, luogo di delizie di Madama, occupò il ponte e il Borgo di Po, ed appoggiandosi al monte dei cappuccini ed alla collina per aver libero l'accesso a Chieri, s'acquartierò tra il Valentino e la Stura a levante della città. A questo effetto costrusse un trincierone tra il ponte e la porta del castello, dietro il qual trincierone dispose tremila Spagnuoli, occupò di là dalla Dora il parco, di qua i molini della città, e piantò due batterie, l'una al trincierone, l'altra al monte anzidetto, che tirassero anche con bombe per accrescere la confusione dentro.

E veramente il primo apparire dei collegati vi avea levato uno scompiglio grandissimo. Per più riscontri si conosceva ostile a Madama l'animo degli abitanti, che a stento e in piccol numero si recavano alla guardia delle mura, e ricusavano di contribuire sussidi, e si opponevano all'introduzione di soldatesche

straniere. Per lo contrario il cardinale della Vallette domandava arrogantemente che gli fosse consegnata la città e che la Duchessa si ritirasse in Pinerolo. E già alcuni personaggi principali erano partiti con le cose loro più preziose, ed erano pronti i cocchi per la partenza della Corte. Ma da una banda le istanze del Comune e quelle delle Infanti di Savoia che si offerivano di vegliare in persona alla difesa di Torino purchè non fosse consegnata a'Francesi, dall' altra banda le vive ragioni del marchese Bobba[1] e del presidente Umolio che dimostravano come dalla partenza di Madama conseguiterebbe tosto la perdita della città, tanto poterono che ella mutò d'improvviso risoluzione. Sicchè, fatte spalancare le porte delle sue stanze, con molto garbo arringò i cavalieri colà convenuti, che commossi alle lagrime, e chi stringendole le mani, e chi baciandole le vesti, giurarono di morire per lei, e di peso la portarono giù in piazza; d'onde a piè fra le guardie si recò al palazzo civico animando il popolo, che faceva ala al suo passaggio, a difendere virilmente la città e i diritti del Duca suo figliuolo.[1]

Con questo proposito la Duchessa continuò nei dì seguenti, facendosi portare in sedia a riconoscere le sentinelle, visitare le fortificazioni, incoraggiare i soldati, provvedere alle munizioni. Ma tutti i suoi sforzi non bastavano a sradicare ne' cittadini l' odio contro a' Francesi che la sostenevano, e il desiderio del principe Tommaso che veniva a combatterli. Onde un giorno, ch' ella si fece portare nella piazza di San Silvestro, ora detta del *Corpus Domini*, ove gli abitanti

---

[1] CLARETTA, op. cit., c. VI, t. I.

stavano in arme, a mala pena potè indurne alcuno ad avvicinarsele ed ascoltarla. Essendo poi entrati in città molti rinforzi francesi, gli animi si esacerbarono vie più per mutui sospetti e ingiurie; tanto che fu mestieri di mandar fuori della città i soldati stranieri, adoperandoli a custodire la cittadella e le opere esterne. E tuttavia gli abitanti non andavano alle guardie se non costretti, e corrispondeano col principe Tommaso per segni e intelligenze, con grave sospetto e pericolo de' Francesi.[1]

Perciò fu uopo alla Duchessa di pigliare vigorose risoluzioni, col far sostenere e processare molti, vietare, a pena della vita, di offendere i soldati di Francia,[2] graziar banditi e prigionieri per adoperarli alla difesa, chiamare in Piemonte lo Squadrone di Savoia, moltiplicare le istanze alla Corte francese perchè inviasse aiuti al cardinale della Vallette.

Si avvisò anche di addolcire il nemico con proposizioni di accomodamento: al qual effetto mandò il nunzio Caffarelli al principe Tommaso, che era alloggiato al Valentino, offrendo a lui e al fratello cardinale Maurizio governi ed altri vantaggi, purchè si unissero colla Francia, levassero l'assedio da Torino, restituissero le piazze tolte, riconoscessero lei per tutrice e reggente. I Principi risposero, che la riconoscerebbero tale sì veramente ch' ella desse loro alcune piazze di sicurtà ove non si ammetterebbe presidio straniero, che tutte le altre terre del dominio fossero sgombre di francesi, ch' ella non osservasse la lega stretta colla

---

[1] 23 aprile e 2 maggio. La Duchessa al marchese di San Maurizio. (*Lettere Ministri. Francia*, mazzo XL)

[2] 19 aprile. (Ap. Duboin, t. XXVI, l. XIV, 842.)

Francia, e quindi innanzi non stipulasse trattato o prendesse gravi deliberazioni se non se col consenso e coll' assistenza loro.

La Duchessa finse di respingere subito queste proposizioni, rispondendo che, prima di concedere a' Cognati piazze e governi, occorreva ch' essi si riconciliassero colla Francia. Ma sottomano fece proseguire i negoziati dal Nunzio finchè, venutosi a discutere il modo di restituirsi vicendevolmente gli acquisti fatti, caddero a terra; perchè gli Spagnuoli intendeano di non cedere Vercelli se non quando i Francesi restituissero Pinerolo, e i Francesi erano risoluti a non uscirne. Rimasero tuttavia alcuni semi di trattative fra la Duchessa e i Cognati, sì direttamente sì per mezzo del Nunzio e d' altri agenti meno autorevoli.[1]

Ma questa volta, anzichè per mezzo de' negoziati, la città di Torino rimase salva per opera del marchese stesso di Leganes. Il quale, o malcontento dei Principi che non gli volevano consentire di presidiarne la cittadella, o stimolato dalla smania di occupare Casale, abbandonò l' impresa, senza ascoltar preghiere. Onde anche ai Principi fu necessario di venirsene via: e Maurizio si ridusse in Ivrea, il Leganes investì e prese Pontestura, il principe Tommaso espugnò (27 aprile) Villanuova d' Asti, e poscia aiutò gli Spagnuoli a insignorirsi di Moncalvo in Monferrato. Di quivi, per invito degli abitanti d' Asti, entrò in questa città (1 maggio), di cui sottomise facilmente anche il Castello e la Cittadella. Se non che gli Spagnuoli perfidamente posero le mani sovra l' uno e l'altra, men-

---

[1] Castiglione, *Storia MS.*, l. IV. — Guichenon, *Hist. généal.*, 931.

tre nella città si stabiliva il cardinale Maurizio colla sua Corte.

Inanimiti da questi prosperi successi, i Principi e il Leganes s' accinsero a far l' impresa di Trino, reputata in que' tempi una delle migliori piazze del Piemonte. In fatti, oltre un primo recinto di mura terrapienate e guernite di 20 torri e d' un fosso profondo e pieno d' acqua, era la terra esteriormente difesa da un secondo recinto bastionato con undici mezzelune. Ma entro mancava lo spazio a contenere la guarnigione necessaria a difendere le opere esterne, nè le forze dei Francesi e di Madama erano da tanto: onde appena vi stavano di presidio 1200 soldati e 400 uomini di milizie, sotto il conte Onorato Roero e il signor di Maroles, l' uno gentiluomo piemontese e governatore, l' altro cavalier francese e capitano delle armi; ed entrambi valorosi ed esperimentati guerrieri. Ma nulla giovò incontro alla furia degli assalitori: i quali, circonvallata prontamente la terra, spartito il campo in quattro parti secondo le nazioni loro, piantate le batterie, respinti i soccorsi ch' erano partiti da Torino sotto il marchese Villa, senza pur aver fatto notevoli squarci ne' bastioni, montarono all' assalto, ciascuna nazione dalla sua banda, a gara, e dopo un furioso combattimento presero il recinto esteriore. Ciò fatto, occuparono l' interno, e quindi la terra che tutta, salvo le chiese, fu data al sacco (25 maggio).

Così in poco più di due mesi la Reggente ebbe perduto, sulla riva destra del Po, il Cengio, Verrua, Moncalvo, Villanuova ed Asti, e sulla riva sinistra quanto territorio si stende tra la Dora riparia e la Sesia, eccetto Santià. Eppure questi colpi, che le ve-

nivano da' nemici palesi, le riuscivano quasi meno acerbi di quelli che le erano inferiti dagli alleati! Invece delle ricompense da lei sperate e chieste, il Richelieu le mandava repulse e minaccie, e per cavarle di mano tutto che voleva, le ritardava i soccorsi e cresceva co' pericoli le pretensioni. Onde le prime proposizioni di pace e di tregua erano state d'ordine suo messe in disparte, e così quelle del nunzio Caffarelli, di cui la Duchessa non osava quasi più aprire gli spacci che in presenza di qualche ministro francese. Finalmente il Richelieu destinò di nuovo per ambasciatore a Torino l'odioso Emery, non ostante le più calde preghiere della Duchessa e le più risolute sue proteste e l'avergliene per fino fatto col mezzo del confessore un caso di coscienza.[1] La Reggente gli scriveva: « Sono in punto di perdere Stati e li-
» bertà, se i miei amici non mi assistono.... Io ve ne
» scongiuro, perchè non sono così vigliacca, quan-
» tunque mi preghino d'uscir da Torino, che io lasci
» perdersi gli Stati di mio figlio senza voler contri-
» buire tutte le mie cure e la mia propria vita alla
» loro difesa. Io resto pertanto qua, nella speranza
» che non mi vi lascerete perire.[2] » Ed egli quasi per risposta dava all'Emery l'istruzione di chiederle in consegna i figliuoli e tutte le piazze affine di antivenirne la perdita e obbligare gli Spagnuoli a restituire quelle occupate da loro. Però l'Emery aveva in commissione di non adoperare le minaccie, salvo che vedesse la somma delle cose in grave repenta-

---

[1] Il marchese di San Maurizio alla Duchessa, senza data. (*Lettere Ministri. Francia,* mazzo XLIX.)

[2] 7 marzo. La Duchessa al Richelieu (ap. AUBERY, II, 252).

glio, preferendo di ridurre lei stessa a domandare quanto era desiderato dalla Francia; nel qual caso, a modo di compenso, le si chiederebbe la cessione delle Valli de' Valdesi e delle piazze di Revello, Bricherasio e Cavour. Infine gli era ingiunto d'assicurarsi delle piazze, che menavano da Pinerolo a Casale, impedire qualunque trattativa co' Principi eccetto che fosse intesa a convertirli al servizio della Francia, acquistarsi ad ogni costo gli animi de' personaggi più potenti, infine inviare in Francia il giovane Duca.[1] Con uguali istruzioni era assegnato per compagno all' Emery il signore di Chavignì, segretario di Stato, che colle affabili maniere ne temperasse le durezze.[2]

Ai rigidi comandi seguirono rigidi fatti. Mentre il nemico sfolgorava colle artiglierie Torino e occupava le terre attorno, mentre l' esercito francese in Piemonte non riceveva i rinforzi più necessari, l' Emery e il Chavignì moltiplicavano le sfrontate richieste, circoscrivendole però alla consegna delle piazze, perchè già la Duchessa avea cansato i figliuoli in Savoia. Invano la misera sclamava: aver posta la propria vita a difendere Torino: non mai consegnerebbe questa piazza o verun' altra a chicchessia: potranno i Francesi pigliarsele a forza, non mai le avranno di sua volontà.[3] Invano ripeteva che codesta sarebbe una codarda azione, indegna della Casa di Savoia e della Francia, dannosa allo Stato, al figliuolo, ai comuni

---

[1] Istruzione a Emery. (Ivi, 259.)

[2] 21 aprile. Istruzione al Chavignì. (Ivi, 272.)

[3] « Nous peuvent bien ravir de places par force: mais » nous ne les donneront jamais volontairement. » 12 maggio. La Duchessa al San Maurizio. (*Lettere Ministri. Francia,* mazzo XL.)

interessi; posciachè rivolterebbe contro loro tutto il paese, e le procurerebbe le maledizioni della posterità.[1] « Questo essere verso lei il merito d'essersi » abbandonata nelle braccia della Francia? Questa » la effettuazione delle speranze e sicurtà datele e » confermatele, di bramar niente del suo? Or vedersi » chiaro che i Francesi vogliono l'annichilazione della » Casa di Savoia, per fabbricare sopra alle rovine » di essa le proprie macchine.[2] »

Ma questi ragionamenti e doglianze e proteste della Duchessa nulla smuovevano i ministri francesi, che con fronte imperturbata la incalzavano con sollecitazioni vie più gravi e frequenti a seconda dei pericoli e delle strettezze, « senza misurarne i ter» mini, con imperio e strapazzo, conforme alle mi» serie presenti.[3] » Ella si effuse in pianti e in smanie; minacciò di farsi monaca e rinunziare la reggenza ai cognati; mandò anzi ad avvertirli, offrendo loro ogni buon trattamento, ma senza ritrarne altre proposte che quelle già fatte al Valentino. Da ultimo sottopose la domanda dei Francesi al Consiglio di Stato; il quale, considerando che già essi erano nel paese e col sospendere i soccorsi poteano sprofondarlo, e considerando d'altra parte l'impossibilità d'accomodarsi co' Principi, concluse esser mestieri di cedere.[4]

Si cedette adunque: ma di passo in passo; perchè

---

[1] 21 maggio, 10 giugno. La Duchessa al marchese di San Maurizio. (*Ivi.*)

[2] 16 maggio. Filippo d'Agliè al Mondino. (Archivi Camerali, vol. MS., 37.)

[3] 7 giugno. Filippo al marchese di San Maurizio. (*Ivi.*)

[4] 10 giugno. La Duchessa al San Maurizio (l. cit). — CASTIGLIONE, *Storia MS.*, l. IV.

originalmente il Richelieu pretendeva tutte le piazze, perfino Monmeliano e Nizza e la città e la cittadella di Torino: e invece, mercè un lungo e faticoso insistere, si riuscì a dargliene solamente tre. Adunque si stipulò (1 giugno), che il Re avrebbe potestà di introdurre le sue genti in Savigliano, Carmagnola e Cherasco alle seguenti condizioni:

Ch' egli non farebbe pace o tregua maggiore d' un anno, senza che fossero restituite alla Casa di Savoia le piazze occupate da lui e quelle tenute dai nemici, e lo prometterebbe per iscritto al Papa e ai Veneziani:

Ch' egli consegnerebbe alla Reggente le piazze, che si andassero recuperando sui nemici; e quando si recuperassero tutte, le restituirebbe le tre sopraddette:

Che intanto il governo civile, finanziario e giuridico di esse resterebbe in Madama, mentre il Re provvederebbe a fortificarle e difenderle senza aver diritto di pretenderne compenso:

Che il Re le darebbe un milione di lire l' anno per la spesa del presidio di Torino, scaricandola dall' obbligo di fornirgli altre soldatesche, eccetto lo squadrone di Savoia e qualche compagnia delle Guardie.

In un articolo segreto si aggiunse, che il Re s' intendeva obbligato a restituire le dette piazze solamente a Madama e ai suoi figliuoli, ma non già al cardinale Maurizio e al principe Tommaso: verso i quali, quando per avventura la successione passasse in loro, egli non rinunziava al compenso delle spese della custodia e fortificazione di quelle.[1]

---

[1] 1 giugno. Trattato di Torino. (*Traités publics de la Maison de Savoye,* I, 460.)

VII. — Questa fu la sostanza del trattato di Torino, il quale, benchè venisse soscritto dalla Duchessa, dal cardinale della Vallette, dal Chavignì e dall' Emery con promessa della approvazione del Re, non ne fu però mai ratificato: sicchè la Francia ricavò bensì tosto dal trattato il comodo di presidiare le tre piazze, ma ne disdisse più tardi quegli articoli che non le convenivano. E tuttavia chiese di giunta il forte di Revello, chiave del marchesato di Saluzzo. Madama era oltremodo stanca, irritata e dolente, vedendosi spogliare di reputazione e di dominii: [1] pur consentì che si mettesse colà un presidio misto di regi e di ducali sotto un governatore piemontese. Ma mentre se ne tratta, quegli che comandava in Revello consegnò la piazza ai Principi. [2]

Subito l' Emery domandò che, invece di Revello, si desse al Re la piazza di Cavour, quantunque il Richelieu osservasse che « era un nido di piche sopra » la cima di un albero, per cui occorrerebbe una spesa » infinita a fortificarne il piede. [3] » La Duchessa annuì, ma alle stesse condizioni concertate per rispetto a Revello, e l'Emery parve contentarsene. Ma ecco il dì se-

---

[1] « Véritablement je suis en misérable éstat et sens le » déplaisir extrème de ne pouvoir servir mon fils utilement, » comme je m'éstois présupposée, et ménager ses estats » accablés de misère.... Jugez en quel estat se trouve une » pauvre princesse, qui a de justes et bonnes intentions, » comme je prend Dieu en temoin que sont les miennes, et » ne savoir à qui se fier. » 20 giugno. La Duchessa a don Felice. (*Lettere della Duchessa.*)

[2] 27 giugno. Filippo d'Agliè al marchese di San Maurizio. (Archivi Camerali, vol MS., 37.)

[3] 5 luglio. Richelieu a Emery (ap. AUBERY, II, 800).

guente richiederle che Cavour venga consegnata alle condizioni del trattato di Torino, che erano più gravi, e alla richiesta aggiunger parole tanto grossolane da farla prorompere in pianti.[1] S'interpone il conte Filippo. Ma l'Emery lo incalza villanamente, rampognandolo di non aver fatto mai il servigio della Francia. Filippo gli replica, ricordandogli i servigi suoi nella conclusione della lega, nell'allontanamento e nella carcerazione del Padre Monod: del resto, come onorare in lui il ministro di S. M. Cristianissima, così poco curarsi della sua amicizia, e confidare nella lealtà del cardinale di Richelieu: non esser francese di nascita: se fosse tale, forse gli perderebbe il rispetto. Il Presidente della Cour, destinato a surrogare l'Emery nell'ambasceria, fece opera di quietarli e riconciliarli: ma invano. Pochi giorni appresso l'Emery se ne andò via da Torino, senza pigliar commiato, e lasciando di sè odiosa memoria nella Duchessa, nella Corte, ne' popoli, ed a Filippo la triste profezia, « che in breve verrebbe chiamato in Francia e quivi sostenuto.[2] »

In questo mentre la notizia della consegna delle piazze avea destato ne' popoli un grandissimo sdegno, tantochè a gara, per testimonianza dello stesso conte Filippo d'Agliè, « gridando non vogliamo nè Francesi nè Spagnuoli, » si rivoltarono dall'obbedienza.[3] Nè gli abitanti di Savigliano ricevettero guernigione francese, se non dopo lettere minacciose

---

[1] 27 giugno. La Duchessa al San Maurizio. (*Lettere Ministri. Francia,* mazzo XL.)

[2] 27 giugno e 3 luglio. Filippo al San Maurizio. (Ivi, mazzo XXXVII.)

[3] 27 giugno. Filippo al San Maurizio. (Archivi Camerali, vol. MS., 37.)

della Duchessa che vi mandò il marchese Villa con ordine di saccheggiare la città se persistesse nel rifiuto.[1] I Principi poi presero argomento da questa novità per pubblicare (15 giugno) un bando imperiale, nel quale si dichiarava Madama privata della tutela e reggenza per conferirla loro. Pubblicarono anche un manifesto, che fu il suggello alla guerra civile. Di fatto, dopo avervi impugnati i diritti della Duchessa, ne ricordavano con severi giudizii gli atti: e primieramente la negata partecipazione nello Stato, anzi l'esiglio dato loro dalla propria casa, mentre ella stringea lega offensiva colla Francia contro l'uso e la potestà dei governi di tutela. Così si perdette, proseguivasi, la città di Vercelli, mentre la Corte dissipava l'erario, e persino le gioie della Corona « in prodigalità verso » favoriti, fabbriche di piacere e in altre spese inu» tili e soverchie, » e si trafugarono le carte dello Stato perchè non si appurassero le ragioni de' Principi, e si divulgarono libri per deviare l'ordine della successione da' maschi nelle femmine, e si cedettero molte piazze a' Francesi: invano aver l'Imperatore invitato Madama a ritirarsi dalla alleanza con loro e legittimare la propria autorità dinanzi al suo tribunale: invano il Papa essersi intromesso per un ragionevole accomodamento: invano i Principi averle offerto di riconoscerla reggente, mediante l'assistenza loro: infine non esservi stato altro rimedio che d'impugnare le armi. Per la qual cosa concludevasi col dichiarare nulli tutti gli atti di Madama, vietarne l'obbedienza, privar delle cariche e degli onori coloro che fra 15 dì non ne ricevessero da' Principi la con-

---

[1] CASTIGLIONE, *Storia MS.*, l. IV, fine.

ferma, e comandare a' magistrati supremi di ritirarsi in Asti.[1]

Al manifesto de' Principi la Duchessa rispose con un altro, dove, premessa la difesa de' propri atti e ributtate le accuse e chiarito nullo il decreto imperiale, si concludeva ordinando a' vassalli, comuni e sudditi di ricondursi sotto la sua potestà nel termine di otto giorni, a pena di crimenlese.[2] Ma gli animi tanto già erano universalmente scrollati che il manifesto non fu ammesso ne' registri senatorii se non mediante una clausola, che il Senato notificò alla Duchessa con gravissime parole; posciachè scongiurolla a veder modo di unirsi co' Principi, e le fece sentire che forse non le competeva il diritto della reggenza, e che i diplomi imperiali non doveano venire giudicati, ma obbediti dai vassalli.[3]

Intanto traevansi in mezzo e si divulgavano per le stampe storie scandalose degli amori della Duchessa;[4] le quali, benchè si fondassero piuttosto nella passione che nella verità, pur servivano a diffondere la credenza che il giovane Duca fosse frutto d'illegittimo concubito, e alcune prove se ne andavano raccogliendo d'ordine de' Principi.[5] Ciò ne facilitava assai i progressi; che sarebbero stati maggiori se il marchese di Leganes non avesse anteposto agli inte-

---

[1] 15 giugno (ap. Duboin, t. VIII, l. VIII, 71).

[2] 5 luglio. (*Ivi.*)

[3] 8 luglio. Parere e clausola. (A. G. R, *Tutele e reggenze*, mazzo III, 26.)

[4] Les amours de Madame (nella Biblioteca del Re in Torino, e MS. negli A. G. R.).

[5] Settembre. Avis de Richelieu à Madame (ap. Bazzoni, doc. VII).

ressi loro quelli della Spagna. Di fatto, appena espugnato Trino, scoperse in un Consiglio di guerra il pensiero di fare l'impresa di Casale. Il principe Tommaso obbiettò: essere la piazza provvista per sei mesi: non aver tutti insieme forze bastanti ad assediarla e a difendersi simultaneamente dall'esercito francese che senza dubbio verrebbe al soccorso, e dai rinforzi che già muoveano di Francia sotto il duca di Lungavilla. Inoltre avvertì, che quell'impresa ingelosirebbe di modo i Principi italiani da spingerli a collegarsi contro la Spagna, e persuaderebbe i Francesi a occupare Torino per contrappesare all'uopo la perdita di Casale.

Queste ragioni prevalsero nel Consiglio.[1] Però il Leganes pretese che almeno si sottomettesse Santià, unico antemurale a Casale che rimanesse sopra la sponda sinistra del Po. Adunque il principe Tommaso vi pose l'assedio, mentre il Marchese si alloggiava a Pontestura per impedire alla piazza i soccorsi da Casale. Comandava in Santià il Boisdavid, valoroso cavaliere francese, che respinse sdegnosamente e le minaccie e le lusinghe, colle quali venne invitato alla resa: ma egli difettava sommamente di viveri. Il cardinale della Vallette e il marchese Villa si spiccarono da Torino per sovvenirlo: ma riscontrarono tanta difficoltà a sforzare il campo degli assedianti, che ricorsero all'espediente di una diversione ed assalirono Chivasso. Tuttavia il principe Tommaso non lasciò l'assedio di Santià, ch'ebbe poco stante a patti (14 giugno). Indi sollecitò il Leganes perchè con uno sforzo comune o salvassero Chivas-

---

[1] Castiglione, *Storia MS.*, l. V.

so, o investissero Torino. Ma il generale spagnuolo, or disputando sull' antica quistione delle piazze che ciascun di loro avesse a ritenere, ora allegando la pochezza delle sue forze, or ricusando al Principe qualsiasi sussidio, gli recise entrambi quei divisamenti: sicchè, quindici giorni dopo la capitolazione di Santià, Chivasso s' arrendeva ai Francesi e Ducali.[1]

Meglio arrideva la fortuna al cardinale Maurizio: il quale essendo uscito d' Asti con poca gente, più coll' affezione de' popoli che colla forza delle armi acquistava in brevi giorni Ceva, Cuneo, Fossano, Bene, Saluzzo, Busca e Dronero. Volò al riparo il duca di Lungavilla, testè giunto di Francia con due mila cavalli e quattro mila fanti, e facilmente riebbe alcune di quelle terre, ed altre ne riebbero i Ducali condotti dai marchesi Villa e Pianezza. Ma non riebbero Cuneo, dove si chiuse il Cardinale, senza badare al pericolo di perdersi e all' importanza della sua persona. Ma molto confidò nel buon volere de' cittadini i quali, non solo ne aveano festeggiata l' entrata, ma deliberarono di spendere vita e roba in sua difesa.[2] Tuttavia la sua risoluzione quasi disperata avrebbe potuto partorire pessimi effetti, se fosse stata maggiore la prontezza ne' generali francesi o minore nel principe Tommaso. Perchè, essendosi tra il Lungavilla e il cardinale della Vallette spartite le veci con tal ordine che quegli assediasse Cuneo e questi si ponesse a Carmagnola per mantenergli libera la campagna, fu il lor disegno disturbato dal Principe che si inoltrò sopra Torino. Il car-

[1] Tommaso a Maurizio, passim. (*Lettere del principe Tommaso.*) — Castiglione, l. V.

[2] Castiglione, Nota al l. V.

dinale della Vallette non seppe prendere alcun partito reciso, o di spingere in Torino gente bastevole ad assecurarla, o di muovere tutto intero incontro agli assalitori; invece pigliò un mezzo termine, e senza spiccarsi dai contorni di Carmagnola mandò chiedendo al Lungavilla 800 cavalli di rinforzo. Il Lungavilla obbedì: ma, non avendo più gente da tenere con onore il campo sotto Cuneo, sciolse l'assedio.

Intanto il principe Tommaso, lasciato il grosso dell'esercito spagnuolo sotto il Leganes a Poirino sulla strada che da Asti conduce a Torino, la sera del vigesimo sesto giorno del luglio s'avanzava a Truffarello con genti sceltissime e scale e petardi per sforzare le porte della città, quando le intelligenze, che vi avea dentro, non bastassero ad aprirgliele. Giunto presso le mura, spartì l'impresa d'assalirla in quattro corpi, mentre egli col fior delle forze investirebbe il Castello, e don Carlo della Gatta assecurerebbe le spalle a tutti.

Avea Madama mandato a speculare il paese il sergente maggiore Fontana, il quale, essendo di lunga mano parziale de' Principi, aveva infedelmente riferito che Tommaso si era da Truffarello indirizzato verso Cuneo. Gli assalitori poi, nel marciare, trattenevano chiunque potesse avvisare la lor venuta; sicchè in città nulla se ne sapeva o prevedeva, quando a notte vi soprarrivarono. Ciascun d'essi allora, come può in quel buio, s'accinge a compiere la sua parte. Alcuni si sforzano di attaccare il petardo a Porta Nuova per troncare la fuga a Madama, ma vi incontrano troppa resistenza: altri assaltano il bastione della Consolata, e dopo essere stati respinti, coll'aiuto di alcuni moschettieri del presidio stesso alfine se ne

impadroniscono. Ma lo sforzo principale è rivolto contro il Castello dal Caracena e dal Tuttavilla. Al primo tratto questi investono un fortino con tanta bravura, che 300 Francesi, i quali vi stanno di guardia, gittando l'arme s'arrendono. Quindi guadagnano la falsabraga, la cui porta è spalancata loro dal Fontana. Ciò fatto, chi di loro si volge verso la cortina del giardino ducale d'onde sperano penetrare nel palazzo, chi si prova ad applicare il petardo alla porta che dà in Piazza Castello. Il Caracena trova alzato il ponte levatoio e le scale corte al bisogno: pur, non smarrendosi d'animo, tanto si adopera che sale nel giardino. Di qui sente il Tuttavilla, che senza guida s'aggira pel fosso a tentone. Il chiama a sè, si uniscono, s'ordinano, sboccano dal giardino ducale nella città, e schieransi nella piazza del Duomo. Intanto altri ritenta l'impresa di sfondare la porta di Piazza Castello.

Non restavano d'intero a Madama altre forze che gli Svizzeri comandati dal colonnello Amrin: ma egli ricusò di muoversi. Già la porta del castello veniva atterrata, e a stento il marchese di Lullin con qualche gentiluomo e soldato facea del suo corpo un ultimo riparo; quando la Duchessa fu quasi a forza presa dal conte Filippo e sospinta in una carrozza, seco recando nel grembiale le gioie, alcune carte e 78 mila doppie. Scortaronla a piedi, colle spade sguainate, Filippo d'Agliè, il barone del Molard e altri cavalieri di conto: le tennero dietro mescolatamente, con quanto poterono portare, i primi personaggi, e con miserando spettacolo molte dame, fra cui donna Matilde di Savoia, la contessa di Verrua e la marchesa di Pianezza sua nuora co' figliuoli. Tutti si ridussero in cittadella,

d'onde non si tardò a fulminare co' moschetti e co' cannoni la città.[1]

In questo mentre il principe Tommaso entrava in Torino. Subito vi scontrò don Maurizio, suo fratello bastardo, che insieme colle infanti Maria e Caterina non avea cessato di favorirne i disegni, e gli chiese dove fosse Madama Reale. « In cittadella, » rispose. E il Principe: « Avete operato da giovanotto: biso- » gnava arrestarla. » Di presente, lì sovra un cannone, scrisse al Leganes invitandolo a venire con tutto l'esercito: promise ai Sindaci della città che impedirebbe qualunque disordine, ma non potè tenere i Tedeschi, Spagnuoli e Napoletani dal dare il sacco alle botteghe degli ebrei e alle case dei primari ministri e favoriti.[2] Anche i negozianti francesi furono maltrattati negli averi e perfino nelle persone: alla città fu imposta la gravezza di 40 mila ducatoni, e tutto il danno pubblico e privato fu stimato in tre milioni di lire.

Ma, calmato il primo stupore, Torino sembra come divisa in due: gli uni lieti e vincitori, gli altri mesti e vinti: quelli persecutori, questi perseguitati: e si stringono in carcere coloro che dianzi comandavano, e si liberano i carcerati, e con vece bizzarra si scambiano pene e premii, esigli e uffici, carezze e acerbità, buona e mala fortuna.

---

[1] CASTIGLIONE, *Storia MS.*, l. V. — GUICHENON, *Le Soleil* MS. cit., e *Hist. généal.*, 936. — BRUSONI, SIRI, CAPRIATA, AL. DE SALUCES.

[2] 29 agosto. Istruzione di Tommaso al Boetto. (A. G. R., *Lettere del principe Tommaso.*)

CAPITOLO TERZO.

DALLA SORPRESA DI TORINO AL COMBATTIMENTO PRESSO IL PONTE DELLA ROTTA.

[27 luglio — 19 novembre 1639.]

—

SOMMARIO.

I. *A.* 1639 — *Dissapori tra Tommaso e il Leganes — Intanto i Francesi soccorrono la cittadella; della quale, mandatane via la Duchessa, restano padroni — I Francesi e Spagnuoli stipulano tregua, non ostante il principe Tommaso, che schiva di accomodarsi separatamente colla Francia, e invece inclina a comporsi colla Duchessa.* — II. *Il principe Tommaso fa confermare da' Magistrati l' autorità sua e del fratello — Il cardinale Maurizio occupa Nizza.* — III. *Occulti disegni del Richelieu rispetto alla Casa di Savoia — Il Re invita la Duchessa ad abboccarsi con lui — Invano il Richelieu tenta smuovere a' suoi intenti il marchese di San Germano — Intanto i Francesi si fanno consegnare da Madama altre piazze — Ella è avvisata dal Lullin delle perfide intenzioni del Cardinale — Tuttavia risolve di proseguire il viaggio — Eroico ordine dato da lei al marchese di San Germano.* — IV. *Conferenza di Grenoble — Madama rifiuta di consegnar Monmeliano e la persona del Duca — Ma, lasciato in disparte questo punto, si accorda un mezzo termine rispetto al resto — Invano il conte Filippo immagina di aggiungere il nuovo accordo al trattato del primo giugno, e farli soscrivere tutti insieme dal Re — Par-*

tenza di Madama; che sotto vari pretesti non eseguisce l'accordo. — V. I Principi, Madama e il Richelieu, con fini diversi, intendono ad accomodarsi separatamente — Negoziazioni del Messerati a Lione — Le ostilità ricominciano — L'Arcourt occupa Chieri e soccorre Casale: poscia, angustiato ne' viveri, si incammina per ritirarsi a Carmagnola — Combattimento al Ponte Della Rotta, *con frutto de' Francesi, alcuna gloria di Tommaso e ignominia del Leganes.*

I. — Presa Torino, due cose restavano da farsi al principe Tommaso: vietare ai Francesi di assalire dalla cittadella la città, sottomettere la cittadella prima che il cardinale della Vallette e il duca di Lungavilla accorressero a soccorrerla. Egli pose mano a entrambe queste imprese: alla prima, col terrapienare le case che prospettavano la cittadella, munirle di feritoie, rinforzare l'antico recinto che separava la città vecchia dalla nuova: alla seconda, col sollecitare il Leganes ad investire la cittadella, dove al terrore per la repentina perdita della città s'aggiungeva la confusione di molte persone inutili, il difetto delle cose più necessarie, e specialmente dei viveri, il sospetto dei tradimenti e le quotidiane deserzioni, non solo di gregari, ma di uffiziali.

Però su questo punto rinacquero le dispute; perchè il Leganes pretese di avere in sua mano una parte della città e di mettere presidio in cittadella. Rifiutava il Principe, e siccome gli venivano ricordati i capitoli d'Alessandria, rispondeva: non essere stati mai ratificati dal Re Cattolico, nè osservati da' suoi ministri nella parte favorevole a lui e al fratello: a che allegarsi ora nella parte che loro noceva? Ma il Leganes rivolgeva contro il Principe un argomento affatto personale, cioè un giuramento di fedeltà che

in nome suo era stato a dì 14 del dicembre 1637 soscritto dalla principessa di Carignano sua moglie in Madrid e approvato dal Re: nel qual giuramento egli si obbligava a servire S. M. contro tutti, colla fedeltà solita a' vassalli. Tommaso replicava: quel giuramento non essere stato confermato da lui, e rispondere soltanto all'ufficio di Capitano Generale di Spagna, ch' egli allora esercitava, non già alla sua presente condizione: doversi ora temperare, a guisa di rispettosa alleanza, in modo da soddisfare o alla qualità di principe escluso dal proprio dominio, oppure a quella di partecipe alla reggenza e tutela del duca di Savoia. Infine, senza definirsi questa questione, tra Tommaso, il Leganes, il Siruela, il Vasquez e il Pasero si combinò che la città sarebbe tutta in mano de' Principi, e nella cittadella entrerebbe un presidio misto di Piemontesi e di Spagnuoli, che la terrebbe in nome loro ma a disposizione del Re finchè questi non decidesse altrimenti. Però, mentre si disputa, e tuttavia il Leganes non si risolve a compiere la circonvallazione della cittadella, l'esercito francese vi si approssima e vi spinge rinforzi.[1]

Allora mutansi le veci. I Francesi dalla cittadella fulminano la città, e si accingono a sorprenderla e mandarla a ferro e a fuoco. Invano Madama li supplica a risparmiàre almeno le chiese e le case de' suoi parziali. Escono: ella sta sulla porta ad animare le schiere, e colla spada in pugno e un pistolotto a lato vi rimane attendendo l'esito della spedizione. A prima giunta la notte fosca favorisce il tentativo: gli assa-

[1] 4 agosto. Tommaso al cardinal Maurizio. (*Lettere del principe Tommaso.*)

litori si voltano sopra la città vecchia e appiccano il fuoco alle prime case: ma gli abitanti vegliano alle feritoie: i rintocchi dell'allarme riscuotono tutta Torino: cittadini e soldati scendono numerosi alla difesa; e un vento impetuoso cacciando in faccia ai nemici la fiamma degli incendi da loro suscitati e scoprendoli a' colpi, ne affretta la ritirata e la rende più sanguinosa.

Per questo contrario successo la cittadella restò più debole di gente e d'animo: onde gli Spagnuoli a raddoppiare gli sforzi contro di essa, e alzar trincieroni e traverse e cavalieri, e con diciotto pezzi d'artiglieria conquassarne le mura e il maschio, mentre con largo assedio vi accrescono le angustie de' viveri. Fra le quali s'illustrò la costanza della Duchessa, che esponevasi su' bastioni alle cannonate, e visitava i feriti, e faceva distribuire ai soldati infermi le vivande, che giornalmente le venivano mandate in dono dal principe Tommaso, accontentandosi della razione da uffiziale e del pane da munizione.[1] Ma quel male, che alla Duchessa non poterono inferire i nemici, inferirono gli alleati francesi: i quali, messisi al punto di restar totalmente padroni del luogo,[2] la costrinsero a partirsene (4 agosto).

Madama Reale intendeva di passare subito in Savoia. Ma fu ritenuta in Susa dalle preghiere del Nunzio Caffarelli; il quale non avea cessato mai di negoziare varie cose, or tutte insieme ora separatamente, cioè un accomodamento speciale tra lei e i cognati, una pace generale, una particolare all'Italia, una tregua

[1] CASTIGLIONE, l. V. — GUICHENON, *Le Soleil*, MS. cit.

[2] 2 agosto. La Duchessa al marchese di San Maurizio. (*Lettere Ministri. Francia*, mazzo XL.)

che fosse apparecchio di pace. Talvolta egli sopraipponeva al disegno della pace il concetto della garanzia de' principi italiani: il qual concetto gradiva al Papa e a Venezia, ma nulla alla Spagna che voleva avere in Italia vassalli e servi, e non sopraccapi. Talvolta sostituiva all'idea della tregua quella della neutralità, in modo che il Piemonte venisse sgombrato dai due eserciti e dato in custodia a Svizzeri cattolici: ma l'idea era tosto eliminata ugualmente dai Francesi e Spagnuoli, i quali, non che abbandonare le terre occupate, intendevano ad acquistare il resto del paese. Epperciò venivano pure eliminate le proposte di pace.

In conseguenza le trattative si ridussero a due partiti, cioè ad un accomodamento tra Madama e i Principi e ad una tregua. Rispetto al primo, tutta la difficoltà era stata ristretta in tre punti, cioè: la partecipazione alla reggenza, pretesa da' Principi e negata dalla Duchessa; il soggiorno loro nello Stato, che ella ricusava per sicurezza propria e animosità contro Tommaso; e finalmente la reciproca restituzione delle piazze, cosa difficilissima a concordarsi, non tanto tra loro, quanto tra la Francia e la Spagna.[1] La sorpresa di Torino e le ostilità più dirette, che ne conseguitarono, aveano disturbato codesti negoziati. Tuttavia il Nunzio li tenne vivi, anzi li migliorò così che quello dell' accomodamento si assunse, senza mediatori, tra la Duchessa e il principe Tommaso.

Intanto il Nunzio stesso si affaticava a introdurre

[1] 21 luglio. La Duchessa al marchese di San Maurizio (l. cit.).

una tregua. Desideravanla i Francesi per avere agio di rinforzarsi in Piemonte, ridurre i nemici ne' primi confini, e vettovagliare Casale, a cui era loro interclusa la strada. Desideravanla ugualmente gli Spagnuoli, stanchi, scemi di gente per aver posto guernigione nelle piazze acquistate, e bramosi d'afforzarvisi e maturare i propri divisamenti sopra Casale. Ma ne era tanto più alieno il principe Tommaso, per non perpetuare i mali sul Piemonte. Se non che, come i Francesi trascinavano la Duchessa, gli Spagnuoli trascinavano lui, che a mal in cuore vi si adattò, colla lusinga di sgravare intanto il paese e avvantaggiare il suo particolare accordo con Madama, ovvero servirsene di spauracchio coi Ministri di Spagna.[1]

Abboccaronsi impertanto al Valentino per trattare della tregua il principe Tommaso e il duca di Lungavilla, ch' erano cognati, il marchese di Leganes e il cardinale della Vallette, e si strinsero in amichevole convegno, con esempio che prestamente fu imitato dagli ufficiali e da' soldati, che uscirono dalle trinciere a toccarsi la mano. Intanto l' abate Vasquez per la Spagna, l' abate Mondino per la Duchessa, l' Argenson per la Francia, e il conte Messerati pei Principi, sbozzavano i capitoli della tregua, che fu stipulata per 70 giorni, cioè dal 14 dell' agosto al 24 dell' ottobre, lasciandosi le piazze come erano, e dandosi ai

---

[1] « Gli Spagnuoli han le forze: bisogna fare a modo » loro. Quello che si può fare è migliorare il trattato e » sgravare il paese.... Però non si romperà la pratica, per » obbligare questi Ministri a mettersi con giusto rispetto » al dovere. » 7 agosto. Il principe Tommaso al cardinal Maurizio. (A. G. R., *Lettere del principe Tommaso.*)

Francesi facoltà di cambiare 600 uomini del presidio di Casale.[1]

Ma non venne essa conclusa senza vivi reclami del principe Tommaso che la scopriva fatta « con pochissima reputazione e con grandissimo disavvantaggio, » e quindi aggiungeva questa causa d' irritazione contro gli Spagnuoli alle antiche. E la materia gli veniva crescendo alle mani. Di fatto da lettere intercette e forse da qualche confidenza del Lungavilla egli avea ritratto, che l' abate Vasquez avea proposto testè sottomano al cardinale della Vallette, che la Francia e la Spagna s' aggiustassero senza darsi pensiero della Casa di Savoia: la qual cosa sarebbe riuscita a spartirsene gli Stati.[2] A questo sospetto si conformavano certe parole uscite in Madrid di bocca al Conte Duca, e raccolte da quell' ambasciatore veneziano, cioè che il Re Cattolico non restituirebbe mai le piazze acquistate nel Piemonte.[3] E n' erano segno le difficoltà opposte dagli Spagnuoli circa il punto della restituzione delle piazze nelle trattative dell' accomodamento dei Principi con Madama; perchè intendeano che quelle da essi tenute nel Piemonte compensassero altre tenute loro dai Francesi sulle frontiere fiamminghe; la qual pretensione, col vincolare l' accomodamento suddetto alla pace generale delle due Corone, lo rendeva impossibile. Nè il Leganes, ritornando a Milano dopo segnata la tregua, avea dissimulato le sue intenzioni,

[1] 14 agosto. Trattato di tregua. (*Traités publics de la Maison de Savoye*, I, 466.)

[2] 16 e 23 agosto. Tommaso al cardinal Maurizio (l. cit.). — 29 agosto. Tommaso al Boetto (l. cit.).

[3] 23 agosto. Il marchese di San Maurizio alla Duchessa. (*Lettere Ministri. Francia*, mazzo XXXIX.)

contrarie onninamente alla Casa di Savoia e dirette all' esterminio del paese.[1]

Perciò Tommaso spediva a Madrid il conte Boetto colla commessione di chiedere riparo, non tanto per gli inconvenienti occorsi, quanto pei futuri, ottenendo in primo luogo che si approvassero i capitoli di Alessandria, e che essi servissero di regola nelle corrispondenze de' Principi coi Ministri regi. Lo incaricò anche di conseguire destramente, che fosse data licenza alla moglie ed ai figliuoli di ritornare presso lui in Piemonte, posciachè altrimenti egli rimaneva alla mercè della Spagna.[2]

Stimava Tommaso necessario di accomodarsi colla cognata, purchè « fosse salva la riputazione » ed egli e il fratello avessero qualche parte nel governo dello Stato.[3] E in questo pensiero si confermava anche dopo avere ascoltato larghissime offerte che il cardinale di Richelieu gli avea fatto conoscere per bocca del duca di Lungavilla, con proporgli perfino di chiudere la Reggente in un convento, e conferire a lui la somma del governo. Tommaso aveva modestamente risposto: doversi prima degli affari personali aggiustare i generali.[4] Il Richelieu gli fece replicare le offerte dall' abate Mondino, piemontese di nascita e addetto all' Ambasceria ducale a Parigi, ma tutta sua creatura: il quale gli propose di dargli in deposito qualche piazza, e di accasare il suo primogenito con

---

[1] 29 agosto. Istruzione di Tommaso al Boetto. (*Lettere del principe Tommaso.*)

[2] 13 settembre. Tommaso al Boetto (l. cit.).

[3] 23 agosto. Tommaso al cardinal Maurizio (l. cit.).

[4] 15 agosto. Tommaso alla principessa di Carignano (l. cit.).

Luisa primogenita della Duchessa, affine di levare a' Principi qualunque sospetto circa la successione eventuale della Corona.[1]

Queste tentazioni erano gagliarde; ma, siccome venivano da persona che dipendeva simultaneamente dal Richelieu e da Madama, i quali aveano diverso interesse, tennero in forse il Principe, così che risolvette di trattare coll' uno e coll' altra per mezzo di agente più sicuro. E perciò spedì a Susa il Messerati con condizioni d'accomodamento più temperate, cioè che i Principi riconoscerebbero la cognata per tutrice e Reggente, purchè ne fossero dichiarati assistenti col diritto di soscriverne gli atti principali e partecipare nel maneggio delle finanze e nelle nomine de' governatori e primari uffiziali dello Stato. La Duchessa respinse incontanente tutto che concerneva l'assistenza e la soscrizione degli atti principali, nè moderò il rifiuto quantunque il Messerati suggerisse che i Principi si sottoscriverebbero quattro dita più basso di lei ed anche sul rovescio del foglio. S'aggiunse a questa difficoltà l'altra del soggiorno; perchè Madama non temeva meno la vicinanza di Tommaso, che quella di sua moglie, altiera, violenta e seminatrice di brighe. Il Messerati propose che si assegnasse Torino per dimora al Principe e un' altra città alla moglie: ma era temperamento poco plausibile. Restava anche la difficoltà della restituzione delle piazze: ma essa riguardava piuttosto le due Corone che Madama e i cognati.[2] Insomma sullo scorcio dell'agosto le cose apparivano avviate

[1] Memoria sui mezzi per ridurre i Principi a riconciliarsi. (*Tutele e reggenze,* mazzo IV, 41. — SIRI, VIII, 741.)

[2] 20 agosto. Filippo d'Agliè al marchese di San Maurizio. (*Lettere Ministri. Francia,* mazzo XXXVII.)

ad un componimento, tanto che Tommaso diede al Messerati il carico di disporvi il fratello Maurizio e quindi il marchese di Leganes.[1]

II. — Intanto s'adoperava a consolidare l'autorità sua e del fratello. Perciò mandarono una lettera al Senato di Torino, nella quale, premesso « che il prin-
» cipal fine della venuta loro era per provvedere agli
» abusi e disordini.... e per procurare l'adunanza de-
» gli stati, avanti i quali, proposte e conosciute le
» cause legittime di sospizione contro Madama Reale
» nella tutela, rimanendo ella rimossa, restasse a loro
» soli detta tutela e reggenza, » invitavano il Senato stesso a far quanto stimasse opportuno senza pregiudizio della potestà loro conferita dall'Imperatore.[2]

Le guerre civili pervertono gli animi mediocri, ristringono i migliori, sospingendoli ad anteporre all'utile dello Stato l'interesse proprio e del partito, e con questa misura giudicare uomini e cose di modo da togliere il colore proprio alla virtù e al vizio. Questo accadde allora nel Piemonte. Erano partiti da Torino i presidenti Ferrari e Benso; ma era ancora nel seggio di primo presidente il Bellone, quel desso che un anno innanzi aveva stimolato la Duchessa ad assumere la reggenza e ne avea dettata la deliberazione al Senato. Ora egli non dubitò di proporgli e dettare e soscrivere una deliberazione affatto opposta, in forza della quale i Principi vennero riconosciuti tutori e amministratori dello Stato, con ordine a' sudditi di riconoscerli tali a pena della vita.

[1] 29 agosto. La Duchessa al marchese di San Maurizio. (Ivi, mazzo XL.)

[2] 26 agosto. Tommaso al Senato (ap. DUBOIN, t. VIII, l. VII, 80).

Meglio provvide alla propria dignità la Camera dei Conti, che senza aggiungere parola registrò il decreto.[1] Diede anche segno di coraggio, sospendendo parecchie deliberazioni violente del Principe, e mandandogli alcuni a concordare tutto che riguardasse il governo dell'erario. Nè il Principe corrispose male alla onesta franchezza della Camera dei Conti, perchè ingiunse che tutti i denari pubblici andassero al tesoriere generale, « non intendendo di confondere i suoi redditi » con quelli di S. A. R..... nè avendo maggiore in» teresse che quelli del suo onore e di bene reggere » le cose di detta S. A. R.[2] »

In questo mentre, il cardinale Maurizio mandava ad effetto un'ardimentosa impresa. Sapeva egli come gli abitanti di Nizza, gelosissimi della propria libertà, vivessero nel sospetto di venire da Madama Reale consegnati in custodia a'Francesi, troppo prossimi perchè non vi pensassero, troppo potenti perchè non mettessero le occasioni a profitto. E ben conosceva come un popolo sia facile a trapassare dal sospetto all'odio, dalla resistenza all'offesa. Perciò fin dal maggio aveva inviato colà l'abate Buschetti con lettere ai governatori della città, del castello e dei forti vicini, ai Sindaci, al Vescovo ed a qualche cittadino principale, nelle quali, senza scoprire altro maggior disegno, gli scongiurava a non tollerare guarnigione straniera.

Era governatore della città Girolamo Rossiglione marchese di Bernezzo, era comandante del castello il cavaliere di Sales, entrambi savoini. Ma questi nè volle

---

[1] 27 e 29 agosto. (*Ivi.*)

[2] Registri Camerali (ap. PINELLI, op. cit.).

ricevere la lettera nè ascoltare il messo: quegli con affettata ruvidezza il trattenne, chiamando al palagio molte delle persone, a cui erano indirizzate le lettere, le quali perciò vennero loro agevolmente recapitate. Messosi poscia in consulta quello che occorresse di fare, alcuni proposero che si sostenesse l'Abate; ma siccome il Vescovo allegò le prerogative del clero, così non si concluse nulla, salvochè il Bernezzo congedò il Buschetti con ordine di certificare i Principi ch'egli non lascerebbe entrare nella città Francesi nè Spagnuoli. L'Abate finse di ritrarsi di mala grazia, e quasi in fuga, da Nizza; ma si ridusse in Monaco presso quel principe, molto amorevole del cardinale Maurizio, lasciando intanto il carico di preparargli il terreno a' parenti e amici suoi, e a parecchi cittadini, cui erano odiose le cose presenti.[1]

Di fatto già correva per Nizza la voce, che il conte d'Alais, governatore della prossima Provenza, praticasse d'introdurvi soldatesche francesi. Si era anche osservata con raccapriccio una flotta francese che si interteneva nelle acque vicine, e si erano notati frequenti abboccamenti del governatore ducale con quello regio d'Antibo. Da tutto ciò si tiravano tristi presagi e vie più vivi sospetti. I quali poi crebbero a dismisura quando, contro le promesse mandate dalla Duchessa a' cittadini per bocca del Gonteri generale delle poste, apparve a un tratto alla vista della città (29 giugno) la flotta suddetta e si ancorò a Villafranca. Gli abitanti stimarono che si volesse dar Nizza in mano de' Francesi, e credendosi traditi dal Gonteri

[1] Relazione MS. del Buschetti. (*Tutele e reggenze*, mazzo IV, 16.)

il ricercarono a morte nel castello, d'onde a stento si rifugiò sulle navi francesi. Si seppe poi che quella notte, d'ordine del governatore, era stata tenuta aperta la porta della marina, ma che il vento contrario e una nebbia foltissima avevano impedito alla flotta francese di avvicinarsi e sbarcar gente. Per la qual cosa, con pubblica deliberazione del Consiglio, si stabilì di tener chiusa la porta della marina e un' altra, e permettere ai Francesi l' entrata soltanto per quella del porto, a pochi per volta e in compagnia di cittadini che gli obbligassero, tosto fornite lor faccende, a partirsene. Il marchese di Bernezzo, per tranquillare la città, pregò eziandio il generale della flotta a ritirarsi verso i lidi di Francia. Ma questi rispose: non poter muoversi senza un nuovo comando del Re ovvero della Duchessa. La qual cosa persuase gli abitanti a star di continuo a guardia sulle mura e alle porte e convocare alle armi le milizie del contado; e chi trafugare in castello le cose più preziose, e chi cansare roba e famiglia in Provenza, a Monaco e nel dominio genovese.

Ogni giorno il malcontento cresceva. Sbarcarono a Villafranca 300 soldati, che diceansi savoini e spediti dalla Duchessa a rinforzare il presidio del castello. Ma avendoli i cittadini esaminati ad uno ad uno, trovarono fra loro molti francesi cui mandarono via. Sopravvenne il senator Cauda, spedito da Madama a serenare gli animi e confermarli in fede con ricchi doni: ma la sua presenza fece contrario effetto, perchè, essendosi lui posto subito a trattare strettamente coi Francesi della flotta, moltiplicò i sospetti. Intanto l' abate Buschetti da Monaco, col mezzo dei molti aderenti e di messi sicuri, massime frati, diffondeva per la città il desiderio di mutazione, e si concertava

col vescovo Giacomo Marengo; mentre il cardinale Maurizio, col mezzo del Padre Baratta, gesuita e suo confessore, otteneva dal cavaliere di Sales la promessa di non offenderlo dal castello, quand' egli venisse accolto in città.

Preparate così le cose, il Cardinale si mosse (4 agosto) da Cuneo verso Nizza, facendosi precedere da un reggimento di fanteria e da alcune squadre di carabini e corazze a cavallo. Per sua grande fortuna, il mattino seguente la flotta francese salpava da Villafranca alla volta di Antibo; sicchè egli giungeva senza opposizione al monastero di San Ponzio in vista della città accompagnato dalla cavalleria e da pochi fanti d'ordinanza, mentre i restanti gli teneano dietro colle milizie dei luoghi, dove era passato, le quali a un cenno suo aveano prese volonterosamente le armi. I Governatori di alcuni forti l' aveano salutato nel suo cammino e gli aveano resa obbedienza, e molti gentiluomini sì piemontesi sì del contado lo seguitavano. Ma due persone, inviate innanzi per procurargli l' entrata nella città, riferivano di avere trovate le porte chiuse: il Governatore ricusare d' ammettervi Sua Altezza, ma gli abitanti star in arme sulla mura e mandarle a dire che sarebbe la ben venuta.

Nello stesso tempo si sentiva entro la città toccarsi affrettatamente alle armi, e dal castello si tiravano due cannonate a polvere, e il Vescovo con tre cittadini si appresentavano al Cardinale per riverirlo e pregarlo a soffermarsi finchè il Consiglio del Comune non avesse deliberato quanto fosse di sua soddisfazione. Ma il Cardinale, preso il Vescovo per mano, così com' erano a cavallo: andiamo, gli disse; chè se entrerete voi, entrerò ancora io. Alcuni

marinai pigliarono la comitiva in mezzo: paesani e pescatori accorsero, gridando *Viva Savoia!*, e gettando i cappelli in aria, e dalle mura mille voci rispondeano loro *Viva Savoia!* Si arriva così alla porta del ponte, ch'è serrata: si passa all'altra di Sant'Eligio, mentre di dentro le acclamazioni si rinforzano e diffondono. A furia di popolo, con scuri e mazze di ferro rompesi la porta, si abbassa il ponte, e il Cardinale è portato dalla moltitudine quasi di peso col cavallo fino al vescovado. Il Governatore della città cercò rifugio in castello; ma, non essendovi accolto, si ridusse in Provenza: il suo palagio fu saccheggiato. Il dì seguente il Principe prese possesso di Villafranca e degli altri forti, e fu riconosciuto dal Senato, dal Prefetto e dal Corpo della città. Quindi anche il castello gli aperse le porte.[1]

III. — I successi di Nizza affrettarono forse l'esecuzione d'un disegno, che da qualche tempo maturavasi nell'inquieta mente del cardinale di Richelieu. Era egli persuaso della inettezza di Madama Reale a ben governare: e perciò riputava guadagnato alla Casa di Savoia tutto che la Francia strappasse al governo di lei per custodirselo. Finchè la guerra era proceduta freddamente, egli si era contentato di temperamenti mediocri: ma ora che i recenti progressi dei nemici mettevano a repentaglio il resto del dominio piemontese, risolvette di ridurlo tutto nelle mani della Francia, per guidare a suo senno e le operazioni di guerra e le trattative di pace, senza sottometterle al volubile genio della Duchessa. E già

---

[1] GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, 1912-1920. — Relazione MS. del Buschetti.

da lunga mano avea fermato in sè il proposito, dovere il Piemonte esser amico in tutto alla Francia o recisamente nemico.[1]

La difficoltà stava nel conseguire da Madama colle buone quanto si bramava, per evitare la taccia di spogliarla e non dispiacere al re stesso di Francia, che non mancava di benevolenza alla sorella. A quest' effetto il Cardinale immaginò di servirsi appunto dell' autorità personale di Luigi XIII, con riserva di ricorrere nell' ultima necessità anche alla violenza. Perciò lo persuase a visitare la frontiera orientale del regno e fece dal presidente della Cour notificare a Madama, che S. M. verrebbe a Lione, con speranza di vedervi lei e i figliuoli, e consolarla a viva voce delle disavventure testè incontrate.

Il principe Tommaso, che per cagione della moglie avea parenti e amici nella corte di Francia, conobbe subito ciò che veniva disegnandosi dal Richelieu; epperciò spedì in fretta il cavalier Capris al conte Filippo d' Agliè per scongiurarlo a dissuadere la Duchessa da quel viaggio: non doversi lei stringere in maggiori impegni colla Francia: le trattative del loro accomodamento essere al segno che con un po' di buon volere si possano ultimare senza pericolarsi altrimenti.[2] Mandò anche ad avvertire don Felice, governatore della Savoia, perchè badasse che il Richelieu mirava ad impadronirsi e di Monmeliano e della persona del piccolo Duca.[3] Ma venne di Francia

---

[1] « Je veux le Piemont ou ami à tout faire ou bien » ennemi. » *Mém. de Richelieu,* l. XXIX, 275.

[2] 20 settembre. Tommaso al cardinal Maurizio. (*Lettere del principe Tommaso.*)

[3] 9 settembre. Tommaso a don Felice. (*Ivi.*)

il Chavignì, Segretario di Stato, inviato a Madama con un formale invito di recarsi a Lione:[1] sopraggiunsero il cardinale della Vallette e il conte di Plessis-Praslin a sollecitarla al viaggio. Ella ne consultò i suoi ministri: i più propendeano per la negativa, additando il rischio di soggiacere senza schermo a domande svantaggiose: alcuni invece faceano considerare l'utile di un abboccamento famigliare col Re: tutti riconosceano la necessità di non disgustarlo e soprattutto di non inasprire l'irritabile suo ministro. Questa riflessione determinò la Duchessa a intraprendere il viaggio: sicchè senz'altro indugio fu spacciato da lei il marchese di San Germano a darne parte al Re e intanto esplorare le disposizioni di quella Corte.

Ella poi ne interrogava ansiosamente il marchese di San Maurizio, suo ambasciatore, che da Parigi veniva accompagnando il Re,[2] e mandava a Lione con ugual carico l'abate Mondino. Il Marchese esprimeva qualche sospetto; il Mondino invece rispondeva: non conoscere ancor bene le intenzioni del Re e del Cardinale, ma gl'indizii essere ottimi « e con brevetti e » polvere d'oro.[3] » Lo stesso veniva confermato dal Richelieu al Chavignì, dandogli commessione di persuaderne ben bene le persone più prossime alla Reggente e offrire a don Felice di Savoia, oltre l'or-

---

[1] 15 agosto. Il Re alla Duchessa (ap. BAZZONI, 171).

[2] « Nous ne scavons pas si sous ces belles apparences » il y peut avoir quelque chose de caché, et si peut-être » on n'aura point dessein de nous faire quelques demandes » désavantageuses. » 29 agosto. La Duchessa al San Maurizio. (*Lettere Ministri. Francia*, mazzo XL.)

[3] 26 agosto. Mondino alla Duchessa. (*Ivi.*)

dine del Santo Spirito pocanzi conferitogli, altri onori ed un' entrata di dodici mila lire.[1]

Il marchese di San Germano, accompagnato dall'abbate d'Agliè suo fratello, giunse a Vincy ove era la Corte francese e fu lietamente accolto. Ma, dopo le cortesie, il Richelieu si restrinse con loro, e cominciò a esagerare i pericoli che correvano Monmeliano e la cittadella di Torino e le altre piazze per causa della diffidenza di Madama, la quale, anzi che rimetterle nella Francia, preferiva di vedersele rapire ad una ad una dagli Spagnuoli. I due ministri piemontesi si provarono a scolparla, allegando la pessima impressione che universalmente genererebbe quella rimessione e l'utile che ne ridonderebbe al nemico. Allora il Cardinale voltò le accuse sopra Filippo loro fratello, accagionandolo d'ogni male. L'Abate gli obbiettò che il suo potere non giungeva a tanto; ma il Cardinale, afferrandolo per un bottone della sottana, siccome era uso nelle sue collere: « Signor Abate, sclamò, se io posso qualche cosa in Francia, e Filippo la può in Piemonte. » E siccome l'Abate, con fina adulazione, lo pregava di riflettere, non esser proporzione tra loro: « Sol dal grande al piccolo, » replicava il Cardinale. Quindi, volgendosi al Marchese: « Al di qua de' monti, continuò, non vi è più che Monmeliano. Madama, per assecurare la persona del Duca suo figliuolo, deve levarne i Savoini e Piemontesi; se voi voleste entrarvi col servidorame e ricevervi un presidio francese, io ve ne farei nominare governatore. » Il Marchese con dignità rispose: poter far nulla

---

[1] 19 settembre. Instruction pour M. de Chavignì (ap. BAZZONI, docc.).

senz' ordine della Duchessa: nè l' attual guernigione di quella piazza porgere materia a sospetto: nè, quand'anche egli ne fosse creato governatore, vi lascerebbe entrare altre genti da quelle che la Duchessa vi destinasse.

Queste parole commossero a grand' ira il Richelieu che, cambiando voce e pigliando il Marchese per le ghiande del colletto e sospingendolo, lo rimproverò di perdere la più bella congiuntura di avanzarsi e acquistar grazia presso il Re, pur servendo il proprio Principe. Ma, siccome queste violenze sembravano indurare nel proposito il buon Piemontese, il Richelieu, per mezzo termine, gli propose di farlo nominare governatore di Monmeliano e di alloggiarvi, fra il basso forte e il maschio, il reggimento lorenese ch' era agli stipendi di Madama. Il Marchese replicò, che non farebbe altro più di quanto gli venisse comandato da Madama: e così disse al Re, innanzi a cui fu subito introdotto.[1]

In questo mentre la Duchessa spediva da Saluzzo, ove si era ultimamente ridotta, il marchese di Lullin verso il Re con ordine di rinnovargli i complimenti, investigarne i sensi e scusare il giovane Duca, se la fresca età lo impediva di condursegli quella volta innanzi.[2] Ciò fatto, ella si pose in viaggio, con numeroso seguito di dame e ufficiali civili e militari. Il cardinale della Vallette la scortò sino a Susa, ma per istrada le ridomandò in deposito la piazza di Cavour. A Susa poi le si affacciò l' abate Mondino, chiedendole in nome del Re due cose, cioè che il marchese

[1] GUICHENON, *Le Soleil en son apogée*, MS. cit.

[2] 3 settembre. Istruzione al Lullin (ap. GUICHENON, *Hist. généal.*, 939).

di San Germano venisse creato governatore di Monmeliano, e si consegnassero alla Francia anche i forti di Susa e di Avigliana: e le recapitò una lettera del Cardinale di Richelieu, ove questi le concludeva non ammettersi alle sue necessità altro rimedio.

Il rigido tenore della lettera, le istanze del Mondino, l'angustia del tempo non consentirono alla Duchessa di far lunga opposizione. Per la qual cosa combinò di consegnare ai Francesi Cavour e i forti suddetti alle medesime condizioni del trattato del primo di giugno. E a queste condizioni veramente furono da loro ricevuti.[1] Nè la Duchessa resistè alla nomina del marchese di San Germano, quantunque alcune freddezze concepite verso il Conte Filippo, e il costui ardore a sollecitar quell' ufficio in favore del fratello la tenessero alquanto sospesa, quasi ch' essi procurassero meglio gli interessi della Francia che i suoi.

Intanto il Lullin giungeva a Grenoble, ove già era il Re. Ma per quanto egli fosse pratico della Corte Francese e versato in quella vita d'infingimenti, indarno si sforzava di penetrare le intenzioni del Richelieu rispetto alla Duchessa. Però colla speranza di scoprirle andava procrastinando di giorno in giorno la sua partenza: quand'ecco, per mezzo della vedova del famoso contestabile di Lesdiguières, viene a sapere di certo che il Cardinale è risoluto a tirare in potere della Francia, non solo Monmeliano, ma le persone del Duca e delle Principesse di Savoia per educarle a sua voglia. Ciò sentito, tanto più il Lullin affretta il ritorno quanto l'ha in prova indugiato. Arriva

---

[1] 10 e 21 settembre. Dichiarazioni del cardinal della Vallette. (*Tutele e reggenze,* mazzo IV, 7.)

a mezzanotte (23 settembre) a Monmeliano, fa svegliare in fretta Madama, che pernotta nel convento di San Domenico, e le scopre quanto ha raccolto. Mandansi in furia a destare e riunire i Ministri. Tutti concordano nel riconoscere il rischio d'ire innanzi. Ma come indietreggiare, quando il Re è solamente discosto sei leghe, dopo averne fatto 120 per venire incontro alla sorella?[1]

La Duchessa, consultando il natural coraggio e confidando anche nella propria destrezza e nell'affezione del Re, deliberò di proseguire il viaggio: ma prima di spiccarsi da Monmeliano, scrisse di suo pugno al marchese di San Germano il biglietto seguente, degnissimo che la storia lo rammemori: « Marchese di San Germano. Vi ho conferito il co- » mando di questa piazza affinchè la guardiate per » S. A. R. il mio figlio; e vi proibisco di consegnarla » a chicchessia, non ostante qualunque ordine che per » forza io fossi costretta a darvi. Vi proibisco ugual- » mente di ricevervi altra gente che quella che voi » conoscerete essere sicura e al soldo di S. A. R. Io » protesto che amo meglio perdere la vita, che farvi » consegnare questa piazza in altrui mani. Per la qual » cosa do a voi quest'ordine, cioè di non consegnarla » a chicchessia, per qualunque evento mi arrivi, anche » al rischio di mia vita, perchè io la terrei bene im- » piegata al servizio del caro mio figliuolo.[2] » A questi comandi fu aggiunta la raccomandazione di non lasciare uscire dalla piazza il figliuolo sotto qualsiasi motivo e, dove alcuno venisse a visitarlo in nome del Re, metterlo a letto in sembianza di ammalato.

---

[1] *Le Soleil,* MS. cit. — CASTIGLIONE, *Storia MS.*, l. VI.

[2] 24 settembre. La lettera originale è nella Biblioteca del Re in Torino. (*Lettere di Principi di Savoia.*)

IV. — Quindi la Duchessa si ripose in cammino. Il Re le venne incontro sino a Crolles, e con straordinarie carezze la condusse in Grenoble, ove fu accolta collo sparo delle artiglierie e ricevuta dalla Corte del Parlamento in vesti rosse. Già Luigi XIII era stato indettato per iscritto dal Richelieu del modo di comportarsi colla sorella. Le disse adunque, che per amore di lei aveva fatto tanta strada e volea coprire d'un velo il passato per provvedere d'accordo alle cose opportune: rimetterne le trattative al Cardinale: essere suo proposito di salvarla, se fosse possibile, oppure di lavarsene le mani.[1]

Il dì seguente il cardinale di Richelieu passò a visitare la Duchessa, e in poche parole le espresse i suoi concetti, che più ampiamente erano spiegati in un *avviso* scritto (28 settembre). Preliminarmente vi si diceva: non volersi ricordare a Madama la condotta sua passata, che ella dovrebbe piangere a lagrime di sangue, posciachè avesse perduto per essa i suoi Stati. Quindi si argomentava: aver lei tre vie per salvarsi, o da sè stessa, o per mezzo dei nemici, o per mezzo del Re: delle prime due contentarsi il Richelieu se bastassero: nel terzo caso, veder lui tre mezzi a salvarla, o i trattati, o la guerra, o il deposito degli Stati in potere della Francia: i trattati ora sembrare impossibili, essendo gli Spagnuoli troppo avvantaggiati: la guerra poi non poter fruttar bene in paese debole e desolato: restare dunque per ultimo scampo il depositare nel Re lo Stato e la persona del Duca: questo essere rimedio ovvio per distaccare i principi Maurizio e Tommaso dalla Spagna; perchè soltanto

---

[1] Mémoire pour le Roy (ap. Bazzoni, doc VI).

la debolezza di Madama gli fa audaci e gli porta a macchinare contro lei e il figliuolo estreme risoluzioni, fin quella di chiarirlo illegittimo: ma quando essi vedessero ogni cosa in balía della Francia e quindi fuor d'ogni loro tentativo, cadrebbero da qualunque speranza e per disperazione accoglierebbero quegli accordi da cui ripugneranno sempre finchè gli ingagliardisca la lusinga di crescere: pertanto dal partito proposto potere uscir tutto il bene e nessun male; perchè il piccolo Duca verrebbe onorevolmente educato insieme col Delfino, e il deposito degli Stati sarebbe più apparente che reale, conservandosene a Madama le entrate; oltrechè il Re prometterebbe per iscritto di restituire a Madama il dominio ogni qualvolta gli Spagnuoli facessero altrettanto, ed anzi proporrebbe subito una restituzione generale, garantita da una lega de' Principi italiani. Da ultimo, si pregava la Duchessa a risolversi, ed ove non volesse consentire, a indicarlo di suo pugno al piè di quell' avviso,[1] affinchè il Re potesse andar giustificato in faccia alla Cristianità, separare la propria condotta dalla sua, e dimostrare com'ella avesse preferito di perdersi anzi che salvarsi col consiglio e colla protezione d'un fratello che l'ama teneramente.[2]

A così fatte proposizioni e invettive una Princi-

---

[1] « Si elle refuse de suivre un avis si salutaire, comme » est celuy-cy, elle ne peut refuser de signer son refus, » c'est-à-dire de mettre au bas de ce papier, qu'après » l'avoir leu et soigneusement consideré, elle ne veut pas » se servir des éxpediens qui luy sont proposez pour son » salut. »

[2] Avis donné à Madame par le cardinal de Richelieu à Grenoble (ap. BAZZONI, doc. VII).

pessa e Madre poteva fare una risposta sola. E Cristina la fece: il Duca essere ammalato in Monmeliano senza apparenza di poterne partire: Monmeliano poi essere l'ultimo rifugio della Casa di Savoia: se ella avesse supposto di ricevere tali domande, non sarebbe venuta: non le accettava, non le accetterebbe mai. Ciò udendo, il Cardinale trascorse in minaccie e con giuramenti grossolani protestolle che, posciachè ella non volea dare quelle soddisfazioni alla Francia, la Francia l'abbandonerebbe ai suoi nemici. Madama gli replicò osservandogli, ch'egli perdeva il rispetto alla figliuola e sorella di un re di Francia. Il Cardinale si ritirò, e si diede a circuire con blandizie e con minaccie i ministri ducali per conseguire col mezzo loro il proprio fine. Ma, perdutane in breve la speranza, indusse il Re a riparlarne colla sorella, e darle un'altra scrittura, ove erano compendiate le cose esposte nella prima, salvo quanto riguardava la persona del Duca che si passava in silenzio.[1]

A questa scrittura la Duchessa rispose ugualmente per iscritto, ringraziando il Re de' suoi consigli, ma dimostrando come Monmeliano era sicurissima sotto il marchese di San Germano: non potervisi introdurre soldatesche francesi senza irritare gli animi di tutta la Savoia e commuovere gli Spagnuoli a impadronirsi per rappresaglia di Nizza, il che sarebbe l'ultima rovina: nè lei, come tutrice, potere disporre delle piazze: piaccia a Sua Maestà che ne rimanga almeno una a lei e al figliuolo, siccome gli stessi

---

[1] 28 settembre. Écriture remise par le Roy à Madame. (A. G. R., *Tutele e reggenze*, mazzo IV, 5.)

Spagnuoli hanno concesso ai cognati suoi: del resto esser pronta a conformarle in ogni altra cosa i propri voleri.[1]

Allora la Corte di Francia cominciò a trattar Madama con tanta freddezza, con quanta cortesia l'aveva accolta dapprincipio. Ma intanto il presidente della Cour e il conte di Plessis-Praslin negoziavano alacremente col conte Filippo d'Agliè per trovar modo di soddisfare il Re senza offenderla; e dopo varie proposte e repulse, trassero da lei la promessa d'introdurre in Monmeliano metà soldati ducali e metà del reggimento lorenese comandato dal cavaliere San Martino Monchenu.[2] Sembra anche che si determinasse che questi comanderebbe la piazza sotto il marchese di San Germano, e che Madama consegnerebbe al Re il forte della Carboniera, e farebbe custodire le gole della Tarantasia da un reggimento francese. A voce poi ella promise di depositare in mano de' Francesi eziandio le città di Bene, di Fossano e di Alba.[3]

Il Richelieu deputò il Chavignì e il conte di Plessis-Praslin a mettere questi accordi in forma di scrittura, e andò a congratularsi colla Duchessa delle risoluzioni prese. Nel venirne via, si volse al marchese d'Agliè che insieme col nipote Filippo lo accompagnava alla carrozza, e « Voi siete, gli disse, un vero gentiluomo: voglio che facciamo un matrimonio da amici; ma questo vostro nipote è il più grande

---

[1] 29 settembre. Réponse de Madame (ap. Bazzoni, doc. VIII).

[2] 4 ottobre. La Duchessa a don Felice. (A. G. R., *Lettere della Duchessa.*)

[3] Siri, VIII, 748.

nemico del Re e il più contrario a' suoi disegni.» Il Marchese replicò, che tutta la sua casa ugualmente riveriva Sua Eminenza e sarebbe lieta di servirla. «No, no, soggiunse il Cardinale; conosco i suoi raggiri; ma egli vedrà se sarà buono a smerciarli.»

Filippo rientrando trovò che la Duchessa avea ricevuto dal Chavignì la scrittura da segnare, e stava combattendo tra il sì e il no. Da un lato ella non voleva disobbligarsi il Re e rimanerne abbandonata, col porre a repentaglio lo Stato, i figliuoli e sè medesima; dall' altro repugnava a spogliarsi di Monmeliano e della propria reputazione. Filippo le suggerì di aggiungere que' nuovi accordi al trattato del primo di giugno, ch' era stato bensì soscritto da' negoziatori francesi ma non mai ratificato dal Re; perchè, o il Re sottoscriveva nulla, e non nasceva alcun male; o sottoscriveva tutto, e si apporrebbe al male il correttivo.[1] Detto fatto, Filippo recò lo scritto al Chavignì, che trovandolo più spesso del dovere, ne chiese il motivo; e udendolo, si sentì una stilettata al cuore. Pure andò con esso al Cardinale; a cui subito dopo s' appresentava la Duchessa per pigliare commiato.

Uscita lei, il Richelieu trattenne colla mano il conte Filippo, se lo menò in sua camera, ove non era altri che l' abate Mondino, e con agre parole lo rimproverò di rendersi indegno della protezione della Francia, minacciandolo che, se non fosse il rispetto alle leggi dell' ospitalità, il farebbe sostener prigione. Filippo si difese colla naturale vivacità di spirito per modo che il Cardinale si rabbonacciò e cortesemente

---

[1] 9 ottobre Proposizioni accordate in Grenoble. (*Tutele e reggenze*, mazzo IV, 6.)

lo scôrse sino alla gradinata.[1] Madama partì il giorno seguente (10 ottobre). Quanto all' accordo, sembra che, senza approvarsi l' espediente immaginato dal conte Filippo, se ne abbracciasse qualche parte, e che, dopo soscritte le condizioni riguardanti Monmeliano, si consegnassero a Madama lettere del Re al Papa e ai Veneziani, nelle quali egli, conforme al trattato del primo di giugno, prometteva di restituire le piazze avute in deposito mediante certe condizioni. Codeste lettere furono, per istanza della Duchessa, registrate solennemente dal senato di Chambery.[2] Quella diretta al Papa gli fu spedita senz'altro:[3] ma non così quella diretta ai Veneziani, ostandovi le ruggini antiche.[4]

In tal modo passò la conferenza di Grenoble con malcontento generale: perchè la Duchessa si ritrasse a Chambery col cuore esacerbato e col fermo proposito di sfuggire al possibile l'esecuzione delle cose pattuite: il cardinale di Richelieu ritornò col Re in Lione, persuaso di aver conseguito troppo poco in riguardo alla fatica impiegata, epperciò d' avere scapitato in autorità sì verso la Corte di Savoia, sì verso quella stessa di Francia. Di fatto la Duchessa, ora con questo ora con quel pretesto, inviando subito al Re don Felice di Savoia[5] e quindi deputandogli per ambasciatore ordinario il conte Carlo Ubertino Solaro

[1] GUICHENON, *Le Soleil,* MS. cit. — CASTIGLIONE, l. VI, e note.

[2] 10 ottobre. Lettere del Re — 12 dicembre. Registrazione del Senato. (*Tutele e reggenze,* mazzo IV, 7.)

[3] 22 dicembre. La Duchessa al Papa. (*Ivi.*)

[4] 9 aprile, 9 e 12 agosto, 15 ottobre Deliberazioni del Senato Veneziano. (CORTI, l. CLV. Archivio de' Frari in Venezia.)

[5] 18 ottobre. Istruzione a don Felice (ap. BAZZONI, doc. X).

di Moretta, uomo pratico e per la lunga servitù di sua Casa gradito alla Francia,[1] procurò di mitigare l'animo del Cardinale senza concedergli nulla. Tuttavia egli proseguì ardentemente il disegno di porre almeno metà Francesi a presidio di Monmeliano. Ma la costanza e l'astuzia femminile di Madama, a cui diede leale appoggio di conforti e avvisi il principe Tommaso,[2] superò le brame quasi rabbiose del Cardinale: il quale, secondo la frase gonfia dell'ambasciatore piemontese, « contava i giorni del congresso di Grenoble fra i più » tenebrosi degli splendori della sua fortuna.[3] »

Provenne da ciò una particolare animosità del Richelieu verso il conte Filippo, che egli riputava autore d'ogni disturbo; sebbene questi, appena rientrato nella Savoia, gli facesse tenere, per mezzo dell'abate Mondino, in termini piuttosto bassi che umili, discolpe e scuse che gli tolgono molta parte di merito, profferendosi perfino di ritirarsi dalla Corte « per sollevare sè stesso da quell'immaginario credito, il quale, benchè impotente, lo rendeva sempre » responsale d'ogni azione che quivi si facesse.[4] »

V. — Ma quanto la conferenza di Grenoble disunì gli animi della Duchessa e del Richelieu, altrettanto gli spinse a provvedere separatamente a' propri affari e accomodarsi co' Principi. Però, siccome la Francia e Madama erano legate di interessi, e i Principi

[1] 3 novembre. Istruzione al Moretta. (*Lettere Ministri. Francia*, mazzo XL.)

[2] 12 ottobre. Tommaso a don Felice. (*Lettere del principe Tommaso.*)

[3] 10 dicembre. Moretta alla Duchessa. (*Lettere Ministri. Francia*, mazzo XXXIX.)

[4] 13 ottobre. Filippo d'Agliè al Mondino. (Ivi, mazzo XL.)

erano ugualmente legati tra loro e colla Spagna, e tutti ambivano d' accordarsi senza stringere troppo la propria sorte a quella dell' alleato, così dalla diversità degli intendimenti nacque una moltitudine di negoziati, tra ciascuno de' Principi e Madama, tra essi e la Francia, tra la Francia e la Spagna, che si incalzavano, si intralciavano e sovente si distruggeano, addoppiandosi alle trattative palesi le segrete, alle vere le finte.

Di maggior momento furono i negoziati del conte Messerati e dell' auditore Baronis spediti dal principe Tommaso al Richelieu, per corrispondere alle proposte ricevutene per mezzo dell' abate Mondino. Il Messerati, non avendo più ritrovata la Corte a Grenoble, seguitolla a Lione (19 ottobre). Quivi espose i desiderii de' Principi ne' seguenti capi: che preliminarmente la Francia promettesse di restituire quanto teneva in Piemonte, salvo Pinerolo, e a patto che gli Spagnuoli facessero lo stesso, e procurasse di persuadere Madama ad ammettere i cognati ad assisterla nella reggenza: ciò posto, eglino restituirebbero a lei le piazze occupate, e inviterebbero la Spagna a restituire le altre; chè se questa ricusasse, si congiungerebbero alla Francia per liberare dalle armi spagnuole il Piemonte, soccorrere Casale, assalire la Lombardia: in tal caso la Francia compenserebbe loro le pensioni che perderebbero verso la Spagna, e, ove morisse senza prole il Duca loro nipote, gli aiuterebbe a succedergli.[1]

Queste proposizioni, che dimostravano ne' principi Maurizio e Tommaso la decisa volontà di strappare

---

[1] Substance de ce que les Princes de Savoye etc. (ap. BAZZONI, 179).

colla mutua gelosia alla Francia e alla Spagna quanto ritenevano, e riunir tutto lo Stato in capo al nipote, non piacquero al Richelieu, sì per causa de' carichi che imponevano alla Francia, sì per la difficoltà d'indurre la Spagna a farne altrettanti: piacquero però nella parte che concerneva la Duchessa. In conseguenza egli licenziò il Messerati con parole generiche in tutto il resto, ma colla promessa di contentare i Principi circa i tre punti cardinali della loro contesa con Madama, cioè assisterla nella reggenza, soscriverne gli atti più importanti, soggiornare in Torino. Nello stesso tempo, per ingannare il Moretta e il Mondino che d'ordine di Madama vegliavano ansiosamente cotesti colloqui, fece sentir loro in tenore di grande confidenza, che quel Messerati era un ciarlatano.[1]

Intanto la tregua accordata per 70 giorni in Piemonte stava per scadere senza aver dato comodità a' Francesi di rinfrescar Casale di genti: posciachè gli Spagnuoli l' aveano impedito, allegando essersi da' nemici violati i patti col mettere presidio in Cavour, in Susa e in Avigliana.[2] Urgeva perciò ai Francesi di soccorrere quella piazza.

Era morto in Rivoli (28 settembre) il cardinale della Vallette, e gli era succeduto nel comando delle armi regie Enrico di Lorena conte di Arcourt, giovane animoso, già segnalato per imprese marittime. Il quale senza più, respinto il partito di prorogare la tregua suggeritogli dal Nunzio, s' accinse all' opera. Erano gli Spagnuoli del Leganes alloggiati tra Ales-

---

[1] 10 dicembre. Moretta alla Duchessa. (*Lettere Ministri. Francia*, mazzo XXXIX.)

[2] 27 settembre. Il Pianezza alla Duchessa. (*Lettere del Pianezza*, A. G. R.)

sandria e Asti; era il principe Tommaso colle sue genti nella città di Torino, scambiando giornalmente qualche cannonata coi Francesi chiusi in cittadella. Avrebbe quindi l'Arcourt potuto spingere direttamente i soccorsi a Casale da Chivasso, ch'era sua, giù per la riva sinistra del Po: ma Santià e Trino, Crescentino, Verrua e Pontestura, che appartenevano al nemico, parte sull'una, parte sull'altra sponda del fiume, gli avrebbero probabilmente reso pericoloso il retrocedere quando egli avesse voluto accompagnare con tutto l'esercito i soccorsi; e mandarveli soli, traverso a que' luoghi fortificati, pareva presunzione. In conseguenza prese altra strada: e, traghettando il Po, da Carmagnola marciò sopra Chieri, con intendimento di farsene provvisoriamente una piazza d'arme per eseguire l'ideata impresa (28 ottobre).

I verdi colli, che da Casale in su costeggiano la riva destra del Po, giunti a Moncalieri, tre miglia sopra Torino, di colpo si arrestano e ripiegandosi in loro stessi fanno un profondo e stretto seno, oltre il quale si distendono, congiungendosi a' clivi adusti del Monferrato e dell' Astegiana. In fondo al suddetto seno sta Chieri, in amena e fertile pianura, appiè di poggi che la circondano all'intorno, salvo verso l'apertura del seno che guarda a mezzodì: Chieri città antica, potente già nel medio evo per ordini a comune, per industrie e per commerci, come il largo giro delle mura, alcune torri, il duomo, la chiesa di San Domenico, parecchie magioni fortissime tuttavia attestano. Verso il lato settentrionale sorge ancora su un monticello la chiesa colle case di San Giorgio, tempio e fortezza una volta della società del popolo; la quale, facendo Stato entro Stato, si innalzava nel Comune

incontro a quella della Nobiltà che vi fioriva per copia di famiglie, maneggio d'arme, feudi e aderenze. Due rôcche fiancheggiavano nel XVII secolo il recinto, una a levante l'altra a ponente: ma nè esse nè le mura, fabbricate al modo antico, senza schermo di bastioni e di opere avanzate, poteano fare riparo contro le artiglierie; nè, quando l'Arcourt s'accostò alla terra, v'erano dentro tante genti da supplire a questi difetti. Per la qual cosa, ricevuti alcuni colpi di cannone, esse si ritirarono in fretta verso Asti, ove il Leganes raccoglieva pigramente i suoi, e la città restò abbandonata a' Francesi, che tosto per le colline del Monferrato spedirono a man salva in Casale soldati, fieni e vettovaglie.

Aveva il principe Tommaso tratto fuor di Torino il fiore delle sue genti e condottolo a Moncalieri, col fine di unirsi al Leganes e impedire al nemico l'impresa di Chieri. Ma il Leganes, con mosse lente e irresolute, avea reso vano questo divisamento. Perduta Chieri, il Principe immaginò di troncare ai Francesi il ritorno e nel medesimo tempo costringerli a venirne via col recidere loro i viveri. A tale effetto pregò il Leganes a porsi coll'esercito spagnuolo tra Santena e Cambiano a cavaliere della strada, per la quale l'Arcourt era passato e dovea ripassare, mentre essi colla cavalleria scorrendo attorno lo affamerebbero. Ma il Leganes, dopo avere approvato a pieno questo disegno, ne eseguì di fatto soltanto la seconda parte: la prima, in cui consisteva la somma delle cose, fu da lui trasandata; posciachè, dopo avere accennato di condursi ne' luoghi indicati, diede una giravolta, e si portò tra Arignano e Andezeno, quasi contro al lato orientale di Chieri, cioè oppostamente a Monca-

lieri ove stava il Principe. Allora questi lo ripregò a trasferirsi almeno tra Riva e Cambiano, d'onde coll'ala sinistra si congiungerebbe alle sue forze, dominando la strada che da Chieri mette a Carmagnola, e colla destra continuerebbe a interrompere i viveri al nemico. Invece il generale spagnuolo si alloggiò a Pojrino, molto più indietro dell'uno e dell'altro luogo.[1] Tuttavia di già l'esercito francese, chiuso in breve spazio di mura, pativa difetto di viveri, quantunque il marchese Villa colla cavalleria ducale facesse tuttodì stupende prove per procurargliene, massime da Chivasso. Ma i soccorsi che ne venivano, sempre più si faceano scarsi: l'inverno soprastava; e siccome l'Arcourt avea conseguito lo scopo primitivo di soccorrere Casale, così era vago di provvedere a' suoi stanza men disagiosa e più sicura.

Due ritirate gli stavano innanzi: una a Chivasso, l'altra a Carmagnola. Ma la prima poneva a repentaglio i bagagli e le artiglierie, avendosi a superare le strade fangose e disadatte della collina e il Po; l'altra era piana e diretta, senza ostacoli materiali, ma obbligava a passare in mezzo alle forze del principe Tommaso e del Leganes, con rischio d'esserne oppresso. Però il capitano francese, confidando nell'audacia e fortuna propria, nella speditezza dei suoi e nella lentezza dei nemici, deliberò di ridursi in salvo per questo cammino. E, dopo avere con falsi allarmi stancato gli Spagnuoli e resili indifferenti a quanto egli andava disponendo, il mattino del 19 novembre s'avviò con diecimila uomini circa verso Santena, per ridursi di filo a Carmagnola.

---

[1] 28 novembre. Il principe Tommaso al Boetto. (*Lettere del Principe*, A. G. R.)

Oltre Santena era un canale, traversato da un ponte detto *della Rotta* forse in causa d'una sanguinosa vittoria riportatavi nell'aprile dell'anno 1345 dalle milizie d'Asti sopra un esercito della Casa d'Angiò. Quivi s'affacciò a' Francesi il principe Tommaso e, benchè seco non avesse più di tremila fanti e 1500 cavalli, ne assalì furiosamente l'avanguardia, persuaso che il Leganes non tarderebbe a unirsegli. Ma il primo scontro, per mancanza d'ordine, non riesce bene; e il conte della Trinità e il conte Broglia, che l'han comandato, vengono respinti, l'uno ferito, l'altro ucciso. Se non che Tommaso riordina prestamente la cavalleria, e manda alcune maniche di moschettieri Tedeschi a occupare il ponte. Quivi in breve si riduce la somma del combattimento. I Francesi, superiori di numero, soverchiano i Tedeschi; ma il Principe, sceso da cavallo, si caccia fra loro con una picca in mano e li rimena sul ponte. Infine, dopo una lunga lotta a corpo a corpo, il ponte rimane ai Francesi.

Ma in quel mentre ecco scoprirsi alle loro spalle una schiera di 500 cavalli, avanguardia del Leganes: le veci si mutano, e le genti del Principe a rinnovare l'assalto, e i Francesi a trepidare, e chi di essi ostinarsi alla difesa del ponte, chi voltar la fronte a' sopravvenienti, scaricando contro loro le artiglierie a metraglia. Alla fine del dì l'avanguardia spagnuola era respinta; ma il ponte era in mano del Principe, che aspettava il Leganes per opprimere con uno sforzo generale il nemico.

Il conte d'Arcourt scorse il pericolo, e prese l'unico partito che valesse a salvarlo. Di mezza notte, ordinati alla meglio i suoi, gli spinge disperatamente

verso il ponte. I moschettieri tedeschi son da questa furia ributtati sopra un reggimento napoletano; e con orribile confusione tutti insieme si urtano, si premono, si uccidono, sotto pioggia minuta e cielo tenebroso. Così senza comandi, senza concerti, pugnano per parecchie ore, amici e nemici mescolatamente, Tommaso e l'Arcourt a piè coi gregari, Francesi e Tedeschi, Spagnuoli e Italiani. Ma il ponte era definitivamente conquistato dai Francesi, che messisi in via allo schiarirsi del giorno si ridussero in sicuro a Carmagnola. Giunse a dì fatto con nove mila fanti e cinque mila cavalli il marchese di Leganes adducendo in iscusa della strana tardanza l'oscurità della notte e l'impedimento di rivi e boscaglie. Restò il frutto del combattimento all'Arcourt, e parte della gloria anche al principe Tommaso che ne aveva preparata la sconfitta, sol che fosse stato sostenuto a tempo dagli alleati.[1]

Fu questo l'ultimo fatto d'arme dell'anno 1639. Il Leganes, dopo ricuperata Chieri e acquistati nelle Langhe i luoghi di Vesme e Robbio, si ridusse verso Alessandria col proposito d'assediare in primavera Casale: l'Arcourt sottomise ancora Busca, Dronero e Revello; quindi pigliò i quartieri d'inverno, che riuscirono gravosissimi a' Piemontesi costretti a mantenere le genti proprie e le altrui, cosicchè in capo a un mese si computava che le terre sottoposte a Madama Reale avessero pagato e sofferto quanto un anno ne' tempi ordinari.[2]

[1] CASTIGLIONE, *Storia MS.*, l. VI. — BRUSONI, ALEXANDRE DE SALUCES.

[2] 12 gennaio, 1640. La Duchessa al Moretta (l. cit.)

CAPITOLO QUARTO.

DAL COMBATTIMENTO PRESSO IL PONTE DELLA ROTTA ALLA RESA DI TORINO.

[19 novembre 1639 — 24 settembre 1640.]

—

Sommario.

I. *A*. 1639 — *Madama, per interrompere i negoziati del principe Tommaso colla Francia, invia il conte di Frozzasco a trattare con lui — Intanto il Nunzio negozia pace e tregua, ma indarno — Madama, trovato ostacolo presso Tommaso, si rivolge al cognato Maurizio, e, proponendogli la mano della figliuola Luisa, apre con lui le vie ad un accomodamento — Le trattative si ravvivano — Ma Tommaso ne ingelosisce, e le ritira a sè.* — II *A*. 1640 — *Punti controversi al principio dell' anno tra Madama e i Cognati — Entrambe le parti bramano di superarli: ma, siccome ciascuna è legata con una delle due Corone, così conviene che preliminarmente queste s' accordino — Nuovi e inutili negoziati del Nunzio per ciò — Dure condizioni del principe Tommaso, cui gli Spagnuoli impediscono ugualmente d' aggiustarsi con Madama e di farle guerra efficace.* — III. *Il Leganes non consente al principe Tommaso d' assediare tutti insieme la cittadella di Torino: invece investe Casale — Il conte d' Arcourt con poca gente marcia contro lui e lo disfà — Indi pone assedio alla città di Torino.* — IV. *Sito di Torino: forticazioni e stato di essa al principiare dell' assedio — L' Arcourt l' investe — Ordini del principe Tommaso per la difesa.*

— V. *Trincieramenti dell'Arcourt — Il Leganes appare sulla collina, ma opera nulla — Infine passa il Po, e manda don Carlo della Gatta a occupare Collegno.* — VI. *Il principe Tommaso celebra in Torino la festa del San Gioanni, e sollecita tanto il Leganes che lo induce a fare prova di soccorrerlo — Ma l'impresa, mal concepita e peggio condotta, non riesce — Il Leganes ripassa il Po, e si alloggia sulla collina — Crescono le angustie degli assediati — Invenzione del* corriero volante. — VII. *Ordini e disegni estremi del Principe, non secondati dal Leganes — Sua ultima e inutile sortita — Onde si appiglia risolutamente ai negoziati — Capitola ed esce di Torino.*

I. — Erano appena finite le operazioni militari, che ricominciavano i negoziati con tanto calore da indurre lusinga di buoni risultamenti. Non aveva il principe Tommaso fatto assegno sulle larghissime offerte del cardinale di Richelieu, sia che non fidasse abbastanza nella sua sincerità, sia che stimasse impossibile sciorre il nodo della restituzione delle piazze, sia perchè aveva ancora la moglie e i figli in ostaggio a Madrid, sia perchè la rinnovazione delle ostilità gli impose doveri precisi. Ma per quanto il cardinale di Richeliu avesse coperto di simulazione le offerte espresse al Messerati in Lione, qualche cosa n'era trapelata alle orecchie della Duchessa. La quale ne sbigottì, e s'avvisò di traversarle mandando il conte di Frozzasco a trattare in suo nome col principe Tommaso.

Adunque il Frozzasco si recò a Torino col pretesto di vedere la moglie, e subito si diede a visitare i ministri del Principe e procurare d'addolcir con loro i punti principali del disegno d'accomodamento sbozzato già al Valentino ne' primordi della guerra civile. Ma i suoi sforzi si ruppero contro il

costante proposito del Principe, che pretese recisamente per sè e pel fratello il dritto d' assistere nel governo la Reggente, e la facoltà di soggiornare in Torino. Ma più di tutto fecero ostacolo le prime parole di quel disegno, ove era detto che « Madama sarebbe tutrice sotto certe condizioni, » le quali parole, facendo presumere ch'ella non fosse stata tale prima o fosse stata illegalmente, le riuscivano odiosissime. Tuttavia il Frozzasco non si sgomentò; e fattesi dare dal Principe le intenzioni sue in 15 articoli, le inviò alla Duchessa in Chambery.[1]

Intanto il nunzio Caffarelli, a cui il Papa avea spedito in aiuto il segretario suo Antonio Ferragalli, si affaticava per ridurre a pace le Corone di Spagna e Francia. Ma dalle prime trattative parve impossibile a colorirsene il pensiero, perchè i Francesi pretendeano di ritenere Pinerolo e Casale, mentre domandavano che la Spagna restituisse tutto, anche Vercelli. Allora si passò al disegno d' una tregua generale all' Italia e d' un' altra particolare tra la città e la cittadella di Torino. Il Ferragalli fu a Milano dal Leganes che, sprofondato nel proposito di assediare Casale, propose una tregua di sei anni, a condizioni intollerabili. Ciò non di meno il Nunzio col Ferragalli andò intertenendo la pratica, a cui ora il Baronis e il Pasero pei Principi, ora il Frozzasco e il Villa per Madama, ora il Presidente della Cour e l' Argenson per la Francia suggerivano temperamenti. In fine, per risolvere almeno la questione di Torino, fu da lui proposto che tanto la città quanto la cittadella si depositassero

---

[1] Castiglione, l. VII. — Guichenon, *Hist. généal.*, 942. — Pianezza, Relazione MS. di quanto è occorso ec. (*Tutele e reggenze*, mazzo III, 13.)

in guardia a soldati svizzeri cattolici, i quali giurerebbero di restituire quella a' Principi e questa a Madama se fra un anno non si concludesse la pace. Ma erasi allo scorcio del dicembre, e si osservò che, prima di eseguirsi il deposito, sarebbe primavera e le armi si agiterebbero nuovamente.[1] Altri partiti, più o meno ingegnosi, resultarono ugualmente a nulla; perchè insomma la Francia e la Spagna, da cui rispettivamente dipendeano Madama Reale e i Principi, non poteano nè voleano far pace particolare all' Italia.

Perciò tanto più vivamente il Richelieu desiderava di staccare i Principi dalla Spagna. E siccome aveva in prova trovato Tommaso molto guardingo e difficile, così pensò di rivolgersi al cardinale Maurizio, d' umor più pieghevole sol che se ne contentasse la vanità: siccome poi gli era sembrato di scoprire in lui qualche vaghezza di accasarsi, così immaginò di tentarlo per questo verso. Adunque un Biagio Galeani, d' ordine del Richelieu, cominciò destramente a muovere parola a Maurizio d' alti matrimoni: indi più espressamente ne trattò con lui in voce e in iscritto Giovanni Ludovico Dumas di Castellane, barone di Alemagne, vice ammiraglio di Francia e generale delle Galere di Savoia, proponendogli via via in isposa la figliuola del duca di Nevers, del duca di Lungavilla, del principe di Condè e in fine del duca d' Orléans fratello del Re.[2] Il cardinale Maurizio rispondeva: prima de' matrimoni doversi trat-

[1] 27 dicembre. Tommaso al cardinal Maurizio. (*Tutele e reggenze*, mazzo IV, 22.)

[2] 12 dicembre. Proposizioni del barone d' Alemagne. (*Carte Messerati*, num. 26, nella Biblioteca del Re, in Torino.)

tare e concludere il negozio della tregua e della neutralità: quando però gli si dimostrasse che l'aggiustamento suo e del fratello con Madama non potesse concordarsi se non mediante alcuno de' matrimoni suggeriti, si darebbe risposta più risoluta.[1]

Da cotesti preliminari Madama ricavò, che il cognato non era alieno dal trattare e che il tasto del matrimonio era opportuno, ma che nessuna delle spose proposte gli bastava. Quindi, messi alquanto in disparte i negoziati con Tommaso che erano divenuti sempre più malagevoli, si indirizzò a Maurizio colla speranza almeno di disunirlo dal fratello.[2] A tal uopo ripigliò un disegno, già tempo ideato dal conte Filippo d'Agliè per frastornare Maurizio stesso dalle nozze con Madama, cioè di proporgli in isposa la principessa Luisa, sua primogenita, cosa assurda per rispetto alla sproporzione dell'età e alla prossimità del sangue, ma convenientissima per ogni altro riguardo; posciachè si congiungerebbero in Maurizio e in Luisa tutti i diritti eventuali alla successione dello Stato e quindi sradicherebbersi i germi delle discordie.

Effettivamente Madama spedì a Nizza per diverse strade il patrimoniale Marcantonio Monetti e il cavaliere Francesco San Martino di Baldissero a presentare quella proposizione al Cardinale in modo da fargliela aggradire.[3] In breve le trattative s'avviarono così prosperamente, che il Cardinale rimandò a Madama il Monetti con uno sbozzo di capitoli per l'aggiustamento, molto vicini ad essere accettati. E

---

[1] Risposta del cardinale Maurizio. (*Ivi.*)

[2] 27 novembre La Duchessa al Moretta. (*Lettere Ministri. Francia,* mazzo XL.)

[3] La Duchessa al Moretta, passim. (l. cit.)

subito ella spediva a lui l'abate d'Agliè per confermarlo in queste intenzioni, e in Francia l'abate della Montà per ottenerne l'approvazione; e poco stante Maurizio prometteva per iscritto alla Duchessa di smettere la sacra porpora e sposare la nipote Luisa appena che fosse seguito l'aggiustamento,[1] e la Duchessa implorava da Roma la dispensa per maritarla a lui.[2]

[A. 1640.] — Ma non fu questa pratica condotta con tanta segretezza e celerità, che non ne giungesse avviso al principe Tommaso, cui riuscì molesto che fuori della sua saputa si agitassero interessi così gravi per lui e pei suoi figliuoli i quali, ove il cardinale Maurizio si accasasse, rimarrebbero allontanati dall' eventuale successione álla Corona di Savoia. In conseguenza egli inviò a Nizza in fretta Filiberto del Carretto marchese di Bagnasco e il commendatore Pasero, non tanto per sventare i negoziati del fratello con Madama, quanto per parteciparvi. La qual cosa non fu difficile a ottenersi dal Cardinale, che rimise la pratica in Tommaso, e per troncare i sospetti pregò l'abate d' Agliè di ritirarsi in Antibo. Per ciò le trattative si ridussero di nuovo tra Madama Reale e il principe Tommaso, fermo rimanendo il punto del matrimonio di Maurizio colla principessa Luisa.[3]

II. — [A. 1640.] Così, al principio dell'anno 1640, le trattative tra Madama e i cognati erano ristrette in

---

[1] 8 gennaio 1640. Maurizio alla Duchessa. (A. G. R., *Lettere del principe Maurizio.*)

[2] Gennaio 1640 La Duchessa al Papa. (*Tutele e reggenze*, mazzo IV, 23.)

[3] 4 febbraio, 1640. Tommaso a Maurizio. (*Lettere del principe Tommaso.*)

questi termini. I Principi chiedevano che ella « fosse » dichiarata tutrice e reggente con le cautele necessarie » nella forma seguente. » Madama rispondeva, esser tale per naturale diritto e volontà de' popoli; epperciò voleva che si scrivesse, che ella « come tutrice e » reggente concedeva ai Principi i seguenti capi. » Questo punto era difficilissimo a superarsi; perchè i Principi, accettando le parole suggerite da Madama, si sarebbero chiariti ribelli, ed ella invece con accettar quelle suggerite da loro si sarebbe chiarita usurpatrice dell' autorità.

Ma, oltre il suddetto punto, parecchi altri porgeano materia a discussione. Chiedeano i Principi che le faccende più gravi si determinassero in un Consiglio di Stato, eletto di comune accordo ed a cui essi partecipassero: invece Madama proponeva che fosse eletto d' uomini graditi a' Principi e che questi a lor posta vi assistessero; ma solo vi si trattassero i soggetti stabiliti da lei e ch' ella infine, non ostante il parere del Consiglio, potesse far quanto stimasse più espediente.

I Principi domandavano, che i decreti s' intitolassero bensì da Madama, ma nel corpo portassero la clausola « coll' assistenza de' Principi e col parere del » Consiglio » e da loro fossero sottoscritti: Madama invece, se ammetteva la clausola, respingeva la soscrizione eccetto che pegli atti che importassero tregue, guerre, paci e matrimoni della casa regnante. Inoltre essi chiedevano che le nomine de' Governatori e Ministri si facessero d' accordo; Madama rispondeva, che nominerebbe a tali uffici persone a loro non diffidenti, e ne darebbe loro avviso, ogni qual volta si trattasse d' uffici perpetui, ma nulla più.

Altri capi, come quelli riguardanti il perdono generale e le faccende dell'ordine dell'Annunziata e del Mauriziano o erano già concertati o non affacciavano difficoltà. Però i Principi per ultimo espediente, ove le loro proposte non sortissero buon effetto, suggerivano che o si stesse a quanto erasi praticato già tra la duchessa Iolanda e i cognati, oppure che le differenze si rimettessero a un consiglio d'arbitri presieduto dal Nunzio. Alle quali offerte Madama non dava risposta.[1]

Attorno a questi punti si travagliò assai: e finalmente si scoperse una frase convenevole per riguardo al primo, con dire che « Madama rimarrebbe tutrice di S. A. R. » e reggente de'suoi stati nella forma seguente, » tanto che la Duchessa l'accettò, salvo le tre ultime parole che, come troppo limitative, furono da lei cancellate. Si combinò pure che il Duca e le sue sorelle verrebbero educati da Madama e abiterebbero in Torino. Ma nacque un'altra questione per motivo del principe Tommaso, il quale, volendo recidere molti abusi invalsi nell'amministrazione della giustizia, domandò che Madama s'astenesse dal far grazia di pena criminale e dall'abolire verun processo senza il parere del Senato.[2]

Intanto l'una e l'altra parte era sospinta ad accomodarsi dalle violenze del rispettivo alleato: perchè da una banda gli Spagnuoli chiedevano al cardinale Maurizio che loro consegnasse il castello di Nizza,[3] dall' altra il cardinale di Richelieu insisteva per la

---

[1] 2 gennaio. La Duchessa al Pianezza, colle proposte e risposte. (*Lettere della Duchessa.*)

[2] 12 febbraio. Tommaso al Messerati (ap. CIBRARIO, *Lettere inedite*. Torino, 1861).

[3] 24 febbraio. GIOFFREDO, op. cit., 1924.— BRUSONI, VIII.

esecuzione degli accordi di Grenoble, e soprattutto per l'introduzione del reggimento lorenese in Monmeliano. Maurizio rispondeva di no agli Spagnuoli, e ripeteva loro la negativa anche per rispetto a Villafranca: destreggiavasi la Duchessa col Richelieu.[1] Però, siccome approssimavasi la stagione atta alla ripresa delle ostilità, ella spedì l'abate d'Agliè a Maurizio, e il Padre Michelangelo da Moncalieri, della casa d'Agliè, a Tommaso, perchè confidentemente li sollecitassero a ultimare l'accomodamento: i Francesi e Spagnuoli possedere quasi tutto lo Stato: corrersi pericolo che col mezzo d'una lunga tregua se lo spartissero: essere uopo di evitare un sì gran male coll' unirsi strettamente, anche con due matrimoni, cioè accasando la principessa Luisa con Maurizio, e Margherita di lei sorella con un figliuolo di Tommaso.[2]

Nè da questi intendimenti erano lontani i Principi, che sopra ogni cosa miravano a salvare lo Stato. Ma quanto più eglino si ravvicinavano a Madama e questa a loro e toglievansi via le asperità intrinseche delle loro discordie, tanto più indurivansi le estrinseche. Di fatto nè la Francia consentiva all'accordo di Madama coi Principi, se non sotto la condizione ch'essi si staccassero affatto dagli Spagnuoli: nè i Principi pensavano d'accomodarsi con Madama, senza che si restituissero tutte le piazze al nipote: nè codesta restituzione potea combinarsi, senza che la Francia e la Spagna facessero tra loro o pace o lunga tregua. A questo scopo

[1] Carteggio tra la Duchessa e il Moretta, passim. (l. cit.) — Istruzione della Duchessa al Mondino. (*Tutele e reggenze*, mazzo IV, 25.)

[2] 30 gennaio. Istruzioni all'Abate d'Agliè e al Padre Michelangelo. (*Tutele e reggenze*, mazzo IV, 19-21.)

s'agitavano sempre il Nunzio e il Ferragalli, a cui porgevano favore sì i Francesi per aver modo di trarre a loro i Principi, sì i Principi e soprattutto Tommaso per aprirsi una strada legittima onde passare dai servigi della Spagna a quelli della Francia. Ma i negoziati dei Ministri pontificii, benchè maneggiati con costanza e destrezza ed anche, dicevasi, parzialità per la Spagna, naufragavano allo scoglio del marchese di Leganes. Il quale, sebbene avesse l'anno innanzi assistito al cominciamento delle trattative al Valentino, quando conobbe per bocca di Ludovico Gromo conte di Mussano, agente dei Principi, le trattative loro con Madama, le disapprovò, protestando di non aver mai consentito che si assumessero.[1]

Questa ostinazione del governatore di Milano poneva in angustie il principe Tommaso. Conciossiachè egli vedesse la guerra divenire vie più disastrosa al Piemonte, e pur farsi inevitabile; perchè col restare escluso qualunque accordo tra le due Corone, rimaneva anche escluso l'accordo di lui e del fratello con Madama, eccetto ch' essi volessero abbandonare di colpo l'amicizia spagnuola per abbracciare la francese. Ma questo partito, oltre che repugnava alla lealtà sua e ne metteva a repentaglio la moglie e i figliuoli, che ancora dimoravano in Madrid, ostava anche al primitivo proposito che avea messe le armi in mano a' Principi, cioè di strappare il Piemonte a' Francesi sì colle forze sì colla gelosia della Spagna. Imperciocchè, unendosi ora colla Francia, avrebbero per avventura provveduto largamente a'propri interèssi, anche

[1] 25 febbraio e 3 aprile. Tommaso al Boetto e a Maurizio. (*Lettere del principe Tommaso.*)

a detrimento di Madama, ma aggravato sul Piemonte il giogo francese.

Era dunque necessario a' Principi di proseguire la guerra sotto l'ombra malaugurata della Spagna. La qual cosa, oltre le altre considerazioni, arrecava al principe Tommaso incredibile disgusto, attesi i sospetti, le lentezze, le ambiguità della Corte Spagnuola, e attesa la duplice qualità sua di generale spagnuolo e di principe e contutore di uno Stato alleato. Ed egli e la Corte di Madrid desideravano di separare queste due qualità: ma in modo ben diverso. Voleva il Principe che il Re Cattolico gli desse un nerbo di gente con piena balìa di continuare l'impresa in nome proprio e del fratello, la qual cosa, a suo parere, sarebbe resultata a utile comune, perchè i popoli del Piemonte, come aveano sempre spalancate loro le porte delle città, così le aveano chiuse in faccia agli Spagnuoli. Invece i ministri regi pretendeano ch' egli si riducesse alla semplice condizione di generale di Spagna, come era già nelle Fiandre, e ad ogni tratto gli presentavano il giuramento di fedeltà e di protezione soscritto nel dicembre del 1637 in suo nome dalla moglie e lo sollecitavano a segnarlo. Egli si dibatteva allegando che le cose erano cambiate e lagnandosi « che venis- » sero pretesi vassallaggi e soggezioni indegne del » suo nascimento e dell' onore, che aveva, d' essere » impresso di codesto regio sangue e incompatibili » colla ragione. Non poter essere che nella mente di » Sua Maestà cadessero queste bassezze, e lui esser » pronto a ridursi prima a qualsivoglia estremità che » a pregiudicare alla sua riputazione.....[1] »

[1] 7 novembre, 1639. Tommaso al Boetto (l. cit.).

Queste ripulse e doglianze di Tommaso, congiunte alle reiterate sue istanze pel ritorno della moglie e dei figliuoli e alle notizie delle sue trattative con Madama, insospettivano sempre più i Ministri spagnuoli e gli stimolavano a richiedergli con maggiore insistenza il giuramento di fedeltà ligia e a restringergli i soccorsi: sicchè non solo gli sospendeano quelli promessi nei capitoli d'Alessandria e dopo, ma perfino le provvigioni ordinarie sue e del fratello. Per la qual cosa cadde a carico di Tommaso tutta la spesa del presidio di Torino, che per ciò vi visse quasi a discrezione.

Aggiungeano materia al suo malcontento le durezze personali e l'incapacità del Leganes, e i biechi portamenti dell'abate Vasquez e le ostinate pretensioni del conte di Siruela mal temperate dalle dolcezze di Don Francesco Melo. Il Principe avea spedito a Madrid ragguaglio d'ogni cosa, e chiesto caldamente che gli si somministrasse autorità, gente e denaro per la prossima guerra. E da Madrid vennero ordini abbastanza larghi al Siruela, ma colla clausola che, prima di notificarli a Tommaso e di eseguirli, gli concertasse col Leganes. Essi invece s'accordarono a ridomandargli preventivamente la soscrizione al giuramento di fedeltà. Tommaso riprotestò, suggerendone un'altra formola più conveniente, e offerendosi perfino di segnar quella già approvata dalla moglie sol che dagli Spagnuoli ne fosse data una spiegazione ragionevole. Ma questi nulla si piegarono: e il Siruela tenne ascosi gli ordini ricevuti, e nulla diede a lui, nulla al fratello Maurizio che ne sollecitava per assicurare Nizza e Villafranca.[1]

---

[1] Carteggio di Tommaso con Maurizio e col Boetto. (A. G.R., *Lettere sue.*) — E col Messerati. (*Carte Messerati,* n° 17.)

Tra così fatti contrasti sorse la primavera, e il Leganes invitò il principe Tommaso a concertarsi per le operazioni militari. Tommaso a prima giunta rispose, di non potere divisar nulla finchè non sapesse quanta gente e autorità gli venisse conferita: poscia propose di assalire insieme la cittadella di Torino e Chivasso, l'una mezzo circonvallata, l'altra già stretta dalla cavalleria, prese le quali, sarebbe tronco ai Francesi il cammino a Casale e quindi certa la sua caduta. Ma il Leganes oppose mille difficoltà, e di nuovo domandò che gli si consegnasse una porta di Torino, ed anche la cittadella tostochè fosse espugnata. Il che indusse Tommaso a fare, per mezzo del conte Boetto, un'ultima e formale rimostranza alla Corte di Spagna: « Non ci danno assi-
» stenza, egli gli scriveva col cuore esulcerato, na-
» scondono gli ordini di Sua Maestà che pure hanno
» in mano, ci astringono a servire come semplice
» soldato e senza comando contro la mente della
» Maestà Sua, ci occupano le piazze privandoci di
» ogni autorità. Non ci lasciano venir le vostre let-
» tere e della Principessa mia moglie, e nel medesimo
» tempo non vogliono che trattiamo d'aggiustarci
» con Madama Reale.... Or che io sperava segnalarmi
» nel comando delle armi promessemi dal Melo, il
» Leganes medita sopra Casale.... Come può essere che
» Sua Maestà sappia questi disordini e gli approvi?....
» Conosciamo benissimo il fine di questi Ministri, ma
» s'ingannano; perchè risolutamente vogliamo che
» Sua Maestà conosca la nostra costanza e la perfi-
» dia loro. E poi disponga Dio del rimanente!....[1] »

---

[1] 19 aprile. Tommaso al Boetto. (*Lettere del principe Tommaso*, A. G. R.)

III. — Ma già si brandivano le armi. Il Richelieu intimò recisamente a Madama di rompere i negoziati coi Principi, sol riserbando a sè stesso di continuarli col cardinale Maurizio per veder modo di separarlo dal fratello oppure dalla Spagna.[1] Per converso il Leganes invitò Tommaso a romperli con Madama, e si mosse con tutto l'esercito contro Casale. Invano Tommaso, che augurava male di questa impresa,[2] gli inviò l'abate Buschetti per dissuadernelo: invano il Nunzio e il Ferragalli s'intromisero, lagnandosi che quella mossa d'arme frastornerebbe le trattative già condotte a buon segno. Il Leganes rispose, che non era più il tempo di *mazzarinizzare*, e partì da Milano colla pompa occorrente a celebrare una solenne entrata in Casale, ch'egli investiva d'assedio il giorno di Pasqua (8 aprile). Quivi lo raggiunse don Maurizio di Savoia, giovane d'alti sensi, con 800 cavalli, che il principe Tommaso a malincuore, cedendo alle replicate sollecitazioni del Marchese, gli spediva in sussidio, senza che questa cortesia ne addolcisse punto l'animo.[3]

Aveva il governatore di Milano raccolto 14,200 fanti e più di cinque mila cavalli con artiglierie e munizioni abbondantissime: onde, considerando la esilità delle forze nemiche, s'affidava di terminare a man salva l'impresa di Casale. Con questa fiducia, invece d'investire tutta la piazza a un tratto, investì dapprima soltanto la città; inoltre, invece di circonval-

[1] 18 aprile. Richelieu al presidente la Cour; 20 aprile. Richelieu al Mondino (ap. AUBERY, II, 811, 813).

[2] 10 aprile. Tommaso a Maurizio.

[3] CASTIGLIONE, *Storia MS.*, l. VII. — TESAURO, *I Campeggiamenti.*

larla tutta, la strinse solamente da due bande, costruendo due alloggiamenti disgiunti fra loro pel tratto di due miglia. Pioggie sterminate e continue gli impedirono poi anche di condurli alla debita perfezione.

Ma a difesa di Casale vegliava il conte d'Arcourt, eroico giovane, il quale deliberò di salvarla ad ogni costo: e siccome gli mancava il tempo a ricevere rinforzi dalla Francia, così non dubitò di far l'impresa con quelle poche genti che aveva. Uscì pertanto di Pinerolo, raccogliendo a sè i presidii del Piemonte a misura che s'avanzava. Nell'Astigiana fu raggiunto dalla fanteria e cavalleria di Madama, comandata rispettivamente dal marchese di Pianezza e dal marchese Guido Villa; di modo che alla mostra generale data sotto Baldichieri, si trovò 3500 cavalli, e settemila fanti, con 12 pezzi d'artiglieria e viveri per 20 dì. Con queste forze marciò arditamente innanzi, traversando le colline del Monferrato.

Sentì il Leganes con stupore la venuta del nemico; e dopo una lunga consulta dispose di aspettarlo entro i propri trinceramenti. Perciò, fatti venire a furia armi e guastatori dal Milanese, diede mano a congiungerli e ultimarli: ma l'opera sua non era ancora giunta a metà, che verso il cadere del giorno (28 aprile) apparivano sulla riva sinistra della Gattola gli scorridori Francesi.

Le colline, che costeggiano il Po da Torino in giù, muoiono presso Casale, formando tre declivi, uno verso il torrente sopraddetto, l'altro verso Casale, il terzo verso il Po. Il castello di San Giorgio torreggia su quelle ultime cime. Gli Spagnuoli, riputandole abbastanza difese dalla asprezza naturale del luogo, o non vi aveano disegnato opere di riguardo, o non le aveano

finite nè provvedute di gente bastevole; invece aveano ridotto il massimo loro sforzo alla pianura che da' piè dei colli lungo la Gattola circuisce la città. Ma l'Arcourt, dopo avere quella sera stessa esplorato il terreno, fece pel dì seguente altro divisamento; posciachè stimando men pericoloso e più efficace contrastare col sito che cogli uomini, ordinò la somma dell' assalto alla sua mano sinistra verso San Giorgio. Però diede al Villa e al Pianezza il carico di sforzare a tempo opportuno sull'ala opposta gli alloggiamenti ostili, e al conte di Plessis-Praslin e al visconte di Turenna quello di sfondarli al centro colle fanterie francesi. Ma, prima d'impegnare la pugna, collocò le artiglierie in quattro luoghi acconci a colpire gli Spagnuoli di fianco e di rovescio. Quando vide ogni cosa pronta, si mosse e con furia incredibile s' avventò contro San Giorgio.

Ridevano gli Spagnuoli a vederlo salir que' gioghi scoscesi e diversi con cavalli gravemente armati: ma più non risero quando sel videro addosso. Un fosso non terrapienato e disuguale li ripara: ma l' Arcourt a cavallo il trapassa d' un salto, primo innanzi a' suoi gridando loro che nol lascino solo. S' alza subito tra i Francesi una gara eroica: chi gli tien dietro senz' altro guardare, chi cerca il varco più in là: in breve la cavalleria è oltre il fosso, fra le linee degli Spagnuoli, che spaventati e confusi scendono a precipizio, ammontandosi gli uni sopra gli altri. Inanimiti dall'esempio del generale supremo, il Turenna e il conte di Plessis-Praslin, che per ben tre volte hanno tentato invano l' assalto de' trincieramenti, vi ritornano e li pigliano, e subito danno mano al presidio della cittadella, che sortendo incalza il nemico

di fianco. Intanto i Piemontesi, guidati dal Villa e dal Pianezza, superano gli alloggiamenti spagnuoli presso la Gattola.

Così in brev' ora l' esercito spagnuolo fu rotto in più parti, e sarebbe stato distrutto, se fosse stato maggiore il numero dei vincitori, oppure minore la disciplina dei vinti. Invece ciascun brano del loro esercito, come la sorte l'avea buttato, provvide fortemente alla propria salute: e quale si salvò a Pontestura, quale a Breme, ad Alessandria, a Valenza. Le munizioni, 13 cannoni, la cassa militare, le carte, i bagagli ricchissimi furono preda de' vincitori. Calcolossi a mille il numero degli Spagnuoli uccisi nella zuffa, e de' prigioni il doppio; ma grandissimo fu quello degli annegati, massime vivandieri e saccomanni; perchè il ponte della Margarita, su cui s' accalcarono, precipitò e trascinolli nel fiume. Eppur l' eccidio non cessava; perchè incalzandosi i fuggiaschi con lor carri e robe gli uni gli altri, nè potendo retrocedere nè sostare, tutti ruinavano senza scampo nelle onde.

Questa vittoria, come assecurò Casale dagl' insulti spagnuoli, così rese possibile al conte d' Arcourt di far l' impresa della città di Torino. A ciò egli era indotto non meno dal naturale ardimento che dai comandi del cardinale di Richelieu ansioso di terminare la guerra civile del Piemonte, e dalle instanze di Madama Reale, e infine dall' opportunità; posciachè la piazza non avea forze importanti nè speranza di riceverne. Però, dati appena pochi giorni a ristorare le genti e approvvigionare Casale, con celerità insolita marciò sopra Torino, e il decimo giorno del maggio la investì. Così cominciò quest' assedio, memorabile non solo per la lunghezza sua e l'importanza

dello scopo, ma per la varietà degli accidenti che il resero singolare: posciachè si vide in breve spazio di terreno la città assediare la cittadella, ed essere assediata contemporaneamente da un esercito francese stretto alla sua volta da un esercito spagnuolo, ed assediati ed assediatori rivolgersi sovente nelle stesse angustie e pericoli, e la fortuna tenere fra loro la bilancia di sorta da non potersi per molto tempo discernere quale delle due parti fosse per trionfare. Ma prima di esporre con brevità le vicende più notevoli dell'assedio, gioverà dire della postura della città e delle sue condizioni.

IV. — Poche città entro terra sono più felicemente situate di Torino. Da un lato ha essa il Po che indi è navigabile sino al mare, ed oltre esso verdi colline tempestate di ville e piene di ogni albero utile e dilettevole al vivere umano: a fronte la Dora e subito dipoi la Stura, che ne separano il territorio dalle pingui pianure del Canavese e del Vercellese: al sinistro lato ha le ultime pendici delle Alpi, incoronate di ghiacci perpetui, che la innondano di acque fresche e correnti, e piegandosi verso il mezzodì gettano in seno al Piemonte la candida punta del Monviso, e spingono verso la città fertili piani. Le boscose valli della Dora Riparia, del Chisone, della Varaita, della Maira, della Grana, come raccolgono le loro limpide acque nel Po, così voltano i lor prodotti e commerci sopra Torino destinata naturalmente a centro ed emporio di questo supremo angolo dell'Italia.

Ma quanto dilettosi sono i contorni, varii i prospetti della città, abbondante il vivere per la facilità delle comunicazioni e l'opportunità del sito, al-

trettanto malagevole n' era divenuta la difesa, dappoichè nella espugnazione delle piazze si erano introdotte armi da tiro lontano e terribile. In fatti i poggi attigui sopraggiudicano la città in guisa, che chi è padrone di quelli domina questa, senza che vi si possa rimediare altrimenti che con una lunga siepe di forti che mutuamente si comandino e proteggano. Questo difetto dura tuttavia; ma nel XVII secolo era più grave, perchè essendo più angusta la cerchia della città, le sue fortificazioni non abbracciavano il Po nè tampoco la Dora, onde riusciva più difficile e incerto l'approvvigionare Torino. S'aggiungeva che i Francesi possedevano la cittadella, la quale internavasi nell' angolo a libeccio della città, minacciando ugualmente la città vecchia e la città nuova.

Delle quali rispettivamente diremo i confini e la forma. La città vecchia serbava gli antichi termini e la figura quasi quadrata, fra la chiesa di sant'Andrea ora detta della Consolata, il castello ossia il palazzo attuale di *Madama*, e le odierne chiese di San Filippo e di Santa Teresa, nel cui luogo allora erano rispettivamente la chiesuola di Sant'Eusebio e la Porta Marmorea. Questo perimetro era chiuso da un muro continuo e tutto bastionato salvo che verso mezzogiorno, ove per una porta nuovamente aperta si entrava nella *città nuova* ch'era addossata alla vecchia senza confondersi con essa. La città nuova abbracciava dieci isole, il cui spazio ed altro maggiore destinato a ulteriori ampliamenti era cinto d' una linea bastionata, coperta nell' angolo a libeccio da due tanaglie. Erano queste state costrutte nell' inverno colla giunta d' un bastione e di qualche fortino, non meno per schermire la città che per offendere la cittadella;

posciachè tra loro non erano mai cessate le ostilità, disputandosi gli uni e gli altri a palmo a palmo il suolo con mine e contromine, con approcci e cavalieri, dove sovente si veniva a zuffa coi moschetti, colle pistole e all' arma bianca, mentre sopra il capo dei combattenti il cannone rombava.[1]

A queste difese il principe Tommaso, antivedendo la disfatta di Casale e le conseguenze che ne nascerebbero a suo danno, aveva aggiunto un rivellino a Porta Castello, una tanaglia sotto il Bastion Verde e una strada coperta che dal lato settentrionale della città assicurasse le comunicazioni colle mulina mosse da un canale derivato dalla Dora. Aveva anche fortificato il ponte di Po, fatto una piazza d'arme nel recinto dei Cappuccini sul monte che gli siede a ridosso, ed innalzato un fortino quadrato sul colle che sta sopra del Convento. Insomma una linea non interrotta di fortificazioni, dipartendosi dal fianco settentrionale della cittadella, di cui lasciava appena in libertà due bastioni, giungeva alla Dora, che varcava, seguitandone per alcun tratto la riva sinistra, indi, rientrando sulla destra, scendeva al ponte sul Po, e costeggiava il fiume sin presso al Valentino, d'onde girava a congiungersi colla linea bastionata della città nuova, sin contro il lato meridionale della cittadella. Erano in Torino 4500 buoni fanti di ordinanza, tremila cittadini atti alle armi, e gran numero di contadini che, essendosi ritirati quivi per sfuggire a' tumulti guerreschi, erano stati descritti pel servizio di guastatori. Le genti spagnuole obbe-

[1] Pianta di Torino nel 1640 (ap. CIBRARIO, *Storia di Torino*). — Piante dell' assedio del Parentani e altri. (Biblioteca del Re in Torino.)

divano a tre maestri di campo ch' erano il marchese Serra, Vercellino Visconti e il Bolognino, a cui soprastava Don Antonio Sotelo generale dell'artiglieria. I cavalli arrivavano appena al numero di 400; perchè ad altrettanti mandati fuora a scortare un convoglio era stato impedito il ritorno. Abbondavano le artiglierie e i grani, scarseggiavano le polveri, i foraggi, i latticini, l'olio e le legna.

Tale era lo stato di Torino, quando sopravvenne ad assediarla il conte d'Arcourt. Il quale al primo tratto chiuse i passi verso Susa e il Canavese, occupò quelli della Dora e il Parco, e s'insignorì del Valentino, mentre una sua schiera, procedendo copertamente per la collina, si alloggiava sopra un poggio che dominava il fortino quadrato e il monte dei Cappuccini, e un'altra si spingeva nottetempo nel Borgo di Po e, avanzandosi di casa in casa, ne pigliava il ponte. Così di colpo fu intercetta a' difensori l'uscita e alle munizioni l'entrata. Nè passarono molte ore che i Francesi dal poggio anzidetto cominciarono a battere con tre cannoni il fortino quadrato e il ridussero ad arrendersi. Indi a viva forza espugnarono il monte de' Cappuccini, trucidando barbaramente tutti coloro che si erano rifuggiti nella Chiesa.[1]

Intanto, per congiungere alla forza delle armi palesi quella dei moti intestini, e ridestare negli uni lo zelo, negli altri il terrore, il conte d'Arcourt e il marchese di Pianezza, luogotenente di Madama Reale in Piemonte, mandarono attorno bandi a stampa ove intimavano perdono a chi ritornasse in fede e pena

---

[1] TESAURO, *Torino assediato.* — CASTIGLIONE, *Storia MS.*, l. VII.

di fellonia a chi perseverasse nel partito contrario.[1] E già la Duchessa avea dichiarato reo di lesa maestà chiunque non riconoscesse la sua autorità.[2] Inoltre con segreti messaggi procuravasi di raccendere nella città gli animi dei partigiani col promettere premi e minacciar pene, e spandere stampe ove era ritratto Torino in fiamme, e bigliettini ove si invitavano gli abitanti a riporla in obbedienza della Duchessa.[3] Da Parigi poi venivano all'Arcourt precise istruzioni, cioè di respingere qualunque trattativa col principe Tommaso finchè la città non fosse sottomessa: preferire a qualsiasi accordo l'impadronirsi d'essa e della persona del Principe, eccetto che si dovesse porre a rischio evidente tutto l'esercito: ove non si potesse fare a meno di accordi, evitar quelli che escludessero l'entrata de' Francesi in Torino e vi limitassero la potestà del Re.[4]

Ridotte a questo segno le cose, era chiaro che, per quanto fosse il valore e la esperienza del principe Tommaso, le sorti di Torino dipendeano dai soccorsi del marchese di Leganes. Il quale veramente non perdè tempo a raccorre e riordinare le sue genti e disporle a riscuotere gagliardamente la città. E mandò don Vincenzo della Marra a dire al Principe con graziose parole, che il soccorso sarebbe tanto più efficace quanto più differito, e che lo voleva regolare secondo i suoi avvisi. Simultaneamente spinse innanzi 2500 cavalli sotto don Carlo della Gatta, che si fer-

---

[1] 8 e 12 maggio. (Ap. DUBOIN, t. VIII, l. VII, 84.)

[2] 26 gennaio. (Ivi, 83.) — 27 marzo. (*Tutele e reggenze*, mazzo IV, 26.)

[3] Copia de' bigliettini (*Tutele e reggenze*, mazzo IV, 35.)

[4] 28 maggio. Istruzione all'Arcourt (ap. AUBERY, II, 819).

marono a Caselle, poche miglia discosto da Torino; perchè il Principe ne trattenne la venuta, giudicandola non solo pericolosa ad eseguirsi, ma di effetto piuttosto nocivo, per non aver la città modo da nodrir quella gente.

Però, trovandosi al punto da dover commisurare lo sforzo della difesa colle munizioni da bocca e da guerra, ordinò quanto occorreva per ricavarne il miglior partito. E primieramente descrisse tutti i cittadini atti alle armi e assegnò loro capi, regole, posti, uffici. Col favore de' quali ordini la gioventù torinese si fece molto viva nella difesa, e quantunque dalla cittadella si scagliassero sulle case bombe incendiarie, non temè di sortir sopra i nemici che sparsamente fra gli orti bersagliavano il bastione di Porta Castello, e ne gli scacciò e fortificossi in quel Convento de' Minimi. Questo successo accese gli animi ad altre fazioni che furono compiute or con buona or con avversa fortuna, ma sempre con molto coraggio. Però spesso avveniva che vi scontrassero altri Piemontesi, anche amici e consanguinei, e tra loro miserabilmente si insanguinassero le mani. Nel che tanto s'infiammavano di rabbia che, scordati i termini delle leggi militari, quasi mai non si concedeano la vita, preferendo perderla anzichè concederla agli avversari o riceverla da loro!

V. — Il conte d'Arcourt s'era sulle prime immaginato di conseguire Torino col mezzo di una rivolta interna. Ma, essendosene prestamente disingannato e veggendo il Leganes lento a soccorrere la piazza, deliberò d'acquistarla colla fame, premunendosi da lui mediante buoni e spaziosi trinceramenti. Per la qual cosa cominciò dal rimboccare il canale della Dora levandone l'acqua alle mulina: indi pose mano a

una vasta circonvallazione che appoggiò a sei posti o piazze d'arme, le quali furono il Valentino, la Crocetta, la Cascina della Porporata situata a ponente della cittadella, Vialbrè sulla Dora ove alloggiarono le genti ducali comandate dal Pianezza e dal Villa, le Maddalene allato al Parco oltre la Dora, e finalmente il Borgo Po d'onde si congiungevano alle fortificazioni conquistate sulla collina. Ognuno di questi sei posti con successive opere andò estendendosi poi tanto per attaccarsi coi vicini, che ne sorse una linea quasi continua, la quale cominciando dal Po un tiro di moschetto sotto al Valentino abbracciava la città, la cittadella e gli accampamenti del principe Tommaso, e declinava dopo un giro d'otto miglia a settentrione per le Maddalene allo sbocco della Dora.

Intanto il marchese di Leganes avea messo insieme un esercito più numeroso del francese e, dopo avere gettato un ponte sul Po tra Crescentino e Verrua per dominare entrambe le sponde, si era mosso. A dì 26 del maggio giunse a Chieri, ch'egli fece sua piazza d'arme, e quattro giorni appresso apparve sulla collina torinese e vi si accampò. Aveva promesso al principe Tommaso di scenderne subito per isloggiare i Francesi dai poggi sottostanti e dal Borgo e dal ponte di Po e quindi unirsegli. Ma quel dì il Marchese non diede l'assalto, nè il diede il seguente, nè l'altro, nè l'altro ancora, sol contentandosi di tirare qualche cannonata: laonde il principe Tommaso, che si era spinto incontro a lui verso il ponte di Po, si ritrasse senza risultato.

Svanito questo primo disegno, il Principe persuase il Leganes a passare il Po a Moncalieri su quel ponte di legno, e quinci marciar tutto intiero verso

Torino, perchè l'Arcourt non potendo lasciarsi pigliar fra due fuochi, si muoverebbe ad affrontarlo, o con una porzione delle sue forze o con tutte; e nel primo caso andrebbe rotto senza fallo, nel secondo la città resterebbe liberata dall' assedio. Effettivamente il Marchese camminò sino à Moncalieri lungo la riva destra del Po, traendo seco circa cinquemila cavalli e novemila fanti, oltre qualche gente somministratagli dal cardinale Maurizio, e una turba di paesani volontari che gli assecuravano i passi. Ma una banda di Francesi, che custodiva il ponte, nel ritrarsene l'abbruciò; dirotte pioggie ingrossando il fiume sformatamente, impedirono di costruirne un altro; e cinquecento fanti scelti, che s' attentarono di passar di là ed alloggiarvisi, furono tagliati a pezzi dal visconte di Turenna. Questo disastro e la notizia delle nuove opere che il nemico dirizzava contro la città, invece d'infiammare l' animo del generale spagnuolo, gliel tolsero di modo che non dubitò di dichiarare l' intenzione di abbandonar Torino alla sua sorte, e pigliare per compenso un'altra impresa.

Dichiarolla al marchese di Bagnasco, al conte di Mussano ed all' abate Buschetti che nel campo suo rappresentavano gl'interessi dei Principi. Però tante furono le proteste loro, tanti gli scongiuri mandatigli dal principe Tommaso, tante le sollecitazioni sdegnose dei capi stessi dell'esercito spagnuolo, ch'egli, quasi vergognando di sè, mostrò di recarsi a più gagliarde risoluzioni, e con tutte le genti passò di forza il Po a Moncalieri, ributtandone i Francesi (8 giugno). Il principe Tommaso n' ebbe avviso soltanto dopo quattro giorni per mezzo di due arditi pescatori che traversarono il fiume a nuoto; ma subito mandò

pregando instantemente il Marchese ad assalire in un momento dato i nemici sui quali egli farebbe una feroce sortita, mentre don Silvio di Savoia con la cavalleria alloggiata nel Canavese e i paesani sulla collina torrebbero loro ogni scampo. Invece il Leganes deliberò di star fermo, impedire con la cavalleria i convogli a' Francesi, e per fame obbligarli a levare l'assedio.

Veramente questi erano così stretti di viveri, che talora aveano somministrato agli assediati erba e fieno per riceverne grano, e l'Arcourt aveva ricisamente protestato alla Corte francese che scioglierebbe l'assedio se non ne ricevesse presto un potente soccorso.[1] Ma peggio stavano que' dentro. Aveano gli abitanti sotto la guida del sindaco Ranuccio Paoli con una notturna e sanguinosa sortita riaperto il canale delle mulina, e siccome il nemico ne avea di nuovo deviate le acque, di nuovo a prezzo di sangue ve le aveano rimesse in parte; ma esse non bastavano all'uopo. Si era procacciato di supplire con molini a mano e a braccia; ma di quelli era troppo tenue l'effetto, a questi mancavano le mole, benchè vi si adoperassero fin le lapidi delle sepolture. Mancavano poi le legna di modo che per averne disfacevansi le case: mancava l'acqua ne' pozzi, sia per la diversione de' canali, sia per effetto dei cavi sotterranei, sia per lo scuotimento cagionato dagli spessi tiri; mancavano i foraggi ai cavalli e di giorno in giorno veniva meno la scarsa provvigione delle polveri.

Invece preparavansi di Francia validi rinforzi al

---

[1] 25 giugno. La Duchessa al Moretta. (*Lettere Ministri. Francia,* mazzo XL.)

conte di Arcourt, ed era in marcia lo squadrone di Savoia che comprendeva la nobiltà di quella contrada co' suoi seguaci pressappoco al numero di mille cavalli. Onde i nemici stringevansi vie più alla città co' trincieramenti, e alzavano due opere sul viale dei pioppi dinanzi al Valentino, altre due fra esso e il ponte di Po, ed altre in Vanchiglia per assecurarsi il passaggio del fiume. Pel quale intento abbatterono il borgo di Po, che s'estendeva da Porta Castello al fiume, demolendo perfino la grande fabbrica dell' Ospedale, e misero il fuoco alle ville che incoronano la collina senza risparmiare quella del cardinal Maurizio. Miravano gli assediati stendersi di passo in passo le voraci fiamme, e in densi volumi accostarsi l' una all' altra, e tutte involgere quelle care pendici in un incendio, e si struggevano di non poter uscire a pigliarne vendetta. Ma i paesani, che miravano consumarsi in un dì lor robe e lor ricolti, radunatisi ne' luoghi più selvosi, deliberarono di castigare con ugual pena gl' incendiatori, e quanti Francesi indi ebbero alle mani, tanti arsero o almeno ammazzarono.

Queste cose vedeva e sentiva il principe Tommaso, nè altro rimedio scorgendovi che un pronto ed efficace soccorso, con frequenti messaggi scongiurava il Leganes ad operarlo. Al qual uopo gli suggeriva di spiccarsi con tutte le forze da Moncalieri, girar largamente attorno al lato meridionale della città, occupare Grugliasco e Collegno, d' onde chiudere ai nemici gli sbocchi di Pinerolo e di Susa; indi, girando ancora verso settentrione, chiuder loro quelli del Canavese, e assalire gli alloggiamenti del Villa e del Pianezza, mentre egli gli affronterebbe dalla

banda della città. Così il Principe suggeriva al Marchese, e per infondergli con l'esempio il coraggio, moltiplicava le sortite contro gli assedianti. E veramente il Leganes parve risolversi, e diede gli ordini necessari per condurre tutto l'esercito a Collegno, lasciando solo in faccia a Moncalieri quante genti bastassero a custodire il posto; ma benchè questa risoluzione gli fosse fervorosamente consigliata dal conte di Siruela e dai capi dell'esercito, e già avesse avuto un principio di esecuzione, fu prestamente ritirata; imperciocchè il Leganes restò col grosso dell'esercito incontro a Moncalieri, mandando solamente verso Collegno don Carlo della Gatta con un polso di fanti e di cavalli (21 giugno). Don Carlo s'impadronì di quella terra, e disfece un convoglio di munizioni nemiche; ma ciò fu peggio che nulla, perchè, sebbene egli fosse un bravo e provato capitano, non poteva fare colà alcuna impresa di rilievo, e le sue genti erano sottratte allo scopo principale del soccorso che il Leganes avrebbe dovuto effettuare con tutto l' esercito.

VI. — Fra queste miserie era già trascorso un mese e mezzo, quando giunse la vigilia del san Giovanni, nella quale sul far della sera solevasi, per antichissimo rito continuato fino ai nostri tempi, abbruciare, nella piazza principale di Torino, con gran festa, un'alta catasta di legne. Il principe Tommaso lo celebrò dandovi fuoco, e quindi rassegnando i soldati e le milizie cittadine con molta pompa di nobiltà, strepito di musiche e gioia universale. Finita la civile cerimonia, volle celebrare la festa in più viril modo, e tosto avviò una forte sortita di fanti e cavalli, che dopo aver passata chetamente la notte

accanto alle trinciere nemiche, al primo albeggiare le assaltarono furiosamente, nè se ne ritrassero se non dopo lunga zuffa, e seco traendo in trionfo il cannone che batteva le mulina e ne impediva il lavoro, ogniqualvolta gli abitanti con immensi sforzi riducevano le acque nel canale.

Furono brevi gioie, a cui sottentrò tosto l'aspetto e la realtà di angustie che si aggravavano sempre più. Pel difetto delle farine spuntava oramai la fame, che sommuoveva i soldati ad angariare i cittadini e questi a far rappresaglie: onde qua risse e tumulti, colà nimistà e pericoli di rivolta, e si veniva alle mani tra Torinesi e Spagnuoli, e si facea sangue per le vie e nelle case. Sapevasi che molta parte dei rinforzi francesi era già arrivata a Pinerolo, e la restante vi arriverebbe fra l'ottavo dì del luglio: si credeva di non aver polvere più che per tre giorni, e siccome da lettere intercette risultava che questo difetto era noto al nemico, così si andava incontro ad una vergognosa capitolazione o ad un rovinoso assalto. Un solo rimedio appariva, assalire i Francesi ne' trinceramenti, superarli, sciorre l'assedio ed espugnare la cittadella, prima che i prossimi rinforzi, raddoppiandone il numero, rendesse disperato il cimento.

Con questo ragionamento il principe Tommaso si adoperava per indurre il marchese di Leganes a muoversi.[1] Consultati da lui i capi dell'esercito, tutti proposero che si assalisse il nemico. Parve che egli si arrendesse al loro avviso; ma sul procinto di ordinare quanto occorreva, titubò e consultò di nuovo;

---

[1] 13 luglio. Tommaso al conte di Mussano. (*Lettere del principe Tommaso*, A. G. R.)

e n' ebbe uguale risposta. Allora (7 luglio) avvertì il Principe, ch' egli investirebbe i Francesi l' undecimo giorno del luglio verso il Valentino, mentre don Carlo della Gatta gli investirebbe tra occidente e settentrione. Però sembra che nel medesimo tempo commettesse oppostamente a don Antonio Sotelo di trovare in città qualche pretesto per differire l'esecuzione dell' impresa.

Il Principe, ricevuto quell' avviso, rispose insistendo perchè, invece di dividere l' assalto, si facesse in un punto solo, tra la Dora e la Stura, offrendosi ad agevolarlo con un' estrema sortita, sol che fosse mandata ad incontrarlo alquanta cavalleria. Da questa condizione il Leganes trasse motivo di differire l' impresa dalla quale era affatto alieno, sia perchè riputasse troppo lieve cosa la salvezza di Torino verso quella dell' esercito in cui consisteva la potenza spagnuola nell' alta Italia, sia perchè dubitasse di qualche intelligenza del Principe coi Francesi, sia infine perchè ancora covasse contro lui le ruggini antiche, e massime la pretensione di avere una porta della città e di presidiare la cittadella.

Però, siccome i rinforzi francesi stavano per partire da Pinerolo e venire innanzi, e non era da perdere un istante a voler far qualche cosa e salvare con Torino l' onore spagnuolo, troncaronsi le discussioni. Il Leganes, conforme al proprio divisamento, dispose l' assalto generale all' alba del mercoledì 11 del luglio nel modo seguente, cioè che il Gatta investisse la linea nemica tra la Porporata e la Dora, mentre egli partendo da Moncalieri investirebbe quella del Valentino, coll' aiuto di alcune barche cariche di moschettieri e d' otto cannoni testè piantati sulla collina;

intanto il Principe, al cui soccorso muoverebbe una banda di cavalli spagnuoli, assalirebbe il quartiere del Villa, i paesani molesterebbero i fortini del Monte, e Don Silvio farebbe colla sua cavalleria una diversione sopra la Stura. Così fu accordato tra il Leganes e il Gatta. Ma il principe Tommaso non ne ebbe cenno, se non molto confuso, in una cifra di fuochi dalla collina; sicchè stette in dubbio se l'assalto fosse per quel giorno oppure pel seguente. Tuttavia tenne la guarnigione tutta la notte sotto le armi, attendendo ansiosamente a ogni rumore e segnale.

Ma la sera innanzi il Leganes aveva saputo che il Turenna co' rinforzi francesi marciava da Pinerolo per Giaveno alla volta di Torino. Onde, stimando che il Gatta e don Silvio non avrebbero avuto le spalle sicure nel dare l'assalto, ingiunse loro di differire la fazione. Però, quando già era spuntata l'alba del mercoledì, giorno precedentemente divisato, pensò di temperare codest'ordine, e mandò loro dicendo, che se i Francesi del Turenna non si muovessero da Giaveno prima del mezzodì, forzassero pure gli alloggiamenti ostili conforme alle istruzioni primitive. Don Silvio non ricevè quest' ultimo avviso se non in ora e in luogo che nol potè eseguire: il Gatta, verso il tocco, assaltò risolutamente la linea dei Francesi che si stendeva dalla Porporata alla Dora. Due reggimenti di fanteria con pochi cavalli, che vi stavano a guardia, vennero facilmente dissipati dagli Spagnuoli. Allora chi di loro si dà a saccheggiare il campo, chi a inseguire i vinti, chi erra fra fossi e trinciere e padiglioni. I restanti guidati dal Gatta affrontano il quartiere principale ove il signor della Motte ha raccolto i suoi. Nel primo

assalto vengono respinti: il rinnovano ed entrano, ma son ricacciati: finalmente con un terzo sforzo penetrano nel luogo e l'occupano definitivamente. Ma il signor della Motte si è riordinato alquanto indietro: gli Spagnuoli per affrontarlo sono costretti di passare per una strada angusta a modo di argine, dove i Francesi li colpiscono d'infilata, e con molta strage gli sbaragliano. Parte di loro si salva oltre la Dora nel Canavese, due mila fanti e un migliaio di cavalli si spingono innanzi con don Carlo della Gatta ed entrano in Torino.[1]

In questo mentre il Leganes avanzavasi da Moncalieri sulla sinistra riva del Po, seguìto dalla cavalleria e preceduto da carri che portavano ponti volanti, da muli carichi di scale e da soldati con fascine per colmare i fossi. Pervenuto a un tiro di cannone dalle linee nemiche, fece alto, si fortificò, gettò un ponte sul fiume per comunicare colla collina, sulla quale postò un reggimento, che rimase spettatore ozioso del conflitto. Ma in cuor suo egli intendeva soltanto ad operare una diversione che non avventurasse l'esercito, lasciando il carico di liberare la città alla lontana e incerta impresa del Gatta. Quindi sparpagliò qualche manica di moschettieri che dessero da diverse bande sospetto al nemico, e inviò i fanti perduti ad investire il quartiere difeso dal reggimento del Nerestan.

Intanto il principe Tommaso, dopo aver consumato il mattino ad aspettare qualche segno di combattimento, avea rimandato le genti agli alloggiamenti. Nè più mancavano che tre ore al tramonto, quando

---

[1] Relazione del combattimento dell'11 luglio. (*Tutele e reggenze*, mazzo IV, 33.) — TESAURO, op. cit.

in città si udì lo strepito di una feroce zuffa verso la Porporata, e quindi si scorsero fanti e cavalli fuggire confusamente verso la cittadella, e molti Spagnuoli effondersi nell'incalzarli, e alcuni di loro entrare in Torino, e recarvi l'avviso di una segnalata vittoria riportata dal Gatta sui trincieramenti francesi. A così belle apparenze i cittadini alzano liete grida, e afferrano le armi, e si versano fuor delle case ed empiono le mura. Ma il Principe ondeggia tra speranza e timore; perchè nè aspetta il Gatta da quel lato, nè ode dalla banda del Valentino l'aspettato assalto, nè vede la cavalleria promessagli. Pur richiama sotto le armi tutte le genti, ed esce di città con tre reggimenti, tutta la cavalleria e moltissimi volontari, e sotto il fuoco del Monte dei Cappuccini occupa il Valentino, e circonda il forte de' Pioppi, attendendo per sforzarlo che il marchese di Leganes lo prema dal lato opposto. Il Gatta, traversata la città, accorre colla sua cavalleria a rendere più sicura e spedita l'operazione.

Se non che le genti inviate dal Leganes all'assalto del quartiere difeso dal reggimento del Nerestan erano scarse; sicchè due volte furono respinte colla moschetteria ed una terza ad arma bianca. Era tempo che tutto l'esercito spagnuolo si avanzasse, e di ciò il Marchese veniva supplicato da tutti. Ma egli si contentò di mandare innanzi alcune compagnie di fanteria con alquanti dragoni. I quali bravamente rinnovarono lo sforzo ed una e due volte: ma essendo sopraggiunto in aiuto a' Francesi il conte di Plessis-Praslin con fanti e cavalli, non poterono tener più fronte, e si ritrassero, bersagliati crudelmente dalla metraglia. Allora il conte di Arcourt voltò le artiglierie e genti

contro il principe Tommaso, che essendo impari di numero nè veggendo motivo di continuare il combattimento si ridusse in Torino, mentre il Leganes passava il Po e si ritraeva a Moncalieri, inviando verso Asti bagagli e cannoni. Rimasero degli Spagnuoli tre mila morti. Ma il risultato della zuffa fu oltremodo nocivo a' difensori della città, perchè essa distrusse le migliori speranze di soccorso, e invece diede agio al Turenna di condurre quella sera stessa cinque mila uomini e molti viveri nel campo dell'Arcourt.

Lagnossi poi il Leganes che il Principe, col determinargli il tempo al soccorso, gli avesse guastati i suoi disegni, certi e nulla pericolosi; perchè, a suo avviso, il Gatta, coll' intertenersi in Collegno, avrebbe costretto in breve il campo francese a sciogliersi per inopia d' ogni cosa. Ma egli non rifletteva che il Gatta non avrebbe potuto sostar quivi poche ore ancora senza trovarsi di mezzo fra' rinforzi guidati dal Turenna e l'esercito dell'Arcourt, con manifesto pericolo di rimanerne affatto oppresso.

Le soldatesche entrate in città sotto don Carlo della Gatta, anzichè riuscirle d'aiuto le arrecarono danno, crescendo le strettezze delle polveri, dei foraggi e delle farine. Per la qual cosa fu uopo di scemare la razione giornaliera a' soldati. Anche il denaro per pagargli mancò, e già i Croati tumultuavano, e sarebbero passati a qualche eccesso, se il marchese Serra con denaro accattato sopra di sè non gli avesse acquetati. Ma la declinazione delle cose pubbliche scoraggiava i fedeli, avvivava i contrari: nulla più in Torino si concertava senza saputa del nemico o senza il sospetto ch' ei venisse a risaperlo: ogni cenno sembrava un segnale, ogni sussurro una trama, ogni notturno

lume spia o pericolo. Altri rinforzi pervennero al conte di Arcourt, mentre il Leganes ripigliava alloggiamento sopra la collina (20 luglio). In conseguenza i Francesi posero mano a un' altra circonvallazione che stringesse davvicino la città e quasi la soffocasse, come in doppia prigione, ed alzarono batterie che con moltiplicati tiri, anche di bombe, la bersagliassero.

Perciò i commerci tra gli assediati e il Leganes sarebbero stati interrotti affatto, se un capitano Gallo di Crescentino o, siccome altri vuole, un Francesco Zignone ingegnere da Bergamo, non vi avesse provveduto con un sottile trovato, detto il *corriere volante*, mercè del quale bigliettini chiusi in cave palle si avventavano, dopo un segno concertato di fumo, da un campo all' altro. Si spedirono anche in simil guisa dal campo spagnuolo ai difensori e sale e polveri e nitro onde comporne.[1] Ma perchè erano rimedi disuguali al bisogno, il principe Tommaso procacciò di aprirsi la strada a grossi convogli, e a viva forza due volte ne fece l' impresa. Ma la prima volta riuscì a nulla, quantunque stesse 48 ore in agguato presso il Po ad aspettare: la seconda volta il convoglio, che doveva giungergli di notte, apparve a giorno fatto, quando il tempo di riceverlo e condurlo in salvo era trascorso. Onde la gente sortita di città non rientrò senza sangue e qualche disordine. Fu fra gli uccisi un capitano di cavalleria, di nazione fiammingo, di volto e voce femminile ma d' atti feroce, che in quel trambusto preferì morire all' arrendersi. Ma i nemici spogliandolo non godettero guari del trionfo, perchè trova-

---

[1] In un bigliettino del 21 agosto si descrive l' artificio adoperato (ap. CLARETTA, I, 673).

rono ch'era una donna, la quale copriva l'esser suo, non solo col grande valore, ma col menarsi appresso una compagna, a modo di moglie.[1]

Sembrò che il Leganes, il quale avea ricevuto validi rinforzi e da Madrid vivissime sollecitazioni, sentisse vergogna di contemplare senza muoversi la rovina di Torino: sicchè propose al Principe un partito onde soccorrerla. Ma siccome esso era di esecuzione pericolosissima agli assediati e di effetto piuttosto impossibile che incerto, così il Principe s'adoperò per trarre il Marchese a più pratici consigli: e tra loro col mezzo del corriere volante si scambiarono rimproveri ed amarezze assai. Finalmente il generale spagnuolo mostrò di piegarsi. Ma allora il fiume ingrossò fieramente, e un nuovo aiuto di quattro mila fanti e mille cavalli sopraggiunse nel campo francese. Laonde l'Arcourt deliberò di dare alla città l'ultimo colpo; perchè, serrata la gola al canale delle mulina e seccatolo intieramente, ne finì il contrasto (14 agosto). La fame nel più tetro aspetto invase la misera terra: un uovo pagossi mezzo scudo, una zucca 20 lire d'argento. Invano si misero tasse ai viveri; perchè più non si esponevano in vendita, e misurandosi i prezzi al disagio, vendevansi sottomano, quasi per favore. Intanto il pessimo nutrimento, le angoscie, la strettura dell'aria, il fetore de' feriti e infermi, le immondezze non purgate dall'usato corso delle acque, suscitavano morbi, che corrompendo l'aria si moltiplicavano: e gemiti di superstiti e sepolture di morti empievano la città di duolo e di terrore.

VII. — Il principe Tommaso prese risoluzioni con-

---

[1] TESAURO, *Torino assediato*, p. 136.

venienti a casi estremi: e trasse da' chiostri e dalle case private le vettovaglie soverchie e le pose in comune, e aperse un ruolo de' cittadini che volessero uscire seco a combattere insieme colle fanterie d'ordinanza, e diè loro per capo il sindaco Paoli e per insegna uno stendardo ove era dipinta la Santa Sindone, veneratissima presso il popolo torinese. Volle pure, col parere d'alcuni teologi, che i preti concorressero alla guardia delle mura; e rimontò la cavalleria con cavalli tolti a' cittadini. Infine concepì un ardimentoso e quasi disperato disegno, che, quando fosse stato condotto ad effetto, l'avrebbe liberato d'ogni pericolo, cioè di sorprendere la cittadella. Erano veramente le mura di questa assai deboli verso i trincieramenti del Principe che ne abbracciavano tre bastioni: s'aggiungeva l'assenza del governatore francese, ch'era stato preso da una banda di cavalleria piemontese mentre si recava a Pinerolo. Tutto il fatto consisteva nella rapidità dell'esecuzione, alla quale bastavano le forze ch'erano in città. Ma i capi delle soldatesche spagnuole protestarono di non potervi cooperare senza un ordine speciale del Leganes, e questi ricominciò a pretendere che la cittadella si dovesse acquistare e tenere in nome della Spagna. Il Principe invece propose, che vi si mettesse presidio di Svizzeri cattolici pagati dal Re, i quali giurerebbero di guardarla pel duca di Savoia e di restituirgliela a pace fatta.[1]

La proposta era tanto ragionevole, che il Marchese non la potè disdire: ma pretese che se ne ottenesse

[1] Progetto di capitoli. (*Carte Messerati*, num. 17, nella Biblioteca del Re in Torino.) — Carteggio tra il Principe e il Messerati. (*Ivi.*)

prima l'approvazione dal Re. Di rincontro offerse al Principe di mandargli a viva forza un notevole soccorso. Tommaso accettò di gran voglia questo partito, e per confermarvi il Marchese e incoraggiarvelo tentò parecchie sortite, che gli successero felicemente. Però gli fece intendere, che egli non poteva resistere oltre l'ottavo giorno del settembre: provvedesse infra questo tempo al soccorso. Il Leganes, sotto pretesto di dover ricevere rinforzi, prese tempo sino al 12, e così tra loro si appuntò. Effettivamente giunsero nel campo spagnuolo 2800 fanti, oltre mille volontari a piè e 400 cavalli dell'Astegiana capitanati da don Emanuele bastardo di Savoia, ed oltre mille volontari di Mondovì che vi menò il marchese di Bagnasco, e 700 cavalli scelti e risoluti che vi trasse dal Canavese il colonnello Mazzetti. Ma, quando fu per spuntare il dì assegnato, il Leganes mutò animo, ed esortò il Principe a effettuare invece l'assalto della cittadella; dopo il quale, egli verrebbe a soccorrerlo verso i prati di Vanchiglia, che si stendono a greco della città lungo il Po. Il Principe, stupito e addolorato, gli osservò: non poter essere più il caso di quell'impresa, nè di cangiar disegno d'ora in ora: essere urgente di liberare la piazza colla forza delle armi, o di renderla a' patti, che già si andavano dibattendo co' generali francesi e pur non si ultimavano mai per avere la porta aperta alla riscossa: se Sua Eccellenza persisteva nell'intenzione di soccorrerlo al giorno determinato, gli stabilisse l'ora; altrimenti « lo lasciasse in facoltà » di prevenire quei mali che pur troppo saranno ine» vitabili da questi prolunghi.[1] »

[1] 11 settembre. Tommaso al Messerati. (*Carte Messerati*, num. 18.)

Passò il duodecimo giorno del settembre senza che nessuno si muovesse. Il mattino seguente il Principe suggerì, per ultimo scampo, al Leganes di assalire il giorno dopo con tutto il loro sforzo gli alloggiamenti nemici, e gliene stabilì l'ora, i luoghi, le strade, protestando che altrimenti s'aggiusterebbe co' Francesi. Il Leganes, dopo alquante titubazioni, accennò di cedere alle istanze de' ministri de' Principi di Savoia e de' suoi capitani medesimi, e nel modo concertato ne diede il segno. Tommaso ebbe bensì segretamente dal campo spagnuolo l'avviso di non confidare nelle promesse del Governatore di Milano: ma sdegnò l'avviso, e durante la notte dispose in silenzio ordini, gente, scale, munizioni, ordegni, ogni cosa opportuna a una definitiva fazione. Quindi, dando colle sordine il segnale della marciata, esce scintillante di speranza dalla Porta Castello con tutti gli uomini, cittadini e soldati, atti alle armi, salvo quelli strettamente necessarii alla custodia della piazza (14 settembre). La notte è ancor buia, nessuno strepito giunge al nemico, ciascuna schiera s'avanza pian piano e s'accosta al luogo, contro cui deve avventarsi. Due ore prima dell' alba un colpo di cannone risuona fra quelle mute tenebre, e tutti si scagliano all'assalto. A un tratto lo spazio intercluso tra la porta suddetta, il Po e il Valentino, il Forte de' Pioppi che è al di là, i trincieramenti che guerniscono cotesto spazio, sono investiti e presi, e dopo di essi anche il ponte sul Po e il Valentino: la linea di circonvallazione viene sforzata: altro più non manca alla liberazione di Torino che il concorso del Leganes. Perciò ognuno dirizza gli sguardi alla collina, ognuno attende con ansietà di vederlo scendere al ponte per unirsi e tutti insieme opprimere il nemico,

che già si è riscosso, e si raccoglie e accorre minaccioso. Ma i soldati di Spagna non si spiccarono dai loro alloggiamenti, se non dopo che il Principe ebbe cominciato l'assalto; procedettero poi con tanta lentezza da non arrivar sul luogo prima che a zuffa finita. Venne il dì chiaro: i Francesi ingrossatisi ripresero il forte de' Pioppi: il lor cannone del Monte dei Cappuccini cominciò a battere nelle spalle e nei fianchi le genti del Principe, che le ritrasse abbandonando quelle che erano penetrate in tre fortini presso il fiume.[1]

Dopo questo infausto sperimento, il principe Tommaso si voltò di proposito ai negoziati, per cedere la città senza ignominia e col minor danno. Non erano essi stati tralasciati mai durante l'assedio, benchè a prima giunta l'Arcourt ricusasse di dare ascolto al Nunzio pontificio. Ma invece del Nunzio, andò a lui il Ferragalli, sotto specie di congedarsi per far ritorno a Roma; e per suo mezzo si rappiccarono le trattative. Nè il cardinale Maurizio avea cessato di intertenerle colla Duchessa per via del Monetti e dell'abate d'Agliè, nè Tommaso col Richelieu direttamente, ed anche sottomano coll'Arcourt. Premeva sopra tutto al Principe di fare, anzichè una capitolazione da comandante di piazza assediata, un accordo da potenza a potenza: premevagli sì pel proprio decoro, sì per sottrarre Torino agli artigli francesi e assicurarne il possesso al Nipote. Per la qual cosa fin da' primi giorni dell'assedio aveva concertato col fratello Maurizio le condizioni di un accomodamento ge-

[1] 14 settembre. Tommaso al Messerati (l. cit.). — TESAURO, op. cit.

nerale colla Francia e colla Duchessa,[1] e sovra di esse era andato negoziando, restringendo le domande a misura che crescevano le sue necessità.

Siccome poi il suo scopo precipuo era di escludere dal Piemonte gli stranieri, così primieramente propose di accomodarsi colla Cognata a patto che i Francesi sgombrassero la cittadella di Torino e gli Spagnuoli la città, e quindi si stabilisse un modo alla restituzione delle altre piazze.[2] Ma questa proposizione incontrò tali difficoltà, che fu da lui temperata, con palesare l'intenzione di unirsi colla Francia, quand'essa promettesse di restituire al Duca le terre occupate e quando la Spagna rifiutasse di fare lo stesso.[3] Disputossi di ciò vivamente; ma infine il Richelieu dichiarò che il Re Cristianissimo aveva uguale intenzione, ma non volea metterla in iscritto affinchè non sembrasse di conseguir Torino a tal patto.[4] Il marchese di Leganes ebbe sentore di queste trattative, e s'avvisò di traversarle, appiccandone direttamente coi Francesi. In fatti per invito suo l'Argenson e l'abate Vasquez si abboccarono a Milano, dove questi non risparmiò fatica per mettere almeno il Principe in mala vista alla Francia. Ma l'opera loro riuscì a nulla, eccettochè il Principe, avendo subodorato la perfidia del Vasquez, tolse il maneggio de' suoi inte-

---

[1] 1 luglio e 6 settembre. Maurizio al Buschetti. (*Tutele e reggenze*, mazzo IV, 18.)

[2] 2 luglio Tommaso all'Abbate Buschetti. (A. G. R., *Lettere del principe Tommaso*)

[3] 11 agosto Pianezza alla Duchessa. (A. G. R., *Lettere del Pianezza.*)

[4] Istruzione all'Arcourt (ap. AUBERY, II, 827).

ressi al Nunzio, che era riputato parziale degli Spagnuoli, e il confidò ad agenti fidatissimi.

Ma siccome le sue angustie divenivano sempre più gravi, verso il 20 dell'agosto avea moderato ancora le proprie domande proponendo di tenere Torino in nome del Duca suo nipote e collegarsi colla Francia, purchè il Papa e i Veneziani ne guarentissero le promesse circa la restituzione delle piazze e altri punti principali. Ma Madama Reale, osservando non senza ragione che alcune di queste proposizioni erano piene d'artificio per avanzar tempo e prolungare la difesa, le respinse e indusse la Francia allo stesso.[1] Allora il Principe, sempre più stretto e pericolante, offerse all'Arcourt di consegnare Torino alla Duchessa, e intanto che si desse l'ultima mano all'accomodamento di lui e del fratello con lei, fosse lasciata all'uno Ivrea colla valle d'Aosta, e all'altro Nizza. Ma la Duchessa, cui l'Arcourt comunicò codesti articoli, li respinse pretendendo che i Principi cedessero subito tutto che tenevano, anzi restituissero tutto che tenevano gli Spagnuoli loro alleati.[2] Inoltre protestò di non poter capitolare con un suddito, e insistè co' Francesi perchè prolungassero di pochi giorni l'assedio per impadronirsi della persona del Principe e troncare così i nervi alla guerra civile.[3]

---

[1] 26 agosto. La Duchessa al Moretta, colle proposte di Tommaso e osservazioni di lei. (*Lettere Ministri. Francia*, mazzo XL.)

[2] 16 settembre. La Duchessa al Pianezza. (*Tutele e reggenze*, mazzo IV, 16 bis.)

[3] 18 settembre. La Duchessa al Pianezza, con proposte e risposte. (*Ivi.*) — 16 settembre. La Cour al Richelieu (ap. AUBERY, II, 828).

Queste eccessive pretensioni di Madama faceano contraria impressione nel conte di Arcourt, il quale da più di quattro mesi avea provato davvicino il valore del Principe, e ne sentiva ancora le battiture e si vedeva addosso l' esercito del Leganes rifatto e accresciuto, tanto che un'ora di conflitto potesse torgli il prezzo d' infiniti stenti e sudori e sangue. Per la qual cosa, non ostante gli ordini del Richelieu, accolse le proposizioni più modeste e pratiche che il Principe gli inviò dopo l' ultima sortita. La maggiore difficoltà riguardava il titolo stesso della resa: chè questi intendeva di rassegnare la città al nipote e assicurargliene il possesso, e il capitano francese intendeva di riceverla pel Re. Infine combinossi il temperamento che si riferirà più sotto,[1] ed il diciottesimo giorno del settembre al Valentino si stabilirono i patti parte palesi, parte segreti, che tre dì appresso furono sottoscritti da loro due, ma non già dal marchese di Pianezza, luogotenente di Madama Reale, il quale anzi protestò contro parecchi punti.[2]

Negli articoli palesi si diceva: che il Principe consegnerebbe la città al conte di Arcourt, il quale la riceverebbe pel Re di Francia da cui sarebbe rimessa al Duca di Savoia sotto la reggenza di Madama: che la consegna avrebbe effetto a dì 22, con facoltà al Principe di ritirarsi ove stimasse e agli Spagnuoli, che militavano con lui, di congiungersi al Leganes colle loro artiglierie e munizioni: che sarebbe dato tempo di due mesi a' cittadini, che volessero seguire

---

[1] 19 e 23 settembre. Tommaso al Messerati. (*Carte Messerati.*) — 12 settembre. Pianezza alla Duchessa. (A. G. R., *Lettere del Pianezza.*)

[2] 22 settembre. Pianezza alla Duchessa (l. cit.).

la fortuna del Principe, di venirne via co' proprii beni mobili: i rimasti non verrebbero molestati: alla città sarebbero conservati gli antichi privilegi, e la giustizia vi si ministrerebbe in nome del Duca.

Negli articoli segreti si stabiliva: che si tratterebbe un aggiustamento fra' Principi e la Francia; epperciò che un loro agente passerebbe subito a Nizza per combinarne i capi col cardinale Maurizio e indi li porterebbe al Re: e intanto che si stesse a conoscerne le deliberazioni, sarebbero sospese le ostilità fra' Principi, i Francesi e la Duchessa, e quelli ritirerebbero le loro genti dall'esercito spagnuolo.[1]

Con una terza convenzione sottoscritta il giorno appresso si provvide all'esecuzione dei capitoli segreti, e si designarono i luoghi dove rispettivamente comanderebbero i Principi, i Francesi e Madama.[2]

Così fu concordata la resa di Torino, dopo una maravigliosa resistenza di quasi quattro mesi e mezzo. Gli ufficiali spagnuoli, tosto che ne ebbero contezza, si presentarono al Principe, scongiurandolo a revocare quella risoluzione e profferendosi di tentare insieme col Leganes un ultimo sforzo per liberare la città. Il Principe rispose, non essere più tempo; e con pesate parole dimostrò loro a qual triste segno fosse stato ridotto da chi avea potere e ordine di aiutarlo. Al Leganes poi, che per via del Messerati gli mandava uguali istanze e da ultimo lo pregava di abboccarsi con lui nell'uscire da Torino, faceva rispondere: « Che » avendo egli provato la poco buona sua volontà nel

---

[1] 20 settembre. Articoli segreti. (*Carte Messerati*, numero 35 e *Tutele e reggenze*, mazzo IV, 36.)

[2] 21 settembre. Altri articoli segreti. (*Carte Messerati*.)

» soccorrere il fratello Maurizio in Cuneo e lui in To-
» rino, avea stimato bene di aggiustare co' Francesi
» che non assalissero le loro piazze, per non sotto-
» mettersi di nuovo al rischio d' essere abbandonato
» ed esposto alla discrezione de' nemici.... Quanto al
» vedersi in questa uscita, il dolore era tanto aspro
» per adesso, che stimava dover piuttosto esacerbarsi
» la piaga che riceverne consolazione.... E se quei si-
» gnori volessero venirci ad incontrare e vederci per
» istrada, procurerete di divertirli; perchè sarebbe,
» oltre le ragioni suddette, di grandissimo disturbo
» ed impedimento agli uni ed agli altri.[1] »

Un diluvio di pioggia, ingrossando la Stura e gli altri fiumi che il Principe aveva a traghettare per condursi in Ivrea e guastando tutte le strade, impedì che la resa si effettuasse il dì fissato. Finalmente, perchè l'impedimento non cessava e troppo gravava ai Francesi di rimaner fuori di Torino, egli deliberò di ritirarsi in Rivoli sotto la fede loro. Uscì dunque a dì 24 del settembre, a cavallo, accompagnato dalle sorelle che erano state partecipi di tutte le peripezie dell' assedio, e seguíto da molti gentiluomini e da tutte le soldatesche in arme. Il conte di Arcourt, dinanzi al Bastion Verde, onorevolmente l'accolse e con militare disinvoltura gli fece un breve complimento. Il visconte di Turenna e gli altri capi con squisite dimostrazioni di rispetto, tutto l'esercito francese schierato in battaglia con modestia e riverenza, ne salutarono la costanza e il coraggio; mentre i cittadini dalle mura ne contemplavano la partenza, agitati, secondo gli interessi e gli umori, da terrore e gioia, da

[1] 19 e 23 settembre. Tommaso al Messerati (l. cit.).

vendetta ed ansia. Però una buona parte della nobiltà, molti ufficiali e cittadini, tutti coloro insomma che si erano fatti più vivi nella difesa, uscirono di città.

Ma si era appena il Principe posato in Rivoli, che da Parigi giungeva all' Arcourt il comando risoluto di farlo prigioniero. Il magnanimo Capitano antepose la fede data ai favori di corte, e nascostamente il fece avvisare del pericolo: onde il Principe colle sorelle partì tosto da Rivoli, e si ridusse in salvo in Ivrea.[1]

---

[1] TESAURO, op. cit. — CASTIGLIONE, *Storia MS.* — BRUSONI, SIRI, GUICHENON, ALEX. DE SALUCES

CAPITOLO QUINTO.

DALLA RESA DI TORINO AL TERMINE DELLA GUERRA CIVILE.

[24 settembre, 1640 — 14 giugno, 1642.]

—

SOMMARIO.

I. *A.* 1640 — *Soprusi de' Francesi in Torino — Rigide intenzioni della Reggente, temperate di poi — Sua entrata trionfale in Torino — Il Richelieu respinge le proposizioni del cardinale Maurizio, e invece col mezzo del Mazzarino sollecita i negoziati col principe Tommaso — Convenzioni di Torino e di Ivrea tra il Principe e la Francia.* — II. *Carcerazione del conte Filippo d'Agliè.* — III. *Il principe Tommaso va a Nizza, disposto a mancare alla convenzione di Ivrea se così gli convenga — A.* 1641 — *Invano il Mazzarino vi si reca per ritenere lui e il fratello in fede alla Francia e accomodarli colla Duchessa — Dopo molti sutterfugi, Tommaso si stringe nuovamente colla Spagna, e ne pubblica le ragioni in una apologia — Convenzione di Nizza.* — IV. *A.* 1641 — *Ripigliasi la guerra civile e l' esterna — Risoluzioni violente della Duchessa, e dure pretensioni della Francia — I Francesi assediano Ivrea — Nuove lentezze e irresoluzioni degli Spagnuoli — Che, giunti infine a Bolengo, non osano soccorrere la piazza — Tentasi per ultimo espediente una diversione sopra Chivasso; la quale, mercè i gagliardi sforzi del principe Tommaso, riesce all' effetto di liberare Ivrea dall' assedio.* — V. *Nuovi disgusti del Principe verso gli Spagnuoli che abbandonano il Piemonte a' Francesi,*

i quali investono Cuneo — Vani sforzi del Principe per trascinare gli Spagnuoli a soccorrerla con una battaglia o con una diversione — Cuneo si arrende e poi Revello. — VI. *Ragioni che spronano ciascun partito ad accordarsi — Onde riprendonsi caldamente le trattative, che allo scorcio dell' anno son condotte a buon segno — Ma fa ostacolo a concluderle l' assenza della principessa di Carignano e dei suoi figli, che la Spagna ritiene in cortese ostaggio — Ella, dopo sforzi arditissimi per partire, si riduce nel villaggio di Caramancello, e vi resta. —* VII. *A.* 1642 *— Le lentezze della Spagna persuadono il principe Tommaso ad abbracciare definitivamente le trattative con Madama — Vengono allora di Spagna larghe risoluzioni; ma il Siruela le traversa — Onde i Principi vie più si accostano alle trattative — Però sorgono nuove difficoltà, che a mano a mano vengono superate. —* VIII. *Sostanza dei trattati del* 14 *giugno — I Francesi escludono gli Spagnuoli da Ivrea e da Nizza — L' accomodamento riceve esecuzione — I Principi si riconciliano personalmente con Madama — Matrimonio di Maurizio — Gioia dei popoli.*

I. — [A. 1640.] Entrarono i Francesi in Torino da padroni, e colla minaccia di saccheggiarla l' obbligarono a far loro un ricco donativo.[1] Però, riserbandosi il comando delle armi, abbandonarono il governo delle cose civili alla Duchessa. La quale da Chambéry deputò il Gran Cancelliere a riformare la città, con rigorose istruzioni di rimuovere tutti i magistrati e ufficiali creati dai Principi e sospendere tutti quelli che aveano servito loro, e procurare perfino la elezione d' un nuovo Vicario capitolare, se quello ch' era stato nominato durante l' assedio per la morte dell'Arcivescovo Provana non fosse abbastanza sicuro.[2]

[1] 13 ottobre. La Duchessa al Moretta. (*Lettere Ministri. Francia,* mazzo XL.)

[2] 23 settembre. Istruzione al Gran Cancelliere. (*Tutele e reggenze,* mazzo IV, 37.)

Doveano questi essere come i primi segni di maggiori rappresaglie; nè mancavano attorno Madama Reale consiglieri che, per passione, per interesse, ed anche per espiare con nuovo zelo le tepidezze passate, la eccitassero ad aggravare la mano negli esigli, nelle carcerazioni e nelle confische. Ma la Reggente fu migliore di loro tutti; perchè, soddisfatto il primo impeto, ritornò alla naturale bontà, parte anche mossa dalle suppliche della città che mandò a ossequiarla e offrirle in dono 50 mila lire, parte addolcita dalla singolare morbidezza del Senato e della Camera dei Conti i quali se le proffersero pronti a fare le sue volontà. Due soli magistrati erano usciti col principe Tommaso, cioè il senator Leone che si ritrasse a vita privata, e il primo presidente Bellone, che subito pentitosi di questo a lui insolito atto di costanza, chiese ne' più bassi termini e impetrò la grazia di ritornare nella città e nel primitivo grado,[1] disdicendo quanto avea detto e fatto, e provando falsi i decreti imperiali da lui già pubblicati e lodati. Maggior vigore del Bellone fu dimostrato dai cittadini, che non si lasciarono disarmare se non a stento, dopo ordini reiterati e minacciosi del marchese di Pianezza.[2]

Nè al Bellone servì punto quella nuova vergogna; perchè la morte gliene troncò subito i frutti, senza che gli fosse dato di trasmettere agli eredi le sue ricchezze; le quali furono dalla Duchessa, a modo di confisca o rappresaglia, insieme con quelle di molti

[1] 4 ottobre. Pianezza alla Duchessa. (*Lettere del Pianezza.*) — 9 aprile, 1641. La Duchessa al San Tommaso. (*Lettere della Duchessa.*)

[2] 30 settembre. Ordine del Pianezza (ap. CLARETTA, I, 717).

altri personaggi del partito avverso, assegnate in dono a' suoi più cari.[1]

Agognava la Duchessa di rientrare in Torino, non meno per ristabilire in Piemonte colla sua presenza il prestigio della Casa, che per contrappesarvi l'autorità dei Francesi e vegliar le trattative loro coi Cognati. Ma invano, quando l'assedio volgeva al termine, ne aveva ella fatto istanza al cardinale di Richelieu: perchè questi seccamente avea risposto, ch'ella avea troppo mal governato.[2] Caduta la città, rinnovaronsi da lei con tanto ardore le preghiere, che il Cardinale infine consentì che ella ritornasse in Torino e vi assumesse il governo delle cose politiche, purchè le armi stessero affatto sotto ai generali della Francia, e il Governatore della città fosse nominato dal Re.[3]

Sotto codeste condizioni la Reggente rientrò in Torino (18 novembre), salutata dalle artiglierie e dalla moschetteria dell'esercito francese, le cui schiere le fecero ala dal castello del Valentino alla porta Nuova dove, dopo ascoltata l'aringa del Clero e quella del Municipio, che dovette fargliela in ginocchio, scese di carrozza e montò in una lettiga scoperta, a modo di trono, sotto un superbo baldacchino. Seguirono quella sera fuochi di gioia, luminarie e balletti che si ripeterono parecchie volte, parte per magnificenza della Corte, parte per isfarzo imposto agli abitanti.[4] Poco prima erano stati rimessi in ufficio il Senato e la

---

[1] CLARETTA, I, 822.

[2] 4 agosto. Moretta alla Duchessa. (*Lettere Ministri. Francia,* mazzo XL.)

[3] 11 ottobre. (*Ivi.*)

[4] Relazione francese dell' entrata ec. (*Tutele e reggenze,* mazzo IV, 40.) — GUICHENON, *Le Soleil,* MS.

Camera dei Conti, che tosto ritrattarono tutti i decreti da loro fatti in favore dei Principi. Il popolo, più sbalordito che contento, assisteva a quella mutazione di fortuna, da cui, considerando il passato, augurava diversità, non scemamento, di pesi, sì per le abitudini spendereccie di Madama, sì per le prepotenze dei Francesi, a contentare i quali moltiplicavansi ogni giorno le imposizioni e i soprusi.[1]

Intanto il cardinale di Richelieu non avea cessato di negoziare coi principi di Savoia per condurli al servigio della Francia e terminare con un accomodamento la guerra civile. Ma perchè il cardinale Maurizio, come più prossimo alla successione, intendeva di trattarlo in suo capo, e invece il Richelieu preferiva di accordarsi col principe Tommaso in cui era la somma della parte contraria, così la negoziazione si smembrò; e il cardinale Maurizio spedì l'abate Soldati in Francia a trattare col Richelieu, e questi spedì in Piemonte monsignor Mazzarino, ch'era passato totalmente ai servigi della Francia, acciocchè trovasse convenevoli temperamenti col principe Tommaso.

Di rincontro il marchese di Leganes, temendo di venire accagionato di tutti i disastri successi in Piemonte, si sforzava di disacerbare l'animo del Principe e ravvicinarlo alla Spagna. Aveva questi nell'uscir da Torino dichiarato espressamente, che egli non se ne separerebbe purchè essa, ugualmente che la Francia, restituisse alla Casa di Savoia tutte le piazze. Ma non avea taciuto alla Corte di Madrid in vivissime lettere i disgusti ricevuti, e soprattutto i mali originati dalle tergiversazioni e lentezze del governatore di Mi-

[1] 21 dicembre. La Duchessa al Moretta.

lano, concludendo che, come egli avea soscritto la capitolazione di Torino, così l'osserverebbe.[1] Il Leganes per rammorbidirlo gli spedì il mellifluo conte di Siruela, il quale gli offerse che sarebbe aggiustato a suo gusto l'atto di protezione, e gli sarebbe dato un esercito onde ricuperare le piazze tenute dai Francesi, e gli sarebbe conferito in feudo perpetuo un principato nel regno di Napoli dell' entrata di 50 mila scudi, e forse gli sarebbe ceduto il dominio di Vercelli. Ma, essendosi dal Principe ricercato il fondo di queste proposizioni, non si trovò; anzi apparve chiaro che il Siruela non aveva autorità di promettere cosa alcuna.[2] Allora Tommaso inviò l'attivo Messerati a Madrid colla commessione di rappresentarvi il triste suo stato, i suoi meriti, i torti e danni ricevuti, e sollecitarne le provvisioni necessarie. Ma dal conte Duca e da tutta quella Corte non venne risposta; nè le misere condizioni della Monarchia consentivano di darne veruna di proposito: perchè, oltre la sconfitta di Casale e la perdita di Torino, in quell'anno verso le Fiandre si era perduta la città di Arras, e il Portogallo si era rivoltato e la Catalogna s'accingeva a seguirne l'esempio. In conseguenza il principe Tommaso era sospinto a porgere favorevole orecchio alle contrarie insinuazioni, che in nome del Richelieu gli venivano ripetute dall' astuto Mazzarino.

In questo mentre l'abate Soldati giungeva a Parigi colle proposizioni del cardinale Maurizio, le quali in sostanza erano queste: ch' egli ritenesse il governo

---

[1] 23 settembre e 2 ottobre. Tommaso al Messerati. (*Carte Messerati.*)

[2] Rappresentazione al principe Tommaso e Apologia sua. (*Ivi.*)

di Nizza, di Cuneo e di alcune altre piazze, e il fratello Tommaso quello di Ivrea oppure di Alba: che eglino inviterebbero la Spagna a restituire i luoghi occupati, e, se la loro domanda venisse ricusata, si chiarirebbero contro di essa, a patto che la Francia in un termine prefisso sgombrasse le terre tenute in Piemonte: che rispetto a' suoi interessi particolari con Madama Reale, incluso il matrimonio suo colla nipote Luisa, egli starebbe agli accordi combinati l'anno innanzi dal Monetti. Recava l'Abate con sè piena potestà di concludere, ma soltanto in nome del Cardinale: anzi aveva ordine di trattare separatamente dal principe Tommaso, quasi ch'egli per causa della moglie e de' figliuoli non potesse staccarsi dalla Spagna.[1] Questa bravata fece chiudere le porte in faccia al Soldati; imperciocchè il Richelieu gli mandò a rispondere: doversi prima d'ogni cosa conoscere le intenzioni precise di Tommaso appunto.[2]

Invece al di qua delle Alpi ferveano i negoziati del Mazzarino. Due punti chiesti dal Principe davano maggior martello alla Reggente e includevano somme difficoltà, cioè il soggiorno di lui nel Piemonte e il comando delle armi ducali. Ma essendosi il Mazzarino sullo scorcio del novembre abboccato con Tommaso a Villaregia, di modo si maneggiò, parte contentandone i desiderii e parte eludendoli, che il condusse a fare un accordo colla Francia. Il quale accordo, per maggiore segretezza, fu disposto in due scritture, di

---

[1] 27 e 29 ottobre. Il Moretta alla Duchessa (l. cit., e ap. BAZZONI, docc.).

[2] Proposte del Soldati, risposte, osservazioni. (*Tutele e reggenze*, mazzo IV, 43.) — Il Messerati al cardinale Maurizio. (*Carte Messerati*, num. 26.)

cui l'una, che conteneva gli obblighi del Re verso il Principe, fu sottoscritto in Torino dal conte d'Arcourt, dal Mazzarino e dal presidente della Cour, e l'altra, che conteneva gli obblighi del Principe verso il Re, fu da lui sottoscritta in Ivrea. Le due carte ebbero la data del 2 dicembre, e in somma stabilirono:

Che il Principe passava al servizio e sotto la protezione del Re Cristianissimo;

Che questi guarentiva la successione del trono di Savoia ne' maschi della Casa, eccettuato il cardinale Maurizio quando perseverasse nel partito di Spagna;

Che il Re procurerebbe un equo accomodamento tra Madama e il Cognato;

Che il Principe manderebbe un gentiluomo a Madrid per sollecitare il ritorno della moglie e dei figliuoli e la restituzione delle piazze; e dove non venisse esaudito fra tre mesi, passerebbe a' servigi della Francia con obbligo di militare contro gli Spagnuoli, in quel modo che meglio piacesse al Re;

Che nel prossimo gennaio si recherebbe a Parigi per riverirlo: indi avrebbe facoltà di ritornare in Piemonte e dimorarvi colla famiglia;

Che fra i detti tre mesi sarebbe tregua tra i Francesi e il Principe, il quale verrebbe assistito da loro se mai gli Spagnuoli lo assalissero.

Per ultimo si determinò, che le due scritture si terrebbero segretissime durante la tregua, per non difficoltare il ritorno della principessa di Carignano e de' suoi figliuoli da Madrid e per altri rispetti: salvo che il Principe, venendo assalito dagli Spagnuoli, giudicasse, d'accordo col Re, opportuno di pubblicarle.[1]

---

[1] 2 dicembre. (*Traités publics de la Maison de Savoye*, t. I, 471.)

Inoltre si concertò a voce che il Principe riceverebbe fra qualche tempo i Francesi nel castello d'Asti, ch'era continuamente minacciato dagli Spagnuoli, i quali presidiavano la città e a dispetto suo vi si fortificavano.

II. — La conclusione di questo trattato fu disastrosa pel conte Filippo d'Agliè. Da lunga pezza il cardinale di Richelieu, oltre le amarezze concepite nel congresso di Grenoble, era persuaso che i suoi mali consigli e il pessimo esempio della sua strapotenza erano precipua cagione dello sgoverno del Piemonte e impedimento alla riconciliazione di Madama coi Cognati. Nè avea dissimulato questi sensi, accompagnati dalle più formali proteste, sì colla Duchessa,[1] sì con Filippo medesimo.[2] Laonde Filippo, che subito dopo quel Congresso avea ricusato d'ire ambasciatore a Roma, o mutasse realmente intenzione per sottrarsi a' pericoli o fingesse per farsene merito, ostentò la brama di ritirarsi dagli uffici della Corte e fece pregare il Re a conferirgli il comando del reggimento lorenese, il cui maestro di campo cavaliere di San Martino era morto.[3]

Sfortunatamente per Filippo il principe Tommaso nutriva verso lui uguale opinione del cardinale di Richelieu. Onde, tenendo la penna in mano per soscrivere la convenzione d'Ivrea, chiese al Mazzarino: « che sicurezza posso io avere dell'osservanza dei capitoli, mentre Filippo mio nemico sta in tanto credito che fa e disfà le risoluzioni a suo piacere? Io non posso soscrivere finchè ei rimane. » Tali però

[1] 23 settembre. Il Moretta a Sua Eccellenza. (*Lettere Ministri. Francia*, mazzo XL.)

[2] 17 maggio. Il Re a la Cour (ap. AUBERY, II, 817).

[3] 24 luglio. La Cour al Richelieu. (Ivi, 823.)

furono le preghiere e le ragioni del Mazzarino che il Principe si indusse a soscrivere: ma tanto stette a giungere da Parigi l' ordine di imprigionare il Conte quanto un corriere ad andarvi e venirne.[1] La cosa poi passò in questa forma. Il penultimo giorno dell' anno, il maestro di campo Monpesat convitò a cena, oltre Filippo, l' Arcourt, il Plessis-Praslin ch' era governatore della città ed altri personaggi della corte ducale e dell' esercito francese. Dopo cena l' Arcourt e il Du-Plessis uscirono sotto pretesto di mutarsi d'abiti per andare al ballo della Duchessa, e incontanente entrarono in sala con alquanti soldati il Souvignì governatore di Chivasso e un Argencourt capitano di cavalleggieri: de' quali il primo, rivolgendosi al Conte, gli disse a voce bassa che aveva ordine di menarlo in cittadella. Filippo sclamò: non essere questo il modo di trattare i fedeli servitori: non essere il rispetto dovuto alla sorella del Re: violarsene le giurisdizioni, le prerogative, la dignità. Intanto sguardava attorno se mai fosse mezzo a fuggire. Ma sarebbe stata temerità il tentarlo. Il marchese di Lullin, avvicinandosegli, gli disse che, se versando il proprio sangue potesse sottrarlo a quell'infortunio, il verserebbe: anche il conte di Polonghera gli gettò sommessamente alcune parole di conforto; ma già il Souvignì e l'Argencourt il traevano giù in una carrozza, che galoppò alla volta della cittadella.

Intanto l'Arcourt, col Mazzarino e col Plessis, si

---

[1] Il Tesauro nelle Annotazioni al Guichenon (MS. nella Biblioteca del Re in Torino) afferma d' aver saputo il fatto dalla bocca del Principe. Il Guichenon (*Le Soleil,* MS. cit.) narra che il Principe avea stipulato, in un articolo segreto, l' allontanamento del Conte.

recava al castello per notificare questa novità alla Duchessa, preceduto e seguíto da soldati che occuparono le porte e le stanze fino alla camera di parata. Stava la Duchessa intesa alla pettinatura della figliuola sua Margherita, quando ricevè l' inaspettato annunzio. A prima giunta restò senza parola; quindi, ripigliati gli spiriti, disse: essere l' ingiuria così grande, che non la potea dissimulare, nè mai l' avrebbe immaginata dopo tanto sangue e tanti tesori da lei spesi in servizio della Francia: che se il Conte avesse mancato, a lei apparteneva di conoscerne i falli e punirli. Le risposero, che ella non avrebbe mai consentito ad allontanarlo da sè, posciachè mai non gli avea concessa licenza di ritirarsi dalla Corte. Madama replicò, che bene gliel' avrebbe data, se il Re se ne fosse mostrato desideroso. Aggiunse poi istanze, e ragionamenti, e doglianze così vive, che l' Arcourt senz' entrare in altre parole le porse a leggere una lettera del Re a lui medesimo. Nella quale il Re scriveva, che sentendo i lamenti della nobiltà e del popolo contro il conte Filippo, e veggendone la soverchia autorità, e l' odio che ne conseguitava in Piemonte verso i Francesi, reputava utile d' allontanarlo per qualche tempo dalla corte di Torino, senza fargli male: la qual cosa recherebbe un segnalato beneficio a Madama, quando ella ne sapesse profittare.[1]

Letta la lettera, la Duchessa, facendosi forza, rispose che se il Re le avesse manifestate le proprie intenzioni, essa le avrebbe eseguite come le altre, senza che si ricorresse a una azione che la screditava

---

[1] 1 gennaio, 1641. La Duchessa al Moretta. (*Lettere Ministri. Francia,* mazzo XL)

in faccia al mondo e dava luogo a triste conseguenze. L'Arcourt, soggiunte poche parole, si ritrasse lasciando lei in compagnia dell'abate Mondino incaricato dal Richelieu di osservare e riferire.[1]

Poco stante il conte Filippo fu condotto sotto buona scorta a Pinerolo e quindi in Francia, ove ebbe cortese prigionia nel bosco di Vincennes. Non mancò la Duchessa di sollecitare in tutti i modi la sua liberazione: ma un dì al conte di Moretta, che faceva questi uffici, il Richelieu rispose: « Che non essendovi più » il Duca, il Re dovea pigliar cura della riputazione » di lei, e però la consigliava a componer bene l'ani- » mo suo, e avvertire di non parlare nè esagerare in » questa materia, perchè rovinerebbe sè stessa, per- » derebbe intieramente il conte Filippo e darebbe » occasione di stabilire altri nel governo.[2] » Ed essendo l' Ambasciatore piemontese uscito a notargli, che questa azione avrebbe dato motivo a' sudditi di pensare a' casi loro, pel dubbio di uguale trattamento, il Cardinale, guardandolo di traverso, « Ecchè? » sclamò. Hanno paura? È ciò che io voglio.[3] » Nè finchè visse il Cardinale, la prigionia del Conte cessò.

III. — Ma la convenzione d'Ivrea, benchè procurata dal sottile ingegno del Mazzarino e suggellata colla carcerazione del conte Filippo d'Agliè, non aveva fondamento. Il principe Tommaso vi si era accostato, parte per disdegno degli Spagnuoli, parte per muoverli colla gelosia, parte infine per provvedere me-

---

[1] GUICHENON, *Le Soleil*, MS. — 1 gennaio, 1641. La Duchessa a don Felice. (*Lettere della Duchessa.*)

[2] 23 gennaio, 1641. Il Moretta alla Duchessa, in cifra. (*Lettere Ministri. Francia*, mazzo XLII.)

[3] 23 gennaio. Il Moretta alla Duchessa. (*Ivi.*)

diante una tregua alla conservazione di Ivrea e delle altre sue città dove difettavano le armi. Ma non si reputava tanto obbligato da quei patti verso la Francia da non potere, secondo i casi, rivolgersi nuovamente alla Spagna; di sorta che prima di sottoscriverli e dopo ancora scriveva al fratello Maurizio: « Spero, » vedendovi, di farvi conoscere che non vi ho impe- » gnato e che desidero in tutto conformarmi al vostro » gusto.... Forzato da estrema necessità soscrissi, ma » resto poco men che libero. Vediamoci insieme, pro- » poniamo i mezzi e le difficoltà maggiori dell' una e » dell' altra Corona; poi determiniamoci di gettarci » da quella parte che giudicheremo migliore.... Il » tempo è non men breve che prezioso per noi.... e » mentre si tratta del tutto, sarà consolazione nostra » che questo sì gran salto sia considerato e dalla » viva voce scrutinato di noi.... Il conte di Mussano » vi dirà quanto si passò per guadagnare questo » tempo senza rompere, affinchè voi lo poteste avere » di pigliare quelle risoluzioni che saranno stimate » meglio.[1] »

Con questi intendimenti, molto lontani dalla franchezza del soldato e dalla lealtà del principe, Tommaso si condusse di queto a Nizza presso il fratello (25 dicembre). Ove non tardò a seguirlo il Mazzarino, sì per vegliarne gli andamenti e tenerlo fermo nelle cose concertate, sì per ultimare l' accomodamento de' due Principi colla Reggente. [A. 1641.] Ma trovò le difficoltà maggiori dell' espettazione; perchè il cardinale Maurizio chiese per sè la generale

[1] 28 e 29 novembre, 2 dicembre. Tommaso al cardinal Maurizio. (A. G. R., *Lettere di Tommaso.*)

luogotenenza di Nizza, di Mondovì, di Cuneo e di Ceva, senza voler riceverne il diploma dalla Duchessa, e pretese, oltre altri punti, di rivedere le nomine fatte da lei nel Consiglio di Stato.[1] Laonde quel congresso si sciolse senza conclusione e il Mazzarino partì da Nizza.

Invece vi rimase il conte della Riviera, agente del conte di Siruela che per dare calore a' negoziati si era condotto a Genova. Costoro prometteano ai Principi, in nome della Spagna, amplissime soddisfazioni, e sopra tutte il richiamo del Leganes, il prossimo ritorno della principessa di Carignano co' figliuoli, generose assistenze in denari ed un esercito sotto il comando di Tommaso; e infine aggiustato a suo piacimento l' atto di protezione. Il Principe abboccossi a Pegli (30 gennaio) col Siruela stesso, che in questo mentre era stato destinato a surrogare temporaneamente il Leganes nel governo di Milano; e senza alcun riguardo alla convenzione d'Ivrea rinnovò, d'accordo col fratello, l' alleanza colla Spagna.

Indi Tommaso cominciava verso la Francia una meschina gara d' infingimenti, che con poca sua reputazione fu proseguita due mesi. In fatti già era scaduto il termine, entro il quale, secondo la convenzione suddetta, avrebbe egli dovuto recarsi in Francia; e col febbraio scadeva la tregua e il tempo nel quale egli doveva, non solo ritirarsi dall' amicizia della Spagna, ma mettersele incontro ove non avesse conseguito la restituzione delle piazze e il ritorno della moglie e dei figliuoli. Invece egli mirava a guada-

---

[1] La Duchessa al Moretta. (*Lettere Ministri. Francia*, mazzo XL.)

gnare questo mese e il seguente per dare agio agli Spagnuoli di mandare ad effetto le cose a lui promesse, senza pericolare intanto Ivrea o Nizza. In conseguenza egli divulgò, che la Corte di Madrid consentiva alla restituzione delle piazze, ma stavà ancor sospesa circa il ritorno della principessa di Carignano e de' figliuoli. Sollecitavalo il Mazzarino con lettere ognora più vive: sollecitavalo con graziose missive la Reggente, la quale spediva a tale effetto il conte Druent a Ivrea, l'abate della Montà a Nizza. Così si giunse a mezzo febbraio. Allora Tommaso addusse per nuovo pretesto il prossimo arrivo d'un corriere colle definitive risoluzioni della Spagna: e per prepararsi ad affrontare le furie dei Francesi e « prendere verso loro l' offensiva,[1] » cominciò a dolersi ch'essi avessero propalato prima del tempo la convenzione.

Intanto stimolava gli agenti spagnuoli a ridurre in forma di contratto le promesse del loro Re, e ad apparecchiargli uomini e denari, e per metterli al punto e migliorare le proprie condizioni faceva loro intendere certi larghi patti offertigli da' Francesi con obbliqua minaccia d'accettarli. Finalmente, tra lo scorcio del febbraio e il principio del marzo, si scoperse affatto rispondendo al Mazzarino che, siccome la Spagna consentiva alla restituzione delle piazze e al ritorno dei figliuoli purch' egli non se ne distaccasse, così non avea motivo di pigliare le armi contro di essa.[2] « Il rifiutare queste proposizioni, gli soggiun-

---

[1] 24 febbraio. Tommaso a Maurizio. (*Lettere del principe Tommaso.*)

[2] Tommaso al Mazzarino, alla Duchessa, a Maurizio, al Messerati. (Ivi e *Carte Messerati.*) — SIRI, *Mercurio*, I, 213.

» geva, sarebbe dichiararmi un incostante. Si tratta
» qui di smenticare me stesso, mentre abbandono la
» moglie ed i figliuoli; si tratta qui della restituzione
» di quello che per conseguire espongo la vita e vo
» incontrare la morte.[1] »

Veramente questi strani portamenti del principe Tommaso avevano bisogno di scusa; ed egli la fece in un' apologia che pubblicò. In essa diceva: non avere il Mazzarino in Nizza voluto mai prestar fede alla offerta degli Spagnuoli circa la restituzione delle piazze: non avere i Francesi adempiuto i patti della capitolazione di Torino, non avendola rimessa sotto la Reggente nel modo stabilito: aver loro, per alienarlo dalla Spagna e ridurselo servo, propalato perfidamente la convenzione d'Ivrea fuor di tempo, il che gli rendeva impossibile di osservarla senza mancare agli obblighi più stretti di padre e di sposo: avergli essi tesa un'imboscata mentre ritornava da Nizza a Ivrea e per certi avvisi conoscersi l'intenzione del cardinal di Richelieu di ritenerlo a forza in Francia quando vi si fosse condotto.[2]

Di tutte codeste allegazioni qualche punto era vero, soprattutto quanto concerneva la ritenzione del Principe in Francia; perchè, sebbene non consti della mente del Richelieu, consta abbastanza di quella della Duchessa, la quale con uffici caldissimi non aveva cessato di scongiurare il Re e il Cardinale di rite-

---

[1] 25 febbraio. Tommaso al Messerati. (*Carte Messerati*, num. 17.)

[2] Ragioni che obbligarono il principe Tommaso ec. (*Tutele e reggenze*, mazzo IV, 45 e Siri, *Mercurio*, I, 228-234.)

nervi il cognato tosto che vi fosse giunto.[1] Quanto al prematuro divulgamento della convenzione d'Ivrea, la colpa fu tanto della Francia quanto di Tommaso, che ne avea dato subito contezza al marchese di Leganes.[2] Del resto era quella stata combinata di modo che non si poteva fare a meno di scuoprire incontanente i capitoli riguardanti la restituzione delle piazze; e scuoprendosi questi, mettevasi in palese o almeno in dubbio il rimanente. Ma una frase dell'apologia succitata mostra che nel mancare a' patti d'Ivrea il principe Tommaso fece assegnamento sulla ribellione, che allora colorivasi in Francia specialmente per opera del conte di Soissons suo cognato.

Intanto egli e il fratello Maurizio sottoscrivevano una convenzione cogli Spagnuoli, che ebbe la data del 5 di marzo, e s'intitolò di Nizza. In essa si determinava:

Che Maurizio si confermerebbe in protezione del Re Cattolico, con l'obbligo di non trattare matrimoni e accordi senza il consenso suo:

Che Tommaso ratificherebbe l'atto di protezione già sottoscritto in suo nome nel dicembre 1637 dalla moglie in Madrid:

Che entrambi i fratelli, come tutori del Duca di Savoia, stringerebbonsi in lega difensiva e offensiva colla Spagna, la quale darebbe loro 50mila scudi al mese e 9500 fanti e 2700 cavalli; del qual numero 2500 fanti e 200 cavalli sarebbero consegnati al cardinale Maurizio pel presidio di Nizza, e dei restanti

[1] 6 dicembre, 1640. La Duchessa al Moretta. — 27 febbraio. La Duchessa al Re. (*Lettere Ministri. Francia*, mazzo XL.)

[2] Tommaso al Leganes. (*Carte Messerati*, num. 17.)

Tommaso sarebbe Capitano generale, con patente regia:

Che egli e i suoi ufficiali spagnuoli giurerebbero fedeltà alla Corona di Spagna, come si costumava negli eserciti regi: gli ufficiali piemontesi giurerebbero fedeltà a Tommaso come a Capitano generale del Re e contutore del duca di Savoia:

Che nelle piazze del Piemonte gli ufficiali civili e quelli di finanza e di giustizia sarebbero piemontesi, senza che i governatori del Re potessero mescolarsi de' loro uffici, nè aggravare il paese di contribuzioni; anzi i governatori di alcune terre verrebbero scelti da' Principi fra persone accette alla Spagna:

Che alla pace generale il Re restituirebbe tutte le piazze del Piemonte, compresa Vercelli.

In un articolo segreto aggiunto a dì 12 dell'aprile in Milano si stabilì, che se si tardasse oltre sei anni a far la pace, la Spagna depositerebbe le piazze del Piemonte, salvo Vercelli, nelle mani dell'Imperatore, affinchè se ne servisse per agevolarne la conclusione.[1]

A temperare poi l'atto di protezione, dopo che il principe Tommaso l'ebbe sottoscritto, il Siruela dichiarò che tutte le promesse quivi incluse non l'obbligavano come vassallo, « nè potere il suddetto Prin-» cipe venir mai costretto a militar contro la Casa » di Savoia eccetto che questa fosse collegata coi ne-» mici di Sua Maestà.[2] »

IV. — In conseguenza era appena cominciata la primavera che raccendevasi in Piemonte la guerra civile e, come avviene di fiamma che sta per morire,

---

[1] *Carte Messerati*, num. 30.

[2] 5 marzo. Dichiarazione del Siruela. (Ivi, num. 27.)

raccendevasi con insolita rabbia. Principiolla Madama col pubblicare un manifesto, in cui, ricapitolando tutti i propri diritti e tutti i torti de' Principi, si sforzava di rovesciare sopra loro l'odio delle imminenti sciagure, e minacciava morte e confisca a chiunque ne seguisse il partito, e scioglieva il Senato di Nizza e prometteva il perdono a' banditi per delitti comuni che venissero sotto le sue bandiere.[1] Rispondevano i Principi, ritessendo la storia delle cose occorse in modo da addossarne a lei tutta la colpa, e intimando le stesse pene e rappresaglie contro i seguaci suoi, perfino quella abbominevole del richiamo dei banditi.[2] E qui essi si fermarono nella brutta gara. Non così Madama, ch'era sospinta a partiti estremi dal cardinale di Richelieu; il quale tacciava di perfidia la condotta de' Principi e minacciava di privarli della successione, ove il Duca loro nipote premorisse loro.[3] Sclamava poi che la Reggente non era stata mortificata abbastanza colla prigionia del conte Filippo, e faceva occupare da' Francesi il ponte di Gresin e la valle di Chesery sul Rodano, e si facea dare una lista di sospetti, e pretendeva che si spianasse un vasto tratto di paese attorno Torino, e che l'ambasciatore francese assistesse a' consigli della Duchessa, e si consegnasse Monmeliano al Re. Il Moretta, ambasciatore ducale a Parigi, forse con più coraggio che prudenza, rispose: si badasse bene, che Madama «non pigliasse qualche risoluzione strava-

---

[1] 14 marzo. Ordine della Duchessa. (DUBOIN, t. VIII, l VII, 88 e SIRI, *Mercurio*, I, 220)

[2] 30 marzo. Ordine de' Principi (ap SCLOPIS, *Documenti riguardanti il principe Tommaso*, e SIRI, I, 222).

[3] 6 aprile. Il Moretta alla Duchessa.

» gante, perchè sarebbe cosa facile ai Piemontesi di
» tagliar la gola a quei pochi Francesi che erano
» in Piemonte, e che continuando a maltrattarli avreb-
» bero uno dei due inconvenienti, o di non poter fare
» impresa alcuna di rilievo o di correre pericolo di
» un vespro siciliano.[1] »

Questa risposta bastò per avventura a cessare altre istanze: ma la Duchessa fece trasferire da Chambery a Monmeliano il figliuolo mentre che il conte di Arcourt con nuovi rinforzi traversava la Savoia per discendere in Piemonte.[2] Bensì mostrò di compiacere il Cardinale circa i sospetti, di cui fece comporre quattro lunghe liste proponendosi per alcuni il confino, per altri la confisca, per altri la distruzione delle case e colonne infami.[3] Se non che, più de' suggerimenti feroci del Richelieu ed anche di qualche piemontese, prevalse in lei la bontà naturale e una savia considerazione delle pubbliche faccende; tantochè di quei crudeli intendimenti solo una piccola parte fu eseguita.

Ma già ai mali della guerra civile s' addoppiavano quelli della esteriore. Cominciolla il visconte di Turenna, che comandava temporaneamente le armi regie, con investire e prendere Moncalvo, terra principalissima dell' inferiore Monferrato (4 marzo). Quindi si rivolse sopra Ivrea. Siede questa città allo sbocco della Valle d' Aosta, disposta in anfiteatro, sopra una

---

[1] 19 e 27 marzo, 6 maggio. Moretta alla Duchessa — 10 e 27 marzo. La Duchessa al Moretta (l. cit.).

[2] 13 aprile La Duchessa a don Felice. (*Lettere della Duchessa.*)

[3] Marzo e aprile. Note dei sospetti ec. (*Tutele e reggenze*, IV, 49.)

rupe a' cui piedi in giro spumeggiano romoreggiando e stringendosi le onde biancastre delle Dora Baltea. Era essa il propugnacolo del principe Tommaso; perchè, oltre la fortezza del sito, comandava il Canavese e chiudeva la valle anzidetta, la quale, spartendo le Alpi Graie dalle Pennine, apre ne' paventosi gioghi del grande e del piccolo San Bernardo i varchi alla Savoia e alla Svizzera. A oriente della città staccasi dalle pendici alpine la *Serra*, montagna di forme stupende, che con linea ugualissima, a modo d' immensa siepe, si continua all' orizzonte per morire presso Cavaglià nelle pianure Vercellesi. Forse fu un tempo che i ghiacciai del Montebianco, occupando tutta la Valle d' Aosta, scendessero fin quivi, e questa giogaia non fosse che la cornice ossia *morena* d' essi. Al di là della Serra si stende il Biellese, ch' era un importante possesso del Principe, perchè gli dava la strada a Vercelli, piazza d' arme degli Spagnuoli suoi alleati.

Ma alla importanza d' Ivrea mal corrispondeano le provvigioni, non essendovi a guardia più di 300 Svizzeri e 150 uomini di milizia. Il Principe mandò a Milano sollecitando aiuti dal Siruela e dal cardinale Triulzio, de' quali uno riteneva il governo delle cose civili e l' altro quello delle armi, e pregandoli a venire innanzi e preoccupare i passi al nemico. Essi gli spedirono 750 fanti senza più, fingendo di credere che la mossa de' Francesi non avrebbe conseguenza. Rinnovò Tommaso le istanze per bocca del cavalier Balbiano: ma questi non riscontrò ne' Ministri spagnuoli che complimenti, discorsi vuoti e molti sospetti. Vi fu dal Principe mandato ancora il fratello don Silvio, ma senza maggiore risultato. Ond' egli deliberò

d' irvi in persona. Effettivamente si abboccò col Siruela e col Triulzio a Galliate presso Novara, e suggerì loro forti disegni di guerra. Ma con somma sua ambascia scoperse che i difetti già da lui attribuiti al Leganes non erano propri dell' uomo, ma della monarchia debole con apparenza di possanza, e ch' erano intiere le massime pocanzi praticate dagli Spagnuoli durante l' assedio di Torino, cioè dover la Spagna tenersi sulla difesa, non avventurare l' esercito in giornata campale e conservare intatta la Lombardia con immolare qualche lembo del Piemonte.

Ma, per non disperare il Principe a un tratto, il conte di Siruela e il cardinale Triulzio accordaronsi tra loro, che mentre l' uno consentisse alle sue domande, l' altro farebbe difficoltà alla esecuzione; cosicchè quanto gli si concedesse da una mano, gli si ritorrebbe dall' altra, e che le parti più soavi fossero rappresentate dal Siruela.[1] Però il Principe, per non commettersi alla discrezione d' alleati così incerti, risolvette di star fuori d' Ivrea, e destinò a governarla don Silvio di Savoia, giovane animoso e destro a meraviglia, e sotto lui Vercellino Visconti, maestro di campo nell' esercito spagnuolo.

Ma i Francesi, dopo aver prese le terre di San Giorgio e di Vische, fecero alto. Onde il Siruela, riputando Ivrea sicura, immaginò senz' altro di acquartierare le sue genti. Questa improvvida risoluzione obbligò il principe Tommaso a ritornare a Milano; dove se persuase il Conte a tener raccolto l' esercito, invano però si adoperò per indurlo a muoversi

---

[1] CASTIGLIONE, *Storia MS.*, l VIII. — TESAURO, *Ivrea assediata.* — Carteggio del principe Tommaso. (*Carte Messerati* e A. G. R., *Lettere di Tommaso.*)

e impedire ulteriori progressi a' nemici.[1] Per la qual cosa i Francesi s' avanzarono senza contrasto, e, traversata la Dora, (12 aprile) investirono da due bande Ivrea. Don Silvio, non avendo opere esterne a cui appoggiare la difesa, la ridusse al recinto e a una porzione di cittadella non ancora finita, salvo verso la porta torinese, oltre la quale occupò il Borghetto al di qua del fiume. Sorgeva sopra di esso nel medio evo un castello dei marchesi di Monferrato detto il *Castellazzo*, che fu demolito a furor di popolo. Invece del Castellazzo si alzava allora su quel poggio un palazzotto piuttosto ad uso di abitazione e piacere che di fortezza. I Francesi si provarono a impadronirsene per battere di quivi il Borghetto e la porta torinese: si provarono pure a rompere i molini e mutar corso alla Dora, per denudare di questo schermo il lato meridionale della piazza. Ma l' una e l' altra fazione furono con gagliardia impedite da don Silvio aiutato bravamente da' cittadini.

Intanto il principe Tommaso si era per la terza volta recato a Milano, dove trovò che quegli stessi Spagnuoli, i quali poc' anzi stimavano impossibile che Ivrea venisse assalita, allora stimavano impossibile che si potesse soccorrere. Pregò, scongiurò, si dolse, sgridò, li confortò tanto, mostrando loro come i Francesi fossero inferiori di numero e l' Arcourt con le reclute ancora lontano, che infine gli indusse a muoversi. Ciò conseguito, galoppa da Milano a Biella, d'onde assecura i valichi della Serra, e con fieri assalti ritoglie al nemico le terre che stanno sopra Ivrea,

---

[1] 25 marzo. Tommaso a Maurizio. (*Lettere del principe Tommaso*, A. G. R.)

eccetto Chiaverano e Montalto. Ma già i Francesi avevano piantato una batteria sul Monte Stella, ed altre ne stavano piantando sul Monte Giuliano, nè tardava a giunger loro con rinforzi il conte d' Arcourt, la cui presenza gli riempieva di coraggio e di gioia, siccome pegno di prossima vittoria.

Intanto il Principe raggiungeva gli Spagnuoli a Santià, e colla carta del paese alla mano, accennava loro cinque vie per liberare dall'assedio Ivrea, e gli eccitava a sceglierne una prontamente (21 aprile) perchè le forze nemiche cresceano, e la piazza non avea modo di resistere a lungo. Il Siruela, dopo molta discussione, concluse di voler prima vederla co' suoi occhi. Adunque si inoltrano a Ropolo, sette miglia dalla città (23 aprile), d' onde, essendo montati sulla Serra, contemplano il fuoco continuo delle batterie nemiche; tuttavia avvisano di passare la notte a Ropolo. Ma nel discendere veggono l' Arcourt in assetto di spingere sulla città un assalto generale. Dopo aver fatto un largo squarcio nelle mura, aveva egli mandato a invitare don Silvio alla resa; ma questi semplicemente avea risposto: l' apertura potersi difendere, lui esser giovane, e desiderare di acquistarsi onore in quella difesa.[1] Poco stante i Francesi avventansi da tutte le bande sopra la piazza, qua tentando il recinto colle scale, là montando arditamente sulla breccia; dove si combatte a corpo a corpo, dandone esempio don Silvio colla rotella al braccio e colla spada in mano, il quale, benchè ferito d' una moschettata, nè si ritira nè

[1] Don Silvio al principe Tommaso. (*Carte Messerati*, num. 15.)

cessa di pugnare. Cinque assalti sono respinti, e in capo a tre ore le tenebre pongono termine alla zuffa con danno degli assedianti.

Il giorno appresso l' esercito spagnuolo, proseguendo le pendici della Serra, s' accostò alla città sino a Bolengo. L' Arcourt se gli fece all' incontro, con grande contentezza del principe Tommaso, il quale avrebbe voluto ingaggiare con lui un fatto d' arme; ma il Siruela gli contradisse e appena gli concesse qualche manica di moschettieri che, tramezzandosi alla cavalleria, trattenesse il nemico. Ne conseguitò un' incomposta scaramuccia, nella quale gli Spagnuoli ebbero un maggior numero di morti, ma restarono padroni del campo e fu dato modo al Principe di spingere in Ivrea un rinforzo di gente. Se non che il Siruela non condiscese più a verun' altra fazione, benchè si trattenesse dieci giorni ancora a Bolengo, d' onde poteva a suo agio noverare i colpi delle artiglierie nemiche, e mirare gli sforzi generosi dei difensori ora per discacciare, come fecero, i Francesi dal Castelletto, ora per inchiodarne i cannoni e distruggerne le batterie.

Ultimo mezzo a salvare Ivrea rimase una diversione; e il Principe, che sempre ne avea combattuto il concetto, per disperazione vi si appigliò. Levaronsi adunque i confederati (5 maggio) in buon ordine da Bolengo, e si avviarono sopra Chivasso, piazza importantissima allora poichè separava Torino da Ivrea appunto. Un diluvio di pioggia gli soprattenne qualche ora nel cammino; e subito il Siruela ne trasse motivo di rifiutare d' ire innanzi. Ma il Principe tanto disse e fece che il trascinò seco. Il difetto di palle per le artiglierie fornì un nuovo pretesto alla mala volontà

del governatore di Milano. Ma il Principe, protestando che non partirebbe a qualunque costo colle sue genti di sotto Chivasso, ve lo trattenne quasi a forza. Si diè con pessimo ordine un primo assalto alle mura, e per la terza volta gli Spagnuoli accennarono di ritrarsi: ma il Principe, dimostrando loro la certezza di conseguir la piazza fra due giorni, gli persuase a rimanere questo poco di tempo. Nè questa sua costanza tardò a venire coronata di premio; perchè l'Arcourt, vinto dalle preghiere della Reggente a cui più premeva la salvezza di Chivasso che l'acquisto di Ivrea, e dubitando d'aver rotti i passi al ritorno, abbandonò l'assedio improvvisamente e si avviò a Chivasso (15 maggio). Allora i confederati lasciarono quest'impresa e si ritirarono oltre il Po, dopo avere spedito mille cavalli ad assecurare Ivrea. Contro la quale città si avviò ancora l'Arcourt; ma dopo un'accanita zuffa nel passaggio della Dora, considerate meglio le cose, se ne tolse definitivamente.[1]

V. — Restò a' confederati l'onore d'avere liberato d'assedio Ivrea, ma nessun altro vantaggio; perchè, essendosi gli Spagnuoli ridotti in Lombardia, fu il Piemonte abbandonato agli insulti de' Francesi e dei Ducali. I quali, senz'incontrare altre difficoltà che mura deboli e guarnigioni insufficienti, presero Ceva, Carrù e Mondovì. Invano il principe Tommaso si sforzò di eccitare gli Spagnuoli a qualche gagliarda operazione. Prima esaurirono tutti i sutterfugi e pretesti; poscia chiesero a lui e al fratello un altro giuramento, come a contutori del dominio sabaudo, nel

[1] Tesauro, *Ivrea assediata.* — Castiglione, *Storia MS.* — Brusoni, Guichenon, Siri. — Carteggio MS. del principe Tommaso.

quale giuramento entrambi si obbligassero « senza alcun limite » a stare uniti in difesa e offesa colla Spagna, non portar mai le armi contro di essa, non trattare accordi fuori della sua saputa. I Principi aderirono, sotto la riserva degli interessi del Duca, della Casa loro, dello Stato e del dover proprio di Contutori. Ma il Siruela opponeva che tal riserva repugnava alla frase « senz' alcun limite, » e pretendeva che venisse levata.[1] Intanto faceva nulla. Onde il Principe, quasi disperato, scriveva al fratello: « Il mio stento a
» muovere questi Ministri è indicibile; tanto meno di
» rischiare un combattimento e di perdere la gente....,
» vedendo io che si tratta dell' impossibile di vivere
» e di operare con capi inesperti e perciò tanto timidi,
» che avviliscono eziandio l' animo dei soldati più
» generosi. Per non vedermi più in sì fatta confu-
» sione, ho voluto sapere la finale risoluzione del
» signor conte di Siruela, se vuole rimettermi la gente
» che deve essere a carico mio, e compire a tutto il
» restante del concertato, con protesta di non voler
» più sortire in campagna se prima non vedo l' uno
» e l' altro effettuato.[2] » E di questa protesta dava egli il carico al fido Messerati, « essendo tempo di
» parlar chiaro e di non dissimulare, acciò si finiscano
» queste cose tanto per l' uno che per l' altro.... nè
» ci saressimo mai creduti che il conte di Siruela ci
» avesse trattati di questa maniera, che è un bur-
» larsi manifestamente.[3] »

---

[1] 8 giugno. Tommaso a Maurizio. (A G. R, *Lettere di Tommaso.*) — CASTIGLIONE, Giunta al l. VIII.

[2] 24 maggio. Tommaso a Maurizio (l. cit.).

[3] 4 e 8 giugno. Tommaso al Messerati. (*Carte Messerati,* num. 17.)

Ma nè istanze, nè preghiere, nè proteste, nè sdegni valsero a migliorare le condizioni de' Principi. Laonde l'Arcourt alzò l'animo a fare l'impresa di Cuneo, unica piazza d'importanza che rimanesse loro nell'alto Piemonte, e antemurale a Nizza sede e ricetto del cardinale Maurizio. Il marchese Villa investì la città (24 luglio) con 1500 cavalli di Madama e con altrettanti fanti francesi. Dietro a lui venne l'esercito francese, che senza perder tempo mise mano ad approcci e batterie. Era la città governata dal conte Gian Battista Vivalda, e presidiata da 1400 uomini, parte spagnuoli capitanati dal colonnello Cattaneo, parte piemontesi retti dal conte Broglia; e benchè codesto numero fosse scarso all'ampiezza delle fortificazioni e alla potenza degli assalitori, pur Cuneo confidava di superare ancor questo assedio così felicemente come i passati.

Ma monsignor Ripa, vescovo della città, dubitando di quel che avvenne, pose innanzi segretamente il disegno, ch'essa si arrendesse a Madama sotto condizione di non venir consegnata a' Francesi. A prima giunta nè i difensori per la speranza de' soccorsi nè il cardinale Maurizio gradirono la proposizione: un prete, ch'era entrato in città colla risposta della Duchessa, fu preso nell'uscirne da' Francesi, che ne ingelosirono, e la pratica venne sospesa. Ma, siccome da una banda gli assedianti premevano colle mine e colle batterie, dall'altra gli Spagnuoli e il principe Tommaso si disponevano a uscire in campo per soccorrere la piazza, si temperarono le intenzioni degli uni e degli altri; talchè il Cardinale non solo porse orecchio al disegno del Vescovo, ma inviò a Limone l'abate Buschetti per trattarne col prefetto Filippa

che rappresentava Madama nel campo francese; nè il conte d'Arcourt vi rimase totalmente avverso, pur protestando che, quando avesse ridotta la città in termine di resa, non avrebbe ascoltato più alcun partito.

In questo mentre il principe Tommaso s'affaticava per indurre gli Spagnuoli a soccorrere Cuneo. Abboccossi con loro in Asti e « dopo molte dispute e sospiri[1] » gli persuase a tentare all'uopo qualche diversione, per esempio, sopra Carmagnola o Chivasso, le quali piazze stringeano Torino, l'una a mezzodì, l'altra a settentrione. Ma non potè persuaderli ad impiegarvi tutte le forze loro, che sarebbe stato l'unico mezzo per riuscire ad effetto. Appena ebbe in sussidio una porzione dell'esercito, colla quale si alloggiò in Chieri. Ma già il nemico aveva antivenuto il colpo, e il marchese Villa, staccatosi dall'assedio di Cuneo con un buon nerbo di fanti e di cavalli, avea rinforzato quelle due piazze e anche Savigliano, e campeggiando tenevasi pronto o a rovesciarsi alle spalle di chi imprudentemente le investisse o ad aiutare l'Arcourt.

Per la qual cosa il Principe, che non avea forze nè tempo da tentare alcuna impresa regolare, si accinse a quella arrischiatissima di sorprendere Cherasco, forte città tra la Stura e il Tanaro, e porta dell'alto Monferrato. Presi perciò seco 1500 fanti scelti e la cavalleria, guazza la Stura coi fanti in groppa, si approssima nottetempo alle mura, e appiedata buona parte della cavalleria, vi comanda da due bande un furioso assalto. Ma esso fu così ben sostenuto da que' dentro, che nel far dell'alba gli

[1] 9 agosto. Tommaso a Maurizio, da Asti (l. cit.).

assalitori si ritirarono dall' impresa, lasciando i fossi pieni di cadaveri. Tuttavia il Principe, che scorgea la necessità di far qualche cosa in sollievo di Cuneo, ritentò l' impresa poco stante, con maggior furia, quantunque la piazza avesse ricevuto soccorsi. Stimolate da lui, le sue genti per ben cinque volte affrontano e pigliano i bastioni di San Giorgio e della Madonna: ma altrettante ne son ricacciate; finchè, venuto il dì chiaro, sono respinte affatto colla morte di 400 uomini.

Dopo questo contrario successo il Principe si raccolse a Villanova d' Asti. D' onde mandò ad avvertire il Siruela della facilità di impadronirsi di Chivasso, alla cui guardia stavano appena 600 uomini, e lo sollecitò ad unirsegli, perchè o si salverebbe Cuneo, come pocanzi Ivrea, colla diversione, oppure se ne avrebbe un compenso conveniente. Ma il Siruela si era posto alla più facile impresa della terra di Moncalvo, che stava a mezza strada tra Casale ed Asti, fuori delle forze nemiche. Però non volendo abbandonarla, nè pure osando disgustare apertamente il Principe, gli rispose pregandolo a occupare i posti attorno Chivasso e riconoscerne le forze; ch' egli verrebbe di poi. Il Principe, con quanto più gente potè, si accostò a Chivasso, ne occupò gli accessi, ne riconobbe la debolezza del presidio, e d' ogni cosa avvisò il Siruela. Ma questi non credè d' anteporre al certo acquisto di Moncalvo l' incerto di quella piazza. Onde andò trattenendo tanto con ragioni e promesse il Principe ch' ebbe ottenuto il suo intento. Tommaso sdegnato si ritirò in Ivrea.

Intanto Cuneo, dopo respinti valorosamente parecchi assalti parziali, dove sopra tutti si illustrò il conte

Broglia, e dopo sostenuto un assalto generale, era per mancanza di munizioni da guerra ridotta al punto di capitolare. I difensori, confidando troppo nel proprio coraggio, aveano assicurato il cardinale Maurizio di resistere per tutto il mese di settembre. Laonde questi avea bensì mantenuto vive le trattative col Filippa, ma senza stringerle. Quando poi diede all'abate Buschetti le definitive istruzioni,[1] già le condizioni degli assediati erano tanto strette, che l'Arcourt volle per sè e per la Francia tutto l'onore e il vantaggio della resa; la quale ebbe effetto a mezzo il settembre, dopo 50 giorni circa di assedio.[2]

Proseguendo la vittoria, i Francesi investirono la piazza di Demonte, forte per sito e per arte; posciachè elevandosi su viva roccia, non dominata, in angusto passo, con otto bastioni e due mezzelune, chiudeva la valle di Stura. Ributtò essa bravamente un assalto generale, e poi si arrese: e il suo esempio fu seguíto dal forte di Acceglio nella valle della Maira, e da quello del Lauzet nella valle di Barcellonetta.

Invece le genti di Madama, guidate dal marchese di Pianezza, assalirono il forte di Revello, già propugnacolo del marchesato di Saluzzo. Il conte Roero di Settime, che n'era governatore, per suggerimento del principe Tommaso, propose segretissimamente di renderlo, a condizione che la Reggente vi mettesse presidio soltanto di piemontesi e savoini. Così si con-

---

[1] 5 settembre. Istruzione all'abate Buschetti. (*Tutele e reggenze*, IV, 51.)

[2] Relazione MS. dell'assedio di Cuneo. (Ivi, IV, 50.) — CASTIGLIONE, l. IX. — BRUSONI, SIRI, GUICHENON, ALEX. DE SALUCES.

cluse.[1] Ma prima che la capitolazione fosse eseguita, il conte d'Arcourt pretese che la piazza venisse consegnata alla Francia. Mentre se ne disputa, i Ducali vi entrano. Allora la disputa si raccende vie più. I Francesi si lagnano che Madama diffidi di loro: questa si duole che non le sia stata da essi restituita Cuneo: il Richelieu protesta che, « se ella non » si risolve a vivere francamente col Re, o almeno » non vi si risolvono quelli che la consigliano, non si » troveranno bene.[2] » Il rimedio venne d'onde meno si attendeva. Il conte d'Arcourt appetiva per sè il governo di Cuneo con poco gusto del Richelieu, a cui non garbava la potenza de' principi francesi. Quindi per levare a lui quella speranza e soddisfare a un tratto la Francia e la Reggente, si prese il temperamento di smantellare Revello e consegnare Cuneo alla Duchessa.[3]

VI. — Furono queste, Dio mercè, le ultime operazioni della guerra civile. Tutti i partiti agognavano la pace. Madama sentiva aggravarsi di giorno in giorno la prepotenza de' Francesi, che insolentivano a misura de' trionfi, e mentre ritenevano prigioniero il conte Filippo d'Agliè, strapazzavano lei sol perchè non consentiva di mandare a Parigi in prestito gli scritti di Pirro Ligorio, quantunque si offerisse di farli copiare e inviarne la copia fra sei mesi.[4] Ella vedeva

---

[1] 21 ottobre. Capitolazione. (*Tutele e reggenze*, IV, 52.) — 3 novembre. La Duchessa al Pianezza. (*Lettere della Duchessa.*) — 7 novembre. La Duchessa al Moretta. (*Lettere Ministri. Francia.*)

[2] 13 dicembre. Moretta alla Duchessa.

[3] Carteggio della Duchessa e del Moretta. (*Lettere Ministri. Francia.*) — CASTIGLIONE, l. IX.

[4] 21 maggio. La Duchessa al Moretta (l. cit.).

moltiplicarsi i mali de' sudditi e sopra di sè versarsene l'odio: e mentre i tumulti della guerra aveano disseccato le rendite indirette dello Stato, il tasso e le altre imposizioni dirette appena bastavano agli stanziamenti fermi e al sostentamento della Corte. « Tale » poi è la miseria del paese, che sovente per riscuoterle » conviene spendere quanto il capitale. Dal che viene » che i soldati, per aver denari, spogliano i sudditi » d'ogni loro sostanza, e a noi non resta modo di » conseguire nè anche il tasso.... Nè si potrebbe ag» gravare di più il Piemonte senza renderlo inutile » affatto, sendo già quasi del tutto inculto siccome » privo dei bestiami pei disordini commessi dalla sol» datesca che ha saccheggiato e desolato tutti quei » luoghi dai quali si poteano ritrarre, perfino le terre » e castella dei gentiluomini che servivano nell' eser» cito.[1] » Queste cose la Duchessa rappresentava alla Corte di Francia e per lettere e per bocca dell' ambasciatore ordinario. Ma i mali, anzichè cessare, aumentavano, quantunque ella inviasse apposta colà il conte di Cumiana col carico di esporre i nuovi eccessi delle soldatesche regie, che sulle porte di Torino sforzavano le gentildonne nelle lor ville, rubavano i bestiami, svaligiavano viandanti e case, e co' perpetui saccheggi e incendi costringevano i miseri abitanti a ricoverarsi ne' boschi.[2] Or se tali erano i portamenti degli amici, è facile immaginare quelli dei nemici, e come fra gli uni e gli altri dovessero stare i popoli e di qual

---

[1] 20 maggio. Istruzione al Buronzo. (*Negoziati. Francia,* XI, 12.) — 25 novembre. Istruzione al Filippa. (Ivi, 13.)

[2] 9 e 22 giugno. La Duchessa al Moretta. — 2 ottobre. Istruzione al Cumiana. (*Lettere Ministri. Francia,* mazzo XL.)

animo riguardare la Reggente, al cui mal governo attribuivano l'origine e la continuazione della guerra civile!

Queste considerazioni sospingevano lei a riconciliarsi coi cognati, dopochè i successi favorevoli dell'ultima guerra le porgevano comodo di farlo a patti migliori. Nè il cardinale di Richelieu n'era alieno; perchè, essendosi largamente vendicato della slealtà de' Principi, scorgeva nel termine della guerra civile del Piemonte un avviamento alla pace generale, di cui allora (25 dicembre) si ponevano le basi in Amburgo, e stavasi per incominciare il congresso nella Westfalia. Scorgeva inoltre il vantaggio di sottrarre alla Spagna tante forze quante aggiungerebbe alla Francia, che curvata sotto lo sforzo di tante guerre dimostrava l'eccesso delle proprie sofferenze con frequenti tumulti e congiure. Nè a sè stesso nascondeva l'atroce morbo che gli corrodeva le viscere e il rapido indebolimento della salute del Re. Quindi, nella solitudine de' vasti suoi pensieri, non poteva contemplare quelle due tombe spalancate senza fremere all'aspetto de' pericoli e della confusione in cui sarebbe piombata la Francia quand' esse si chiudessero.

Ma soprattutto anelavano a pace Maurizio e Tommaso di Savoia. Aveano eglino sperimentata a fondo tutta l'insufficienza e tutto l'aggravio della protezione della Spagna, senza ricevere altro aiuto che di parole dall'Imperatore e dall'arciduca Leopoldo d'Austria a cui avevano ultimamente spedito il Roncas marchese di Caselle.[1] Si trovavano senza speranza di vincere, con la umiliazione d'aver perduto, sen-

[1] Aringa del Roncas all'Imperatore. (*Negoziati. Vienna*, mazzo II, 1.)

z' altro fondamento che Nizza al di là delle Alpi marittime, e Biella e Ivrea colla valle d' Aosta sulle frontiere del Piemonte: miravano l' affezione dei popoli verso loro o soffocata dalla forza nemica, o estinta per l' odio agli Spagnuoli, e dappertutto ruine, mali umori, stanchezza e indifferenza. Nel principe Tommaso poi, in cui stava la somma della guerra civile, s' aggiungeva l' interesse de' figliuoli; perchè, essendo morto il conte di Soissons suo cognato (6 luglio), ne erano rimasti eredi, e quindi tutta la sostanza loro stava alla mercè del re di Francia. Perciò aveva fatto pervenire alla Reggente queste espresse proposizioni di accomodamento:[1] non essere obbligato di recarsi in Francia prima che ogni cosa fosse assestata in Piemonte: avere Ivrea per sua piazza di sicurezza: indurre preliminarmente la Spagna a restituirgli la moglie e i figliuoli e quante più piazze si potesse: del resto si rimetterebbe al giudizio del re di Francia e di Madama, purchè l' accordo si tenesse segretissimo.[2]

A trattare questa pratica col Principe fu dalla Duchessa deputato, con l' assenso del signor d'Aiguebonne succeduto al presidente La Cour nel carico di ambasciator regio in Torino, l' arcidiacono Bergera allora vicario arcivescovile e poscia arcivescovo in questa città. Intanto il conte di Mussano e il presidente Monetti negoziavano col cardinale Maurizio a Nizza, e il marchese Ippolito Pallavicini pel principe Tommaso e l' abate della Montà e il conte di Cumiana per la Duchessa si maneggiavano in Francia. Rifiutava ella a Tommaso, non che il governo d' Ivrea, ma la dimora

---

[1] **Luglio e agosto. La Duchessa al Moretta.**
[2] **11 settembre. La Duchessa al Moretta.**

in Piemonte. Il Richelieu per contentare entrambi offerse di porre il Principe al possesso de' beni lasciati dal conte di Soissons e conferirgli il governo d'una provincia della Francia.[1] Ma il Principe stette così saldo nel proposito, che il Richelieu cedette, consentendo che egli dimorasse in Piemonte, nè la Duchessa potè impedire questa concessione.[2]

In conseguenza nel novembre i negoziati col principe Tommaso erano ristretti ne' termini seguenti: egli si offeriva di militare pel re di Francia in Lombardia, dove avea molte intelligenze e sperava il concorso de' Veneziani: era pronto a riconoscere Madama per tutrice e Reggente, purchè durante la minorità del nipote gli si lasciasse il governo d'Aosta, Ivrea e Biella: prometteva di unirsi con lei per ottenere da' Francesi lo sgombro di quante più piazze si potesse a misura che si andassero recuperando sopra gli Spagnuoli: chiedeva il tempo di sei settimane per riavere la moglie ed i figli, e che contemporaneamente si facesse accordo col fratello Maurizio.[3]

Quanto a questo punto, le difficoltà stavano in due cose domandate dal Cardinale irrevocabilmente, cioè il governo di Nizza e la mano della principessa Luisa. La Reggente, per salvare la figliuola da codeste nozze poco gradevoli, avea per mezzo della Francia messo innanzi al cognato altri e vistosi partiti, ma senza rimuovernelo. Ond' ella vi si era disposta;[4] nè, quando

---

[1] 31 luglio. Moretta alla Duchessa.

[2] 22 ottobre. La Duchessa al Moretta.

[3] Missione del Bergera. (*Tutele e reggenze*, IV, 56.).— Castiglione, l. IX.

[4] Istruzione all'abate della Montà in Francia. (*Tutele e reggenze*, IV, 57.)

si concedesse Ivrea al principe Tommaso, si sarebbe potuto ricusar Nizza a Maurizio suo fratello anziano: tuttavia pareva che l' esca della giovane sposa indurrebbe il Cardinale a moderare l'altra pretensione.

Adunque allo scorcio dell'anno le trattative erano a tal punto e così vive le necessità comuni, da rendere facile e prossimo un accomodamento. Se non che vi recava ostacolo la lontananza della principessa di Carignano e de' suoi figliuoli, trattenuti sempre in Spagna a modo di cortese ostaggio. Non aveva ella mancato di adoperarsi per uscirne: anzi gli sforzi suoi destarono tanto rumore nel mondo, che ci impongono l' obbligo di farne un breve ricordo.

Fin dal gennaio, tosto che il principe Tommaso si risolvette a disdire la convenzione d' Ivrea e riunirsi alla Spagna, avea mandato a Madrid il conte Nicolis per ottenere il ritorno di quei suoi cari. A prima giunta fu data al Nicolis una risposta ambigua; ma avendo egli replicata l'istanza al Conte Duca n' ebbe che fra quindici dì sarebbe loro data facoltà del ritorno. E insistendo il Nicolis col chiedere se questa parola verrebbe mantenuta, « Jesus, sclamava il ministro spagnuolo, la parola di S. M. può forse mancare? » Di fatti fece sapere alla Principessa che in breve i suoi bagagli sarebbero pronti; ma sotto vari pretesti non furono mai. La Principessa domandò al Conte Duca un colloquio per pigliarne commiato. Le fu risposto ch' egli non la credeva così poco cristiana da mettersi in viaggio nella settimana santa: aspettasse il sabato seguente. Aspettò: rintracciaronsi di mano in mano altri motivi d' indugio, tanto che giunse il mese di luglio. Allora le si disse esser meglio di assestare prima gl' interessi del Principe suo

sposo e attendere l'arrivo degli spacci d'Italia. Giunti gli spacci, fu pregata d' attendere l' arrivo del Messerati, il quale da Tommaso era spedito a Madrid, sì per dare ordine alle cose sue, sì e molto più per conseguire il sospirato ritorno della famiglia.

Ma il Messerati non poteva giungere, nè effettivamente giunse, prima dell'ottobre. Onde la Principessa implorò dal Re e dalla Regina un' udienza per congedarsene e partire. Invece fu mandato a lei il cardinal Borgia colla commessione di persuaderla a soprassedere tanto che le si potesse dare in iscorta la flotta, che allora era occupata all' assedio di Tarragona. Ella rispose: stupirsi assai che un Cardinale esortasse una moglie a star lontana dal marito: voler partire e partirebbe quel giorno stesso. E subito fu dal Re e dalla Regina a prendere licenza, che con belle parole le fu negata colla scusa della stagione caldissima ma colla promessa che le verrebbe concessa nell'ottobre. Ella volle che questa promessa fosse posta in iscritto, e fu fatto: la volle segnata dal Re, e l' ottenne (7 agosto).

Intanto per la morte del conte di Soissons suo fratello si cambiavano le condizioni della sua casa: e tanto più veniva sollecitato dal marito il ritorno di lei, e tanto più ella vi si infervorava: sicchè protestò che il martedì primo giorno d' ottobre sarebbe partita conforme alla promessa del Re, a cui chiese per la domenica antecedente un' udienza di commiato. Ma il Re le mandò di nuovo il cardinal Borgia in compagnia del proprio confessore e di due altri personaggi, a confortarla ad aspettare che le galere fossero pronte a servirla. La Principessa, dopo avere adoperato per smuoverli carezze, preghiere, doglianze e perfin mot-

teggi, alfine concluse loro, che S. M. non poteva mancar di parola, e che ella partirebbe il giorno appresso. Di fatto furono attaccate di suo ordine le mule, e già ella stava per montare in carrozza coi figliuoli, quando sopraggiunsero quindici soldati delle guardie reali, che staccarono le mule e le mandarono via. Ma la Principessa buttasi nella carrozza delle sue dame, esce al galoppo di città e, fatto un po' di cammino per la via di Valdimoro, sbieca verso Arganda sulla strada di Valenza. Il Conte Duca le corse dietro e, dopo qualche vano girare, trovolla colà in una osteria, senza letto e senza le cose più necessarie, e febbricitante dalla rabbia e dalla fatica. Dopo un lungo parlamentare fu combinato tra loro un abboccamento, da cocchio a cocchio, fuor dell'abitato, in aperta campagna; e quivi si stabilì che la Principessa, sotto certe clausole, anderebbe a ossequiare il Re e la Regina e subito dopo avrebbe licenza di partire. Ma, siccome le clausole non le furono adempiute, così ella continuò a stare in Arganda.

In questo mentre giungeano a Madrid il conte Messerati e il vescovo di Nizza, inviati l'uno dal principe Tommaso e l'altro dal cardinale Maurizio, i quali insieme col Nicolis e con don Agostino Riccardi, ch'era ministro ordinario dei Principi presso quella Corte, si accinsero ad aggiustare questa differenza piena di scandalo. E tanto dissero e tanto fecero e tanto vi si adoperò anche il marchese di Grana, ambasciatore cesareo, che la Principessa si ricondusse a Madrid, dopo avuta dal Marchese, in nome dell'Imperatore, la formale promessa di poter partire. Ma i ministri spagnuoli, che conoscevano l' animo esacerbato del principe Tommaso e dubitavano della sua fede, non si

vollero privare di quel pegno: epperciò non eseguirono la promessa.

[A. 1642.] — Era già finito l'anno 1641 e cominciato il seguente. Un mattino la Principessa uscì di casa a digiuno colle dame e coi figli sotto specie di visitare certo frate ch' era in voce di santo, e voltossi d' improvviso verso Arganda: però, non potendo per la copia delle acque guadare il fiume, si indirizzò a Caramancello con disegno d' infilare la strada di Valdimoro e rendersi a Valenza. Ma si è ella appena discostata dal fiume, che eccole addosso una squadra d' archibugieri a cavallo, il cui capitano, senza cavarsi il cappello nè smontare, le dice che, avendo S. M. inteso che ella andava ad Aranjuez, gli aveva commesso il carico di servirla. La Principessa rispose: andar lei non ad Aranjuez ma a Valenza, per passare in Italia giusta la licenza scritta di S. M. E il capitano, con un gesto molto risoluto: « S. M. non vi concorre, e conviene obbedirgli. » Ella negò che tal fosse l'ordine: il capitano mostrollo scritto. Sopravvennero arcieri colle pistole in pugno, che la invitarono a ritornare a Madrid. Invece ella si ridusse nel meschino villaggio di Caramancello, d'onde nè per ambasciate d'insigni personaggi, nè per dubbia salute, nè per difetto d' ogni comodità si spiccò, uscendo di rado al passeggio e non potendo dar qualche passo senza cadere in svenimento. Tutto attorno strade, ponti, barche, guadi, erano presi e custoditi da soldati ed alguazili con ordine di arrestar corrieri e impedire alla Principessa la fuga. Così ella stette colà due anni e più con costanza superiore al sesso e alle forze corporali, sempre tormentata dal sospetto che le venissero tolti i figliuoli, e pur tanto salda e ardita, che una notte,

avendo saputo che un suo valletto era stato sostenuto in carcere, balzò di letto senz'altro addosso che una zimarra, e scalza in pianelle traversò l' abitato, andò a pigliarsi il garzone e in faccia alle guardie attonite sel menò via: poi sopraffatta dalla passione e dallo sforzo cadde tramortita.[1]

VII. — Mentre succedeva questa deplorabile lotta tra la principessa di Carignano e la Corte di Spagna, il Vescovo di Nizza e il Messerati vi si travagliavano per migliorare in favor de' principi Maurizio e Tommaso i patti di Nizza e conseguirne l'esecuzione. Specialmente chiedevano, in nome loro, che la Spagna pagasse loro i sussidi assegnati, sgombrasse Vercelli, mandasse a Tommaso il promesso corpo di soldatesche e contemperasse ai suoi doveri di contutore e vassallo della Corona di Savoia il giuramento che gli si imponeva come a Capitano generale del Re Cattolico.[2] Tre volte questa scrittura fu letta nel Consiglio di Stato e tre volte il marchese di Leganes vi contraddisse: ma, siccome non si voleva irritare il principe Tommaso nè si sapeva soddisfarlo, si prese il solito espediente di differire la risposta e poi circoscriverla di condizioni le quali fossero pregne d'altri indugi. Onde il Messerati scriveva, come uom disperato, al suo Signore: « Io mandai più lettere a V. A., e non ricevo risposta alcuna. » Chiamai la permissione di spedir corrieri, e me la negano. Qui mi intercettano le lettere, e non ho mezzo » di far pervenire a V. A. le mie.... In tre mesi non ho » potuto avanzare la negoziazione in parte alcuna.[3] »

---

[1] CASTIGLIONE, l. IX. — SIRI, t. II, 661-680.

[2] 25 novembre. Scritture date al Conte Duca. (*Carte Messerati*, num. 30.)

[3] 1 gennaio, 1642. Il Messerati al principe Tommaso. (*Ivi.*)

Non è a dire quanto tutto ciò esasperasse il Principe. Il quale, non più ritenuto dal riguardo della famiglia, perchè vedeva che la Spagna ad ogni modo ne disdirebbe il ritorno, si rivolse con maggiore ardore ad aggiustarsi colla cognata. Aveva questa deputato il gran cancelliere Piscina coi marchesi di Pianezza e di Agliè e con alcuni Ministri, perchè digrossassero coi deputati dei Principi la materia. Anche monsignor Cecchinelli, vescovo di Montefiascone, che da parecchi mesi era sottentrato nell'ufficio di Nunzio Apostolico, vi si adoperava assai.[1] E già, risolute molte difficoltà, s'era venuto a quella del governo di Nizza, preteso dal cardinale Maurizio insieme col comando dei forti che dominano la città, il qual comando gli era ricusato da Madama. Però il principe Tommaso indirizzavasi francamente a lei, scongiurandola a terminare con equo temperamento queste differenze: « La guerra civile, » egli le scriveva, ruina il Piemonte: il punto della luo- » gotenenza di Nizza non dee rompere i negoziati. Io » esercitai codesto carico in Savoia: è facile deter- » minarne a quella misura l'esercizio provvedendo » alla sicurezza delle nostre persone e della nostra » reputazione, il che non avverrebbe se il luogotenente » generale di Nizza non avesse autorità su quei forti. » Invio adunque a V. A. R. il presidente Monetti » per assestar questo punto: scrissi al fratello per » mantenerlo nelle buone disposizioni: conosco ottime » quelle di V. A. R., pessime quelle d'alcun suo con- » sigliere: deh! non si lasci muovere da loro e se ne » guardi! Chè se l'accordo fallisse, se ne verserebbe

[1] Le minute del suo carteggio son nella Biblioteca del Re in Torino. Lo Sclopis ne stampò qualche brano nelle *Memorie dell'Accademia delle Scienze*.

» la colpa sopra di V. A. R.: noi ne saremmo scari-
» cati dinanzi a Dio e ai popoli.[1] »

Ma intanto la Corte di Madrid accennava di prendere alcune risoluzioni, che se fossero state prese prima o almeno eseguite, davvero avrebbero raffreddato e forse cambiato le intenzioni di Tommaso. Di fatto essa spediva ordini e avvisi al conte di Siruela i più lusinghieri ai due Principi: consentirsi loro tutto il denaro de' crediti, anticiparsene altro più, concedersi i sussidi convenuti, allestirsi una flotta di 60 vascelli per sostenere le operazioni della guerra terrestre, ordinarsi la leva di 18 mila uomini. Insomma, salvo la restituzione delle piazze che veniva riserbata alla pace generale e salvo il ritorno della Principessa che veniva riserbato ad una prossima deliberazione, si prometteva a' Principi tutto che da loro era stato chiesto.[2] Ma il conte di Siruela, invece di obbedire a questi ordini palesi oppure obbedendo ad altri segreti, inviò a Madrid una lunga relazione, ove dimostrava che non la Spagna ai Principi ma questi alla Spagna erano debitori di grosse somme. Seminava poi sottomano fieri sospetti circa la lealtà di Tommaso, esagerava le pratiche sue coi nemici, ed attribuiva alla sua perfidia i tristi successi dell' ultima guerra. Ricevuta questa relazione, il Conte Duca assembrò in casa dell' ambasciatore Cesareo molti personaggi per appurare il punto dei denari; ma non senza confusione di parecchi ministri il Messerati e il Ricardi con prove palpabili chiarirono la falsità

---

[1] 22 gennaio, 1642. Tommaso alla Duchessa. (*Lettere del principe Tommaso,* A. G. R.)

[2] 22 gennaio. Tommaso alla Duchessa (l. cit.).

delle accuse. In conseguenza replicaronsi da Madrid gli ordini al Siruela.

Se non che già era giunto il mese di marzo, e le costoro trattative colla Duchessa e colla Francia erano a tal punto da non potersi rompere senza compensi grandissimi e certi. Quindi a misura che i ministri spagnuoli offrivano a' Principi denari ed altre soddisfazioni, cresceano le loro domande; le quali aprivano la via a rifiuti, a reclami e a mali umori. In fatti i Principi primieramente chiesero la restituzione di tutte le piazze tenute dagli Spagnuoli, salvo Trino e Vercelli: non avendo ottenuto quest'intento, domandarono armi, munizioni, pecunia e il comando assoluto dell' esercito in Tommaso. Gli fu esibito un sussidio di gente e un acconto di 150 mila scudi, purchè si impiegassero d'accordo col governatore di Milano in imprese utili alla difesa della Lombardia. Ma il Principe, senz' aggiungere spiegazione o promessa, continuò a sollecitare per sè il comando intiero dell' esercito, ed a ricusare qualunque forma di giuramento che non convenisse al grado suo di contutore del duca di Savoia. I ministri spagnuoli consentirono di tenere sospeso questo punto purchè s' aggiustassero i rimanenti. Ma siccome sorgevano nuove difficoltà dalla banda del cardinale Maurizio, e Tommaso rendevasi più ritroso e aumentavansi proporzionatamente le diffidenze degli Spagnuoli, così riusciva sempre più malagevole l' intendersi fra loro.[1]

Invece procedeano felicemente i negoziati opposti, i quali sarebbero stati ultimati, se non fosse stata la difficoltà di Nizza e se i deputati del Cardinale aves-

[1] Siri, *Il Mercurio*, II, 369. (Casale, 1648.)

sero esposte subito le questioni sicchè venissero sciolte d'un tratto. Al contrario le presentarono ad una ad una, tanto che la seguente impacciasse talvolta la deliberazione già presa e rimettesse molte cose in discussione. Nacque da ciò ne' ministri della Reggente il sospetto che egli o non inclinasse alla pace o ne indugiasse apposta la conclusione per riscaldare gli Spagnuoli a offrirgli patti migliori: ed il sospetto rese più tenaci gli uni, più richiedenti gli altri. Se non che la Duchessa, sia cedendo opportunamente rispetto al matrimonio della figliuola, sia visitando il Cardinale spesso con lettere piene di affettuose finezze da donna già cara a lui,[1] seppe vincere la difficoltà dei forti di Nizza, e indurlo a spogliarsene.

Ma nacque una questione circa il tempo della consegna di essi forti. Voleva Madama che si effettuasse dopo il matrimonio della figliuola col Cardinale. Voleva Maurizio il contrario. Fu proposto di fare nello stesso giorno il matrimonio in Torino e la consegna de' forti in Nizza. Ma come assicurare la contemporanea esecuzione dei due assunti? Come certificarsene in tanta lontananza di luoghi? Nè una parte voleva confidarsi troppo nell' altra, nè abbandonare all' altrui fede una materia di tanta importanza. Infine il marchese di Pianezza suggerì un mezzo termine, che piacque a tutti, cioè che il matrimonio si celebrasse a Nizza per mezzo d'un procuratore della Principessa, il quale servirebbe d' ostaggio, e nel medesimo tempo nuovi governatori e presidii entrerebbero nei forti, giurando

---

[1] La Duchessa al cardinal Maurizio, passim. (*Lettere della Duchessa,* A. G. R.)

di riconsegnarli al Cardinale ove il matrimonio non venisse effettuato.[1]

Ma poco mancò che una difficoltà, a cui poco si era atteso dapprincipio, guastasse tutto il negoziato. Aveva il Cardinale restituito titoli e feudi ad Andrea Grimaldi, figliuolo di quell'Annibale conte di Boglio che per sentenza del Senato era stato, regnante Carlo Emanuele I, condannato per fellonia a morte e confisca: quindi egli chiedeva che codesta sua determinazione venisse confermata dalla Duchessa. Invece i costei ministri notavano: doversi osservare la sentenza: andarci dell' onore e dell' interesse dello Stato, nè potersi spogliare dei feudi e dei beni allodiali i terzi, a cui per vendita o largizione sovrana erano pervenuti. Replicavano i deputati del Cardinale: non poter lui recedere dalla risoluzione presa, pubblicata ed eseguita: andarvi della dignità e della parola sua: nè convenire alla Duchessa medesima, che girino pel mondo ramingando i nipotini e la nuora innocentissimi degli atti dell' avo e del suocero. La disputa infervorossi; e siccome la Duchessa non volea cedere e i deputati del Cardinale non aveano istruzione di accettare temperamenti, e d'altra parte correvasi rischio di rovinare il tutto, così si deliberò di sospendere la conclusione di quest' articolo.

VIII. — Insomma al principio del giugno erano felicemente superati tutti gli ostacoli a finire l' accomodamento. Gli Spagnuoli fecero tentativi disperati per traversarlo, sì per mezzo del Messerati, che da Madrid affaticava di consigli e preghiere il principe

[1] Pianezza. Relazione MS. di ciò che è occorso ec. (*Tutele e reggenze*, III, 13.)

Tommaso, sì per mezzo del Plettemberg, consigliere dell' Imperatore che venne apposta in Italia ed abboccossi co' Principi, sì per mezzo del conte di Siruela che andò in persona (12 giugno) a trovare Tommaso, offrendogli larghi patti,[1] sì infine per mezzo di segreti agenti.[2] Ma il dado era tratto.

Effettivamente a dì 14 del giugno fu posto termine alla guerra civile del Piemonte mediante due scritture, l' una delle quali comprendeva l' accomodamento de' Principi col re di Francia, e l' altra quello di essi con Madama.

Nella prima di coteste scritture il Re assecurava la successione del trono ne' maschi della Casa di Savoia, rinnovava la dichiarazione di restituire le piazze tenute nel Piemonte tosto che gli Spagnuoli facessero lo stesso, prometteva di farne fede per iscritto al Papa e alla Repubblica di Venezia.[3] Inoltre prometteva ai Principi la sua protezione e le primitive provvigioni, e di non concludere pace o lunga tregua colla Spagna senza stipularvi il ritorno della famiglia di Tommaso, nè di concludere pace senza la restituzione delle piazze del Piemonte.

Viceversa i Principi si obbligavano a passare subito ai servigi del Re, e Tommaso particolarmente prometteva di militare per lui in Italia contro gli Spa-

---

[1] 13 giugno. Tommaso a Maurizio. (A. G. R., *Lettere di Tommaso*) — SIRI, II, 610.

[2] *Carte Messerati*, num. 34.

[3] Le lettere furono spedite a dì 23 del novembre, confermandovisi la promessa di restituir le piazze al duca di Savoia « quand le bien de ses affaires le requerra et » qu'il les pourra garder avec seurté. » *Negoziati. Francia*, XI, 15.

gnuoli, finchè questi non avessero restituito le piazze al duca di Savoia e la famiglia a lui.[1]

Nella seconda scrittura si stabiliva pace e fraterna unione tra i Principi e Madama Reale, la quale resterebbe reggente dello Stato e tutrice del Duca. Inoltre si stabiliva, che durante la minorità sua, cioè finattantochè egli non toccasse il quartodecimo anno e disponesse altrimenti, il cardinale Maurizio avrebbe la luogotenenza generale della città e contea di Nizza, e il principe Tommaso quella di Ivrea e Biella coi rispettivi territorii;

Che la Reggente, in tutti gli editti e patenti, alla solita formola « col parere del nostro Consiglio » premetterebbe le parole « coll' assistenza dei Signori Principi miei Cognati, » e che essi ne soscriverebbero tutti gli atti importantissimi;

Che Madama eleggerebbe nel Consiglio personaggi capaci, e i Principi avrebbero diritto d' intervenirvi;

Che eglino presterebbero al Duca il giuramento di fedeltà nel modo che lo avevano prestato a Vittorio Amedeo I e al padre: che tutti i magistrati e sudditi giurerebbero nuovamente fedeltà al Duca, colla giunta d' una clausola in favore della successione eventuale nel cardinale Maurizio;

Che la Duchessa nominerebbe alle pubbliche cariche uomini degni, e conserverebbe o rimuoverebbe quelli nominati già dal marito oppure da lei o dai Principi, secondo il bene dello Stato, ma in modo che questi ne rimanessero contenti;

Che tutti i sudditi, i quali si fossero mescolati

---

[1] 14 giugno. (*Traités publics de la Maison de Savoye*, t. I, 478.)

nella guerra civile sarebbero restituiti nella grazia del Duca e nelle proprie sostanze: quanto agli uffici, che per avventura fossero stati da loro tenuti, Madama procurerebbe di soddisfare i Cognati.[1]

Seguitarono a questa scrittura molte convenzioni speciali, che la spiegassero in tutte le parti e ne agevolassero l'esecuzione. Nell'una si determinava la luogotenenza del Cardinale sopra Nizza così, che mentre nelle cose civili gli era data autorità di far grazia a' rei condannati da quel Senato e di nominare a tutte le cariche civili e di giustizia inferiori a quella di Prefetto, la somma delle cose militari, come la paga e scelta dei soldati, era riserbata alla Duchessa. Anzi egli per iscritto si obbligò a non entrare in que' forti con più di 15 persone e a non soggiornarvi.

Con altre convenzioni si diè regola al matrimonio di lui colla nipote Luisa e alla contemporanea consegna dei forti suddetti, e si stabilirono le formole alla patente della luogotenenza generale, e al giuramento da darsi ai Governatori e altri Ufficiali dei forti.

Con altre si soddisfece agli interessi del principe Tommaso, a cui fu data nella luogotenenza di Ivrea e Biella minore autorità del fratello per rispetto alle cose civili, e maggiore per rispetto alle militari: conciossiachè si volle che le grazie, ch' egli concedesse ai condannati, fossero sottoposte al parere del Senato di Torino e al beneplacito della Duchessa, e invece gli si consentì di mettere in quelle piazze uomini da lui scelti, purchè fossero sudditi o Svizzeri cattolici, e Madama si obbligò a pagargliene 2500. S' obbligò

---

[1] 14 giugno. (Ivi, 484.)

pure a députare Governatori alla Valle d'Aosta, che non fossero diffidenti al Principe.[1]

Infine si provvide alla conferma degli atti fatti da' Principi e dai loro Magistrati durante la guerra civile; ma si differì a tre mesi la definizione degli interessi del conte di Boglio e al termine della reggenza il rivedere i conti dell' amministrazione dei Principi. Inoltre si provvide nominativamente ai loro ufficiali civili e militari: si consentì al principe Tommaso di far vive le sue ragioni pei frutti arretrati del suo appannaggio e della dote della moglie, tostochè il Duca fosse uscito di pupillo, e intanto gli si assegnò una provvigione di 20 mila lire.[2]

Tale fu la sostanza degli accordi. Restava ai Principi il difficile ed anche pericoloso assunto di levarsi d' addosso le soldatesche spagnuole. Tommaso ne ebbe il destro dallo stesso conte di Siruela, il quale, sentendo romoreggiare ai confini l' esercito francese, lo invitò a rinforzare la guernigione di Trino. Il Principe vi mandò subito tutti gli Spagnuoli, che erano in Ivrea, nè per preghiere del Conte più ve gli accolse.

Quanto al cardinale Maurizio, fece egli alle tre ore di notte chiamare nel Castello di Nizza il Tuttavilla, Maestro di campo delle soldatesche spagnuole, e senza dargli tempo di ritornare in città nè di parlare a chicchessia l' imbarcò su un brigantino con facoltà di scendere a Genova oppure al Finale. I suoi soldati furono pochi giorni appresso avviati per mare al Finale, e surrogati con milizie del contado.[3]

---

[1] Ivi, 513-517.

[2] Ivi, 517-530.

[3] GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime,* 1945.

Ciò fatto, i Principi con manifesti a stampa procurarono di scusare i propri portamenti, e versarne il peso sulla Spagna. Il Siruela rispose con una scrittura, che fu fatta circolare:[1] ma nè egli nè altri poteva negare, aver la debolezza e l'egoismo della Spagna rovinato la causa de' Principi e quindi la propria, costringendoli a buttarsi nel partito opposto. E quantunque a Madrid non si accettassero le discolpe inviatevi da loro, pur qualche ministro del Re ebbe a confessare ad un loro agente che quella Corona non avrebbe potuto continuar loro le assistenze promesse, e quindi essi sarebbero caduti ugualmente nella necessità di unirsi colla Francia.[2]

In Piemonte l'accordo fu celebrato dalla Duchessa con editti di grazia a tutti coloro che aveano portate le armi incontro a lei.[3] Fu anche celebrato in Torino la vigilia del San Gioanni, dopo il falò, colla recita dell'*Aminta* nella quale prese parte, non senza lode, la principessa Luisa: che, come vittima espiatoria, immolò al bene universale la sua freschissima gioventù. Le promesse nuziali ebbero effetto in Torino a mezzo agosto: a dì 16 del settembre fu dato il cambio alla guernigione dei forti di Nizza, e cinque giorni appresso il principe Maurizio, che così quindi innanzi sarà da noi nominato, rassegnò nelle mani del Nunzio le insegne cardinalizie e sposò la nipote rappresentata dal marchese di Pianezza. (21 settembre). Indi in Sospello si consumarono le nozze, dopo avere lui in persona ossequiata la Duchessa, sua cognata

[1] 13 giugno. Maurizio al Buschetti. (*Tutele e reggenze*, IV, 18.) — Siri, II, 636-660.

[2] Castiglione, *Storia MS*, l. IX

[3] 24 e 27 giugno (ap. Duboin, t. VIII, l. VII, 96 e 101).

e suocera, che con nobile corteggio si era condotta a Cuneo.[1]

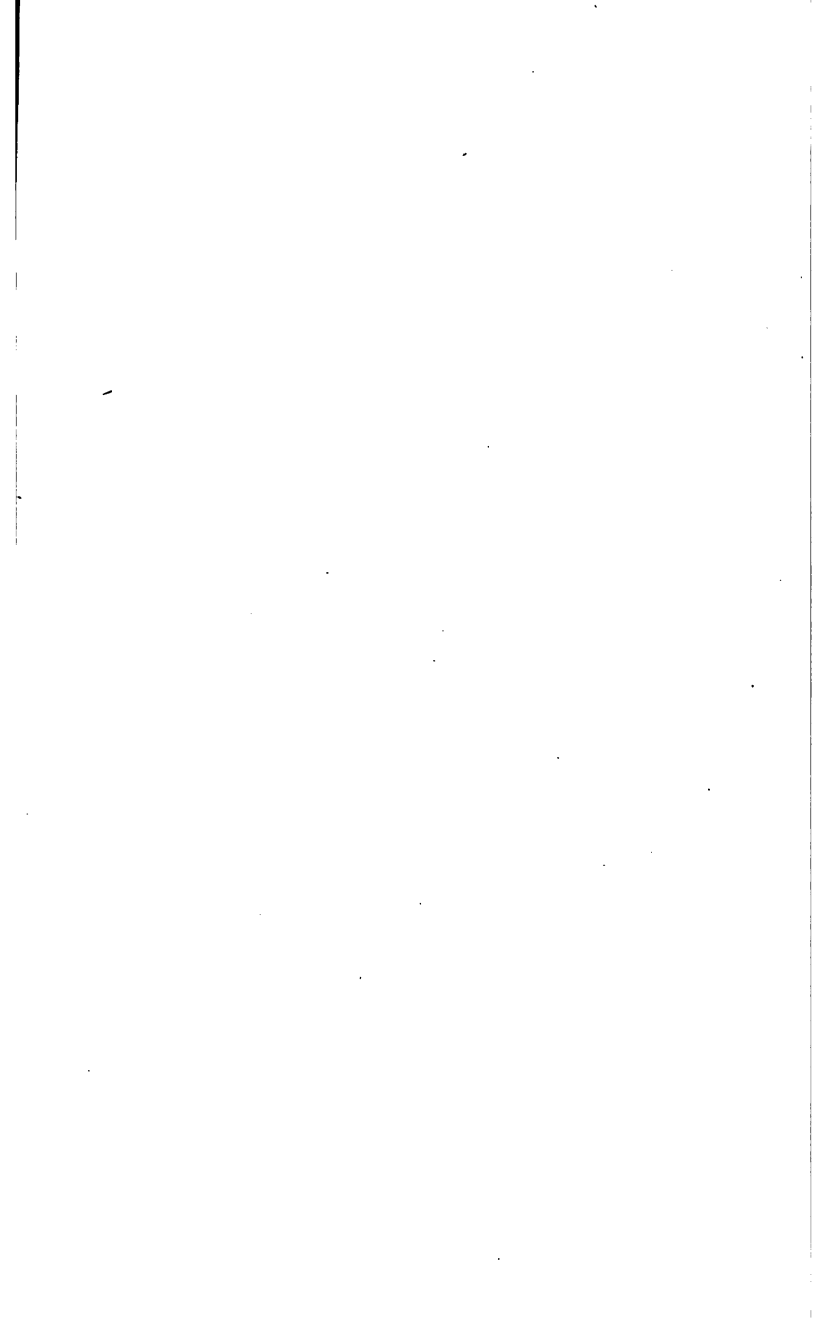
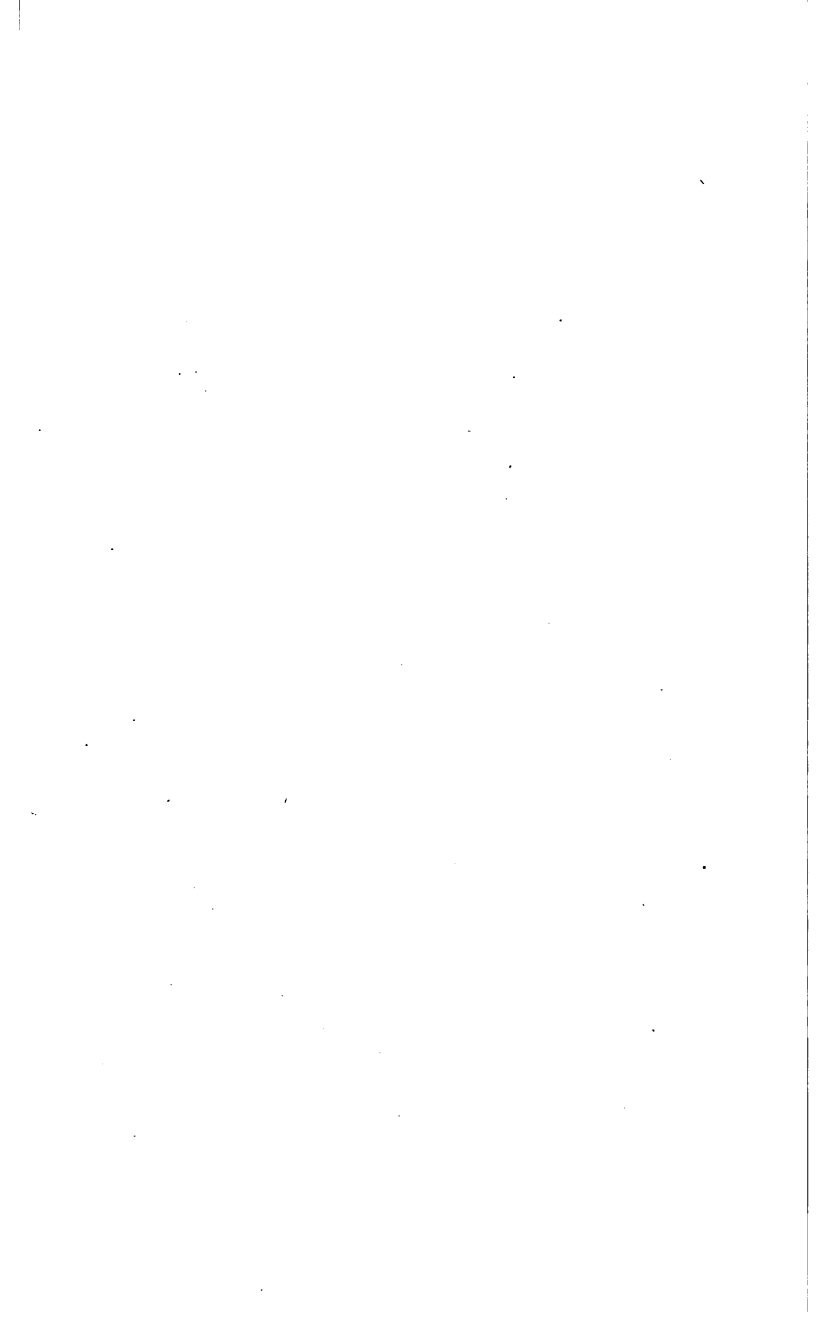
Ma il principe Tommaso non aveva aspettato tanto tempo per riconciliarsi personalmente con lei. Sotto specie di concertare co'Generali francesi le operazioni della guerra, uscì con tre seguaci appena da Ivrea, e di galoppo giunse sotto le mura di Torino e s'appresentò alla Duchessa che passeggiava ne' prati di Vanchiglia. Al primo scorgersi balzano egli di sella ed essa di cocchio, e con effusione di cuore si abbracciano (26 luglio). Poi, essendo passati nella stessa carrozza, entrarono in Torino fra gli applausi degli abitanti che ricordavano come tre anni innanzi appunto il Principe vi era penetrato colle armi in mano. Nè questa volta vi pernottò; ma sotto onesta scusa ne ripartì tosto.[2]

Così, dopo quattro anni, terminò la guerra civile: la quale, benchè intrapresa per necessità e proseguita con buone intenzioni, portò amarissimi frutti allora e poscia, lasciando invidie, odii, dispetti nella reggia, nel governo, nelle case private; tanto che ancor in capo a trent'anni si incontra in qualche relazione segreta la taccia di *principista*.[3] I danni poi materiali furono infiniti. Per la qual cosa, quando i popoli ebbero l'avviso certo della pace, quasi non si assecuravano di possederla, avvezzi oramai a odiarsi e insanguinarsi tra terra e terra, tra famiglia e famiglia.

---

[1] GIOFFREDO, op. cit., 1954. — GUICHENON, *Hist. généal.*, 959 e preuves 607.

[2] CASTIGLIONE, l. IX. — 27 luglio. La Duchessa a Maurizio. (*Lettere della Duchessa.*)

[3] CIBRARIO, *Institutioni*, I, 463.

APPENDICE.

DELLA VERACITÀ DI ALCUNI SCRITTORI DI STORIE ITALIANE DEL SECOLO XVII.

Superando il naturale ribrezzo ad avvolgerci in materia viziossima, crediamo bene di mettere in chiaro, colla scorta di documenti i più diretti e inconcussi, la venalità o almeno la colpevole compiacenza di alcuni principali scrittori delle cose italiane del secolo XVII, e perciò la poca fede che si meritano.

Saranno essi il Capriata, il Siri, l' Assarini, il Guichenon, il Castiglione, il Gualdo Priorato, il Socini, il Brusoni; di ciascun dei quali si accennerà, con quella brevità che conviene al doloroso argomento, quanto basta a provarli in colpa, lasciando al diligente lettore la cura di trarne le debite conseguenze.

1° Capriata Pietro Giovanni — Uno dei meno ineleganti storici del secolo anzidetto. Partecipò nella congiura del Vachero per mutare lo stato di Genova sua patria, nell' anno 1628, d' accordo col duca di Savoia Carlo Emanuele I, e gli s' offerse per ire in nome del popolo genovese a Madrid a protestare contro a' supplizi presi. Vi andò di fatto. Da Madrid poi si offriva di passare a Torino per stamparvi la sua storia, e, se si credesse « mancarvi qualche cosa del gusto di S. A., si vorrebbe sapere » in tempo per poter complire con l' obbligazione. » Il Gandolfi, vescovo di Ventimiglia al Duca e al Pasero. (A. G. R. *Lettere Ministri. Spagna*, mazzo XXIII.)

Ma mancato al Capriata forse il denaro di Savoia, se le voltò incontro, e sfavorevolmente scrisse del Duca stesso a cui aveva esibita la sua penna, calunniandolo persino di esser fuggito nella spedizione di Savona (V. *Storia nostra*, vol. IV, l XI, c. II, § 7, pag. 200). Durante la guerra civile in Piemonte, egli stette pei Principi Maurizio e Tommaso, e ne mandava il racconto al Messerati loro agente, « acciocchè » V. S. Ill. il veda, supplisca e corregga in quello che a » lui paresse manchevole o degno di correzione. » — Indi si voltò a incensare il cardinal Mazzarino, il quale nel colmo della possanza, ringraziandolo dell'invio della seconda parte delle sue storie, gli scriveva: « Non ho voluto sinora, con le ri- » cognizioni dovute alle sue fatiche, levarle la libertà di » dire. Ma qui avanti, penserò di soddisfare in qualche » parte, come ministro pubblico deve, a V. S. » 12 luglio 1649. (*Lettere del Mazzarino,* ms. nella Biblioteca del Re in Torino.)

« Non permettendo la qualità dei tempi che si esegui- » sca prontamente tutto quello che si desidera, ho voluto » inviarle un piccolo segno del mio affetto e della stima » che io faccio del suo merito, che le sarà presentato » dal signor marchese Giannettino Giustiniani. » 3 dicembre 1649. (Ivi.)

2° Vittorio Siri. — La copia di documenti secreti, provenienti dalla Corte di Francia, che arricchiscono le sue *Memorie Storiche* e il suo *Mercurio,* mostrano abbastanza come egli ne ricevesse le ispirazioni aggiustate secondo gli intendimenti del padrone. Si aggiungano il titolo di regio istoriografo, consigliere ed elemosiniere, le dediche ai primi personaggi di quella Corona, tre benefizi ecclesiastici assegnatigli dal Mazzarino, dei quali uno fruttava settemila lire l'anno. Ove rimanesse alcun dubbio, bastino a mettere in chiaro la natura venale di questo uomo, che contemporaneamente sollecitava dal Portogallo una pensione, dal Papa un'abbazia e dalla Francia l'impiego di Residente a Venezia, le istruzioni seguenti che il cardinale Mazzarino dava nel 1647 al cardinale Grimaldi suo agente generale per le cose d'Italia:

« Sarà bene di proteggere il P. Siri . . . . . che cam-
» biando di paese non cambia di natura, e in conseguenza
» non può astenersi da far male o dagli intrighi ovunque
» vada. La pensione gli sarà pagata, e monsignor di Lionne
» ne avrà il pensiero, il quale gli scriverà particolarmente
» e gli manderà nota di alcuni luoghi de' suoi libri, che io
» vorrei che emendasse, ove parla in disavvantaggio del
» già cardinale duca di Richelieu e contro ogni ragione. Il
» che potrà facilmente fare nel pensiero che ha di ridurre
» li *Mercuri* ad un corpo storico. E mi è stato caro l'inten-
» dere che è risoluto di fare lo stesso riguardo de' Barbe-
» rini. » 1 dicembre 1647. — Il Mazzarino al cardinal Gri-
maldi. (*Lettere* mss. l. cit.)

3° Assarini Luca. — Nato in Genova nel 1607, morto in Torino nel 1672. Nel 1658 scriveva al Messerati, offerendosi da far da spia agli Spagnuoli in Torino, affinchè il governatore di Milano avesse « in questa corte, dove sempre ri-
» suonano i vari echi di Parigi, qualche amico che confi-
» denzialmente l'avvisasse alla giornata di tutto quello che
» potesse riguardare gli interessi politici di S. M. Cattolica. »
(*Carte Messerati*, num. 4, nella Biblioteca del Re in Torino.)

Intanto egli serviva la Corte di Savoia: sicchè la duchessa Maria Cristina legava a lui, ugualmente che a Giuseppe suo musico, 500 ducatoni (*Protocolli d' istrumenti*, del Vibò, ms. vol. nella Bibl. del Re in Torino). Ebbe anche da Carlo Emanuele II la croce Mauriziana, il titolo di istoriografo ducale e nel 1665 pensione di lire 2000, « acciò
» possi più attivamente e senza disturbo vacare all' adem-
» pimento dell' incominciata opera per servizio nostro . . »

Ciò non ostante, l'Assarini nell'anno 1666 offre la sua penna al servizio della repubblica di Venezia, in una lettera scritta al Balegno che ne era ambasciatore a Torino. La repubblica gli propone condizioni troppo rigorose. Il Balegno ne scrive al Senato, e spera d'aggiustar la cosa mediante l'andata dell' Aldobrandini a Venezia. 12 gennaio 1666. Balegno al Doge. (Archivi dei Frari in Venezia, dispacci.)

Nel 1669 il duca di Savoia donava all' Assarini mille

lire d' argento « in considerazione di qualche fatiche straor-
» dinarie fatte per nostro servizio. » Tre anni dopo così egli scriveva al marchese del Borgo, generale di Artiglieria e Luogotenente Generale della città e marchesato di Saluzzo:

» Avendo il cav. Luca Assarini nostro istoriografo com-
» pito il secondo volume della sua storia, desideriamo che
» sia da voi revisto prima che si dia alla stampa. Ci fa-
» rete dunque cosa grata d' applicarvici colla maggiore
» attenzione. » 12 aprile 1672. (A. G. R. *Lettere di Carlo Emanuele II.*)

4° GUICHENON SAMUELE. — Il carteggio originale di lui colla Reggente, col Duca Carlo Emanuele II e con alcuni personaggi della Corte di Torino, il quale carteggio è negli A. G. R. (*Storia della R Casa*, Categ. II, M. X, 2) mostra che, non solamente era costui istoriografo ducale, ma scriveva d' ordine della Duchessa, le mandava a rivedere i manoscritti e li ritoccava a piacimento di lei, e ne traeva pensione e doni e la croce Mauriziana per sè e pel figliuolo. Nel 1656 ringrazia Madama Reale dell' incarico commessogli di scriverne la vita, che egli cominciò intitolandola pomposamente *le Soleil dans son apogée*, e di cui l' originale si conserva ms. nella Biblioteca dell' Arsenale in Parigi e una copia in questi A. G. R. Ma essendo Madama mancata a' vivi prima che l' opera venisse ultimata, il Guichenon mutò stile, e svelò di lei bassi intrighi per impedire al figliuolo qualunque accasamento, accusandola perfino d' aver posto appresso lui madamigella di Trecesson per svogliarlo dalle nozze trattate con la Nemours.

Nè il Guichenon, a cui d' altra parte non mancava la dottrina, si contentò della propria corruzione; ma d' ordine della Corte torinese si studiò anche di corrompere gli scrittori francesi Du Chesne e Mézeray, facendo loro intendere che il Duca era « un grand Prince qui se fait gloire de
» reconnaître les services, et qui n'oubliera point celui-là. » (Cibrario, *Instituzioni della Monarchia di Savoia*, t. I, 185.)

5° CASTIGLIONE VALERIANO. — Istoriografo della Duchessa. Quanto nelle nostre storie si racconta delle brutte vicende di costui, basta a dimostrare il nessun fon-

damento storico che si abbia a dare alle sue narrazioni, ogni qual volta si tratti degli interessi o delle lodi di Madama Reale. E basterebbe ancor più una breve lettura delle diffuse sue opere, che si conservano mss. negli Archivi generali del regno, e furono da noi citate nelle nostre storie per tutte quelle notizie di cui s' aveva conferma altrove, o non era motivo che offendessero la verità. Ma il segreto, che gli temprava la penna, era una pensione di lire tremila assegnatagli sul tasso di Cercenasco e di Scalenghe e altre somiglianti larghezze. 8 aprile 1652. (Duboin, t. XX, l. XI, 1274)

6° GUALDO PRIORATO CONTE GALEAZZO. — Nel 1675 sottoponeva alla censura del duca Carlo Emanuele II un suo ms. di storie, e il Duca nel suo *Diario* (che sta ms. in 4 vol. negli A. G. R.), notava così:

« Come il conte Gualdo Priorati mi ha fatto favore di » comunicarmi le minute delle sue istorie, e come si parla » di questa mia Casa e de' successi passati, bisogna far » rilevare da D. Pietro (*Gioffredo*) tutte le cose, che sienvi » in quelle che si posson dire, correggere quelle che sono » contrarie, e dopo questo farle vedere al Cancelliere per » vedere se vanno bene e se credesse aggiungere qualche » cosa di più, e, dopo fatto questo, rimandare al detto » conte Gualdo con abbellire le carte con qualche pre» sente. »

7° SOCINI ABBATE PIETRO ANTONIO. — Scrittore di relazioni storiche e gazzettiere di Torino. A quest' uomo il cardinale Mazzarino scrivea così:

« Continui ella a scrivere la verità e disingannare quelli » che sono male informati delle cose della Francia: chè io » non lascerò le sue fatiche senza ricompensa. » 4 Marzo 1649. (*Lettere del Mazzarino*, ms., l. cit.)

« Non sapevo che V. S. fosse prete, e dalla sua lettera » l' ho inteso con molto mio gusto; perchè io avrò maggior » campo di far qualche cosa per lei secondo il suo desi» derio. V S. deve assicurarsi che non si perde la memo» ria dei servizi ch' ella rende, ed io mi impiegherò volen» tieri, acciò ne riceva quanto prima la dovuta ricompensa.....

» Ho letto anche le gazzette di V. S., che non posseno
» essere più aggiustate alla verità ed a quello noi possiamo
» desiderare. » 22 maggio 1649. (Ivi.)

Da altre lettere del Cardinale appare, che non solo il Socini ragguagliava i generali francesi delle mosse dell'esercito spagnuolo, e ricevea da quella Corte notizie e relazioni da inserirsi nel suo foglio e ne' suoi opuscoli storici, ma intercettava alla posta lettere che spediva poi al Cardinale stesso. Il quale, ringraziandolo, gli raccomandava di mandargliene quindi innanzi solamente le copie, ricapitando gli originali dopo averli suggellati a dovere.

Quanto alla *Gazzetta* di Torino, che cominciò a venir pubblicata con privilegio di Madama Reale a dì 1 del febbraio 1646, basterà dire, che il Direttore di essa era nominato e rimosso a piacimento dal Principe, e le sue funzioni erano considerate come un impiego. 22 aprile 1661. La Duchessa al Carrocio. (*Lettere Ministri. Francia,* mazzo LXXI.)

Anzi nell'anno 1664, essendo in un foglio della gazzetta corso un equivoco di nome che offese la Corte di Francia, il Duca mandò ordine di sequestrarne le copie e carcerarne il direttore. 11 luglio 1664. Il Duca al Carrocio. (Ivi, mazzo LXXVII). Cinque anni dipoi il Duca stesso annunziava al Dini, suo agente in Spagna, che avea vietato al gazzettiere di parlar più delle cose di quel regno, stantechè la Corte di Madrid s'era adontata di qualche parola. 1 marzo 1669. Il Duca al Dini. (Ivi, mazzo LXXXIII.)

Del resto la macchia di venalità e servilità non sporcava soltanto la Gazzetta torinese. Fin dall'anno 1636 la Corte di Savoia faceva stampare a Parigi nel *Mercurio francese* le relazioni e i ragguagli che meglio stimava, adoperando in questa bisogna l'abbate Mondino, agente segreto. 26 giugno 1636. Il Duca al Padre Monod. (A. G.R. *Lettere di Vittorio Amedeo I.*)

8° Brusoni Girolamo. — Quanto poca fede meriti codesto autore, da cui tuttavia il Botta trasse di pianta molte pagine delle sue storie, apparirà evidentemente dalla genuina esposizione di alcuni fatti, quali risultano dal car-

teggio di un Padre Arcangelo da Salto, autore d'una Vita del Beato Angelo di Chivasso.[1] Questo carteggio si conserva negli A. G. R. (*Storia della R. Casa*, categoria II, mazzo X, 3); e noi per risparmiar nóia al lettore ne estrarremo soltanto un sunto dei documenti più decisivi.

Nell' anno 1675, ultimo del regno di Carlo Emanuele II, il Brusoni stava in Venezia disponendo la quarta edizione delle sue storie, con intenzione di prolungarle insino a quel tempo. La Corte di Savoia desiderava di fargli ritoccare molte cose fra quelle già stampate, massime riguardanti la guerrà civile: ma soprattutto bramava dirigergli la mano nel racconto della guerra genovese del 72, così che si coprissero affatto i brutti accordi di Carlo Emanuele II con Raffaello della Torre, e si caricasse la memoria del conte Catalano Alfieri per sollevare quella del Duca. Perciò a' dì 18 del settembre la Duchessa Reggente di Savoia, Giovanna Battista di Nemours, dà istruzione al Padre Arcangelo suddetto di recarsi a Venezia presso il Brusoni, e quivi fargli riparare nella nuova edizione i luoghi notati, massime gli avvenimenti della guerra genovese, investigare la spesa occorrente per la detta edizione e la rimunerazione desiderata dall' autore, ed esplorare se da Genova gli sieno state trasmesse notizie.

5 ottobre *Il Padre Arcangelo al marchese di San Tommaso, 1º Segretario di Stato a Torino.* « Il Brusoni chiede 50 doppie pel rifacimento di alcuni fogli già stampati, e altre 50 subito in acconto di sua rimunerazione. »

19. Id. *Lo stesso allo stesso.* « Ho ricevuto le 100 doppie. Invio i fogli ristampati. »

25. Id. *Lo stesso alla Reggente.* « Il Brusoni gradì la storia della guerra genovese fatta da me. Così risparmia fatica. »

17. Id. *Il Brusoni al Padre Arcangelo.* « Rispondo che volontieri verrei in Piemonte, purchè con titolo e condizioni onorate, senz' obbligo di servizio, perchè l' età e il genio mio non mel' consentirebbero. »

---

[1] Idea di religioso serafico rappresentata nella vita del Beato Angelo. (Cuneo, 1664.)

2 novembre. *Il Padre Arcangelo al marchese di San Tommaso.* « Le mando le correzioni introdotte circa il trattato di Ratisbona. »

7. Id. *Lo stesso alla Reggente.* « Nella settimana ventura il Brusoni mi darà la storia della guerra genovese: e subito la spedirò a V. A. R. perchè sia revista. »

3. Id. *Il Brusoni al Padre Arcangelo.* « Per finir più presto avrei bisogno d' aiuto e qualche denaro per ciò, non essendo io ambizioso nè interessato. »

7. dicembre. *Il Padre Arcangelo al marchese di San Tommaso.* « Affinchè non si perda tempo, appena ricevuti i fogli delle bozze di stampa, V. E. li vegga o li faccia vedere, per indicare quanto occorre mutare, aggiungere, levare. Così in marzo tutto sarà stampato. »

28. Id. *Lo stesso allo stesso.* « Il Brusoni non altererà il racconto: leverà soltanto la congiura di Raffaello della Torre, cominciando il racconto dai rumori di Diano. »

1676. 11 gennaio. *La Reggente al Padre Arcangelo.* « Si sono aggiunte varie cose, massime circa il fatto di Castelvecchio. Il terzo foglio vi sarà mandato presto. »

25. *Il Padre Arcangelo alla Reggente.* « Il Brusoni rimedierà secondo le correzioni fatte costì ai quinternetti. »

9. febbraio. *Lo stesso al marchese di San Tommaso.* « Già si stava per mettere mano alla stampa della storia della guerra genovese e finir così l' opera, quando il Brusoni mutò di proposito, protestando che coll' acconsentire ai desiderii di costì egli perderebbe una pensione di 500 ducati annui, che ha da alcuni gentiluomini genovesi. Tuttavia s' arrenderebbe, purchè S. A. R. gli desse stipendio conveniente e dimora costì.

» Il Brusoni è nato nobile, ha parenti nobili a Mantova e Ferrara. In gioventù fu assai bizzarro e stampò romanzi. Poi si fe certosino e professò. Uscì di religione, non so il perchè. Da 40 anni fa professione di storia e di politica È ricercato da' Principi, consultato dall' Imperatore. Poco fa un principe tedesco gli mandò in dono 40 ungari. Ha bastardi, ma vive compostamente. Ha 61 anni, faccia veneranda. Non esce quasi mai di casa, ove scrive di con-

tinuo e riceve persone cospicue. Inclina agli interessi dell' Austria.

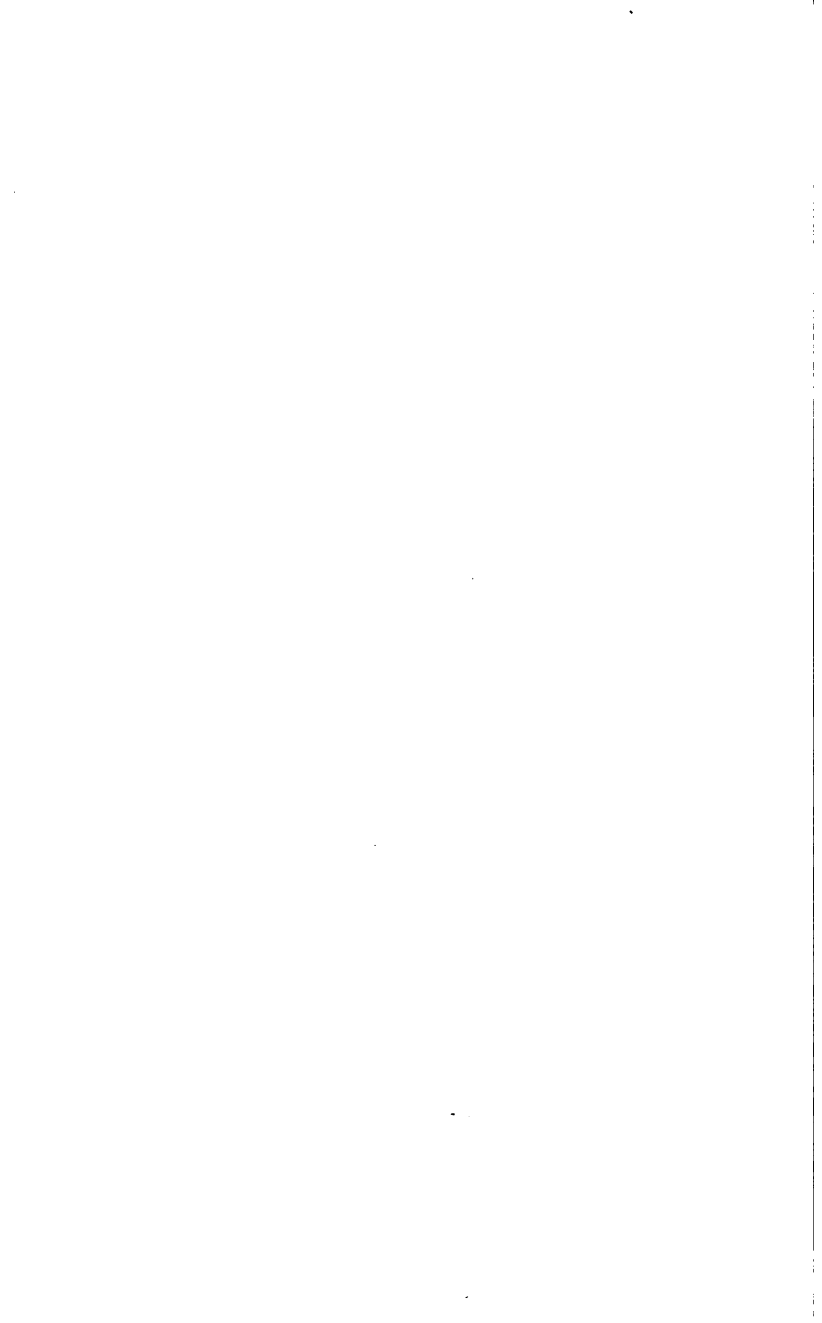
» A mio avviso, tre ragioni dovrebbero persuadere S. A. R. a tirare in Piemonte codest' uomo. 1° Per dominare la sua penna; 2° per trarre da lui molte e importanti notizie politiche del mondo; 3° per impossessarsi delle molte sue carte, quand' egli morrà. »

1676. *Lo stesso alla Reggente.* « Mediante 16 doppie raddrizzai l' affare col Brusoni, che stampò la congiura del Torre, ma levandone qualunque imputazione al duca Carlo Emanuele II. »

15. febbraio. *Lo stesso al marchese di San Tommaso.* « Tutto è raddrizzato col Brusoni, che riformò perfettamente la storia. »

22. Id. *Lo stesso allo stesso.* « Il Brusoni, avuta la patente dell' impiego, partirà dopo Pasqua per Torino, dopo assestata la casa qui. Io *opus consummavi, fidem servavi.* »

In aggiunta a questi documenti, diremo solo, che il Brusoni venne a Torino, e v' ebbe titolo d' istoriografo ducale, la Croce de' Santi Maurizio e Lazzaro, buona provvigione e in dono una casa. A questo modo fu fatta la edizione della sua Storia d' Italia « riveduta dal medesimo » autore, accresciuta e continuata, » come è stampato nel frontispizio, colla data di Venezia, 1676, presso Antonio Tivanni.

FINE DEL VOLUME QUINTO.

INDICE.

AL BENEVOLO LETTORE. . . . . Pag. v

LIBRO DECIMOTERZO.

IL DUCA VITTORIO AMEDEO I. — DALL' ANNO 1630 AL 1637.

CAPITOLO PRIMO. — I trattati di Ratisbona e di Cherasco. [Anni 1630-1631.] 3

CAPITOLO SECONDO. — Dai trattati di Cherasco a quello di Rivoli. [Anni 1631-1635.] 36

CAPITOLO TERZO. — Dal trattato di Rivoli alla morte del duca Vittorio Amedeo I. [Anni 1635-1637.] . . 83

LIBRO DECIMOQUARTO.

LA REGGENZA CONTRASTATA. — DALL' ANNO 1637 AL 1642.

CAPITOLO PRIMO. — Dalla morte di Vittorio Amedeo I a quella del duca Francesco Giacinto. [8 ottobre 1637 — 4 ottobre 1638.] 113

CAPITOLO SECONDO. — Dalla morte del duca Francesco Giacinto alla sorpresa di Torino. [4 ottobre 1638 — 27 luglio 1639.] 174

CAPITOLO TERZO. — Dalla sorpresa di Torino al combattimento presso il *Ponte della Rotta*. [27 luglio — 19 novembre 1639.] . . . . Pag. 229
CAPITOLO QUARTO. — Dal combattimento presso il *Ponte della Rotta* alla resa di Torino. [19 novembre 1639 — 24 settembre 1640.] 264
CAPITOLO QUINTO. — Dalla resa di Torino al termine della guerra civile. [24 settembre 1640 — 14 giugno 1642.] 310

APPENDICE.

Della veracità di alcuni scrittori di Storie Italiane del secolo XVII 365